RAYMOND CHANDLER
IL LUNGO ADDIO
(The Long Good-Bye, 1953)

CAPITOLO I

Quando lo vidi per la prima volta, Terry Lennox era ubriaco in una Rolls Royce fuori serie, di fronte alla terrazza del Dancers. Il custode del parcheggio aveva portato fuori la macchina e continuava a tenere lo sportello aperto perché Terry Lennox lasciava penzolare il piede sinistro come se avesse dimenticato di possederlo. Aveva un volto giovanile, ma i capelli di un bianco calcinato. Bastava guardarlo negli occhi per capire ch'era saturo d'alcool fino alla radice dei capelli, ma per il resto aveva l'aria di un qualsiasi simpatico giovanotto in abito da sera che si fosse lasciato vuotare il portafogli in un locale esistente solo a tale scopo.

Gli sedeva accanto una giovane donna. Una donna dalla chioma d'una bella sfumatura tizianesca, dal sorriso remoto sulle labbra; le fasciava le spalle un mantello di visone azzurro che quasi faceva sembrare la Rolls Royce un'automobile come tutte le altre. Quasi, ma non del tutto. Nulla può riuscirvi.

Il custode del parcheggio era il solito tipo piuttosto volgare, con la giacchetta bianca e il nome del ristorante ricamato in rosso sul davanti. Cominciava ad averne abbastanza.

«Sentite, signore» disse con una punta di impazienza nella voce «vi spiacerebbe molto tirar dentro la gamba in modo che possa chiudere lo sportello? Oppure devo spalancarlo e lasciarvi cadere?»

La ragazza gli scoccò un'occhiata che avrebbe dovuto trafiggerlo e fuoriuscirgli di almeno dieci centimetri dietro la schiena. Ma l'uomo non batté ciglio. Il Dancers è frequentato da quel tipo di clienti che ti disincantano sul modo con cui i quattrini a palate possono influenzare la personalità.

Una bassa automobile sportiva straniera scoperta si infilò nel parcheggio, e un tizio ne scese e si servì dell'accendino per accendere una lunga sigaretta. Indossava una camicia a scacchi, pantaloni gialli da cavallerizzo, e aveva gli stivali. Si incamminò a lunghi passi, lasciandosi dietro una scia di nuvole di incenso, senza neppure degnare di uno sguardo la Rolls Royce. Probabilmente la giudicava un macinino. Ai piedi della gradinata che porta sulla terrazza si soffermò per incastrarsi il monocolo nell'occhio.

Con un grazioso sfoggio di fascino, la ragazza disse: «Ho una splendida

VISIT…

idea, tesoro. Perché non portiamo la macchina chiusa a casa tua e non prendiamo quella scoperta? È una notte meravigliosa per risalire la costa fino a Montecito. Conosco della gente, laggiù, che ha organizzato un ballo intorno alla piscina.»

Il giovanotto dai capelli bianchi rispose in tono cortese: «Spiacentissimo, ma la macchina scoperta non ce l'ho più. Sono stato costretto a venderla.» Dal tono di voce, dal modo di articolare le parole si sarebbe detto che non avesse bevuto nulla di più forte del succo d'arancia.

«Venduta, tesoro? Che cosa vuoi dire?» Si scostò da lui, sul sedile, ma la sua voce divenne molto, molto più lontana.

«Voglio dire che non ho potuto farne a meno» rispose il giovane. «Perché avevo bisogno di quattrini.»

«Oh, capisco.» In quel momento, una fetta di spumone non si sarebbe sciolta su di lei.

L'inserviente aveva ormai alla sua mercé il giovanotto dai capelli bianchi... con le spalle al muro della miseria. «Senti, buffone» disse «devo parcheggiare una macchina. Ci vediamo qualche altra volta... forse.»

Spalancò lo sportello. Subito l'ubriaco scivolò dal sedile e cadde a terra piombandovi col fondo dei pantaloni. Mi avvicinai allora, e decisi di intervenire. Credo che sia sempre un errore intromettersi nelle faccende di un ubriaco. Anche se ti conosce e ti ha in simpatia, non è escluso che ti rifili un pugno sui denti. Lo afferrai sotto le ascelle e lo rimisi in piedi.

«Grazie infinite» fece lui, compito.

La ragazza si mise al volante. «Diventa così maledettamente inglese, quando ha bevuto» disse con una voce fredda come l'acciaio. «Grazie per averlo tirato su.»

«Lo metterò sul sedile posteriore» dissi.

«Mi spiace moltissimo, ma ho un appuntamento e sono in ritardo.» Innestò la marcia e la Rolls si mise in moto. «È un cane sperduto» soggiunse con un gelido sorrìso. «Forse riuscirete a trovargli una cuccia. È abituato a girovagare come i cani randagi... più o meno.»

E la Rolls si infilò sussurrante nella strada trasversale che porta al Sunset Boulevard, svoltò a destra, scomparve. La stavo seguendo con lo sguardo quando l'inserviente tornò. Reggevo sempre in piedi l'uomo, ora profondamente addormentato.

«Bel modo di fare» dissi al tipo con la giacchetta bianca.

«Certo» fece lui, cinico. «Dovrebbe perdere tempo con un ubriaco? Con quelle curve e il resto?»

«Lo conoscete?»

«Ho sentito la bella chiamarlo Terry. Altrimenti non lo distinguerei da un carro bestiame. Ma lavoro qui da due settimane soltanto.»

«Andate a prendermi la macchina, vi dispiace?» Gli diedi lo scontrino.

Quando venne a fermarsi dinanzi a noi con la mia Olds, mi sembrava di sostenere un sacco di piombo. L'uomo con la giacchetta bianca mi aiutò a mettere il fardello sul sedile anteriore. Il passeggero aprì un occhio, ci ringraziò e si riaddormentò.

«È l'ubriaco più compito che abbia mai conosciuto» dissi all'uomo con la giacchetta bianca.

«Ne vengono di tutte le forme, di tutte le dimensioni e di tutti i tipi» disse. «E sono tutti quanti dei rifiuti. Si direbbe che a questo qui gli abbiano fatto un'operazione di plastica facciale.»

«Già.» Gli diedi un dollaro e mi ringraziò. Aveva ragione per quanto concerneva l'operazione di plastica facciale. Il lato destro del volto del mio nuovo amico era teso, bianchiccio, segnato da sottili cicatrici. La pelle intorno alle cicatrici era lustra. Una operazione di plastica, e drastica, anche.

«Che cosa vi proponete di farne?»

«Portarlo a casa e fargli passare la sbronza quanto basta perché possa dirmi dove abita.»

L'uomo con la giacchetta bianca sogghignò. «E va bene, ingenuo. Al vostro posto, lo lascerei cadere in un rigagnolo e continuerei per la mia strada. Questi ubriaconi non fanno altro che procurare un sacco di guai. Mi sono fatto una filosofia, io, su certe cose. Con la concorrenza che c'è al giorno d'oggi bisogna risparmiare le proprie energie per difendersi quando si è attaccati.»

«Già, vedo che vi è stata molto utile» dissi.

Parve interdetto, poi cominciò a inalberarsi, ma ormai ero sulla macchina e l'avevo messa in moto.

In parte aveva ragione, naturalmente. Terry Lennox mi procurò un sacco di guai. Ma, in fin dei conti, questo è il mio mestiere.

Abitavo, quell'anno, in una casa di Yucca Avenue, nel distretto di Laurel Canyon. Una piccola casa sul fianco della collina, in in vicolo cieco, con una lunga rampa di scale di legno rosso che conduceva all'ingresso e un boschetto di eucalipti di fronte. Era ammobiliata e apparteneva a una donna trasferitasi per qualche tempo nell'Idaho a stare con la figlia rimasta vedova. L'affitto era basso, in parte perché la proprietaria desiderava poter tornare su breve preavviso, e in parte a causa della rampa di scale. La don-

na era troppo vecchia per affrontarla ogni volta che tornava a casa.

In qualche modo riuscii a portar su l'ubriaco. Era desideroso di facilitarmi il compito, ma aveva le gambe di gomma e continuava ad addormentarsi nel bel mezzo delle sue frasi di scusa. Aprii la porta, lo trascinai dentro, lo distesi sul divano, gli gettai sopra una coperta e lasciai che dormisse. Russò come un trombone per un'ora. Poi si destò di colpo e volle andare nel bagno. Quando ne uscì, mi sbirciò socchiudendo le palpebre, strabuzzando gli occhi, e domandò dove diavolo si trovasse. Glielo spiegai. Disse che si chiamava Terry Lennox, che abitava in un appartamento a Westwood e che nessuno lo aspettava. Aveva la voce chiara e non impastata.

Disse che avrebbe gradito una tazza di caffè forte. Quando gli portai il caffè lo sorbì con cautela, tenendo il piattino sotto la tazza.

«Come mai mi trovo qui?» domandò, guardandosi intorno.

«Siete scivolato giù da una Rolls al Dancers. La vostra amica vi ha piantato in asso.»

«Già» mormorò. «Non v'è dubbio che ne avesse tutte le ragioni.»

«Siete inglese?»

«Ho vissuto in Inghilterra, ma non ci sono nato. Se potessi chiamare un tassi, vi toglierei il disturbo.»

«Ce n'è uno che vi aspetta.»

Discese la rampa di scale per conto suo. Non parlò molto durante il tragitto fino a Westwood, se non per dire ch'ero stato molto gentile e che gli dispiaceva avermi dato tanto disturbo. Probabilmente aveva ripetuto le stesse frasi tante volte e a tanta gente ch'erano divenute automatiche.

L'appartamento era piccolo, soffocante e impersonale. Avrebbe potuto esservisi trasferito quello stesso pomeriggio. Su un tavolino da caffè, di fronte a un divano letto di un verde violento v'erano una bottiglia di whisky piena a metà, del ghiaccio sciolto in una brocca, tre bottiglie vuote di acqua di seltz, due bicchieri e un posacenere di cristallo pieno di mozziconi, sporchi e no di rossetto per le labbra. Non vidi né una fotografia, né un soggetto personale qualsiasi nella stanza. Sarebbe potuta essere una camera d'albergo presa in affitto per un incontro o un addio, per bere qualcosa e conversare, per un fuggevole amplesso. Non aveva l'aspetto di un posto abitato da qualcuno.

Mi offrì da bere. Dissi no, grazie, e non mi misi a sedere. Quando me ne andai, mi ringraziò ancora, non come se avessi scalato una montagna per lui, ma neppure come se non avessi fatto nulla di straordinario. Fu un po' incerto e un po' timido, ma diabolicamente educato. Rimase sulla soglia fi-

no a quando l'ascensore automatico non salì ed io non fui entrato. Tutto poteva fargli difetto, ma non le buone maniere.

Non aveva più accennato alla ragazza. E neppure aveva detto di non avere più un impiego né prospettive per il futuro e di essere rimasto quasi senza un dollaro dopo aver pagato il conto al Dancers per una sgualdrina d'alto bordo che non si era presa la briga di fermarsi quanto bastava per impedire che venisse portato al fresco da qualche automobile della polizia, o derubato da un disonesto conducente di tassi e poi gettato nel primo terreno da costruzione abbandonato.

Scendendo con l'ascensore, fui tentato di tornar su a togliergli la bottiglia di whisky. Ma non era affar mio e d'altronde non sarebbe servito a nulla. Quando vogliono, trovano sempre il modo di procurarsi liquori.

Tornai a casa mordendomi il labbro. Si dice che sia un uomo duro, eppure qualcosa in quel tipo mi aveva commosso. Non sapevo cosa esattamente, a meno che non si fosse trattato dei capelli bianchi, del volto sfregiato, della voce limpida, della sua compitezza. Nulla di più, forse. E non c'era ragione per cui dovessi rivederlo. Non era altro che un cane randagio, come aveva detto la ragazza.

CAPITOLO II

Lo rividi nella prima settimana di dicembre. I negozi di Hollywood Boulevard cominciavano a riempirsi di stupidi e costosissimi doni natalizi e i quotidiani andavano proclamando quanto sarebbe stato terribile se la gente non si fosse affrettata a fare in tempo gli acquisti di Natale. Ma sarebbe stato terribile in ogni caso; succede sempre così.

Mi trovavo a circa tre isolati dal palazzo dove ho l'ufficio quando vidi un'automobile della polizia col furgone e i due piedipiatti su di essa intenti a fissare qualcosa accanto alla vetrina d'un negozio. Il qualcosa era Terry Lennox, o ciò che restava di lui; e il poco che ne restava non era bello a vedersi.

Si appoggiava all'angolo della vetrina. Doveva assolutamente appoggiarsi a qualcosa. Aveva la camicia sporca, col colletto sbottonato, che in parte gli usciva fuori dalla giacca e in parte no. Non si era sbarbato da quattro o cinque giorni. Aveva il naso affilato e la faccia così pallida che le lunghe e sottili cicatrici si scorgevano appena. E i suoi occhi erano come fori in uno strato di neve. Evidentemente, i due poliziotti sulla macchina stavano per arrestarlo; pertanto, mi avvicinai rapidamente e lo afferrai per un braccio.

«Tiratevi su e camminate» dissi, adottando la maniera forte. Gli strizzai l'occhio di nascosto. «Ce la fate? Siete ubriaco?»

Mi guardò vagamente, poi atteggiò le labbra al suo sorrisetto che gli incurvava una metà soltanto della bocca. «Lo sono stato» bisbigliò. «Adesso credo di essere soltanto un po'... vuoto.»

«D'accordo, ma muovete i piedi. È come se foste già quasi salito sul furgone degli ubriachi.»

Compì lo sforzo e si lasciò accompagnare, fra gli oziosi che si trovavano sul marciapiede, fino al margine della strada. C'era lì un posteggio di tassi e io spalancai lo sportello del primo che vidi.

«Tocca prima a quello» disse l'autista, indicando col pollice il tassi davanti al suo. Voltò la testa e vide Terry. «Ammesso che ci arriviate» soggiunse.

«È un caso di emergenza. Il mio amico si sente male.»

«Già» fece il conducente. «Potrebbe andare a sentirsi male in qualche altro posto.»

«Cinque dollari» dissi «e fatemi vedere il vostro bel sorriso.»

«Oh, d'accordo,» rispose, infilando una rivista, con un marziano sulla copertina, dietro il retrovisore. Allungai il braccio e spalancai lo sportello. Feci entrare Terry Lennox e l'ombra dell'automobile della polizia oscurò lo sportello opposto. Un poliziotto dai capelli grigi discese e si avvicinò. Girai intorno al tassi per andargli incontro.

«Un momentino, voi. Che sta succedendo qui? Il signore con la biancheria sporca è davvero un vostro intimo amico?»

«Abbastanza intimo perché sappia che ha bisogno di me. Non è ubriaco.»

«Per ragioni finanziarie, senza dubbio,» disse il poliziotto. Allungò la mano e io vi misi su la licenza. L'esaminò e me la restituì. «Oh oh,» disse «un investigatore privato che rastrella il cliente.» Il suo tono mutò e divenne duro. «Questo mi dice qualcosa sul vostro conto, signor Marlowe. Ma sul suo?»

«Si chiama Terry Lennox. Lavora nel cinema.»

«Molto interessante» disse il poliziotto, sarcastico. Si sporse nel tassi e scrutò Terry, nell'angolo. «Direi che non deve aver lavorato molto in questi ultimi tempi. Direi che non ha dormito sotto un tetto. Direi anche che si è dato al vagabondaggio, e pertanto dovremmo arrestarlo.»

«Non può essere che arrestiate vagabondi» osservai. «Non a Hollywood.»

Stava ancora fissando Terry. «Come si chiama il vostro amico?»

«Philip Marlowe,» rispose Terry, adagio. «Abita nella Yucca Avenue, Laurel Canyon.»

Il poliziotto tirò la testa fuori del finestrino. Si voltò e fece un gesto con la mano. Potreste averglielo detto un minuto fa.

«Potrei, ma non gliel'ho detto.»

Mi fissò per uno o due secondi. «Per questa volta la bevo,» disse «ma toglietelo dalla strada.» Salì sulla macchina della polizia e la macchina partì.

Salii sul tassi, percorremmo il tragitto di tre isolati fino al parcheggio di cui mi servivo e passammo sulla mia macchina. Diedi all'autista i cinque biglietti. Mi guardò brutto e crollò la testa.

«Solo quello che segna il tassametro, amico, o un dollaro netto, se proprio ci tenete. Anch'io ho sofferto la fame. A Frisco. E nessuno mi ha fatto salire su un tassi. È una città dal cuore di pietra, quella.»

«San Francisco dissi, meccanicamente.»

«Io la chiamo Frisco» ribatté. «Vadano all'inferno i suoi gruppi di minoranza. Grazie.» Prese il dollaro e ripartì.

Andammo in un ristorante per automobilisti dove servivano panini imbottiti che avevano l'aria di poter essere appetiti dai cani. Ne feci mangiare un paio a Terry Lennox, innaffiati da una bottiglia di birra, poi lo accompagnai a casa mia. La rampa di scale gli riuscì ancora faticosa, ma sorrise, e ansimò, e fece la scalata. Un'ora dopo si era sbarbato, aveva fatto il bagno e sembrava di nuovo umano. Ci mettemmo a sedere sorbendo due bibite molto allungate.

«Per fortuna avete ricordato il mio nome» dissi.

«Era mio dovere» rispose. «Ho anche cercato il vostro indirizzo sull'elenco telefonico. Potevo far meno?»

«E allora perché non telefonarmi? Sono sempre in casa. Ho anche un ufficio.»

«Per quale ragione avrei dovuto disturbarvi?»

«Sembra che avreste dovuto disturbare qualcuno. A quanto pare, non avete molti amici.»

«Oh, ne ho,» disse «in un certo senso.» Fece girare il bicchiere sul piano del tavolo. «Chiedere aiuto non è facile... specie quando la colpa è tutta nostra.» Alzò gli occhi con uno strano sorriso. «Forse uno di questi giorni smetterò di bere. Lo dicono tutti, vero?»

«Ci vogliono circa tre anni.»

«Tre anni?» Parve impressionato.

«Di solito sì. E tutto un mondo diverso. Dovete abituarvi a una gamma di colori meno accesi, a una scala di suoni meno alti. Dovete tener conto delle ricadute. Tutta la gente che conoscevate vi sembrerà un po' estranea. Molti dei vostri amici non vi piaceranno addirittura più, e voi non piacerete a loro.»

«Questo non sarebbe un gran cambiamento» disse. Si voltò e guardò l'orologio. «Ho lasciato al deposito degli autobus di Hollywood una valigia che vale duecento dollari. Se potessi svincolarla, ne acquisterei una meno costosa e impegnerei l'altra ricavando quanto basta per il biglietto dell'autobus fino a Las Vegas. Laggiù posso trovare lavoro.»

Non dissi nulla. Mi limitai ad annuire e rimasi seduto sorbendo la bibita.

«State pensando che quest'idea avrebbe potuto venirmi un po' prima» fece lui, in tono sommesso.

«Sto pensando che dietro a tutto questo c'è qualcosa, qualcosa che non mi riguarda. Il lavoro al quale avete accennato è una certezza o solo una speranza?»

«Una certezza. Un tale che conoscevo molto bene sotto le armi dirige un club, laggiù, il Club Terrapin. In parte è un briccone, naturalmente, lo sono tutti... ma per il resto è un bravo figliolo.»

«Posso darvi il denaro per il biglietto e qualcosa in più. Ma vorrei essere certo che servirà a qualcosa di definitivo. Meglio parlargli al telefono.»

«Vi ringrazio, ma non è necessario. Randy Starr non mi abbandonerà. Non mi ha mai abbandonato. E la valigia può essere impegnata per cinquanta dollari. Lo so per esperienza.»

«Sentite,» dissi «sono disposto a darvi quello che vi occorre. Ma non prendetemi per un minchione dal cuore troppo tenero. Voglio avervi fuori dei piedi perché ho un presentimento su di voi.»

«Davvero?» Chinò gli occhi sul bicchiere. Si era limitato a sorbire la bibita di quando in quando. «Ci siamo visti due volte sole e siete stato più che buono con me entrambe le volte. Che genere di presentimento?»

«Il presentimento che la prossima volta vi troverò impegolato in guai troppo grossi perché possa togliervi dai pasticci. Non conosco la ragione di questo presentimento, ma ce l'ho.»

Si toccò dolcemente il lato destro del viso con la punta di due dita. «Forse è per questa. Deve darmi un aspetto piuttosto truce, presumo. Ma è una ferita onorata... o per lo meno il risultato d'una ferita.»

«Non si tratta di questo. La ferita mi è del tutto indifferente. Sono un in-

vestigatore privato. Rappresentate un problema che non devo risolvere, ma il problema c'è. Chiamatela una premonizione; parlate, se volete, di senso del carattere. Forse quella ragazza non vi abbandonò al Dancers solo perché eravate ubriaco. Forse aveva un presentimento anche lei.»

Sorrise leggermente. «È stata mia moglie. Si chiama Sylvia Lennox. La sposai per il suo denaro.»

Mi alzai e lo fissai aggrottando le sopraccilia.

«Vi preparerò delle uova strapazzate. Avete bisogno di mangiare.»

«Aspettate un momento, Marlowe. Vi state domandando come mai, se ero senza un soldo e Sylvia ha quattrini a palate, non le ho chiesto qualche dollaro. Avete mai sentito parlare di orgoglio?»

«Mi offendete, Lennox.»

«Davvero? Il mio orgoglio è diverso. È l'orgoglio di un uomo che non possiede altro. Mi dispiace se vi annoio.»

Andai in cucina, preparai uova strapazzate e prosciutto, caffè e pane abbrustolito. Mangiammo nell'angolo della cucina che serviva da sala da pranzo; la casa era stata costruita nell'epoca in cui era di moda questa sistemazione.

Dissi che dovevo andare in ufficio e che avrei ritirato la valigia al ritorno. Lennox mi diede lo scontrino. Aveva riacquistato un po' di colore e non aveva più gli occhi così infossati nelle orbite da doverli cercare brancolando.

Prima di uscire misi la bottiglia del whisky sul tavolo di fronte al divano. «Servitevi dell'orgoglio con questa, dissi.» E telefonate a Las Vegas, non fosse altro che per farmi un favore.

Si limitò a sorridere e a stringersi nelle spalle. Ero ancora preoccupato, scendendo i gradini. Non sapevo perché, non più di quanto conoscessi la ragione per cui un uomo doveva morire di fame e vagabondare per le strade, invece di impegnare il suo guardaroba. Ma, quali che fossero le sue abitudini, Terry vi si atteneva.

La valigia era la cosa più incredibile che si possa immaginare. Una valigia di cinghiale che, nuova, doveva essere stata di un color crema pallido. Aveva le chiusure in oro. Era di fabbricazione inglese e se si fosse potuto acquistarla negli Stati Uniti sarebbe costata con ogni probabilità ottocento dollari e non duecento.

La posai sul pavimento dinanzi a lui. Osservai la bottiglia sul tavolo. Non l'aveva toccata. Era sobrio quanto me. Stava fumando, ma quasi controvoglia.

«Ho parlato con Randy» disse. «Si è arrabbiato perché non gli ho telefonato prima.»

«Ci vuole un estraneo per aiutarvi» dissi. «Un regalo di Sylvia?» Additai la valigia.

Guardò fuori della finestra. «No. Mi è stata regalata in Inghilterra, molto tempo prima che la conoscessi. Molto tempo fa, invero. Vorrei lasciarla qui, se poteste prestarmene una vecchia.»

Tolsi cinque biglietti da venti dollari dal portafogli e li lasciai cadere di fronte a lui. «Non ho bisogno di garanzie.»

«Non ci pensavo affatto. So bene che non fate prestiti su pegni. Il fatto è che non voglio portarla a Las Vegas. E poi non ho bisogno di tutto questo denaro.»

«Sta bene. Tenete il denaro e io terrò la valigia. Ma è facile rubare in questa casa.»

«Non avrebbe importanza» disse in tono indifferente. «Non avrebbe alcuna importanza.»

Si cambiò d'abito e cenammo da Musso verso le cinque e mezzo. Niente liquori. Prese l'autobus per Cahuenga e io tornai a casa in macchina assorto in riflessioni. La valigia si trovava sul letto, dove lui l'aveva svuotata mettendo le sue cose nella leggera valigetta datagli da me. In una delle due serrature v'era una chiavetta d'oro. La chiusi, legai la chiave alla maniglia e misi la valigia sullo scaffale più alto dell'armadio dei vestiti. Non sembrava del tutto vuota, ma ciò che conteneva non era affar mio.

Era una notte silenziosa e la casa sembrava più deserta del solito. Misi la scacchiera sul tavolo e tentai una difesa francese contro Steinitz. Mi batté in quarantaquattro mosse, ma lo feci sudare un paio di volte.

Il telefono squillò alle nove e mezzo e la voce che udii mi parve vagamente familiare.

«Parlo con il signor Philip Marlowe?»

«Sì, sono Marlowe.»

«È Sylvia Lennox che parla, signor Marlowe. Abbiamo avuto un breve incontro di fronte al Dancers, una sera del mese scorso. In seguito ho saputo che eravate stato così cortese da accompagnare Terry a casa.»

«L'ho accompagnato, infatti.»

«Saprete, presumo, che siamo divorziati; tuttavia, mi preoccupo un poco per lui. Ha lasciato libero l'appartamento che aveva a Westwood e sembra che nessuno sappia dove si trova.»

«Ho notato, infatti, quanto eravate preoccupata la sera in cui ci incon-

trammo.»

«Sentite, signor Marlowe, sono stata sua moglie. Gli ubriachi non mi piacciono. Forse ero un po' irritata, e forse avevo qualcosa piuttosto importante da fare. Voi siete un investigatore privato, e si può porre la questione su un piano professionale, se lo preferite.»

«Non c'è bisogno di porla su alcun piano, signora Lennox. Terry si trova su un autobus diretto a Las Vegas. Ha un amico, laggiù, che gli procurerà un posto.»

Si rianimò immediatamente. «Oh... a Las Vegas? Quanto è sentimentale da parte sua. Ci sposammo in quella città.»

«Penso che lo abbia dimenticato,» dissi «altrimenti sarebbe andato in qualche altro posto.»

Invece di riattaccare, rise. Fu una risatina spiritosa. «Siete sempre così rude con i vostri clienti?»

«Non siete una cliente, signora Lennox.»

«Potrei esserlo un giorno o l'altro. Chissà? Diciamo allora con le vostre amiche.»

«La risposta è identica. Il vostro ex marito era a terra, morto di fame, sporco, senza un becco di un quattrino. Avreste potuto cercarlo e trovarlo se non aveste avuto di meglio da fare. Non voleva niente da voi allora e probabilmente non vuole niente da voi neppure adesso.»

«È una faccenda, questa,» disse lei, gelida, «della quale non potete saper nulla. Buonanotte.» E riattaccò.

Aveva perfettamente ragione, inutile dirlo, e io avevo torto marcio. Ma sentivo di non aver sbagliato. Ero soltanto irritato. Se avesse telefonato mezz'ora prima, la rabbia mi avrebbe consentito di battere in pieno Steinitz... a parte il fatto che Steinitz era morto da cinquant'anni e che le sue mosse erano elencate in un manuale sul gioco degli scacchi.

CAPITOLO III

Tre giorni prima di Natale ricevetti un assegno al portatore di una banca di Las Vegas, per la somma di cento dollari. Lo accompagnava un biglietto scritto su carta intestata di un albergo. Terry mi ringraziava, mi augurava buon Natale e ogni felicità. Diceva di sperare di potermi rivedere presto. Il bello veniva nel *post scriptum.*

Sylvia e io stiamo incominciando una seconda luna di miele.

Dice di non volergliene, per favore, se ha desiderato tentare ancora una volta.

Appresi altri particolari in una delle snobistiche colonne, nella parte del giornale riservata alle cronache mondane. Non le leggo spesso; solo quando resto a corto di altre cose da odiare.

Il vostro corrispondente è tutto un fremito per la notizia che Terry e Sylvia Lennox si sono riappacificati a Las Vegas, i due tesori. Lei è la figlia minore del multimilionario Harlan Potter di San Francisco e Pebble Beach, naturalmente. Sylvia sta facendo decorare a nuovo da Marcel e Jeanne Duhaux tutta la villa di Encino, dallo scantinato al tetto, nel più mozzafiato *dernier cri.* Curt Westerheym, il penultimo marito di Sylvia, miei cari, le donò questa capannuccia di diciotto stanze come regalo di nozze, forse ve ne ricorderete. E dove è andato a finire Curt, vi domanderete? Ve lo domandate, no? Bene, la soluzione dell'enigma si può trovare a St. Tropez, ed è una soluzione definitiva. E la si può trovare anche in una certa duchessa dal sangue molto, *molto* blu, con due bambini assolutamente adorabili. E forse vi domanderete anche cosa pensa Harlan Potter della riappacificazione? Ci si può solo abbandonare alle supposizioni. Il signor Potter è una di quelle persone che non concedono *mai* interviste.

Gettai il giornale in un angolo e accesi il televisore. Dopo il vomito da cani delle cronache mondane, persino la lotta libera sembrava interessante. Ma i fatti, probabilmente, erano veri. Sulle cronache mondane è bene che lo siano.

Riuscii a figurarmi la capanna di diciotto stanze che poteva accompagnarsi ad alcuni dei milioni di Potter, per non parlare delle decorazioni di Duhaux, nel più recente simbolismo subfallico. Ma non riuscii affatto a immaginarmi Terry Lennox intento a gironzolare in mutandine da bagno intorno a una piscina nelle Bermude e a radiotelegrafare al maggiordomo di mettere in ghiaccio lo champagne. D'altronde, non avevo alcuna ragione di provarmici. Se l'amico voleva farsi mantenere, la cosa non mi riguardava. Desideravo soltanto non rivederlo mai più. Eppure sapevo che l'avrei rivisto... se non altro, a causa di quella sua dannata valigia di cinghiale con le serrature d'oro.

Erano le cinque d'una piovosa sera di marzo quando entrò nel mio ufficio. Sembrava mutato. Invecchiato, del tutto astemio, e severo e meravigliosamente calmo. Aveva l'aria di un tipo che abbia imparato ad accontentarsi di succhi di frutta. Indossava un impermeabile bianco-argento, portava i guanti, ma non aveva il cappello e le sue candide chiome eran lisce come il ventre di un uccelletto.

«Andiamo in un bar poco frequentato e beviamo qualcosa,» disse, come se si trovasse lì già da dieci minuti. «Purché ne abbiate il tempo, s'intende.»

Non ci stringemmo la mano. Non lo facevamo mai. Gli inglesi non si scambiano ogni momento strette di mano come gli americani, e lui, pur non essendo inglese, aveva assimilato alcune delle loro abitudini.

Dissi: «Passiamo da casa mia e ritiriamo quell'elegante valigia. Mi preoccupa, in un certo senso.»

Crollò il capo. «Mi fareste un favore se me la teneste.»

«Perché?»

«Così... Vi dispiace? È una specie di legame con il periodo in cui non ero un fannullone buono a niente.»

«Storie» dissi. «Ma sono affari vostri.»

«Se vi secca perché pensate che qualcuno possa rubarla...»

«Anche questo è affar vostro. Andiamo a bere qualcosa.»

Andammo al Victor. Mi ci portò con una Jowett Jupiter color ruggine dall'esile capote di canapa, sotto la quale v'era appena il posto per noi due. Il rivestimento era in pelle chiara e le rifiniture sembravano d'argento. Non vado tanto per il sottile con le automobili, ma quella dannata macchina mi fece venire l'acquolina in bocca. Disse che, in seconda, faceva i cento. Aveva una leva del cambio corta e robusta che gli giungeva a malapena all'altezza del ginocchio.

«Quattro marce» disse. «Non hanno ancora inventato un cambio automatico che funzioni con una di queste automobili. E in realtà non ce n'è bisogno. Può partire in terza anche in salita; e la terza è veloce abbastanza, per lo meno nel traffico.»

«Un dono di nozze?»

«No, solo un regalo causale, di quelli che si ricevono dopo aver detto: "Ho visto esposta una bella macchina". Sono molto viziato.»

«Bene,» dissi «purché non ci sia il cartellino del prezzo.»

Mi sbirciò con una rapida occhiata e riportò lo sguardo sull'asfalto bagnato; i due tergicristallo frusciavano dolcemente sul piccolo parabrezza.

«Il cartellino del prezzo? C'è sempre un cartellino del prezzo, amico mio. Pensate forse che non sia felice?»

«Scusate. Ero fuori strada.»

«Sono ricco. Chi diavolo vuol essere felice?» Aveva un'amarezza nella voce che mi riuscì nuova.

«Come va con il bere?»

«Magnificamente, vecchio mio. Per qualche strana ragione, sembra che riesca a cavarmela. Ma non si sa mai, vero?»

«Forse non siete mai stato realmente alcoolizzato.»

Sedemmo in un angolo del bar Victor e sorbimmo un cocktail che chiamavano "succhiello". «Qui non sanno prepararli» disse Terry. «Quello che chiamano "succhiello" non è altro che un po' di succo di cedro o di limone con gin, un cucchiaino di zucchero e uno schizzo di amaro. Un vero "succhiello" è per metà gin e per metà succo di cedro di marca Rose e nient'altro. Batte in pieno il Martini.»

«Non sono mai stato schizzinoso per quanto riguarda i liquori. Come mai siete diventato amico di Randy Starr? Mi hanno detto che è un tipaccio.»

Si appoggiò allo schienale e parve cogitabondo. «Credo che lo sia davvero. Credo che lo siano tutti. Ma non lo dimostra. Potrei farvi il nome di un paio di tipi della stessa cricca, a Hollywood, che recitano la parte a perfezione. Ma Randy se ne infischia. A Las Vegas è un onesto uomo d'affari. Andate a trovarlo quando vi capiterà di passare di lì. Diventerete amici.»

«Non è molto probabile, non mi piacciono i gangsters.»

«Parole, Marlowe. Il mondo è quello che è. Ce lo hanno dato due guerre e dobbiamo tenercelo. Randy, io, e un altro tizio ci trovammo in un pasticcio, una volta. Così è sorto una specie di legame fra noi.»

«Allora perché non vi rivolgete a lui quando ne avete bisogno?»

Mandò giù il cocktail e fece cenno al cameriere. «Perché non potrebbe rifiutarsi di aiutarmi.»

Il cameriere portò altri due bicchieri e io dissi: «Queste son solo ciance, per me. Se per caso quel tipo vi dovesse qualcosa, pensate al *suo* tornaconto. Gradirebbe l'opportunità di potersi sdebitare in parte.»

Scosse adagio la testa. «So che avete ragione. Naturalmente, gli ho chiesto un posto. Ma ho lavorato, quando l'ho avuto. Domandare favori o ricompense, no.»

«Ma li accettate da un estraneo.»

Mi guardò negli occhi. «L'estraneo può tirare dritto e fingere di non aver

sentito.»

Bevemmo tre cocktail, semplici, e non ne risentì. Sarebbero bastati a scuotere un uomo realmente intossicato. Presumo quindi che doveva aver superato la crisi.

Poi mi riaccompagnò con la macchina in ufficio.

«Ceniamo alle otto e un quarto» disse. «Solo i milionari possono permetterselo. Al giorno d'oggi, solo la servitù dei milionari lo sopporta. Verrà molta bella gente.»

Da allora in poi divenne per lui una sorta di abitudine farsi vedere verso le cinque. Non andavamo sempre nello stesso bar, ma entravamo più spesso nel Victor che in qualsiasi altro locale. Forse esercitava su di lui un richiamo per ragioni che non conoscevo. Non beveva mai molto e se ne stupiva egli stesso.

«Dev'essere qualcosa di simile alla febbre terzana» disse. «Quando ti prende, è un guaio. Quando non ce l'hai, è come se non l'avessi mai avuta.»

«Non capisco una cosa, perché un uomo privilegiato come voi possa aver voglia di bere in compagnia di un investigatore da quattro soldi.»

«Fate il modesto?»

«Niente affatto. Solo che non me ne rendo conto. Sono un tipo ragionevolmente cordiale, ma non facciamo parte dello stesso ambiente. Non so neppure quali luoghi frequentiate, a parte Encino. Dovrei supporre che la vostra vita familiare sia felice.»

«Non ho alcuna vita familiare.»

Di nuovo stavamo bevendo "succhielli". Il locale era quasi deserto. Si udiva il solito lieve trapestio dei bevitori abituali che stavano cercando di mettersi in forma sugli sgabelli, al banco; quei tipi di bevitori che afferrano molto adagio il primo bicchiere e si sorvegliano la mano per non rovesciare qualcosa.

«Non capisco. O dovrei?»

«Un colosso, ma senza trama, come dicono negli ambienti del cinema. Credo che Sylvia sia abbastanza felice, anche se non necessariamente con me. Nel nostro mondo questo non ha molta importanza. Quando non si deve lavorare né preoccuparsi del denaro, c'è sempre qualcosa da fare. Non è realmente divertente, ma i ricchi non lo sanno. Non si sono mai divertiti. Non desiderano mai qualcosa sul serio, tranne forse la moglie di un altro, e anche questo è un desiderio piuttosto scialbo in confronto all'intensità con

cui la moglie dello stagnino desidera tende nuove per il salotto.»

Non dissi nulla. Lasciai che continuasse a parlare.

«Quasi sempre, non faccio che ammazzare il tempo» disse. «Ed è duro a morire. Un po' di tennis, un po' di golf, un po' di nuoto e di equitazione, e lo squisito piacere di osservare gli amici di Sylvia che cercano di resistere fino all'ora di cena prima di annegare nell'alcool la loro noia.»

«La sera in cui andaste a Las Vegas mi disse che gli ubriaconi non le piacevano.»

Sorrise di sbieco. Mi stavo tanto abituando alla sua faccia sfregiata che la notavo solo quando un mutamento di espressione ne poneva in risalto la legnosità.

«Intendeva parlare di ubriachi senza un soldo. Se hanno denaro, sono soltanto forti bevitori. Quando vomitano sulla veranda, ci pensa il cameriere.»

«Avreste potuto farne a meno di venirvi a trovare in questa situazione.»

Terminò di bere d'un fiato e si alzò. «Devo affrettarmi, Marlowe. Oltretutto, vi annoio, e Dio solo sa che sto annoiando anche me stesso.»

«Non mi annoiate. Sono abituato ad ascoltare. Prima o poi può darsi che riesca a capire perché vi piace far la parte del cagnolino di lusso.»

Si sfiorò appena la cicatrice con la punta del dito. Atteggiò le labbra a un lieve, remoto sorriso. «Dovreste domandarvi perché Sylvia mi voglia intorno e non perché io desideri star lì, in paziente attesa, su un cuscino di seta, di sentirmi accarezzare la testa.»

«Vi piacciono i cuscini di seta,» dissi, e mi alzai per andarmene con lui. «Vi piace dormire fra le lenzuola di seta e poter suonare il campanello e vedere arrivare il maggiordomo con un sorriso deferente.»

«Potrebbe darsi. Sono cresciuto in un orfanotrofio di Salt City.»

Uscimmo nella stanca sera ed egli disse che aveva voglia di camminare. Eravamo arrivati sulla mia macchina e, per una volta tanto, ero riuscito a impadronirmi del conto prima di lui. Lo seguii con lo sguardo mentre si allontanava. La luce di una vetrina gli illuminò per un attimo i capelli bianchi, strappandone argentei riflessi, mentre svaniva nella nebbia sottile.

Mi piaceva di più ubriaco, squattrinato, affamato, avvilito e orgoglioso. Ma era proprio così? Forse preferivo far la parte del protettore. Era difficile capire da quali motivi fosse spinto. Nel mio mestiere, c'è il momento delle domande e il momento in cui si lascia il cliente sul fuoco a lenta cottura, finché non bolle. Ogni poliziotto in gamba lo sa. È un gioco che ha le sue regole, come la partita a scacchi o il pugilato. Certi tipi bisogna incal-

zarli e far loro perdere l'equilibrio. Altri, occorre prenderli a pugni, e finiscono per battersi anche loro.

Mi avrebbe raccontato la storia della sua vita, se glielo avessi chiesto. Ma non gli domandai neppure in che modo fosse rimasto ferito al viso. Se glielo avessi domandato e me lo avesse detto, due vite si sarebbero forse salvate. Ma solo forse, nulla di più.

CAPITOLO IV

L'ultima volta che bevemmo insieme in un bar fu in maggio, e prima della solita ora, subito dopo le quattro. Terry sembrava stanco e più smunto, ma si guardò intorno con un sorriso lento e soddisfatto.

«Mi piacciono i bar, non appena vengono aperti. Quando l'aria, dentro, è ancora fresca e pulita, e tutto è lustro e il barista si dà un'ultima occhiata allo specchio per vedere se ha la cravatta dritta e i capelli ben ravviati. Mi piacciono le bottiglie ben allineate sugli scaffali dietro il banco, e i bei bicchieri scintillanti e il senso di aspettativa. Mi piace osservare il barista che riempie il primo bicchiere del pomeriggio e lo mette sulla sottocoppa e vi posa accanto il tovagliolino ripiegato. Mi piace gustare adagio il liquore. Il primo sorso tranquillo del pomeriggio in un bar silenzioso... è stupendo.»

Fui d'accordo con lui.

«L'alcool è come l'amore» disse. «Il primo bacio è magico, il secondo intimo, il terzo un'abitudine. E poi si spoglia la donna.»

«È proprio così brutto?» gli domandai.

«È un'eccitazione molto intensa, ma un'emozione impura... impura nel senso estetico. Non disprezzo il sesso. È necessario, e non è detto che debba essere osceno. Ma ha sempre bisogno d'una messa in scena. Per renderlo affascinante occorre un'industria con capitali di miliardi di dollari, e costa ogni centesimo di questi miliardi.»

Si guardò intorno e sbadigliò. «Non ho dormito bene. È bello qui. Ma fra poco gli ubriachi affolleranno il locale e parleranno a voce alta e rideranno, e le dannate femmine cominceranno ad agitare le mani, a voltarsi di qua e di là, e far tintinnare i loro maledetti braccialetti e a mettere a frutto forme procaci che più tardi, nella serata, avranno un lieve ma riconoscibilissimo odor di sudore.»

«Calmatevi» dissi. «E va bene, sono umane, sudano, si sporcano, devono andare al gabinetto. Che cosa vi aspettavate... farfalle dorate sospese in una rosea nebbia?»

Vuotò il bicchiere e lo tenne capovolto e guardò una goccia formarsi lenta sull'orlo e poi tremare e cadere.

«Mi dispiace per lei» disse adagio. «È così irrimediabilmente cagna. Può darsi che anch'io ne sia innamorato, in un certo qual modo remoto. Un giorno o l'altro avrà bisogno di me e sarò l'unico tipo a starle intorno che non voglia approfittarsene. Molto probabilmente allora taglierò la corda.»

Mi limitai a fissarlo. «Vi date molto da fare per mettervi in buona luce» dissi dopo un attimo.

«Sì, lo so. Sono debole di carattere, senza coraggio, senza ambizione. Un tipo come me non ha che un grande momento in vita sua, un volteggio perfetto sul trapezio più alto. Poi passa il resto dei suoi giorni cercando di non cadere dal marciapiede nel rigagnolo.»

«A che cosa mira tutto questo discorso?» Mi tolsi di tasca la pipa e cominciai a caricarla.

«Sylvia è spaventata. Spaventata da morire.»

«Di che cosa?»

«Non lo so. Non parliamo più molto. Forse del vecchio. Harlan Potter è un figlio di cane, un uomo spietato. Tutto dignità vittoriana alla superficie. Dentro, è crudele come un giannizzero della Gestapo. Sylvia è una sgualdrina. Lui lo sa e la odia e non può farci niente. Ma aspetta e tiene gli occhi aperti, e se mai Sylvia dovesse restare coinvolta in un grosso scandalo, la spezzerebbe in due e seppellirebbe le due metà a mille chilometri l'una dall'altra.»

«Siete suo marito?»

Alzò il bicchiere vuoto e lo abbassò con forza sull'orlo del tavolo. Si frantumò con un colpo secco. Il barista sbarrò gli occhi, ma non disse niente.

«Così, amico. Così. Oh, certo, sono il marito. Lo dice lo stato civile. Sono i tre gradini di marmo, e il grande portone verde, e il battente di rame con il quale si bussa, un colpo lungo e due brevi, per essere ammessi dalla cameriera nella casa di tolleranza da cento dollari.»

Mi alzai e misi un po' di denaro sul tavolo. «Parlate maledettamente troppo,» dissi «e maledettamente troppo di voi. Ci vedremo qualche altra volta.»

Uscii, lasciandolo seduto, al tavolino, offeso e smorto, per quanto mi consentì di vedere la consueta illuminazione al neon dei bar. Mi gridò qualcosa, ma continuai a camminare.

Dieci minuti dopo ero pentito. Ma dieci minuti dopo mi trovavo altrove.

Lui non si fece più vedere in ufficio. Mai più, non una sola volta. Lo avevo colpito nel vivo.

Non lo rividi per un mese. Quando ricomparve, erano le cinque del mattino e cominciava appena a far giorno. Gli squilli insistenti del campanello mi strapparono dal letto. Corsi lungo il corridoio, attraversai la stanza di soggiorno e aprii la porta. Era lì, con l'aria di non aver dormito per una settimana. Indossava un leggero soprabito col bavero alzato e sembrava che tremasse. La tesa di un cappello scuro di feltro gli nascondeva gli occhi.

Aveva in mano una rivoltella.

CAPITOLO V

La rivoltella non era puntata contro di me. Si limitava a tenerla in mano. Si trattava di un'arma automatica di medio calibro, di fabbricazione estera, senza dubbio non una Colt o una Savage. Con quella faccia bianca, con le cicatrici, col bavero alzato e la tesa del cappello abbassata e la rivoltella, sarebbe potuto saltar fuori da uno di quei film gialli all'antica che cercano di spaventare ad ogni costo.

«Mi accompagnerete in automobile a Tijuana per prendere un aereo alle dieci e un quarto» disse. «Ho il passaporto e il visto e ho pensato a tutto tranne che al mezzo di trasporto. Per certe mie ragioni non posso prendere il treno, o un autobus, o un aereo, da Los Angeles. Cinquecento dollari sarebbero un compenso ragionevole per una corsa fino a Tijuana?»

Rimasi sulla soglia e non mi scostai per lasciarlo entrare. «Cinquecento dollari più la rivoltella?» domandai.

Abbassò gli occhi sull'arma, con un'espressione piuttosto remota. Poi la lasciò scivolare nella tasca.

«Potrebbe essere una difesa,» disse «per voi, non per me.»

«Entrate, allora.» Mi scostai, ed egli si fece avanti con mosse esauste e si lasciò cadere su una sedia.

La stanza di soggiorno era ancor buia a causa delle folte piante che la proprietaria aveva lasciato crescere fino a nascondere le finestre. Feci scattare l'interruttore d'una lampada da tavolo e gli chiesi una sigaretta. L'accesi, poi chinai gli occhi su di lui. Mi arruffai i capelli, ch'erano già arruffati. Atteggiai le labbra al solito e logoro sorriso.

«Che diavolo mi succede... dormire in una mattinata così bella! Alle dieci e un quarto, eh? Bene, ne abbiamo di tempo. Andiamo in cucina e preparerò un po' di caffè.»

«Mi trovo in un guaio grosso, investigatore da strapazzo.» Mi chiamava così per la prima volta. Ma in un certo senso si armonizzò con lo stile del suo arrivo, con gli abiti che indossava, con la rivoltella e il resto.

«Sarà una giornata magnifica. C'è un lieve venticello. Sentite quei vecchi e grandi eucalipti, dall'altra parte della strada, bisbigliare fra loro? Parlano dei bei tempi in Australia, quando i canguri saltavano sotto i loro rami e gli orsetti koala si divertivano a farsi portare l'uno sulle spalle dell'altro... Sì, ho vagamente capito che eravate nei guai. Parliamone dopo che avrò bevuto un paio di tazze di caffè. Sono sempre un po' stordito, quando mi sveglio. Andiamo a conferire con il signor Huggins e il signor Young.»

«Sentite, Marlowe, non è questo il momento di...»

«Non abbiate paura, vecchio mio. Il signor Huggins e il signor Young sono ottime persone. Producono il caffè Huggins-Young. Gli hanno dedicato l'intera vita. È il loro orgoglio e la loro gioia. Uno di questi giorni farò in modo che ottengano il meritato riconoscimento. Per adesso, dai loro sforzi non hanno ricavato altro che quattrini. Non si può pretendere che ne siano soddisfatti.»

Lo lasciai dopo questa spiritosa chiacchierata e andai in cucina. Misi l'acqua a scaldare, tolsi la caffettiera dalla mensola e vi misi il caffè macinato misurandolo con cura. L'acqua stava già fumando. Riempii la parte inferiore della macchinetta e la posai sul gas; vi misi su la parte superiore e le feci fare un mezzo giro in modo che si avvitasse.

A questo punto Terry mi seguì. Si addossò per un attimo allo stipite della porta, poi girò intorno al tavolo e si lasciò scivolare sulla sedia. Tremava ancora. Presi sulla mensola una bottiglia di vecchio cognac e gliene versai una buona dose in un bicchiere grande. Sapevo che il bicchiere grande era necessario. Ciò nonostante, dovette servirsi di tutte e due le mani per accostarlo alle labbra. Inghiottì, posò il bicchiere con un tonfo e si appoggiò di colpo allo schienale facendo cigolare la sedia.

«Per poco non svenivo» bofonchiò. «Si direbbe che sia in piedi da una settimana. Non ho chiuso occhio per tutta la notte.»

La caffettiera cominciava a gorgogliare. Abbassai la fiamma e guardai l'acqua che saliva. Rimase ferma per qualche attimo in fondo al tubo di vetro. Aumentai la fiamma quanto bastava per far superare all'acqua il gomito del tubo e subito la riabbassai. Rimestai il caffè macinato e lo coprii, e regolai il contaminuti in modo che suonasse di lì a tre minuti. Un tipo molto metodico, Marlowe. Nulla doveva interferire col suo sistema di preparare il caffè. Neppure una rivoltella in mano a un disperato.

Gli versai dell'altro cognac. «Statevene lì seduto» dissi. «Non dite una parola e restate dove siete.»

Bevve la seconda dose con una sola mano. Mi lavai in fretta nel bagno e il campanello del contaminuti trillò proprio mentre rientravo in cucina. Spensi il gas e posai la caffettiera sul tavolo. Perché riferisco tutti questi particolari? Perché l'atmosfera carica di tensione ingrandiva ogni piccola cosa, faceva sì che ogni gesto acquistasse risalto e sembrasse molto importante. Era uno di quei momenti di ipersensibilità in cui ogni movimento automatico, per quanto acquisito da lungo tempo, per quanto abituale, diviene un distinto atto della volontà. È come imparare a camminare dopo la poliomielite. Ogni minima mossa è nuova, assolutamente nuova.

Il caffè era colato completamente e il vapore sfuggì con il solito sibilo e il nero liquido gorgogliò e poi la sua superficie ridivenne liscia. Tolsi la parte superiore della macchinetta e la posai sullo scolapiatti.

Riempii due tazze e aggiunsi del cognac nella sua: «Per voi caffè nero, Terry.» Nella mia tazza misi due zollette di zucchero e un po' di panna. Cominciavo a sottrarmi all'incantesimo, adesso. Avevo aperto la ghiacciaia elettrica e preso la panna senza essere consapevole di ogni mio movimento.

Sedetti di fronte a lui. Non si era mosso. Se ne stava come rannicchiato nell'angolo della cucina, irrigidito. Poi, inaspettatamente, chinò la testa sul tavolo ed eccolo singhiozzare.

Non badò affatto a me quando mi allungai verso di lui e gli tolsi la rivoltella dalla tasca. Era una Mauser calibro 7,65: un gioiello. La fiutai. Non era stata adoperata. Estrassi il caricatore. Era pieno. Nessun proiettile in canna.

Alzò la testa e vide il caffè e ne bevve un poco adagio, senza guardarmi. «Non ho ucciso nessuno» disse.

«Be'... non recentemente, in ogni mòdo. E sarebbe stato necessario pulire la rivoltella. Non credo che avreste potuto sparare a qualcuno con questa.»

«Vi dirò tutto» mormorò.

«Aspettate un momento.» Trangugiai il caffè più in fretta che potei, compatibilmente con la sua temperatura. Poi tornai a riempirmi la tazza. «La situazione è questa,» dissi «badate bene a ciò che mi direte. Se davvero volete che vi accompagni a Tijuana, ci sono due cose che non devo sapere. La prima... mi state ascoltando?»

Annuì in modo quasi impercettibile. Fissava con uno sguardo vacuo la

parete sopra di me. Le cicatrici erano livide, quel mattino. Aveva la pelle di un pallore quasi cadaverico, ma le cicatrici sembravano stagliarvisi sopra ugualmente.

«La prima,» ripetei adagio, «è che se avete commesso un delitto, o qualsiasi cosa ritenuta delittuosa dalla legge - un reato grave, s'intende - io non devo saperlo. La seconda è che se sapete con certezza che un delitto del genere è stato commesso, io non devo essere informato neppure di questo. Se volete che vi porti a Tijuana. È chiaro?»

Mi fissò negli occhi. Mise a fuoco lo sguardo, ma era uno sguardo spento. Il caffè, tuttavia, cominciava ad agire. Era sempre pallido, ma non tremava più. Gli riempii di nuovo la tazza, aggiungendovi il cognac come prima.

«Vi ho detto che mi trovo in un guaio» mormorò.

«L'ho capito. Non voglio sapere che genere di guaio. Devo guadagnarmi da vivere, agire in modo che non mi tolgano la licenza.»

«Potrei minacciarvi con la rivoltella» disse.

Sorrisi e spinsi avanti l'arma, sul tavolo. Abbassò gli occhi su di essa, ma non la toccò.

«No, non potreste tenermi sotto la minaccia di questa rivoltella fino a Tijuana, Terry. Non riuscireste a farlo attraversando il confine, salendo la scaletta dell'aereo. Sapete, di quando in quando mi capita l'occasione di adoperare questi aggeggi. Non parliamone più, della rivoltella. Farei una bella figura se dicessi ai poliziotti che mi avete costretto ad agire come volevate voi. Ammesso, naturalmente, e questo non lo so, che ci sia qualcosa da dire alla polizia.»

«Sentite,» disse «fino a mezzogiorno, o anche a un'ora più tarda di mezzogiorno, nessuno andrà a bussare alla porta. La servitù sa bene che non deve disturbarla quando dorme fino a tardi. Ma verso mezzogiorno, la sua cameriera busserà all'uscio e entrerà. Lei non sarà in camera sua.»

Continuai a sorbire il caffè e non dissi nulla.

«La cameriera vedrà che il letto è rimasto intatto,» continuò «allora, le verrà in mente di andare a cercarla altrove. C'è un vasto padiglione degli ospiti, piuttosto lontano dalla villa. Ha un suo viale d'accesso, un'autorimessa e via dicendo. Sylvia vi ha trascorso la notte. La cameriera finirà col trovarla lì.»

Mi accigliai. «Devo essere molto cauto nella scelta delle domande da farvi, Terry. Non potrebbe avere trascorso la notte fuori di casa?»

«Avrà lasciato i vestiti sparsi per tutta la stanza. Non mette a posto mai

nulla. La cameriera si renderà conto che s'è infilata una vestaglia sul pigiama e che di conseguenza può essere soltanto nel padiglione degli ospiti.»

«Non necessariamente» dissi.

«Può trovarsi soltanto lì. Diavolo, credete che non sappiano che cosa succede nel padiglione degli ospiti? La servitù sa sempre tutto.»

«Andate avanti» dissi.

Si passò un dito sulla guancia non segnata dalle cicatrici, con tanta forza da lasciarvi una striscia rossa. «E nel padiglione degli ospiti,» continuò adagio «la cameriera troverà...»

«Troverà Sylvia ubriaca fradicia, paralizzata, incosciente, congelata fino alle sopracciglia» lo interruppi con voce aspra.

«Oh!» riflettè. Profondamente. «Certo,» soggiunse, «proprio così. Sylvia regge bene all'alcool. Quando supera i limiti, le sue sono autentiche sbornie.»

«E con questo non c'è altro da dire,» osservai «o quasi. Consentitemi di improvvisare. L'ultima volta in cui ci trovammo insieme in un bar, fui un po' rude con voi, vi piantai in asso, se ve ne ricordate. Mi avevate dato ai nervi in un modo infernale. Riflettendoci, in seguito, mi resi conto che vi sforzavate soltanto di sottrarvi col cinismo alla sensazione del disastro. Dite di avere il passaporto e il visto. Occorre un po' di tempo per ottenere il visto per il Messico; non lasciano entrare chiunque. Di conseguenza, avevate progettato di prendere il volo da qualche tempo. Mi domandavo appunto fino a quanto avreste resistito.»

«Credo di aver sentito il vago obbligo di restarle vicino, di essermi illuso che avrebbe avuto bisogno di me e non soltanto come un paravento per impedire al vecchio di ficcare troppo il naso nelle sue faccende. A proposito, ho tentato di telefonarvi due volte stanotte.»

«Dormo profondamente. Non ho sentito.»

«Poi sono andato in un bagno turco, restandovi per un paio d'ore. Ho fatto un bagno di vapore, un tuffo, una doccia, il massaggio, e un paio di telefonate da lì. Ho lasciato l'automobile a La Brea e Fountain. Sono venuto a piedi. Nessuno mi ha visto svoltare in questa strada.»

«Possono interessarmi, le telefonate?»

«Una era per Harlan Potter. Il vecchio è andato ieri a Pasadena in aereo, per certi affari. Non si trovava in casa. Non è stato facile avere la comunicazione, ma infine mi ha parlato. Gli ho detto ch'ero spiacente ma che partivo.» Guardò di sbieco, pronunciando queste parole, osservando la fine-

stra dietro il lavandino e il cespuglio che frusciava contro la rete metallica.

«Come l'ha presa?»

«Era addolorato. Mi ha augurato buona fortuna. Ha domandato se avevo bisogno di denaro.» Terry fece una risata rauca. «Denaro. Sono le prime sei lettere del suo alfabeto. Gli ho detto che ne avevo in abbondanza. Poi ho telefonato alla sorella di Sylvia. La conversazione è stata press'a poco identica. Non c'è altro.»

«Desidero domandarvi una cosa» dissi. «L'avete mai sorpresa con un uomo nel padiglione degli ospiti?»

Crollò il capo. «Non ci ho mai provato. Non sarebbe stato difficile. Non lo fu mai.»

«Il caffè sta diventando freddo.»

«Non ne voglio più.»

«Uomini a non finire, eh? Ma siete tornato e l'avete risposata. Mi rendo conto che è molto appetibile, eppure...»

«Sono un imbecille, ve l'ho già detto. Diavolo, perché la lasciai, la prima volta? Perché, in seguito, mi sentii un vigliacco ogni volta che la rividi? Perché preferii rotolarmi nelle fogne piuttosto che chiederle del denaro? Si è sposata cinque volte, escluso me. E tutti gli ex mariti sarebbero dispostissimi ad accorrere a un cenno del suo ditino. E non soltanto per i milioni che possiede.»

«È davvero appetibile» dissi. Guardai l'orologio. «Perché dovete partire proprio alle dieci e un quarto, da Tijuana?»

«C'è sempre posto, su quell'aereo. A Los Angeles nessuno vuole sorvolare le montagne con un DC3 quando è possibile prendere un Connie e arrivare in sette ore a Città di Messico. Ma i Connie non si fermano dove voglio andare io.»

Mi alzai e mi appoggiai al tavolino. «Ora tiriamo le somme, e non interrompetemi. Siete venuto qui stamane molto sconvolto, chiedendomi di accompagnarvi a Tijuana a prendere un aereo. Avevate la rivoltella in tasca, ma non è necessario che me ne sia accorto. Mi avevate detto di aver sopportato il più possibile e di essere giunto al limite della pazienza. Avete trovato vostra moglie ubriaca fradicia dopo essere stata in compagnia di un uomo. Siete uscito di casa recandovi al bagno turco per far passare il tempo fino a stamane e avete telefonato al padre e alla sorella di vostra moglie per avvertirli di ciò che stavate per fare. Dove siete diretto non era affar mio. Avevate i documenti necessari per entrare nel Messico. Neppure le

ragioni della vostra partenza mi riguardavano. Siamo amici e ho fatto quanto mi avevate chiesto senza pensarci su troppo. Perché non avrei dovuto accontentarvi? Non mi avete dato un soldo. Avevate l'automobile, ma eravate troppo sconvolto per poter guidare. Anche questo è affar vostro. Siete un tipo emotivo e avete riportato una grave ferita in guerra. Credo che dovrò andare a prendere la vostra automobile e lasciarla in un'autorimessa.»

Si frugò in tasca e spinse verso di me, sul tavolo, un portachiavi.

«Sembra credibile?» domandò.

«Dipende da chi ascolta. Non ho finito. Non avevate preso nulla, tranne gli abiti che indossavate e un po' di denaro avuto da vostro suocero. Avevate lasciato tutti i regali avuti da lei, compresa quella meravigliosa macchina parcheggiata a La Brea e Fountain. Volevate andarvene il più pulito che fosse possibile. D'accordo. Dirò così. Ora vado a sbarbarmi e a vestirmi.»

«Perché fate questo, Marlowe?»

«Versatevi da bere, mentre mi faccio la barba.»

Uscii, lasciandolo seduto e rannicchiato nell'angolo della cucina. Aveva ancora il cappello e il soprabito, ma sembrava molto più rianimato.

Entrai nel bagno e mi sbarbai. Ero in camera da letto e mi stavo annodando la cravatta quando si affacciò sulla soglia. «Ho lavato le tazze, nel caso che...» disse. «Ma ho riflettuto. Forse fareste meglio a chiamare la polizia.»

«Chiamatela voi. Non ho niente da dire.»

«Volete che lo faccia?»

Girai sui tacchi e gli scoccai un'occhiata cattiva. «Maledizione!» urlai quasi. «Cristo, non potete piantarla?»

«Mi dispiace.»

«Certo che vi dispiace. I tipi come voi si pentono sempre, e sempre troppo tardi.»

Si voltò e tornò, lungo il corridoio, nella sala di soggiorno.

Terminai di vestirmi e andai a chiudere a chiave l'ingresso di servizio. Quando entrai nella stanza di soggiorno, si era assopito su una sedia, la testa reclinata da una parte, la faccia esangue; completamente affranto dalla stanchezza. Faceva pena. Gli toccai la spalla e si destò adagio come se una distanza infinita lo separasse da me.

Quando vidi che la mente gli si era snebbiata, dissi: «Non ci vorrebbe una valigia? Ho ancora quella chiara di cinghiale nell'armadio.»

«È vuota» disse con indifferenza. «E poi è troppo vistosa.»

«Senza valigia attirereste ancor più l'attenzione.»

Tornai in camera da letto, aprii l'armadio, mi alzai in punta di piedi e tolsi la valigia di cinghiale dallo scaffale alto. Il rivestimento di legno compensato che rifiniva in alto l'armadio a muro era movibile; lo sollevai, mi allungai il più possibile e lasciai cadere il portachiavi di cuoio dietro una delle polverose assicelle di sostegno.

Posai la valigia sul pavimento, la spolverai e vi gettai dentro un po' di roba, due pigiama che non avevo mai indossato, un tubetto di dentifricio, il mio spazzolino da denti di riserva, un paio di asciugamani di poco valore, una mezza dozzina di fazzoletti di cotone, un tubetto di crema da barba da quindici centesimi di dollaro, e uno di quei rasoi di sicurezza che vengono dati in omaggio insieme alle lamette. Tutti oggetti nuovi, senza iniziali e tali da non attrarre l'attenzione, se si eccettua il fatto che, qualora fossero realmente appartenuti a lui, sarebbero stati migliori. Aggiunsi al resto una pinta di whisky ancora nel suo involucro. Chiusi la valigia, lasciai la chiave in una delle serrature e la portai di là. Terry s'era riaddormentato. Aprii la porta senza destarlo, portai la valigia in garage, la misi sul mio macinino scoperto, dietro il sedile anteriore. Portai fuori la macchina, chiusi a chiave il garage e salii in casa per svegliare Terry. Chiusi anche la porta e partimmo.

Guidai in fretta, ma non tanto da essere inseguito da qualche pattuglia della polizia stradale. Lungo il tragitto parlammo appena, e neppure ci fermammo per mangiare qualcosa. Non avevamo tempo abbastanza.

Al confine non ci fermammo. Sulla *mesa*, l'altipiano spazzato dal vento dove si trova l'aeroporto di Tijuana, parcheggiai la macchina accanto agli uffici dell'aeroporto. Rimasi seduto al volante, osservando Terry che acquistava il biglietto. Le eliche del DC3 erano già in moto, a basso regime, quanto bastava per riscaldare i motori. Il pilota, un bell'uomo alto in uniforme grigia, conversava con un gruppo di quattro persone. Uno dei suoi interlocutori era alto più di un metro e ottanta e aveva con sé un fucile da caccia nella sua fodera. Gli stavano accanto una ragazza in pantaloni, un uomo piccoletto di mezza età e una donna dai capelli grigi tanto alta da far sembrare quest'ultimo un nanerottolo. Vicino al gruppo si trovavano inoltre altri tre o quattro individui, evidentemente messicani. Sembrava che i passeggeri fossero tutti lì. La scaletta era già stata accostata allo sportello, ma nessuno si dimostrava ansioso di salire sull'aereo. Poi un cameriere di bordo messicano discese la scaletta e rimase accanto ad essa, in attesa. A

quel che pareva, mancava un impianto di altoparlanti. I messicani salirono sull'aereo, ma il pilota continuò a chiacchierare con gli americani.

C'era una grossa Packard parcheggiata accanto alla mia macchina. Discesi e andai a dare un'occhiata al permesso di circolazione nel cassetto del cruscotto. Forse, un giorno o l'altro imparerò a badare ai fatti miei. Mentre tiravo fuori la testa, vidi che la donna alta di statura mi fissava.

Poi Terry si avvicinò attraversando il viale polveroso.

«Tutto fatto» disse. «È giunto il momento di dirci addio. Tese la mano e gliela strinsi. Sembrava del tutto rimesso, ora. Era solo stanco, enormemente stanco.»

Sollevai la valigia di cinghiale dalla Olds e la posai a terra. La fissò rabbioso.

«Vi avevo detto che non la volevo» scattò.

«C'è dentro una buona pinta di whisky, Terry. E anche dei pigiama e altra roba. Tutti oggetti anonimi. Se non la volete, lasciatela in deposito. Oppure gettatela via.»

«Ho le mie buone ragioni» disse, irritato.

«E io pure.»

A un tratto sorrise. Afferrò la valigia e mi strinse il braccio con la mano libera. «Sta bene, amico. Siete voi il capo. E ricordate, se le cose si mettessero male, avete mano libera. Non mi dovete niente. Abbiamo bevuto insieme, qualche volta, siamo diventati amici, e io ho parlato troppo di me stesso. Ho lasciato cinque biglietti da cento dollari nel barattolo del caffè. Non vi arrabbiate.»

«Preferirei che non lo aveste fatto.»

«Non riuscirò mai a spendere la metà di quello che ho.»

«In bocca al lupo, Terry.»

I due americani stavano salendo la scaletta dell'aereo. Un tipo tozzo, dalla faccia larga e bruna, uscì dalla porta dell'ufficio, fece gesti con le braccia e indicò l'aereo.

«Salite a bordo» dissi. «So che non l'avete uccisa. Per questo mi trovo qui.»

«Mi dispiace» fece lui in tono pacato. «Ma vi sbagliate. Mi avvicinerò molto adagio all'aereo. Avrete tutto il tempo di fermarmi.»

Si avviò e io lo seguii con lo sguardo. Il tipo sulla soglia dell'ufficio aspettava, ma senza troppa impazienza. I messicani si impazientiscono molto di rado. Si chinò, toccò la valigia di cinghiale e sorrise a Terry. Poi si fece da parte e Terry varcò la soglia. Di lì a poco uscì dalla parte opposta,

dove si trovano quelli della dogana quando si arriva. Si diresse, sempre a passi lenti, verso la scaletta. Giunto accanto ad essa si fermò e si voltò a guardarmi. Non fece un cenno, né salutò con la mano. E io mi regolai nello stesso modo. Poi salì sull'aereo e la scaletta venne tolta.

Salii sulla Olds e accesi il motore; feci marcia indietro e voltai e attraversai una metà del parcheggio. La donna alta e l'uomo piccoletto si trovavano ancora sul campo. La donna sventolava un fazzoletto. L'aereo cominciò a spostarsi verso l'estremità della pista, alzando nuvole di polvere. Là giunto, voltò e i motori furono spinti al massimo con un rombo tonante. L'apparecchio cominciò ad avanzare guadagnando lentamente velocità.

La polvere si sollevò turbinando dietro l'aereo. Infine, eccolo in aria. Lo guardai sollevarsi adagio nel vento e svanire nel nudo cielo azzurro, a sud-est.

Poi me ne andai. Al posto di frontiera nessuno mi degnò di uno sguardo, come se la mia faccia avesse la stessa importanza delle lancette di un orologio.

CAPITOLO VI

Il tragitto da Tijuana è lungo, e uno degli itinerari più tediosi dello stato. Tijuana è insignificante; laggiù non pensano ad altro che ai quattrini. Il ragazzotto che si avvicina alla tua macchina, ti guarda con gli occhi grandi e luttuosi e dice: «Un ventino, per piacere, signore,» cercherà, un attimo dopo, di venderti la sorella. Tijuana non è il Messico. Nessuna cittadina di confine può essere più di questo: una cittadina di confine, come non esiste porto che sia qualcosa di più d'un porto. San Diego? Uno dei più bei porti del mondo, e in esso non vedi altro che navi e qualche peschereccio. Di notte è fiabesco. La risacca canta con la stessa dolcezza d'una vecchia signora che intoni un inno. Ma Marlowe deve tornare a casa a contare i cucchiaini d'argento.

La strada a nord è monotona quanto una nenia di marinai. Attraversi una cittadina, discendi la china di un colle, passi lungo un tratto di spiaggia, e poi di nuovo ecco una cittadina, la china di un colle, un tratto di spiaggia.

Erano le due quando arrivai, ed essi mi aspettavano in una macchina scura, chiusa, senza la targa della polizia, senza il fanalino rosso; c'era soltanto la doppia antenna, ma non sono esclusivamente le macchine della polizia ad averla. Mi trovavo già a metà della rampa di scale quando scesero e mi diedero una voce, la solita coppia di agenti con i soliti vestiti, e la

consueta, rigida disinvoltura di movimenti, quasi che il mondo intero aspettasse, pavido e azzittito, di sentirsi dire da loro che cosa deve fare.

«Vi chiamate Marlowe? Vogliamo parlarvi.»

Uno dei due mi lasciò intravedere il luccichio di un distintivo. Per quello che riuscii a scorgerne, avrebbe potuto far parte del Servizio Sanitario. Aveva i capelli di un biondo grigiastro e sembrava prepotente. Il suo compagno era alto, di bell'aspetto, pulito, con un'aria di precisa malvagità, un mascalzone colto. Avevano occhi penetranti e sornioni, pazienti e cauti, occhi freddi e sdegnosi, occhi da poliziotto. Diventano così a furia di essere passati in rivista prima della libera uscita, alla scuola di polizia.

«Sergente Green, della Squadra Centrale Omicidi.» E, indicando il collega: «L'agente Dayton.»

Continuai a salire e aprii la porta. Non si stringe la mano ai pezzi grossi della polizia cittadina. Sarebbe una intimità eccessiva.

Si misero a sedere nella stanza di soggiorno. Spalancai le finestre; la brezza sussurrava. Fu Green a parlare.

«Un tale a nome Terry Lennox. Lo conoscete, eh?»

«Beviamo qualcosa in compagnia, di quando in quando. Abita a Encino, ha sposato *un'ereditiera.* Mai stato in casa sua.»

«Di quando in quando,» disse Green. «Con quale frequenza?»

«È un'espressione vaga, lo so. L'ho scelta apposta. Possiamo esserci trovati una volta alla settimana o una volta ogni due mesi.»

«Avete conosciuto sua moglie?»

«Una volta, molto fuggevolmente, prima che si risposassero.»

«Quando e dove lo avete visto l'ultima volta?»

Presi la pipa sul tavolino e la caricai. Green si sporgeva in avanti, quasi sfiorandomi. Quello più in alto si appoggiava allo schienale tenendo la punta della penna a sfera appoggiata a un taccuino dall'orlo rosso.

«A questo punto dovrei dire: "Perché tante domande?" E voi rispondereste: "Spetta a noi interrogare".»

«E allora limitatevi a rispondere, eh?»

Accesi la pipa. Il tabacco era un po' troppo umido. Mi occorsero tre fiammiferi e un po' di tempo prima che si accendesse a dovere.

«Il tempo non mi mancava» disse Green «ma già ne ho adoperato parecchio aspettando che arrivaste. E dunque, fuori, amico. Sappiamo chi siete. E voi sapete che non ci troviamo qui per divertirci.»

«Stavo solo riflettendo» dissi. «Andavamo piuttosto spesso al Victor, e non tanto spesso alla Lanterna Verde e al Toro e Orso... è quel locale in

fondo allo Strip, che si sforza di aver l'aria d'una locanda inglese...»

«Piantatela di tergiversare.»

«Chi è morto?» domandai.

L'agente Dayton aprì bocca. Aveva una voce dura, matura, una di quelle voci che avvertono: "Non cercare di farmi fesso". «Limitatevi a rispondere alle domande, Marlowe. Stiamo conducendo un'inchiesta. Non è necessario che sappiate altro.»

Forse ero stanco e irritabile. Forse mi sentivo un po' in colpa. Avrei potuto odiare quel tipo senza neppure conoscerlo. Mi sarebbe bastato dargli un'occhiata ed essere preso dal desiderio di fargli cadere i denti con un calcio.

«Finitela, amico,» dissi. «Mettete da parte queste maniere per il tribunale dei minorenni. Anche per loro sono come il raglio di un asino.»

Green ridacchiò. E sul volto di Dayton nulla mutò che fosse percettibile, ma di colpo parve più vecchio di dieci anni e di vent'anni più repellente. Il respiro, passandogli per il naso, sibilò un poco.

«È stato abilitato alla professione legale» disse Green. «Non si può menare il can per l'aia, con Dayton.»

Mi alzai adagio e mi avvicinai alla libreria. Tolsi dallo scaffale il volume rilegato del Codice penale della California. Lo porsi a Dayton.

«Vorreste essere così cortese da trovarmi il paragrafo in cui si dice che devo rispondere alle domande?»

Si teneva del tutto immobile. Stava per picchiarmi e lo sapevamo entrambi. Ma intendeva aspettare il momento opportuno. Questo significava che non era certo di essere spalleggiato da Green se fosse uscito dai limiti.

Disse: «Ogni cittadino ha il dovere di collaborare con la polizia. In qualsiasi modo, anche mediante un'azione fisica, e particolarmente rispondendo a qualsiasi domanda, di natura non incriminante, che la polizia ritenga necessario porre.» Pronunciò queste parole con voce dura, enfatica e recisa.

«Succede così,» dissi «quasi sempre in seguito a intimidazioni, indirette o dirette. Legalmente, quest'obbligo non esiste. Nessuno ha l'obbligo di parlare con la polizia, in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo.»

«Oh, chiudete il becco,» disse Green, spazientito. «State tergiversando, e lo sapete benissimo. Sedetevi. La moglie di Lennox è stata assassinata. In un padiglione per gli ospiti, nella villa di Encino. Lennox ha tagliato la corda. O, comunque, non si riesce a trovarlo. Di conseguenza, stiamo cercando un uomo sospetto di assassinio. Siete soddisfatto?»

Gettai il codice su una sedia e tornai a mettermi sul divano sedendo dall'altra parte del tavolino, di fronte a Green. «E allora perché venire da me?» domandai. «Non sono mai stato in quella casa, ve l'ho già detto.»

Green si accarezzò le cosce, su e giù, su e giù. Mi sorrise, tranquillo. Dayton si teneva immobile sulla sedia. E mi trapassava con lo sguardo.

«Perché il vostro numero di telefono è stato scritto su un taccuino in camera sua nelle ultime ventiquattr'ore» disse Green. «È un taccuino in cui segna gli appuntamenti, un calendario da tavolo, e il foglietto di ieri è stato strappato, ma i numeri sono rimasti impressi in quello di oggi. Non sappiamo quando vi abbia telefonato. Non sappiamo dove sia andato, o perché, o quando. Ma dobbiamo chiedervelo.»

«Perché nel padiglione degli ospiti?» domandai senza aspettarmi che rispondesse. E invece rispose.

Arrossì un poco. «Sembra che lei vi andasse molto di frequente. Durante la notte. Riceveva visitatori. La servitù riesce a vedere attraverso gli alberi, quando la luce è accesa. Le automobili vanno e vengono. A volte tardi. A volte tardissimo. Quel che è troppo è troppo, no? Non illudetevi. Lennox è l'uomo che cerchiamo. Andò da quella parte verso l'una del mattino; fu visto per caso dal maggiordomo. Tornò indietro solo, una ventina di minuti dopo, forse. Poi non accadde altro. La luce restò accesa. Stamane, di Lennox neanche l'ombra. Il maggiordomo va nel padiglione degli ospiti. La signora è nuda come una sirena, sul letto; e posso dirvi che il maggiordomo non l'ha riconosciuta dal viso. Praticamente, non ha più faccia. La testa è stata sfracellata con una statuetta di bronzo che rappresenta una scimmia.»

«Terry Lennox non è capace di fare una cosa simile» dissi. «Sì, è vero, lei lo ingannava. È una storia vecchia. Lo ha sempre ingannato. Aveva divorziato e s'erano risposati. Non credo che il matrimonio lo avesse reso felice, ma perché avrebbe dovuto prendersela proprio adesso?»

«Nessuno può saperlo» rispose Green con pazienza. «Succede ogni momento. Tanto agli uomini quanto alle donne. Una manda giù, e manda giù e manda giù. Poi basta. Probabilmente, egli stesso non sa perché perde il lume della ragione proprio in quel particolare momento. Comunque, lo perde e ci scappa il morto. E così noi entriamo in azione. E così vi facciamo una semplice domanda. E così, finitela di menare il can per l'aia o vi portiamo dentro.»

«Non vi risponderà, sergente» disse Dayton, acido. «Ha letto quel codice. E, come un sacco di gente che legge il codice, crede che la legge sia quella.»

«Voi prendete gli appunti» disse Green «e lasciate riposare il cervello. Se davvero siete tanto abile, vi permetteremo di cantare un inno nella sala di riunioni della polizia.»

«Andate all'inferno, sergente, se posso dirlo con il dovuto rispetto per il vostro grado.»

«Lasciate che ci battiamo io e lui» dissi a Green. «Lo prenderò fra le braccia quando cadrà.»

Dayton posò il taccuino e mise con gran cura la penna a sfera accanto ad esso. Si alzò con una vivida luce negli occhi. Si avvicinò e venne a piantarmisi di fronte.

«In piedi, furbone. Non crediate che mi lasci insultare da un insetto come voi solo perché ha frequentato l'università.»

Cominciai ad alzarmi. Non ero ancora bene equilibrato quando mi colpì. Un gancio sinistro, subito doppiato con un destro. Squillarono campanelli, ma non per la cena. Ricaddi a sedere di colpo e scossi il capo. Dayton era sempre di fronte a me. Sorrideva, adesso.

«Riproviamoci» disse. «Questa volta non eravate pronto. Non ci siamo trovati in condizioni di parità.»

Guardai Green. Si stava fissando il pollice come se studiasse una pellicina sull'unghia. Non mi mossi né parlai, aspettando che alzasse gli occhi. Se mi fossi rimesso in piedi, Dayton mi avrebbe colpito una seconda volta. Poteva colpirmi ancora in ogni caso. Ma se mi fossi alzato e mi avesse colpito, lo avrei fatto a pezzi, poiché i suoi pugni dimostravano come fosse un pugile di scuola. Li piazzava nel punto giusto, ma ce ne sarebbero voluti molti per mettermi fuori combattimento.

In tono quasi assente, Green osservò: «Buon lavoro, Billy, ragazzo mio. Gli avete dato proprio quello che voleva. Una lezione coi fiocchi.»

Poi alzò gli occhi e disse, blando: «Riproviamo, tanto per rispettare la forma, Marlowe. Quando vedeste Terry Lennox per l'ultima volta? Dove e come, e di che cosa parlaste, e da dove venivate poco fa? Sì... o no?»

Dayton aveva assunto un atteggiamento più rilassato, ma in equilibrio perfetto. Aveva una molle, dolce luce negli occhi.

«E l'altro tipo?» domandai, ignorandolo.

«Quale altro tipo?»

«Quello nella stalla, nel padiglione degli ospiti. Era completamente nuda. Non verrete a dirmi che si trovava lì per fare un solitario.»

«Questo lo si vedrà dopo... quando avremo preso il marito.»

«Splendido. Ma non sarà un po' scomodo, tanto più che avete già qual-

cun altro da cercare?»

«Se non parlate vi portiamo dentro, Marlowe.»

«Come testimone oculare?»

«Come testimone un corno! Come sospetto. Sospetto di complicità dopo il delitto. Per aver aiutato un indiziato a fuggire. Secondo me, avete portato quel tale in qualche posto. E per il momento una supposizione mi basta. Il capo è severo, in questi giorni; conoscete il codice, ma è incline alle amnesie. Potrebbe essere un guaio, per voi. In un modo o nell'altro vi faremo parlare; e più sarà difficile riuscirvi, più è certo che ci sarà utile.»

«Tutto fiato sprecato con lui» disse Dayton. «Conosce il codice.»

«Tutti credono che sia fiato sprecato» disse Green, calmo. «Ma funziona sempre. Andiamo Marlowe. Vi arresto.»

«E va bene,» dissi «arrestatemi. Terry Lennox era mio amico. Ho investito in lui una certa quantità di sentimento. Quanto basta per non gettarla al vento solo per far piacere a un poliziotto. Avete degli indizi contro di lui, forse più di quanto non mi abbiate detto. Il movente, l'occasione, e il fatto che ha tagliato la corda. Il movente è una vecchia storia, neutralizzata da tempo, divenuta quasi un accordo. Non li ammiro certi accordi, ma quel ragazzo è fatto così... un po' debole e molto buono. Il resto non significa un bel niente, eccettuato il fatto ch'egli sapeva della morte di sua moglie e si rendeva conto di essere per voi un comodo bersaglio. All'inchiesta, se ce ne sarà una, e se mi interrogheranno, dovrò rispondere alle domande. Non sono tenuto a rispondere alle vostre. Mi rendo conto che siete un bravo uomo, Green. Proprio come mi rendo conto che il vostro collega è uno dei tanti maledetti piedipiatti affetti da un complesso di superiorità. Se davvero volete cacciarmi in un guaio grosso, permettetegli di colpirmi ancora. Gli romperò le ossa.»

Green si alzò e mi guardò con aria afflitta. Dayton non si era mosso. Un tipo coriaceo, a senso unico. Uno di quelli che prima di grattarsi la schiena devono avere il tempo di riflettere.

«Farò una telefonata» disse Green. «Ma so già quale sarà la risposta. Siete nei pasticci, Marlowe. Pasticci grossi. Toglietevi dai piedi e andate all'inferno!» Queste ultime parole erano rivolte a Dayton. Dayton girò sui tacchi, tornò indietro e riprese il taccuino.

Green si avvicinò al telefono e sollevò adagio il ricevitore, col volto bonario atteggiato a quella sua lenta, pesante espressione di rincrescimento. Questo è il guaio con i poliziotti. Siete dispostissimi a odiarli a morte e poi ne incontrate uno che vi ispira simpatia.

Il capitano disse di portarmi dentro, e senza complimenti.

Mi misero le manette. Non perquisirono la casa, che sembrava lasciarli del tutto indifferenti. Forse mi giudicavano troppo esperto perché potessi nascondervi qualcosa di compromettente. E in ciò si sbagliavano. Ricerche accurate avrebbero fatto saltar fuori le chiavi dell'automobile. E quando la macchina fosse stata trovata, come prima o poi sarebbe accaduto, avrebbero accertato che quelle erano le chiavi e che Terry era stato con me.

In realtà, come si seppe in seguito, la scoperta delle chiavi non avrebbe avuto alcuna importanza. L'automobile non fu mai trovata dalla polizia. Venne rubata durante la notte, portata con ogni probabilità a El Paso, munita di nuove chiavi e documenti falsi e infine posta in vendita a Città di Messico. È un sistema comunissimo. La maggior parte dei proventi torna nello Stato sotto forma di eroina. Tutto questo rientra nella politica del buon vicinato, come la concepiscono i delinquenti.

CAPITOLO VII

Il capo della Squadra Omicidi era quell'anno un certo capitano Gregorius, un tipo di poliziotto che va facendosi più raro ma non si è affatto estinto, uno di quelli che risolvono i delitti con le luci abbaglianti, i manganelli di gomma, i calci nelle reni, le ginocchiate all'inguine, i pugni al plesso solare, le bastonate alla base della spina dorsale. Sei mesi dopo fu denunciato per falso, estromesso dalla polizia senza processo, e in seguito venne calpestato a morte da un grosso stallone nella sua fattoria del Wyoming.

In quel momento ero la sua vittima. Sedeva dietro la scrivania, senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate fino alle spalle. Era calvo come una palla da bigliardo e stava mettendo su pancia come tutti gli uomini muscolosi arrivati a una certa età. Aveva gli occhi di un grigio-pesce. Il grosso naso era tutto un ricamo di vasi capillari rotti. Stava sorbendo una tazza di caffè con gesti nervosi. Aveva il dorso delle tozze, forti mani, folto di pelo, e ciuffetti di peli grigiastri gli sporgevano dalle orecchie. Annaspò sulla scrivania spostando alcune carte e guardò Green.

Green disse: «Abbiamo ottenuto un solo risultato, capo: non vuol parlare. Il numero telefonico ne fa un indiziato. È arrivato in macchina e non dice dove è andato. Conosce molto bene Lennox e non vuol dire quando lo ha visto l'ultima volta.»

«Crede d'essere in gamba» disse Gregorius con indifferenza. «Potremmo

fargli cambiare idea.» Pronunciò queste parole quasi se ne infischiasse, e probabilmente se ne infischiava davvero; nessuno era abbastanza in gamba per lui. «Il fatto è che il Procuratore Distrettuale fiuta un gran numero di grossi titoli per questa faccenda. E non ha torto, se si pensa chi è padre della donna. Sarà bene pizzicare per lui questo messere.»

Mi guardò come se fossi un mozzicone di sigaretta, o una sedia vuota. Un oggetto qualsiasi, capitatogli dinanzi agli occhi, che non rivestiva per lui il minimo interesse.

In tono rispettoso, Dayton disse: «Appare chiaro che tutto il suo atteggiamento ha avuto lo scopo di determinare una situazione in cui potesse rifiutarsi di parlare. Ha citato la legge a suo favore e mi ha provocato inducendomi a percuoterlo.»

Gregorius lo sbirciò, gelido. «Dev'essere facile provocarvi, se ci riesce questo imbecille. Chi gli ha tolto le manette?»

Green disse di essere stato lui. «Rimettetegliele» disse Gregorius. «Strette. Fate in modo che si svegli.»

Green mi rimise le manette, o meglio si accinse a rimettermele. «Dietro la schiena» abbaiò Gregorius. Green mi ammanettò i polsi dietro la schiena. Sedevo su una dura sedia.

«Più strette» disse Gregorius. «Che lo mordano.»

Green strinse ancora. Cominciai a sentirmi le mani intorpidite.

Finalmente, Gregorius mi guardò. «Ora potete parlare. E non tirate per le lunghe.»

Non risposi. Si appoggiò allo schienale e sogghignò. La mano di lui si allungò adagio verso la tazza del caffè e la strinse. Si chinò un poco in avanti. La tazza partì, ma mi sottrassi gettandomi di lato giù dalla sedia. Caddi con violenza sulla spalla, rotolai su me stesso e mi rialzai adagio. Avevo ormai le mani completamente intorpidite. Avevano perduto il senso del tatto. Le braccia, sopra le manette, cominciavano a dolermi.

Green mi aiutò a rimettermi a sedere. Il caffè aveva bagnato in parte lo schienale e il fondo della sedia, ma per la maggior parte s'era versato sul pavimento.

«Il caffè non gli piace» disse Gregorius. «È svelto. Si muove rapidamente. Ha buoni riflessi.»

Nessuno fiatò. Gregorius mi fissava con quei suoi occhi da pesce.

«Qui dentro, amico, una licenza da investigatore privato non ha più importanza d'un biglietto da visita. E adesso, fuori questa dichiarazione, in un

primo momento verbale. La trascriveremo in seguito. E che sia completa. Dateci, diciamo, un resoconto completo dei vostri movimenti a partire dalle dieci di ieri sera. Dico *completo.* Quest'ufficio sta svolgendo indagini su un assassinio, e il principale indiziato è irreperibile. Voi siete in qualche modo in rapporto con lui. Sorprende la moglie con un altro e le riduce la testa a una poltiglia di carne viva, di ossa e di capelli inzuppati di sangue. Con la solita statuetta di bronzo, la nostra vecchia conoscenza. Non è originale, ma funziona. Se pensate che un dannato investigatore privato possa venir qui a citarmi la legge in un caso del genere, caro il mio uomo, state per passarvela molto brutta. In questo paese non c'è polizia che possa svolgere il suo compito sfogliando il codice. Voi siete a conoscenza di certi fatti, ed io li voglio. Avreste potuto negare e io avrei potuto non credervi. Ma non avete neppure negato. A me non la date a bere, amico mio; siatene certo. Avanti, parlate!»

«Mi fareste togliere le manette, capitano?» domandai. «Se facessi una dichiarazione, voglio dire.»

«Potrebbe darsi. Siate breve.»

«Se vi dicessi che nelle ultime ventiquattr'ore non ho veduto Lennox, che non gli ho parlato e non ho idea di dove possa trovarsi... questo vi soddisferebbe, capitano?»

«Forse... se vi credessi.»

«Se vi dicessi che l'ho veduto, e dove, e quando, ma senza sapere che aveva assassinato qualcuno, o che un dehtto era stato commesso, e per di più che non ho idea di dove possa trovarsi in questo momento, non ne sareste affatto soddisfatto, vero?»

«Se mi deste maggiori particolari, potrei ascoltare. Se diceste dove, quando, che aspetto aveva, di che cosa avete parlato, dove era diretto. Si potrebbe approdare a qualcosa.»

«Con i vostri sistemi» dissi «si approderebbe probabilmente a fare di me un complice.»

Gli si gonfiarono i muscoli della mascella. Aveva gli occhi di un ghiaccio sporco. «E allora?»

«Non so,» dissi. «Vorrei consultarmi con un avvocato. Sarei disposto a collaborare. Che ne direste se facessimo venire qui qualcuno dall'ufficio del Procuratore Distrettuale?»

Fece udire una breve, rauca risata. Ma smise subito. Si alzò adagio e girò intorno alla scrivania. Si chinò verso di me, con una delle manacce sul piano della scrivania e sorrise. Poi, senza mutare espressione, mi colpì sul

lato del collo con un pugno che parve di ferro.

Il colpo fu sferrato da non più di quindici o venti centimetri. Per poco non mi spaccò la testa. La bile mi affluì in bocca e sentii, mischiato ad essa, il sapore del sangue. Non udivo altro che un forte ronzio nel cervello. Lui si chinava su di me continuando a sorridere, la mano sinistra sempre sulla scrivania. La sua voce parve giungere da una lontananza remota.

«Ero violento, ma sto invecchiando. Avete preso un buon pugno, amico, ma non avrete altro da me. Abbiamo uomini, nel carcere cittadino, che dovrebbero lavorare nel macello. Forse non dovremmo tenerli perché non sono pugili cortesi e delicati come piumini da cipria sul genere del nostro Dayton, qui. E non hanno quattro marmocchi e un giardinetto coltivato a rose come Green. Le loro distrazioni sono ben diverse. Avete qualche altra divertente idea su ciò che potreste dire qualora vi decideste a parlare?»

«Finché rimarrò ammanettato no, capitano.» Fu doloroso pronunciare anche queste poche parole.

Si chinò ancor più verso di me; sentii l'odore del suo sudore, il puzzo di un alito fetido. Poi si raddrizzò, girò intorno alla scrivania, piantò sulla sedia le natiche massicce. Prese fra le mani una riga a tre spigoli e fece scorrere il pollice su uno degli spigoli come se fosse stato la lama di un coltello. Fissò Green.

«Che cosa state aspettando, sergente?»

«Aspetto ordini.» Green macinò le due parole come se odiasse il suono della sua stessa voce.

«Avete bisogno di spiegazioni? Il vostro incartamento dice che siete un uomo esperto. Voglio una dichiarazione particolareggiata sui movimenti di questo individuo nelle ultime ventiquattr'ore. Forse per un periodo più lungo, in seguito, ma ora ventiquattr'ore possono bastare. Voglio che la dichiarazione sia firmata, controfirmata da testimoni e controllata. La voglio entro due ore. Poi desidero che costui venga ricondotto qui, pulito, in ordine e senza lividi. E un'altra cosa, sergente...»

Si interruppe e scoccò a Green un'occhiata che avrebbe congelato una patata appena tolta dall'olio bollente.

«... la prossima volta che porrò a un indiziato qualche compita domanda, non voglio che ve ne stiate lì a guardarmi come se gli avessi strappato un orecchio.»

«Sissignore.» Green si voltò verso di me. «Andiamo» ringhiò.

Gregorius scoprì i denti, guardandomi. Avevano un gran bisogno di essere puliti. «Fuori di qui, collega.»

«Sì, signore,» dissi in tono cortese. «Probabilmente non ne avevate l'intenzione, ma mi avete fatto un piacere. Con la collaborazione dell'agente Dayton. Avete risolto un problema in vece mia. A nessuno piace tradire un amico, ma con voi io non tradirei neppure un nemico. Siete non soltanto un gorilla, ma un incompetente. Non sapete condurre la più semplice delle indagini. Ero in precario equilibrio sul filo d'un rasoio, e avreste potuto farmi cadere da un lato o dall'altro. E invece avete preferito maltrattarmi, lanciarmi in faccia il caffè, prendermi a pugni quando non potevo fare altro che sottomettermi. D'ora in poi, non vi direi neppure che ora segna l'orologio a muro del vostro ufficio.»

Per qualche strana ragione rimase seduto del tutto immobile e mi lasciò dire. Poi sorrise. «Non siete altro che il solito meschino individuo il quale ha in odio la polizia, amico. Ecco quello che siete, investigatore da strapazzo, uno che ha in odio la polizia.»

«Esistono posti in cui i poliziotti non vengono odiati, capitano. Ma in quei posti voi non fareste parte della polizia.»

Ingoiò anche questo. Credo che potesse permetterselo. Con ogni probabilità aveva ingoiato di peggio, molte volte. Poi il telefono posto sulla scrivania squillò. Gregorius guardò l'apparecchio e fece un gesto. Ossequiente, Dayton girò intorno alla scrivania e alzò il ricevitore.

«Ufficio del capitano Gregorius. Parla l'agente Dayton.»

Ascoltò. Rannuvolandosi appena, aggrottò le sopracciglia. Disse in tono mellifluo: «Un attimo, prego, signore.»

Porse il ricevitore a Gregorius. «L'ispettore-capo Allbright, signore.»

Gregorius si accigliò. «Lui? Cosa vuole, quel bastardo?» Afferrò il ricevitore, lo tenne per un attimo in mano e la faccia gli si spianò. «Gregorius, ispettore.»

Rimase in ascolto. «Sì, è qui nel mio ufficio, ispettore. Gli ho posto qualche domanda. Non è disposto a collaborare; proprio per niente... Cosa? Cosa?» Un improvviso, feroce cipiglio gli contorse il volto con scure pieghe. Il sangue gli arrossò la fronte. Ma il suo tono di voce non subì il minimo mutamento. «Se è un ordine diretto, dovrebbe esserci dato dal capo della polizia, ispettore... Certo, agirò di conseguenza, in attesa della conferma. Certo... Diavolo, no. Nessuno lo ha toccato con un dito... Sissignore, immediatamente.»

Rimise a posto il ricevitore. Mi parve che la mano gli tremasse un poco. Alzò gli occhi su di me, poi guardò Green. «Toglietegli le manette» disse con uno scialbo tono di voce.

Green fece scattare la serratura delle manette. Mi strofinai le mani, in attesa di sentire le punture di spillo, le trafitture della circolazione del sangue che riprende.

«Chiudetelo nel carcere di Contea» disse Gregorius, adagio. «È sospettato di assassinio. Il Procuratore Distrettuale ci ha strappato di mano il caso. Un bel sistema abbiamo in questa città.»

Nessuno si mosse. Green, vicino a me, respirava forte. Gregorius alzò gli occhi su Dayton.

«Che cosa state aspettando, pallone gonfiato? Un cono gelato, magari?»

Per poco Dayton non soffocò. «Non mi avete dato ordini, capo.»

«Dite signore, quando vi rivolgete a me, maledizione! Sono il capo per i sergenti e per chi ha un grado superiore a quello di sergente. Non per voi, pivello. Non per voi. Fuori!»

«Sissignore.» Dayton si diresse rapidamente verso la porta e uscì. Gregorius si mise in piedi, si avvicinò alla finestra e lì rimase voltandoci le spalle.

«Venite, andiamocene,» mi bisbigliò Green all'orecchio.

«Portatelo fuori di qui prima che gli fracassi la faccia a furia di calci» disse Gregorius alla finestra.

Green andò alla porta e l'apri. Feci per uscire. Gregorius abbaiò a un tratto: «Un momento! Chiudete quella porta! Green la chiuse e vi si addossò.»

«Venite qui, voi!» latrò Gregorius, rivolto a me.

Non mi mossi. Rimasi dove mi trovavo, fissandolo. Neppure Green si mosse. Vi fu un teso silenzio. Poi molto adagio, Gregorius attraversò la stanza e mi fronteggiò, quasi sfiorandomi. Si ficcò in tasca le grosse, dure mani. Si dondolò sui tacchi.

«Mai toccato con un dito» disse fra i denti, come parlasse fra sé. Aveva uno sguardo remoto, inespressivo. Muoveva convulsamente le labbra.

Poi mi sputò in faccia.

Fece un passo indietro. «Non c'è altro. Grazie!» Girò sui tacchi e tornò alla finestra. Green riaprì la porta. Varcai la soglia cercandomi in tasca il fazzoletto.

CAPITOLO VIII

Nella cella n. 3 della sezione penale ci sono due giacigli, tipo vagoneletto, ma la sezione non era molto affollata ed ebbi la cella tutta per me.

Nella sezione penale si è trattati molto bene. Si hanno in dotazione due coperte, né sporche né pulite e un materasso tutto gobbe spesso cinque centimetri che va posto su una branda di stecche metalliche incrociate. C'è una tazza del W.C. con l'acqua corrente, un lavabo, salviette di carta e un pezzo di sapone grigio e sabbioso. L'edificio della prigione è pulito e non puzza di disinfettante. Le pulizie sono affidate ai carcerati che tengono buona condotta. Il materiale necessario non viene loro lesinato.

Le guardie ti valutano con un'occhiata e sanno giudicarti. A meno che tu non sia un ubriaco o uno squilibrato, o non ti comporti come tale, puoi tenere i fiammiferi e le sigarette. Fino al primo interrogatorio puoi indossare i tuoi abiti. Dopo, ti metti la tenuta del carcere, senza cravatta, senza cintura, senza lacci delle scarpe. Te ne stai seduto sul giaciglio e aspetti. Non c'è altro da fare.

Nella sezione ubriachi non si sta altrettanto bene. Niente giaciglio, niente sedia, niente coperte, niente di niente. Ci si distende sul nudo pavimento. Si sta accoccolati sulla tazza del W.C. e ci si vomita in grembo. È l'abisso dell'abiezione. Lo so per esperienza.

Per quanto fosse ancora giorno le luci sul soffitto erano accese. Dietro la porta d'acciaio, nella parte dell'edificio in cui si allineavano le celle, le piccole finestre erano quasi completamente chiuse da sbarre d'acciaio. Gli interruttori della luce si trovavano prima della porta corazzata. La luce si spegneva alle nove di sera. Nessuno apriva la porta d'acciaio, o avvertiva. Potevi leggere un giornale o una rivista, ed essere nel bel mezzo d'una frase. Senza il minimo suono, senza uno scatto o un avvertimento, le tenebre. E fino all'alba della notte estiva restavi lì senza poter fare altro se non dormire, quando ci riuscivi, o fumare, se avevi qualche sigaretta, o pensare, se potevi pensare a qualcosa che non fosse peggio del non pensare affatto.

In carcere, l'uomo non ha personalità. Costituisce un trascurabile problema di sistemazione e qualche trascrizione su appositi moduli. Nessuno si cura di sapere chi lo ami o lo odi, che aspetto abbia, che cosa abbia fatto nella sua vita. Nessuno si occupa di lui, a meno che non si renda molesto. Nessuno lo maltratta. Gli si chiede soltanto che entri tranquillamente nella cella assegnatagli e vi resti tranquillo dopo esservi entrato. Non c'è nulla contro cui ribellarsi, contro cui impazzire di rabbia. I carcerieri sono uomini placidi, senza animosità né sadismo. Tutto quel che si legge su uomini che sbraitano e urlano, che picchiano contro le sbarre, facendole tintinnare con i cucchiai, sui guardiani che accorrono con manganelli... tutto ciò è pu-

ra immaginazione per il pubblico. Un buon carcere è uno dei luoghi più tranquilli del mondo. Nel cuore della notte potresti percorrere il corridoio delle celle e guardare attraverso gli spioncini. Vedresti la gobba di una coperta marrone, o un ciuffo di capelli, o un paio di occhi che fissano il vuoto. Potresti udire qualcuno che russa. Molto di rado potresti udire un uomo in preda a incubi. La vita nel carcere è come sospesa, senza scopo né significato. In un'altra cella potrebbe capitarti di vedere un uomo che non riesce a dormire o neppure tenta di addormentarsi. Siede sull'orlo del giaciglio senza far nulla. Ti guarda oppure no. Tu lo guardi. Non dici nulla e lui non dice nulla. Non c'è niente da dirsi.

Nell'angolo della parte dell'edificio in cui si allineano le celle può esservi una seconda porta d'acciaio che conduce alla stanza dei riconoscimenti. Una delle pareti è di rete metallica verniciata in nero. Sulla parete opposta sono disegnate linee che indicano la statura. In alto potenti lampade a luce diffusa. Di solito, si entra in questa stanza al mattino, subito prima che il capitano del turno di notte smonti dal servizio. Ci si mette in fila contro le linee che indicano la statura, e si è abbagliati dalle lampade, e non v'è luce dietro la rete metallica. Tuttavia, là dietro, c'è molta gente: poliziotti, agenti, cittadini che sono stati derubati o aggrediti o truffati o fatti scendere dalla loro automobile sotto la minaccia d'una rivoltella puntata, o frodati dei loro risparmi. Non li si vede né li si ode. Si ode la voce del capitano che fa il turno di notte. La si sente forte e chiara. Il capitano vi fa muovere come se foste un cane ammaestrato. È stanco, cinico, competente. È il regista di uno spettacolo, lo spettacolo più replicato della storia e che non riveste per lui più alcun interesse.

«Voi, proprio voi. State dritto. Tirate in dentro la pancia. Su il mento. Indietro le spalle. Su con la testa. Guardate diritto innanzi a voi. Voltatevi a destra. Voltatevi a sinistra. Voltatevi ancora verso di noi e alzate le mani. Il palmo in avanti. Il palmo indietro. Rimboccatevi le maniche. Nessuna cicatrice. Capelli castano scuri. Qualche capello grigio. Occhi castani. Statura uno e ottanta. Peso circa ottantacinque chili. Nome Philip Marlowe. Professione investigatore privato. Bene, bene, è piacevole rivedervi Marlowe. Nient'altro. Avanti il successivo.»

Obbligatissimo, capitano. Grazie per il tempo che mi avete dedicato. Vi siete dimenticato di farmi aprire la bocca. Ho qualche bella otturazione e uno splendido dente falso di porcellana. Un ponte e un dente falso di porcellana del valore di ottantasette dollari. Avete anche dimenticato di guardarmi nel naso. Ci avreste trovato molti tessuti cicatrizzati. Operazione al

setto nasale, e che razza di macellaio quello che me la fece! Ci impiegò due ore. So che oggi eseguono lo stesso intervento in venti minuti. Mi ruppi il naso giocando al rugby, capitano, un lieve errore di calcolo nel tentativo di placcare una palla che stava per essere calciata in aria. Placcai invece il piede del giocatore, dopo che aveva colpito la palla. Penalità di quindici metri, e presso a poco altrettanto cerotto insanguinato mi tolsero dal naso, un centimetro alla volta, il giorno dopo l'operazione. Non sto contando storie, capitano. Mi limito a riferirvi i fatti. Sono i piccoli particolari ad avere importanza.

Il terzo giorno, un guardiano aprì la porta della cella verso la metà della mattinata.

«C'è il vostro avvocato. Spegnete il mozzicone della sigaretta... e non sul pavimento.»

Lo gettai nella tazza del W.C. L'uomo mi accompagnò nel parlatoio. Un tale alto, pallido, bruno, era lì, in piedi, intento a guardar fuori della finestra. Sul tavolo c'era una gonfia borsa marrone. L'avvocato si voltò e aspettò che la porta venisse chiusa. Poi sedette accanto alla borsa, a un'estremità di un malconcio tavolo di quercia proveniente dall'Arca. E Noè lo aveva già acquistato di seconda mano. L'avvocato aprì un portasigarette di argento battuto, lo posò di fronte a sé e mi guardò.

«Accomodatevi, Marlowe. Vi andrebbe una sigaretta? Mi chiamo Endicott. Sewell Endicott. Ho avuto l'incarico di difendervi senza alcuna spesa da parte vostra. Suppongo che vi farebbe piacere uscire di qui, no?»

Mi misi a sedere e presi una sigaretta. Mi porse l'accendino.

«Lieto di rivedervi, signor Endicott. Ci siamo già conosciuti... quando eravate Procuratore Distrettuale.»

Annuì. «Non rammento, ma è possibilissimo.» Sorrise debolmente. «Quella carica non faceva per me. Credo di non essere abbastanza spietato.»

«Chi vi manda?»

«Non sono autorizzato a dirvelo. Se mi accettate come vostro difensore, la parcella verrà pagata.»

«Ciò significa, immagino, che l'hanno preso.»

Si limitò a fissarmi. Aspirai una boccata di fumo. Era una di quelle sigarette col filtro. Sapeva di nebbia filtrata attraverso un batuffolo di cotone.

«Se alludete a Lennox,» disse, «e naturalmente è così, no... non l'hanno preso.»

«Perché tanti misteri, sul conto di chi vi manda, signor Endicott?»

«Il mio mandante desidera conservare l'anonimo. Ne ha il diritto. Accettate di essere difeso da me?»

«Non lo so» risposi. «Se non hanno preso Terry perché mi trattengono? Nessuno mi ha chiesto nulla, nessuno mi ha avvicinato.»

Si accigliò e abbassò gli occhi guardandosi le dita, lunghe e delicate. «Il Procuratore Distrettuale Springer si occupa personalmente della cosa. Può darsi che sia stato troppo impegnato per potervi interrogare. Ma avete il diritto di conoscere l'accusa che vi viene mossa e di essere ascoltato in una udienza preliminare. Posso farvi liberare su cauzione promuovendo un'inchiesta sui motivi dell'arresto. Probabilmente conoscete la legge.»

«Mi hanno arrestato perché sospetto di assassinio.»

Si strinse nelle spalle, spazientito. «È solo una formula. Avrebbero potuto arrestarvi per violazione dei regolamenti municipali o per un'altra decina di accuse. Molto probabilmente vi accusano di complicità dopo il delitto. Avete portato Lennox in qualche posto, vero?»

Non risposi. Lasciai cadere sul pavimento l'insipida sigaretta e la schiacciai col tacco. Endicott si strinse ancora una volta nelle spalle e si accigliò.

«Supponiamo allora che lo abbiate fatto, in via del tutto ipotetica. Per potervi accusare di complicità devono dimostrare il dolo. In questo caso ciò significherebbe la conoscenza del fatto ch'era stato commesso un omicidio e che Lennox si stava sottraendo alla giustizia. In ogni modo, potete sempre essere lasciato su cauzione. Naturalmente, voi siete in effetti un testimone oculare. Ma in questo stato nessuno può essere trattenuto in arresto come testimone oculare se non in seguito a un'ordinanza del tribunale. Né può essere considerato testimone oculare senza una dichiarazione del giudice. Tuttavia, coloro che applicano la legge riescono sempre a trovare il modo di fare ciò che vogliono.»

«Già» dissi. «Un agente a nome Dayton mi ha percosso. Un capitano della squadra omicidi, un certo Gregorius, mi ha scaraventato in faccia una tazza di caffè, mi ha colpito sul collo con tanta violenza da far scoppiare un'arteria... guardate, è ancora gonfio... e quando una telefonata dell'ispettore-capo Allbright gli ha impedito di consegnarmi alla banda dei massacratori, mi ha sputato in faccia. Avete perfettamente ragione, signor Endicott. Chi applica la legge riesce sempre a fare come più gli piace.»

Guardò l'orologio da polso con un'espressione molto astratta. «Volete essere posto in libertà provvisoria su cauzione o no?»

«Grazie. Credo di no. Il pubblico giudica già a metà colpevole chi viene posto in libertà provvisoria. E se in seguito viene prosciolto, si dice che

aveva un buon avvocato.»

«Questo è stupido» disse spazientito.

«E va bene, è stupido. Sono stupido. Altrimenti non mi troverei qui. Se siete in contatto con Lennox ditegli di non preoccuparsi più per causa mia. Non sono qui dentro per lui. Sono qui per me stesso. E non mi lamento. Fa parte del mio mestiere. In seguito al mestiere che faccio, la gente viene da me con i suoi guai. Guai grossi, guai piccoli, ma, in ogni caso, guai che i clienti non vogliono far sapere alla polizia. Per quanto tempo continuerebbero a rivolgersi a me se si sapesse che è bastato un piccolo contrattempo con la polizia per demolirmi e fare di me un vigliacco?»

«Mi rendo conto del vostro punto di vista» disse adagio. «Ma consentitemi di correggervi in un particolare. Non sono in contatto con Lennox. Lo conosco appena. Sono un funzionario del tribunale, al pari di ogni avvocato. Se sapessi dove si trova Lennox, non potrei evitare di riferirlo al Procuratore Distrettuale. Al massimo, potrei ottenere di consegnarlo in un momento e in un luogo determinati, dopo avere avuto un colloquio con lui.»

«Nessun altro può essersi dato la pena di mandarvi da me.»

«Mi considerate un bugiardo?» Si chinò per spegnere il mozzicone della sigaretta contro la parte inferiore del tavolo.

«Mi sembra di ricordare che siete della Virginia, signor Endicott. In questo paese siamo affetti da una sorta di fissazione storica sugli uomini della Virginia. Li consideriamo campioni della cavalleria e dell'onore del Sud.»

Sorrise. «Molto ben detto. Vorrei solo che potesse essere vero. Ma stiamo perdendo tempo. Se aveste un briciolo di buon senso vi sareste affrettato a dire alla polizia che non avevate veduto Lennox per una settimana. Non era necessario che fosse vero. Sotto giuramento avreste sempre potuto riferire la verità. Non esiste alcuna legge che vieti di mentire ai poliziotti. E loro lo sanno. Sono molto più soddisfatti quando si mente che quando ci si rifiuta di parlare. Il silenzio è una diretta sfida alla loro autorità. Che cosa vi aspettate di ricavarne?»

Non risposi. E invero non sapevo come rispondergli. Si alzò, prese il cappello, chiuse di scatto il portasigarette e se lo mise in tasca.

«Avete voluto recitare la scena madre» disse freddo. «Richiamare i vostri diritti, appellarvi alla legge. Fin dove può arrivare l'ingenuità, Marlowe? Un uomo come voi, che dovrebbe sapere il fatto suo! La legge non è la giustizia. Si tratta di un meccanismo molto imperfetto. Se premete proprio i bottoni giusti e siete anche fortunato, potete ottenere giustizia. La

legge non è mai stata altro, non ha mai voluto essere altro che un meccanismo. Ritengo che non abbiate alcuna intenzione di lasciarvi aiutare e di conseguenza tolgo il disturbo. Potrete farmi avvertire, se cambierete idea.»

«Aspetterò ancora per un giorno o due. Se arrestano Terry, non si cureranno più di sapere come sia fuggito. A loro preme soltanto lo spettacolo da circo che possono ricavare dal processo. L'assassinio della figlia del signor Harlan Potter è una notizia da titoli cubitali in tutto il paese. Uno che lusinga le folle come Springer potrebbe benissimo raggiungere la carica di Procuratore Generale, grazie allo spettacolo, e da Procuratore Generale diventare Governatore, e da Governatore...» Mi interruppi e lasciai che il resto della frase si volatilizzasse.

Endicott atteggiò le labbra a un lento sorriso di derisione. «Non credo che conosciate molto bene il signor Harlan Potter» disse.

«E se non arrestano Lennox, *non vorranno* sapere come sia fuggito, signor Endicott. Lasceranno cadere nel dimenticatoio al più presto possibile tutta questa storia.»

«Avete già previsto ogni evenienza, vero, Marlowe?»

«Ne ho avuto il tempo. Per quanto concerne il signor Harlan Potter, so soltanto che si dice valga cento milioni di dollari e che è il proprietario di nove o dieci giornali. Come va la pubblicità?»

«La pubblicità?» Parlò in tono gelido, questa volta.

«Già. Nessun giornalista mi ha intervistato. Prevedevo di fare molto chiasso sui giornali, con questa storia. Di farmi una propaganda proficua. Un investigatore privato va in carcere per non tradire un amico.»

Si diresse verso la porta e si voltò con la mano sulla maniglia. «Mi divertite, Marlowe. Siete infantile, in certe cose. È vero, cento milioni di dollari possono comprare molta pubblicità. Ma se impiegati con scaltrezza, amico mio, possono anche comprare molto silenzio.»

Aprì la porta e uscì. Ed ecco poi entrare il guardiano che mi riaccompagnò nella cella n. 3 della sezione penale.

«Suppongo che non rimarrete a lungo con noi, se vi difende Endicott» disse in tono cordiale, chiudendomi dentro. Speravo, risposi, che avesse ragione.

CAPITOLO IX

Il guardiano del primo turno di notte era un tipo biondo, massiccio, dalle grosse spalle, dal sorriso amichevole. Di mezza età, aveva da tempo impa-

rato a ignorare sia la compassione, sia l'ira. Desiderava solo trascorrere otto ore in pace e sembrava che con lui quasi ogni cosa fosse consentita. Aprì la porta della cella.

«Una visita per voi. Un tale dell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Non dormite, eh?»

«È un po' presto, per me. Che ore sono?»

«Le dieci e quattordici.» Rimase sulla soglia ed esaminò la cella. Una coperta era distesa sul giaciglio più basso; l'altra, ripiegata, fungeva da cuscino. C'era un paio di salviette di carta usate nel cestino dei rifiuti, v'era un rotolo di carta igienica sull'orlo del lavabo. Approvò con un cenno della testa. «Niente di personale, qui dentro?»

«Soltanto io.»

Lasciò aperta la porta della cella. Ci incamminammo lungo un corridoio silenzioso fino all'ascensore e salimmo nell'ufficio. Un grassone vestito di grigio stava accanto alla scrivania fumando la pipa. Aveva le unghie sporche e puzzava.

«Sono Spranklin, dell'ufficio del Procuratore Distrettuale,» mi disse con voce dura. «Il signor Grenz vi aspetta di sopra.» Allungò la mano dietro l'anca e tirò fuori le manette. «Vediamo un po' se vanno bene.»

Il guardiano e l'impiegato dell'ufficio gli rivolsero un sorriso profondamente divertito. «Cos'è, Sprank? Temete che vi scappi nell'ascensore?»

«Non voglio guai» grugnì. «Una volta un tizio mi è sfuggito di mano. Me ne fecero passare di tutti i colori. Andiamo, figliolo!»

L'impiegato spinse un modulo verso di lui ed egli lo firmò con uno svolazzo. «Non corro mai rischi inutili» disse. «Non si sa mai che cosa possa succedere in questa città.»

Un furgone della polizia aveva scaricato in quel momento un ubriaco con un occhio pesto e insanguinato. Ci dirigemmo verso l'ascensore. «Siete nei pasticci, figliolo» mi disse Spranklin mentre salivamo. «Pasticci tremendi.» Parve che la cosa gli procurasse una vaga soddisfazione. «Uno può cacciarsi in guai grossi, in questa città.»

L'addetto all'ascensore voltò la testa e mi strizzò l'occhio. Sorrisi.

«Non cercate di far brutti scherzi, figliolo,» mi disse Spranklin, con severità. «Ho sparato a un uomo, una volta. Aveva tentato di tagliare la corda. Me ne hanno fatto passare di tutti i colori.»

«E non è ancora finita, no?»

Rifletté. «No» disse. «In un modo o nell'altro se ne passano sempre di tutti i colori. È una città spietata, questa. Nessun rispetto.»

Uscimmo e varcammo la soglia, con la doppia porta, degli uffici del Procuratore Distrettuale. Il centralino telefonico non funzionava. Non v'era nessuno sulle sedie della sala d'aspetto. In un paio di uffici splendeva la luce. Spranklin aprì la porta d'una stanzetta illuminata che conteneva una scrivania, uno schedario, una o due sedie di legno e un uomo massiccio dal duro mento, dagli occhi stupidi. Era rosso in faccia e proprio in quel momento stava infilando qualcosa nel cassetto della scrivania.

«Potreste bussare, no?» abbaiò a Spranklin.

«Scusate, signor Grenz» balbettò Spranklin. «Mi preoccupavo per il detenuto.»

Mi spinse nell'ufficio. «Devo togliergli le manette, signor Grenz?»

«Non so perché diavolo gliele abbiate messe,» disse Grenz, acido. Osservò Spranklin mentre mi faceva scattare le manette sui polsi. Spranklin aveva un mazzo di chiavi delle dimensioni di un grappolo d'uva e faticò a trovare quella giusta.

«Okay, fuori dai piedi,» disse Grenz. «Aspettate fuori per riportarlo in cella.»

«Veramente, avrei terminato il mio orario, signor Grenz.»

«Il vostro orario termina quando ve lo dico io.»

Spranklin arrossì e fece uscire di sghimbescio dalla porta il grasso deretano. Grenz lo guardò con una luce selvaggia negli occhi poi, non appena la porta si fu chiusa, volse su di me lo stesso sguardo. Accostai una sedia e mi ci lasciai cadere.

«Non vi ho detto di sedervi» abbaiò Grenz.

Mi tolsi di tasca una sigaretta e me la ficcai in bocca. «E non vi ho detto neppure che potete fumare» ruggì Grenz.

«Mi è permesso fumare in cella. Perché non dovrei fumare qui?»

«Perché è il mio ufficio. E qui comando *io*.» Sulla scrivania galleggiava un forte odore di whisky.

«Mandatene giù un altro sorso» dissi. «Vi calmerà. Entrando, vi abbiamo interrotto, se non sbaglio.»

Si appoggiò con violenza allo schienale della sedia e si imporporò in faccia. Strofinai un fiammifero e accesi la sigaretta.

Dopo un interminabile minuto Grenz disse in tono mellifluo. «Okay, fate il ribelle, eh? Siete un vero uomo, eh? Volete sapere una cosa? Sono di ogni forma e di ogni dimensione, quando entrano qui, ma escono tutti quanti con le stesse dimensioni... piccoli. E con la stessa forma... piegati in due.»

«Per quale ragione volevate parlarmi, signor Grenz? E non abbiate soggezione, se volete attaccarvi a quella bottiglia. Io stesso mando giù un sorso, quando sono stanco, o nervoso, o se ho lavorato troppo.»

«Sembra che il pasticcio nel quale vi siete cacciato non vi preoccupi troppo.»

«Credo di non essermi cacciato in alcun pasticcio.»

«Lo vedremo. Intanto, voglio da voi una dichiarazione completa.» Additò il registratore a nastro posto su un tavolino accanto alla scrivania. «La registreremo subito e la faremo trascrivere domani. Se il capo sarà soddisfatto della dichiarazione, potrà rimettervi in libertà purché vi impegnate a non allontanarvi dalla città. Avanti.» Mise in moto il registratore. Aveva una voce fredda, recisa, e offensiva il più possibile. Ma la sua mano destra continuava a spostarsi verso il cassetto della scrivania. Era un po' troppo giovane per avere vene sul naso, ma le aveva, e il bianco degli occhi era di colore malsano.

«Sono così stufo» dissi.

«Stufo di cosa?» scattò.

«Di ometti severi in piccoli uffici severi che dicono parolette severe le quali non significano proprio niente. Ho trascorso cinquantasei ore in carcere. Nessuno mi ha infastidito, nessuno ha cercato di dimostrarmi di essere un uomo duro. Non ne avevano bisogno. La loro durezza la tenevano in ghiacciaia per i casi urgenti. E perché sono stato arrestato? Per sospetti. Quale dannato sistema legale può mai consentire di ficcar dentro un uomo, solo perché un piedipiatti non ha ottenuto risposta alle sue domande? Di quali prove disponeva? Di un numero telefonico segnato su un taccuino. E che cosa credeva di dimostrare tenendomi in carcere? Un bel niente, eccettuato il fatto che aveva il potere di farlo. E adesso siamo daccapo con voi... ecco che cercate di farmi capire quale potenza siete in grado di generare in questa scatola da sigari che chiamate il vostro ufficio. Incaricate quella bambinaia tremebonda di portarmi qui a un'ora inoltrata della sera. Credete forse che l'essermene rimasto solo a pensare per cinquantasei ore mi abbia spappolato il cervello? Pensate che vi piangerò in grembo e vi supplicherò di accarezzarmi il capo perché mi sono sentito spaventosamente solo nella grande prigione? Finiamola, Grenz. Bevete un sorso e siate umano. Sono disposto a presumere che vi limitate a fare il vostro dovere; ma prima di cominciare toglietevi i pugni di ferro. Se davvero siete in gamba, non ne avete bisogno, e se vi occorrono non siete bravo abbastanza per tenermi testa.»

Rimase seduto, ascoltandomi e fissandomi. Poi fece un sorriso acidulo. «Bel discorsetto» disse. «Ora che vi siete sfogato, passiamo alla dichiarazione. Volete rispondere a domande specifiche, o preferite riferire i fatti a modo vostro?»

«Ho parlato al vento» dissi. «Non intendo fare alcuna dichiarazione. Siete avvocato e sapete che non ne ho l'obbligo.»

«Giusto» riconobbe, gelido. «Conosco la legge. E conosco la prassi della polizia. Vi offro l'opportunità di scagionarvi. Se non volete accettarla, me ne infischio. Posso convocarvi domattina alle dieci per la contestazione dell'accusa in vista dell'udienza preliminare. Potrete anche chiedere di essere rilasciato su cauzione; e se ci riuscirete, nonostante la mia opposizione, non sarà cosa da niente. Vi costerà caro. È uno dei mezzi a nostra disposizione.»

Abbassò gli occhi su un foglio che aveva sulla scrivania, lo lesse e lo rovesciò.

«Su quale accusa?» gli domandai.

«Capitolo trentaduesimo del Codice penale. Complicità dopo il fatto. Un reato grave. Può fruttarvi cinque anni di prigione.»

«Meglio arrestare Lennox, prima,» dissi in tono cauto. Grenz aveva in mano una carta; lo sentivo dal suo modo di agire. Non sapevo quanto valesse, ma una carta in mano doveva averla senz'altro.

Si appoggiò allo schienale, prese una penna e la fece girare adagio fra il palmo delle mani. Poi sorrise. Se la stava godendo un mondo.

«Non è facile per Lennox passare inosservato, Marlowe. Con la maggior parte degli individui occorre una fotografia, una fotografia grande e chiara. Ma non con un tipo che ha un lato della faccia completamente sfregiato da cicatrici. Per non parlare dei capelli bianchi a meno di trentacinque anni d'età. Abbiamo quattro testimoni, forse più.»

«Testimoni di che cosa?» Sentivo in bocca un sapore amaro, come quello della bile dopo il pugno del capitano Gregorius. Questo mi ricordò che il collo mi doleva ancora ed era gonfio. Me lo strofinai adagio.

«Non fate lo gnorri, Marlowe. Un giudice di Corte d'Appello di San Diego e sua moglie si erano recati per caso a salutare il figlio e la nuora che partivano su quell'aereo. Tutti e quattro videro Lennox e la moglie del giudice notò la macchina con la quale arrivò e l'uomo che lo accompagnava. Non volete recitare una preghiera?»

«Interessante» dissi. «Come li avete pescati?»

«Diramando un appello speciale per radio e per televisione. Una descri-

zione particolareggiata è stata sufficiente. Il giudice ha telefonato.»

«Sembra importante» dissi in tono equo «ma occorre un po' più di questo, Grenz. Dovete arrestare Lennox e dimostrare che è colpevole di assassinio. Poi dovete provare che io lo sapevo.»

Fece schioccare un dito contro il modulo del telegramma. «Credo che berrò quel sorso» disse. «Ho lavorato troppo per notti e notti.» Aprì il cassetto e posò una bottiglia e un bicchierino sulla scrivania. Riempì il bicchierino fino all'orlo e ne trangugiò d'un fiato il contenuto. «Ora va meglio» disse. «Molto meglio. Spiacente di non potervi offrire da bere finché siete in stato di arresto.» Rimise il turacciolo sulla bottiglia e la scostò, ma non tanto da non averla a portata di mano. «Ah, sì, dobbiamo provare alcune cose, dite voi. Bene, potrebbe darsi che avessimo già una confessione, amico. Un vero peccato, eh?»

Una sensazione di gelo, come la pressione della punta di un dito, mi percorse l'intera spina dorsale, simile a un insetto che si stesse arrampicando.

«E allora perché volete una dichiarazione da me?»

Sogghignò. «Ci garba avere una documentazione in piena regola. Lennox verrà ricondotto qui e processato. Più prove potremo procurarci, meglio sarà. Se collaborerete con noi... saremo disposti a passar sopra a molte cose, molto più importanti di ciò che vi chiediamo.»

Lo fissai. Giocherellò con i fogli di carta. Si voltò sulla sedia, guardò la bottiglia e dovette fare uso di molta forza di volontà per non afferrarla. «Forse vi piacerebbe saper tutto per filo e per segno» disse a un tratto, guardandomi di sbieco. «Bene, furbone, tanto per dimostrarvi che non sto scherzando, ecco come stanno le cose.»

Mi sporsi verso la scrivania e lui credette che volessi prendere la bottiglia. Si affrettò ad afferrarla e a metterla nel cassetto. Volevo soltanto lasciar cadere il mozzicone della sigaretta nel portacenere. Tornai ad appoggiarmi allo schienale e ne accesi un'altra. Grenz parlò in fretta.

«Lennox discese dall'aereo a Mazatlan, una cittadina di circa trentacinquemila abitanti, dove si trova un aeroporto intermedio. Scomparve per due o tre ore. Poi un uomo alto dai capelli neri e dalla carnagione scura, con quelle che sembravano cicatrici di numerose coltellate, acquistò un biglietto per Torreon dando il nome di Silvano Rodriguez. Parlava bene lo spagnolo, ma non abbastanza bene per uno che si chiamasse così. Ed era troppo alto per essere un messicano con la pelle così scura. Il pilota lo segnalò, ma i poliziotti arrivarono troppo tardi, a Torreon. I poliziotti messicani non sono saette; riescono bene soprattutto nell'ammazzare la gente.

Prima che arrivassero, l'uomo aveva noleggiato un aereo recandosi in una cittadina di montagna che si chiama Otatoclan, una piccola località di soggiorno estivo, sul lago. Il pilota dell'aereo noleggiato aveva fatto la scuola di guerra nel Texas. Parlava bene l'inglese. Lennox finse di non capirlo.»

«Ammesso che fosse Lennox» lo interruppi.

«Un momento di pazienza, amico. Era Lennox senz'altro. Dunque, arrivò a Otaclan e firmò il registro dell'albergo, questa volta come Mario de Cerva. Aveva una rivoltella, una Mauser 7,65, cosa che nel Messico non è affatto strana, naturalmente. Ma il pilota giudicò che il tipo fosse sospetto e lo segnalò alla polizia locale. Così, sorvegliarono Lennox. Si informarono a Città di Messico, e poi intervennero.»

Grenz prese un righello e se lo avvicinò all'occhio, come per constatare se fosse diritto, un gesto del tutto inutile che gli consentì di evitare di guardarmi.

Dissi: «Uhm. Un tipo in gamba, quel pilota, e gentile con i suoi clienti. Questa faccenda puzza.»

Alzò improvvisamente gli occhi su di me. «Vogliamo solo,» disse asciutto «un processo sbrigativo. Terremo conto di tutte le attenuanti. Ci sono aspetti della cosa dei quali non terremo conto. In fin dei conti, la famiglia è molto influente.»

«Harlan Potter, volete dire.»

Annuì, seccamente. «Per mio conto, è uno sbaglio madornale. Springer avrebbe potuto ricavarne un trionfo. Ci sono tutti gli elementi essenziali. Sesso, scandalo, quattrini, una bella moglie infedele, un marito ferito in guerra, presumo che le cicatrici siano dovute a una ferita di guerra,... diavolo, avrebbe occupato per settimane le prime pagine dei giornali. Tutti gli imbecilli degli Stati Uniti si sarebbero sollazzati. E noi facciamo in modo che cada subito nel dimenticatoio.» Alzò le spalle. «Okay, se il capo preferisce così, è affar suo. Volete farla sì o no questa dichiarazione?» Si voltò verso il registratore che aveva ronzato sommessamente per tutto questo tempo, con la piccola luce rossa accesa.

«Spegnetelo» dissi.

Si girò di scatto e mi scoccò un'occhiata cattiva. «Ci state bene in carcere?»

«Non c'è male. Non si incontrano persone di classe, ma chi diavolo se ne infischia? Siate ragionevole, Grenz. Vorreste fare di me uno spione. Sarò cocciuto, forse, o addirittura sentimentale, ma sono anche pratico. Supponete di dovervi rivolgere a un investigatore privato... sì, sì, lo so che non

vorreste saperne... ma supponete che non vi fossero rimaste altre vie d'uscita. Andreste forse a scegliere uno che avesse tradito i suoi amici?»

Mi fissò con odio.

«E c'è un altro paio di cosette. Non vi sembra che Lennox abbia adottato, per fuggire, una tattica un po' troppo trasparente? Se voleva essere arrestato, non c'era bisogno che si desse tanta pena. E se non voleva essere preso, era intelligente abbastanza per non recitare la parte del messicano proprio nel Messico.»

«E con questo vorreste dire?» parve che ringhiasse, ora.

«Voglio dire che potreste aver cercato di farmi bere un sacco di frottole inventate da voi; che non è mai esistito alcun Rodriguez con i capelli tinti, né alcun Mario de Cerva a Otatoclan; e che non sapete dove si trovi Lennox più di quanto sappiate dove il pirata Barbanera abbia nascosto il tesoro.»

Tirò fuori un'altra volta la bottiglia. Riempì il bicchierino e ne mandò giù d'un fiato il contenuto, come prima. Si calmò adagio. Si voltò sulla sedia e spense il registratore.

«Mi sarebbe piaciuto lavorarvi» disse con voce raschiante. «Siete il tipo di furbo che mi piace avere per le mani. Questa faccenda graverà su di voi per molto tempo, intelligentone. Vi resterà sospesa sulla testa mentre camminerete e mangerete e dormirete. E al primo sgarro, ci servirà per conciarvi a dovere. Per il momento, sono costretto a fare una cosa che mi rivolta le viscere.»

Annaspò sulla scrivania, avvicinò a sé il foglio rovesciato, lo girò e lo firmò. Quando un uomo sta scrivendo il proprio nome, è facile capirlo. Assume un atteggiamento tutto particolare. Si alzò, poi, girò intorno alla scrivania, spalancò la porta della sua scatola da scarpe e sbraitò il nome di Spranklin. Il grassone entrò. Grenz gli diede il foglio.

«Ho appena firmato l'ordine di scarcerazione» disse. «Sono un pubblico funzionario e a volte i miei doveri sono spiacevoli. Vi interesserebbe sapere perché l'ho firmato?»

Mi alzai. «Se volete dirmelo!»

«Il caso Lennox è chiuso, caro signore. Non esiste più. Oggi pomeriggio, nella sua stanza in albergo, Lennox ha scritto una confessione completa e si è sparato. A Otatoclan, proprio come vi avevo detto.»

Rimasi dove mi trovavo, guardando nel vuoto. Con la coda dell'occhio vidi Grenz indietreggiare adagio, quasi temesse che stessi per colpirlo. Per un attimo, dovetti avere un'espressione molto minacciosa. Poi, eccolo an-

cora una volta dietro la scrivania; e Spranklin mi prese per il braccio.

«Andiamo, muovetevi!» disse in tono lamentoso. «Un uomo ha pure il diritto di trascorrere la serata in casa, di quando in quando.»

Uscii insieme a lui e chiusi la porta. La chiusi adagio, come se in quella stanza fosse appena morto qualcuno.

CAPITOLO X

Tolsi il foglio di carta carbone dal modulo dei miei oggetti personali, lo voltai e scrissi la ricevuta sull'originale. Mi rimisi in tasca le mie cose. C'era un tale appoggiato all'estremità del banco dell'ufficio; quando feci per allontanarmi, si raddrizzò e mi rivolse la parola. Era alto un metro e ottanta e smilzo come un filo di ferro.

«Vi serve un passaggio fino a casa?»

Nella fredda luce sembrava giovane eppur vecchio, stanco e cinico, ma non aveva l'aria di un arruffone.

«Per quanto?»

«Gratis. Sono Lonnie Morgan, del "Journal". Sto mietendo notizie.»

«Oh, alla polizia,» dissi.

«Solo per questa settimana. Il mio normale campo di azione è il Municipio.»

Uscimmo dall'ufficio e ci avvicinammo alla sua macchina, nel parcheggio. Alzai gli occhi verso il cielo. C'erano stelle, ma le velava il bagliore delle luci cittadine. Era una notte fresca, piacevole. L'aspirai dentro di me. Poi salii sull'automobile ed egli partì.

«Abito lontano, a Laurel Canyon,» dissi. «Lasciatemi pure dove vi fa più comodo.»

«Ti portano dentro in macchina» disse lui «ma non si preoccupano di sapere come tornerai a casa. Pur ripugnandomi, in un certo senso, questo caso mi interessa.»

«Sembra che non ci sia alcun caso» dissi. «Terry Lennox si è ucciso oggi nel pomeriggio. Così dicono loro.»

«Molto opportuno» osservò Lonnie Morgan, guardando dritto innanzi a sé, attraverso il parabrezza. L'automobile scivolava lungo strade tranquille. «Li aiuta a innalzare il loro muro.»

«Quale muro?»

«Qualcuno sta innalzando un muro intorno al caso Lennox, Marlowe. Siete abbastanza intelligente per rendervene conto, no? Le cose non si

svolgono come dovrebbero. Il Procuratore Distrettuale è partito stanotte per Washington. Una sorta di tacito accordo. Ha mollato la più bella occasione di farsi della reclame che gli fosse capitata da anni. Perché?»

«Inutile domandarlo a me. Sono stato tenuto da parte, al fresco.»

«Perché qualcuno ha fatto in modo che gli convenisse, ecco perché. Non alludo ad alcunché di grossolano come un pacco di banconote. No. Qualcuno gli ha fatto una promessa che per lui è importante e c'è una sola persona interessata al caso che ne abbia la possibilità. Il padre della donna.»

Appoggiai la testa sull'angolo del sedile. «Sembra alquanto inverosimile» dissi. «E la stampa? Harlon Potter è il proprietario di alcuni giornali, ma la concorrenza?»

Mi rivolse un fuggevole sguardo divertito, poi tornò a concentrarsi sulla guida. «Avete fatto il giornalista?»

«No.»

«I giornali appartengono ai ricchi e vengono diretti dai ricchi. I ricchi fanno parte tutti quanti della stessa cricca. Certo, c'è la concorrenza... una concorrenza spietata, violenta, per quanto riguarda la diffusione, la priorità nelle notizie, l'esclusività di certi articoli. Fino a quando non danneggia il prestigio, i privilegi, la posizione dei proprietari. Se accade questo, ecco che si abbassano le serrande. Le serrande, amico mio, sono state abbassate sul caso Lennox. Il caso Lennox, amico mio, sfruttato a dovere, avrebbe potuto far vendere molte copie di giornali. Non gli manca niente. Il processo avrebbe richiamato corrispondenti da tutti gli Stati Uniti. Ma non ci sarà alcun processo. Per il fatto che Lennox è stato tempestivamente tolto di mezzo. Come ho già detto... la sua morte è molto opportuna... per Harlan Potter e la famiglia.»

Mi raddrizzai e lo guardai accigliato.

«Secondo voi è tutta una messa in scena?»

Torse, sardonico, la bocca. «Potrebbe darsi che Lennox sia stato aiutato a commettere il suicidio. Può darsi che abbia resistito un poco all'arresto. I poliziotti messicani premono molto facilmente il grilletto. Se volete, sono disposto a scommettere che nessuno ha contato i fori dei proiettili.»

«Forse siete in errore» dissi. «Conoscevo molto bene Terry Lennox. Da un pezzo era indifferente a qualsiasi cosa. Se lo avessero preso vivo, li avrebbe lasciati fare a modo loro.»

Lonnie Morgan crollò il capo. Sapevo quel che avrebbe detto, e lo disse. «Niente da fare. Se avesse sparato alla moglie o l'avesse uccisa con un colpo in testa, forse sì. Ma l'assassinio è stato troppo brutale. La donna aveva

la faccia ridotta in poltiglia. Al massimo Lennox se la sarebbe cavata con qualche attenuante, e anche una simile sentenza avrebbe puzzato.»

Dissi: «Potreste anche avere ragione.»

Si voltò ancora a guardarmi. «Dite che lo conoscevate. Credete anche voi che sia stata una messa in scena?»

«Sono stanco. Non me la sento di pensare, questa sera.»

Seguì un lungo silenzio. Poi Lonnie Morgan disse in tono sommesso: «Se fossi un tipo davvero in gamba anziché un misero cronista stipendiato, mi convincerei forse che non l'ha affatto uccisa.»

«È un'idea.»

Si ficcò una sigaretta fra le labbra e l'accese strofinando un fiammifero sul cruscotto. Fumò in silenzio, col volto atteggiato a un fermo cipiglio. Giungemmo a Laurel Canyon e gli dissi dove doveva voltare dal viale, dove doveva voltare ancora per entrare nel vicolo. La macchina rombò su per il pendio e si fermò di fronte alla scala di legno rosso.

Discesi. «Grazie per il passaggio, Morgan. Vi andrebbe di bere qualcosa?»

«Mi prenoto per un'altra volta. Penso che preferiate restar solo.»

«Ho molte occasioni di star solo. Maledettamente troppe.»

«Dovete dire addio a un amico» mormorò. «Doveva esservi amico se per causa sua vi siete lasciato ficcar dentro.»

«Chi ha detto che abbia fatto questo?»

Sorrise appena. «Il fatto che non possa pubblicarlo non significa che non lo sappia, amico. Arrivederci. Ci ritroveremo.»

Chiusi lo sportello e lui voltò la macchina e discese il pendio. Quando i fanalini di coda furono scomparsi all'angolo, salii i gradini, presi i giornali ed entrai nella casa deserta. Accesi tutte le luci e spalancai le finestre. Le stanze sapevano di chiuso.

Preparai un po' di caffè e lo bevvi e tolsi le cinque banconote da cento dollari dal barattolo. Erano ben arrotolate e conficcate da un lato sotto il caffè. Passeggiai avanti e indietro con la tazzina del caffè in mano, accesi il televisore, lo spensi, mi misi a sedere, mi alzai, mi rimisi a sedere. Diedi una scorsa ai giornali che s'erano ammonticchiati dinanzi alla porta. Il caso Lennox aveva occupato all'inizio le prime pagine ma quel mattino s'era già ridotto a una mezza colonna della pagina della cronaca cittadina. C'era una fotografia di Sylvia, ma non quella di Terry. C'era una mia istantanea della quale ignoravo l'esistenza. C'era una grande fotografia della villa dei Lennox a Encino. Una dimora in stile pseudo-inglese, con molti tetti aguzzi; ci

sarebbe voluto un centinaio di dollari solo per far lavare le finestre. Sorgeva su una piccola altura, in un appezzamento di terreno di due acri, una proprietà enorme, per la zona di Los Angeles. C'era la fotografia del padiglione degli ospiti, una riproduzione in miniatura della villa. Il padiglione si trovava fra gli alberi. Entrambe le fotografie erano state evidentemente scattate da lontano, e poi ingrandite e ritoccate. I giornali non ne pubblicavano alcuna di quella che definivano "La camera della morte".

Avevo già letto e veduto tutto ciò in carcere, ma lo rilessi e lo guardai ora con occhi diversi. Non mi disse altro se non che una donna bella e ricca era stata assassinata e che la stampa aveva dovuto disinteressarsi quasi completamente dell'episodio. L'influenza in giuoco aveva quindi cominciato ad agire quasi all'inizio. I giornalisti della cronaca nera dovevano aver cercato di azzannare invano. Lo si capiva. Se Terry aveva parlato col suocero a Pasadena la notte stessa in cui Sylvia era stata assassinata, parecchi giannizzeri di Potter si erano certo precipitati sul posto, prima ancora che la polizia fosse stata avvertita.

Ma v'era un particolare che non risultava affatto chiaro. Il modo con cui ella era stata uccisa. Nessuno sarebbe riuscito a farmi credere che Terry avesse fatto una cosa simile.

Spensi le luci e mi misi a sedere accanto a una finestra spalancata. Fuori, nei cespugli, un merlo poliglotta modulò alcuni trilli e ammirò se stesso prima di accingersi a dormire.

Poiché il collo mi doleva, mi sbarbai, feci la doccia, mi coricai e rimasi supino, in ascolto, come se in una remota lontananza, nelle tenebre, potessi udire una voce, quella voce calma, paziente che spiega ogni cosa. Non la udii, e sapevo che non l'avrei udita. Nessuno mi avrebbe spiegato il caso Lennox. Non occorrevano spiegazioni. L'assassino aveva confessato ed era morto. Non vi sarebbe stata neppure un'inchiesta.

Molto opportuno... come aveva fatto osservare Lonnie Morgan, del "Journal". Se Terry Lennox aveva ucciso sua moglie, tanto meglio. Non v'era alcun bisogno di processarlo e di rendere pubblico ogni sgradevole particolare. Se non l'aveva uccisa, meglio ancora. I morti sono i migliori colpevoli di questo mondo. Non si difendono.

CAPITOLO XI

La mattina dopo mi rasai ancora, mi vestii, andai in centro con la macchina come sempre e la parcheggiai nel solito posto; e se il custode del

parcheggio sapeva per caso ch'ero divenuto un personaggio importante, riuscì magnificamente a nasconderlo. Feci le scale, percorsi il corridoio e mi tolsi di tasca le chiavi per aprire la porta. Un tizio bruno con l'aspetto di un damerino mi stava osservando.

«Siete Marlowe?»

«E con questo?»

«Restate in ufficio» disse. «Un tale vuole parlarvi. Distaccò la schiena dalla parete e si allontanò con mosse languide.»

Entrai nell'ufficio e presi la posta. Ce n'era dell'altra sulla scrivania, dove l'aveva messa la donna che faceva le pulizie durante la notte. Dopo avere spalancato le finestre aprii le buste e gettai via quel che non mi interessava, vale a dire praticamente tutto. Feci scattare l'interruttore del campanello che mi avvertiva dell'arrivo di un cliente nell'altra stanza, caricai la pipa, l'accesi e poi me ne rimasi lì seduto, ad aspettare che qualcuno invocasse il mio intervento.

Pensai a Terry Lennox con un certo distacco. Già stava indietreggiando verso lontananze remote, con i capelli bianchi, il volto sfregiato, quel suo fiacco fascino, quel suo peculiare orgoglio. Non lo giudicai né lo analizzai, così come non gli avevo mai posto domande sulla ferita o sulle ragioni per cui aveva sposato una donna del genere di Sylvia. Era come qualcuno che si incontra a bordo di una nave e con il quale si fa una conoscenza piuttosto intima, pur senza conoscerlo mai davvero. Se n'era andato come un'amicizia di bordo, quando il nuovo compagno ti saluta sul molo dicendo, non perdiamoci di vista, vecchio mio, e tanto tu quanto lui sapete benissimo che non farete nulla per non perdervi di vista, che molto probabilmente non vi rivedrete mai più. Se lo rivedeste, lui sarebbe una persona del tutto diversa, un estraneo qualsiasi col quale ci si trova gomito a gomito. Come vanno gli affari? Oh, non c'è male. Avete un bell'aspetto. Anche voi. Sono ingrassato un po' troppo. Non ingrassiamo tutti? Ricordate quel viaggio sul *Franconia* (o qualsiasi altro piroscafo)? Oh, sicuro, un viaggio splendido, vero?

Un viaggio splendido un corno! Ti eri annoiato a morte. A lui gli avevi rivolto la parola solo perché non c'era nessun altro che ti interessasse. Forse era accaduta la stessa cosa fra Terry Lennox e me. Ma no, non proprio. Possedevo una parte di lui. Avevo investito in lui tempo e denaro, e tre giorni passati al fresco, per non parlare di un destro alla mascella e di un pugno nel collo che sentivo ancora quando deglutivo. Adesso era morto e non avrei potuto neppure restituirgli i cinquecento dollari. Questo mi addo-

lorava. Sono sempre le piccole cose ad addolorarci.

Il campanello della porta e il telefono squillarono nello stesso momento. Risposi anzitutto al telefono perché il campanello significava soltanto che qualcuno era entrato nella minuscola sala d'aspetto.

«Il signor Marlowe? Il signor Endicott desidera parlarvi. Un momento, prego.»

L'avvocato venne all'apparecchio. «Qui Sewell Endicott» disse, quasi non sapesse di essere già stato annunciato dalla sua segretaria.

«Buon giorno, signor Endicott.»

«Lieto di sapere che vi hanno rilasciato. Forse la vostra idea di non fare alcuna opposizione era giusta.»

«Non si è trattato di un'idea, ma solo di testardaggine.»

«Non credo che vi infastidiranno ancora. Ma se lo facessero e aveste bisogno di aiuto, avvertitemi.»

«Perché dovrebbero venirmi a cercare? L'uomo è morto. Incontrerebbero infernali difficoltà solo per provare che siamo mai stati insieme. Poi dovrebbero provare che ero a conoscenza del delitto. E poi dovrebbero provare che aveva commesso un omicidio e stava sottraendosi alla legge.»

Si schiarì la voce. «Forse,» disse in tono cauto «non avete saputo che ha lasciato una completa confessione.»

«Me lo hanno detto, signor Endicott. Sto parlando con un avvocato. Sarebbe azzardato ricordarvi che occorrerebbe anche provare tanto l'autenticità, quanto la veridicità della confessione?»

«Temo di non aver il tempo per una dissertazione legale» disse in tono aspro. «Parto in aereo per il Messico con un dovere piuttosto melanconico da compiere. Riuscirete probabilmente a immaginare di che cosa si tratta, no?»

«Uhm. Dipende da chi rappresentate. Non me lo avete detto, ricordate?»

«Ricordo perfettamente. Bene, arrivederci, Marlowe. La mia offerta di aiuto è sempre valida. Ma consentitemi anche di offrirvi un piccolo consiglio. Non siate troppo sicuro di esservela cavata. Siete impegolato in una faccenda molto delicata.»

Riattaccò. Rimisi a posto con cura il ricevitore. Per un attimo rimasi con una mano sull'apparecchio, accigliato. Poi mi cancellai il cipiglio dal volto e mi alzai per aprire la porta di comunicazione con la sala d'aspetto.

Un uomo sedeva accanto alla finestra sfogliando una rivista. Indossava un vestito azzurro-verdastro con un disegno a scacchi blu quasi invisibili. Teneva le gambe accavallate e calzava mocassini neri, di quelli con due

soli occhielli per le stringhe che sono comodi a portarsi quasi quanto pantofole e non ti bucano i calzini ogni volta che percorri mezzo chilometro a piedi. Nel taschino della giacca aveva un fazzoletto bianco ben ripiegato e, dietro ad esso, spuntava l'estremità di un paio di occhiali da sole. Aveva capelli folti, neri e ondulati e una carnagione molto scura. Mi guardò con occhi brillanti come quelli di un uccello e sorrise sotto minuscoli baffi. La cravatta era di un marrone scuro, annodata a farfalla sulla candida, immacolata camicia.

Gettò da parte la rivista, «Le sciocchezze che scrivono questi individui» disse. «Ho letto un articolo su Costello. Già, sanno tutto di Costello, come io so tutto di Elena di Troia.»

«Che cosa posso fare per voi?»

Mi esaminò placido. «Tarzan su un grande monopattino rosso» disse.

«Cosa?»

«Voi, Marlowe. Tarzan su un grande monopattino rosso. Vi hanno maltrattato molto?»

«Qua e là. A voi che importa?»

«Dopo che Allbright aveva parlato a Gregorius?»

«No. Dopo no.»

Annuì brevemente. «È stata un'ottima idea chiedere a Allbright di imporsi a quell'imbecille.»

«Vi ho domandato che cosa ve ne importa. Fra parentesi, non conosco l'ispettore Allbright e non gli ho chiesto un bel niente. Perché dovrebbe intervenire a mio favore?»

Mi fissò, improvvisamente incupito. Si alzò adagio, con la grazia di una pantera. Attraversò la stanza e andò a dare un'occhiata nell'ufficio. Mi fece un rapido cenno della testa affinché lo seguissi ed entrò. Era un tipo che la faceva da padrone, ovunque si trovasse. Entrai dopo di lui e chiusi la porta. Rimase accanto alla scrivania guardandosi intorno, divertito.

«Un ufficio modesto» disse. «Molto modesto.»

Andai a mettermi dietro la scrivania e aspettai.

«Quanto guadagnate in un mese, Marlowe?»

Lasciai correre e accesi la pipa.

«Settecentocinquanta dollari al massimo» disse.

Lascia cadere il fiammifero spento nel posacenere e soffiai fuori il fumo.

«Siete una pulce, Marlowe. Siete un miserabile. Siete tanto piccolo che occorre una lente da ingrandimento per vedervi.»

Non aprii bocca.

«Vi commuovete per niente. Siete un facilone e un bonaccione in tutto. Fate conoscenza con un tale, bevete di quando in quando qualcosa insieme a lui, gli raccontate qualche barzelletta, gli passate qualche soldarello quando è a terra, ed eccovi tutto suo. Come uno scolaretto che legge Frank Merriwell. Non avete fegato, intelligenza, conoscenze, risparmi, e allora sfoggiate falsi atteggiamenti e vi aspettate che la gente si commuova. Tarzan su un grande monopattino rosso.» Abbozzò un logoro sorrisetto. «Per mio conto, non valete un soldo bucato.»

Si sporse sulla scrivania e mi appioppò un manrovescio, casuale e sprezzante, senza l'intenzione di farmi male, e il sorrisetto gli indugiò sulla faccia. Poi quando non battei ciglio neppure per questo, sedette adagio, appoggiò un gomito sulla scrivania e si sostenne il bruno mento con la mano bruna. I vividi occhi da uccello mi fissavano e non v'era altro in essi se non quella brillantezza.

«Lo sapete chi sono, buono a niente?»

«Vi chiamate Menendez. I ragazzi vi chiamano Mendy. Lavorate nello Strip.»

«Sì, eh? E come ho fatto a diventare tanto importante?»

«Non saprei. Probabilmente avete cominciato come ruffiano in una casa di tolleranza messicana.»

Si tolse di tasca un portasigarette d'oro e accese una sigaretta di tabacco scuro con un accenditore d'oro. Soffiò uno sbuffo di fumo asprigno e annuì. Posò il portasigarette d'oro sulla scrivania e lo accarezzò con la punta delle dita.

«Sono un tipaccio importante, Marlowe. Guadagno danaro a palate. Devo guadagnare molti quattrini per ungere gli individui che vanno unti se si vogliono fare i soldi che occorrono per ungerli. Ho una casa a Bel Air che mi costa novantamila dollari e ne ho già spesi più di altrettanti per arredarla. Ho una bella moglie bionda platino e due figli che frequentano collegi privati, nell'Est. Mia moglie ha gioielli che valgono centocinquantamila dollari e pellicce e vestiti per altri settantacinquemila dollari. Ho un maggiordomo, due cameriere, un cuoco, un autista, senza contare la guardia del corpo che mi segue passo per passo. Ovunque vado, me la passo da re. Il meglio di tutto, i cibi più raffinati, i liquori più costosi, i vestiti migliori, i migliori appartamenti in albergo. Ho una villa in Florida e un panfilo con cinque uomini di equipaggio. Ho una Bentley, due Cadillac, una Chrysler giardinetta e una MG per mio figlio. Fra un paio d'anni ne regalerò una anche a mia figlia. Voi che cosa avete?»

«Non molto» risposi. «Quest'anno ho una casa in cui abitare... tutto solo.»

«Senza una donna?»

«Soltanto per me. Inoltre, possiedo quello che potete vedere qui e milleduecento dollari in banca e qualche altro migliaio di dollari investiti in buoni del tesoro. Ho risposto in modo soddisfacente alla domanda?»

«Qual è la cifra massima che vi abbia fatto guadagnare un incarico?»

«Ottocentocinquanta dollari.»

«Gesù, fino a che punto può svilirsi un individuo!»

«Finitela di recitare e ditemi che cosa volete.»

Spense la sigaretta fumata a metà e immediatamente ne accese un'altra. Si appoggiò allo schienale della sedia. Mi guardò e incurvò le labbra.

«Eravamo in tre a mangiare in una piccola trincea, al fronte» disse. «Faceva un freddo d'inferno, c'era neve dappertutto. Mangiavamo roba in scatola, roba gelata. Pioveva qualche granata, i colpi dei mortai erano più fitti. Il freddo ci aveva fatto illividire, dico illividire, Randy Starr e io e questo Terry Lennox. Un proiettile di mortaio viene a cadere proprio in mezzo a noi e per non so quale ragione non esplode. Quei tedeschi ne hanno trucchi, col loro distorto senso dell'umorismo. Magari pensi che il proiettile non esploda e invece, tre secondi dopo, eccolo scoppiare. Terry lo afferra e balza fuori della trincea prima ancora che Randy e io si riesca a rimetterci dalla sorpresa. Ma veloce come il fulmine, fratello. Come un bravo giocatore di baseball. Si getta a faccia in giù e scaglia lontano il proiettile, e quello esplode in aria. Quasi tutte le schegge gli passano sopra la testa, una lo colpisce in faccia. Proprio in quel momento i tedeschi vengono al l'attacco, e quando abbiamo il tempo di guardarci intorno non siamo più lì.»

Menendez si interruppe e mi fissò con lo sguardo vivido e fermo dei suoi occhi neri.

«Grazie per avermelo detto» mormorai.

«Vi mettete sulla buona strada, Marlowe. Così va bene. Randy e io parlammo della cosa e ci dicemmo che quanto era successo a Terry Lennox sarebbe bastato a fracassare il cranio a chiunque. Per molto tempo lo credemmo morto, ma non lo era. I tedeschi lo avevano fatto prigioniero. Lo curarono per un anno e mezzo circa. Lo curarono bene, ma gli fecero troppo male. Ci costò parecchi quattrini venirlo a sapere, e ci costò parecchio trovarlo. Ma ci eravamo arricchiti col mercato nero dopo la guerra; potevamo permettercelo. Per averci salvato la pelle Terry non guadagnò altro che mezza faccia nuova, i capelli bianchi e una grave malattia nervosa.

Tornato all'Est, incominciò a bere, si fece arrestare qua e là, divenne uno straccio. Qualcosa lo tormentava, ma non riuscimmo mai a sapere che cosa fosse. Poi fummo informati che aveva sposato quella ricca dama e che se la passava bene. A un tratto divorzia, si ritrova a terra, la risposa, e lei crepa. Randy e io non possiamo far niente per lui. Non accetta nessun aiuto da noi, eccettuato quel posto a Las Vegas. E quando si trova realmente nei guai non si rivolge a noi, si rivolge a un buono a niente come voi, a un tipo che si lascia sballottare dai poliziotti. E poi è la sua volta di crepare, senza dirci una parola, senza offrirci l'opportunità di ricambiare. Ho delle conoscenze, nel Messico, che avrebbero potuto farlo sparire per sempre. Avrei potuto farlo uscire dagli Stati Uniti più in fretta di quanto un illusionista non riesca a mescolare un mazzo di carte. Ma no, corre a piagnucolare da voi. Mi viene il voltastomaco al solo pensarci. Un buono a niente, uno che si lascia maltrattare dai poliziotti.»

«I poliziotti possono maltrattare chiunque. Che cosa volete che ci faccia?»

«Voglio solo che la piantiate» disse Menendez in tono duro.

«Piantarla di far che?»

«Di cercare di farvi della pubblicità con il caso Lennox. È finito. Chiuso. Terry è morto e vogliamo che venga lasciato in pace. Quel ragazzo ha sofferto troppo.»

«Un delinquente sentimentale» dissi. «Mi stupisce.»

«Badate a come parlate, buono a niente. Badate a come parlate. Mendy Menendez non discute. Avverte e basta. Trovate qualche altro espediente per guadagnare un dollaro. È chiaro?»

Si alzò. Il colloquio era finito. Prese i guanti di pelle di cinghiale bianca come la neve. Sembrava che non li avesse mai usati. Un tipo elegante, il signor Menendez. Ma molto duro dietro l'apparenza da damerino.

«Non vado in cerca di pubblicità» dissi. «E nessuno mi ha offerto un compenso. Per quale ragione dovrebbero pagarmi?»

«Non me la date a bere, Marlowe. Non avete passato tre giorni al fresco solo per bontà di cuore. Siete stato pagato. Non dico da chi, ma posso bene immaginarlo. E l'uomo al quale sto pensando ha mezzi in abbondanza. Il caso Lennox è chiuso e resterà chiuso anche se...» Si interruppe di colpo e frustò con i guanti l'orlo della scrivania.

«Anche se Terry non l'ha uccisa» dissi.

La sorpresa di lui fu sottile come l'oro su un falso anello nuziale. «Vorrei poter essere d'accordo con voi su questo, buono a niente. Ma è assurdo.

Tuttavia, anche se non fosse assurdo... e se Terry ha voluto che le cose stessero così... così resteranno.»

Non dissi nulla. Dopo un attimo, atteggiò le labbra a un lento sorriso. «Tarzan sul grande monopattino rosso» fece con voce strascicata. «Un uomo in gamba, un uomo duro. Mi permette di entrare qui dentro e di camminargli addosso. Uno che si lascia comperare con pochi spiccioli e si fa maltrattare da chiunque. Né denaro, né famiglia, né prospettive, nulla. Ci vediamo, buono a niente!»

Rimasi seduto, con le mascelle serrate, fissando il luccichio del portasigarette d'oro, sull'angolo della scrivania. Mi sentivo vecchio e stanco. Mi alzai e presi il portasigarette.

«Dimenticate questo» dissi, girando intorno alla scrivania.

«Ne ho una mezza dozzina» fece in tono beffardo.

Quando gli fui abbastanza vicino, gli porsi l'oggetto. Allungò la mano con un gesto indifferente. «Che ne dite d'una mezza dozzina di questi?» gli domandai, e lo colpii in pieno ventre il più forte possibile.

Si piegò in due, miagolando. Il portasigarette cadde sul pavimento. Menendez indietreggiò contro la parete e agitò convulsamente le mani, avanti e indietro. Faceva fatica a riempirsi d'aria i polmoni. Sudava. Molto adagio, con uno sforzo enorme, si raddrizzò e di nuovo ci guardammo negli occhi. Allungai la mascella e gli passai un dito sull'osso della mascella. Rimase immobile. Infine riuscì a far affiorare un sorriso sulla sua faccia abbronzata.

«Non credevo che ne foste capace» disse.

«La prossima volta portate una rivoltella... o non chiamatemi buono a niente.»

«Ho un uomo armato che mi accompagna.»

«Portatelo con voi. Ne avrete bisogno.»

«Non è facile mandarvi in bestia, Marlowe!»

Spostai da un lato il portasigarette d'oro col piede, poi mi chinai a raccattarlo e glielo diedi. Lo prese e se lo infilò in tasca.

«Non riuscivo a capirvi» dissi. «Non capivo perché avete creduto opportuno perdere tempo per venire qui a fare il bullo. Poi siete diventato monotono. Tutti i duri sono monotoni. È come giocare a carte con un mazzo fatto soltanto da assi. Dite di avere tutto, ma non avete un bel niente. Ve ne state semplicemente seduto ad ammirare voi stesso. Non c'è nulla di strano se Terry non è venuto a chiedervi aiuto. Sarebbe stato come farsi prestare del denaro da una puttana.»

Si premette delicatamente il ventre con due dita. «Spiacente che abbiate detto questo, buono a niente. Potreste colpire il segno una volta di troppo.»

Si avvicinò alla porta e la spalancò. Fuori, la guardia del corpo si Scostò dalla parete opposta e si voltò. Menendez fece un cenno con la testa. La guardia del corpo entrò nell'ufficio e rimase lì a guardarmi, senza espressione.

«Guardalo bene, Chick» disse Menendez. «Accertati di poterlo riconoscere, se fosse necessario. Tu e lui potreste incontrarvi, uno di questi giorni.»

«L'avevo già visto, capo» disse il damerino bruno dalle labbra sottili, parlando senza muovere le labbra come fanno tutti. «Non mi preoccuperebbe per niente.»

«Non lasciare che ti colpisca le budella» disse Menendez con un acido sorriso. «Ha un destro poco divertente.»

La guardia del corpo si limitò a sogghignare. «Non riuscirebbe ad avvicinarsi abbastanza.»

«Bene, arrivederci, buono a niente!» mi disse Menendez. E uscì.

«Ci vediamo» fece l'angelo custode, gelido. «Mi chiamo Chick Agostino. Credo che mi riconoscerete.»

«Sì, come un giornale sporco» dissi. «Ricordatemi di non camminarvi sulla faccia.»

Gli si gonfiarono i muscoli della mascella. Poi girò improvvisamente sui tacchi e seguì il suo capo.

La porta si chiuse adagio, spinta dal congegno pneumatico. Ascoltai ma non udii i loro passi lungo il corridoio. Camminavano con la morbidezza di gatti. Tanto per accertarmi, aprii di nuovo la porta dopo un minuto e guardai fuori. Ma non c'era anima viva nel corridoio.

Tornai alla scrivania, mi misi a sedere e per qualche tempo mi domandai per quale ragione un gangster locale abbastanza importante come Menendez avesse ritenuto necessario venire personalmente nel mio ufficio ad avvertirmi di non ficcare il naso in cose che non mi riguardavano, e questo solo pochi minuti dopo che avevo ricevuto un avvertimento analogo, anche se espresso in modo diverso, da Sewell Endicott.

Non approdai a niente in questo modo e pensai allora che tanto valeva prendere di petto la questione. Alzai il ricevitore e chiamai il Club Terrapin, a Las Vegas; Philip Marlowe chiedeva di parlare personalmente col signor Randy Starr. Il Signor Starr era fuori città; desideravo parlare con qualcun altro? No, non lo desideravo. A dire il vero, non avevo neppure

una gran voglia di parlare con Starr. Era stata soltanto una fuggevole idea. Si trovava troppo lontano per potermi colpire.

Dopo di che nulla accadde per tre giorni. Nessuno mi diede un colpo in testa, o mi sparò, o mi chiamò al telefono per ammonirmi di non fare il ficcanaso. Nessuno mi assunse per trovare la figlia fuggita di casa, la moglie fedifraga, la collana di perle smarrita o il testamento scomparso. Non feci altro che starmene seduto a contemplare la parete. Il caso Lennox svanì quasi con la stessa rapidità con la quale era sorto. Vi fu un'inchiesta sommaria e non venni convocato. Ebbe luogo a un'ora inconsueta, senza essere preannunciata e senza una giuria. Il magistrato inquirente pronunciò la sentenza, in base alla quale la morte di Sylvia Potter Westerheym era stata premeditatamente causata da suo marito, Terence William Lennox, in seguito deceduto fuori della zona soggetta alla giurisdizione del magistrato inquirente. Presumibilmente, la confessione venne letta durante l'inchiesta. Presumibilmente la veridicità ne fu controllata quanto bastava per soddisfare il magistrato.

Vi fu il permesso di celebrare i funerali. La salma di Sylvia venne trasportata in volo al nord e sepolta nella tomba di famiglia. I giornalisti non furono invitati ad assistere alla sepoltura. Nessuno concesse interviste, meno di tutti Harlan Potter, che non ne concedeva mai. Era inaccessibile quasi quanto il Dalai Lama. Gli individui che possiedono un centinaio di milioni di dollari conducono un'esistenza tutta particolare, dietro una rete protettiva di camerieri, guardie del corpo, segretari, avvocati e sottomessi dirigenti. Presumibilmente, mangiano, dormono, si fanno tagliare i capelli e indossano vestiti. Ma non lo si sa mai con certezza. Tutto ciò che si legge o si sente dire di loro è stato manipolato da un gruppo di persone addette alle relazioni pubbliche, lautamente pagate per creare e mantenere una proficua personalità, un che di netto, di semplice e di affilato, come un ago sterilizzato per iniezioni ipodermiche. Non è necessario che sia vero. Basta semplicemente che questa personalità immaginaria si accordi con i fatti accertati, e i fatti accertati si possono contare sulla punta delle dita.

Nel tardo pomeriggio del terzo giorno il telefono squillò ed eccomi in conversazione con un tale che disse di chiamarsi Howard Spencer, di trovarsi in California per conto d'una casa editrice di New York. Stava compiendo un breve viaggio d'affari; desiderava parlare con me di una certa questione. Volevo essere così cortese da incontrarmi con lui nel bar dell'hotel Ritz-Beverly alle undici della mattina dopo?

Gli domandai di che questione si trattasse.

«È piuttosto delicata» disse «ma perfettamente onesta. Nel caso in cui non dovessimo trovarci d'accordo, vi ricompenserò per il tempo perduto, naturalmente.»

«Vi ringrazio, signor Spencer, ma non sarà necessario. Vi sono stato raccomandato da qualche mia conoscenza?»

«Da qualcuno che vi conosce... ed è anche informato dei vostri recenti attriti con la polizia, signor Marlowe. Posso dire che proprio questo mi ha interessato. I miei affari, tuttavia, non hanno nulla a che vedere con il tragico episodio in questione. È solo che... ma parliamone bevendo qualcosa, anziché al telefono.»

«Siete certo di voler avere rapporti con un individuo che è stato al fresco?»

Rise. Tanto il suo modo di ridere quanto la sua voce erano piacevoli. Parlava come i newyorkesi all'antica.

«Dal mio punto di vista, signor Marlowe, questo è un titolo di merito. Non già, consentitemi di aggiungere, il fatto che siate stato, come dite voi, al fresco, ma il fatto diciamo, che abbiate saputo dar prova di una estrema riservatezza, anche mentre eravate sottoposto a pressioni.»

Era un tipo che si esprimeva a furia di virgole, come nei romanzi letterari; per lo meno al telefono.

«D'accordo, signor Spencer, ci vediamo domattina.»

Mi ringraziò e riattaccò. Mi domandai chi avesse potuto raccomandarmi. Pensai che poteva essere stato Sewell Endicott e gli telefonai per accertarmene. Ma si trovava fuori città da una settimana e ancora non era tornato. La cosa, d'altronde, non aveva molta importanza. Persino nel mio mestiere di quando in quando si riesce ad accontentare un cliente. E a me occorreva un incarico perché avevo bisogno di denaro... o così credetti finché non tornai a casa quella sera e non trovai la lettera che conteneva un ritratto di Madison.

CAPITOLO XII

La lettera si trovava nella cassetta della posta rossa e bianca che riproduce un nido d'uccelli, ai piedi della rampa di scale di casa mia. Il merlo poliglotta di legno che si solleva quando la cassetta contiene qualcosa, era alzato; ciò nonostante forse non avrei aperto lo sportellino perché non ricevo mai posta all'indirizzo di casa. Ma il merlo poliglotta aveva perduto la punta del becco molto di recente. La rottura nel legno era ancora fresca. Qual-

che monello in gamba s'era servito del suo fuciletto atomico.

Sulla busta c'era la stampigliatura *Correo Aereo*, una costellazione di francobolli messicani e l'indirizzo vergato in una calligrafia che avrei anche potuto non riconoscere se negli ultimi tempi i miei pensieri non si fossero accentrati senza posa sul Messico. Non riuscii a leggere la data sul timbro postale. Era stato stampigliato a mano e il timbro aveva assorbito inchiostro da un cuscinetto quasi asciutto. Il contenuto della busta era piuttosto voluminoso. Salii la scala e mi misi a sedere nella stanza di soggiorno per leggere la lettera. La serata sembrava molto silenziosa. Forse la lettera di un morto apporta un grande silenzio.

Cominciava senza data e senza alcun preambolo.

> Me ne sto seduto accanto alla finestra, in una stanza al secondo piano di un albergo non troppo pulito di Otatoclan, un villaggio di montagna, sul lago. Sul marciapiede, proprio sotto la mia finestra, c'è una cassetta postale, e quando il *mozo* è venuto a portarmi il caffè gli ho detto che mi imbucherà questa lettera, ordinandogli di tenerla sollevata bene in alto, in modo che possa vederla prima che l'infili nella cassetta postale. Dopo aver fatto questo, avrà una banconota da cento pesos, un'enorme somma di denaro, per lui.
>
> Perché tutte queste precauzioni? C'è un tipo dalla carnagione scura, con le scarpe a punta e la camicia sporca, fuori della porta, a sorvegliarmi. Sta aspettando qualcosa. Non so di che cosa si tratti, ma non mi lascia uscire. Questo non ha molta importanza, purché la lettera venga imbucata. Voglio che riceviate questo denaro perché non ne ho bisogno e perché andrebbe senza dubbio a finire nelle mani dei gendarmi locali. Non intende essere una ricompensa. Consideratelo come delle scuse per avervi procurato tanti fastidi e come un pegno di stima nei riguardi di un uomo molto retto. Ho sbagliato tutto da cima a fondo, come sempre, ma ho sempre la rivoltella. Ho l'impressione che con ogni probabilità vi sarete convinto d'una certa cosa. Potrei averla uccisa e probabilmente l'ho fatto, ma non sarei mai stato capace di farle il resto. Questo genere di brutalità non fa per me. C'è quindi qualcosa di molto losco. Ma non ha importanza, non ha alcuna importanza. L'essenziale, ora, consiste nell'evitare un inutile scandalo. Suo padre e sua sorella non mi hanno mai fatto alcun male. Devono vivere la loro vita, e io sono nauseato della mia. Non fu Sylvia a fa-

re di me un miserabile; lo ero già. Non posso spiegarvi in modo molto chiaro perché mi abbia sposato. Fu soltanto un capriccio, credo. Per lo meno è morta giovane e bella. Dicono che la lussuria invecchia l'uomo, ma mantiene giovane la donna. Ma quali assurdità non vengono dette? Si dice che i ricchi possono sempre tutelarsi e che nel loro mondo regna eternamente l'estate. Ho vissuto con loro; sono gente tediata e sola.

Ho scritto una confessione. Provo un certo senso di schifo e sono non poco spaventato. Si legge di situazioni del genere nei romanzi, ma non è la verità. Quando capitano, quando tutto ciò che rimane è una rivoltella in tasca, quando ci si trova con le spalle al muro in uno sporco alberghetto e non si ha che una via d'uscita... credetemi, amico mio, non c'è nulla di nobile o di drammatico in questo. È soltanto orribile, sordido, grigio e tetro.

Dimenticatevi quindi di tutto questo e di me. Ma prima bevete un "succhiello" in vece mia al Victor. E quando farete il caffè, versatene una tazza, metteteci un goccio di whisky, e accendetemi una sigaretta e posatela accanto alla tazza. E poi dimenticate tutto. Terry Lennox è finito. Addio dunque!

Qualcuno ha bussato alla porta. Penso che sia il *mozo* con il caffè. Se non è lui, ci sarà una sparatoria. In genere, mi piacciono i messicani, ma detesto le loro prigioni. Addio.

Terry

Era tutto qui. Piegai la lettera e la rimisi nella busta. Era stato senz'altro il *mozo* con il caffè, a bussare. Altrimenti non avrei mai ricevuto la lettera. La lettera con un ritratto di Madison. Un ritratto di Madison è una banconota da cinquemila dollari. Si trovava di fronte a me, verde e nuovissima, sul tavolo. Non ne avevo mai veduta una. Persino molti impiegati di banca non ne hanno mai vedute. Molto probabilmente, individui come Randy Starr e Menendez le portano in tasca, considerandole spiccioli. Se entri in una banca e chiedi una banconota da cinquemila dollari, non ce l'hanno quasi mai. Devono procurarsela presso la Riserva Federale. E possono passare parecchi giorni. In tutti gli Stati Uniti ce n'è soltanto un migliaio, in circolazione. La mia sembrava irradiare un bel bagliore. Creava una piccola luminosità solare tutta sua.

Rimasi seduto a fissarla per molto tempo. Infine la misi nel cassetto della scrivania e andai in cucina a preparare il caffè. Feci come Terry mi ave-

va chiesto, fosse o no un sentimentalismo. Riempii due tazze, misi nella sua un goccio di whisky e la posai sul lato del tavolo dove si era seduto la mattina in cui l'avevo accompagnato all'aeroporto. Accesi per lui una sigaretta e la misi nel posacenere accanto alla tazza. Guardai il vapore alzarsi dal caffè e il sottile filo di fumo levarsi inanellato dalla sigaretta. Fuori, nei cespugli, un uccelletto svolazzava qua e là, parlando fra sé con sommessi cinguettii, facendo di quando in quando frullare brevemente le ali.

Poi il vapore non si alzò più dal caffè e la sigaretta smise di mandar fumo e non fu altro che un mozzicone spento sull'orlo di un portacenere. La gettai nel secchio dei rifiuti, sotto il lavandino. Rovesciai il caffè nel lavandino, lavai la tazza e la rimisi a posto.

Tutto qui. Non sembrava affatto sufficiente per cinquemila dollari.

Dopo qualche tempo andai al cinema. Non mi giovò per niente. Quasi non vidi le immagini sullo schermo. Il film non era che frastuono ed enormi volti. Tornato a casa, provai una partita a scacchi, ma anch'essa non aveva alcun senso. Così mi coricai.

Ma non presi sonno. Alle tre del mattino camminavo avanti e indietro nella stanza, ascoltando Katchaturian al lavoro in una fabbrica di trattori. Secondo lui era un concerto per violino. Secondo me la pala di un ventilatore che urtava contro lo schermo di protezione; e andasse pure all'inferno.

Una notte in bianco, per me, è rara come un postino grasso. Se non fosse stato per il signor Howard Spencer e per il Ritz-Beverly, avrei scolato una bottiglia, sborniandomi solennemente. E promisi a me stesso che se avessi rivisto un tipo compito ubriaco in una Rolls Royce, mi sarei rapidamente allontanato in varie direzioni. Non c'è trappola più mortale di quella che prepariamo con le nostre stesse mani.

CAPITOLO XIII

Alle undici sedevo nel terzo séparé sulla destra, entrando dal salone da pranzo. Avevo le spalle rivolte alla parete e vedevo chiunque entrasse o uscisse. Era una mattinata limpida, senza nebbia, senza neppure la bruma alta, e il sole faceva baluginare la superficie della piscina che, partendo dalla parete di cristallo del bar, si stendeva fino all'estremità opposta del salone da pranzo. Una ragazza in costume bianco di pelle di pescecane, una ragazza dal corpo provocante, si stava arrampicando sulla scaletta del trampolino più alto. Osservai la striscia candida che appariva fra l'abbronzatura delle cosce e il costume. La osservai con carnalità. Poi ella scom-

parve, nascosta dall'ampio sbalzo del tetto. La vidi lampeggiare verso l'acqua con una doppia giravolta. Gli spruzzi balzarono tanto in alto da catturare il sole e si accesero con arcobaleni graziosi quasi quanto la ragazza. Poi, eccola salire la scaletta, togliersi la cuffia di gomma bianca, scuotere la bionda chioma. Issò le natiche su un tavolinetto bianco e sedette accanto a un ciccione in pantaloni bianchi, con gli occhiali da sole e la pelle così abbronzata che poteva essere soltanto il bagnino della piscina. L'uomo allungò la mano e le diede una pacca sulla coscia. Lei spalancò la bocca grande come un secchio e rise. Ciò pose fine al mio interessamento nei suoi riguardi. Non udivo la risata, ma quel buco nella faccia, quando faceva scorrere la chiusura lampo sui denti, mi bastava.

Il bar era quasi deserto. Tre séparés più in là, due intelligentoni cercavano di vendersi a vicenda vecchi soggetti della Twentieth Century-Fox, servendosi di gesticolazioni di entrambe le braccia anziché di danaro. C'era un telefono sul tavolino, tra i due, e ogni tre o quattro minuti si sfidavano per vedere chi avrebbe telefonato a Zanuck un'idea luminosa. Erano giovani, bruni, dinamici e pieni di vitalità. Si servivano in una conversazione telefonica della stessa energia muscolare che a me sarebbe bastata per trasportare un ciccione su per quattro rampe di scale.

V'era un tipo melanconico su uno sgabello lungo il banco del bar; parlava al barista che puliva uno specchio e lo ascoltava con il plastico sorriso di chi sta compiendo uno sforzo per non urlare. Il cliente era un uomo sulla quarantina, magnificamente vestito e ubriaco. Voleva parlare e non si sarebbe potuto fermare neppure se avesse voluto tacere. Era cortese e cordiale e nel momento in cui lo udii sembrava che non avesse la lingua troppo impastata, ma si capiva che non avrebbe mollato la bottiglia se non dopo essersi addormentato, una volta scesa la notte. Così si sarebbe comportato per tutto il resto della sua esistenza; la vita di lui era fatta in quel modo. Non avreste mai potuto sapere come si fosse conciato così poiché, anche se ve l'avesse detto, non sarebbe stata la verità. Nella migliore delle ipotesi vi avrebbe riferito una versione deformata della verità, come lui la ricordava. C'è un uomo melanconico come quello in tutti i tranquilli bar di questo mondo.

Guardai l'orologio; l'indaffarato rappresentante dell'industria editoriale era già in ritardo di venti minuti. Avrei aspettato mezz'ora e poi me ne sarei andato. Non è mai redditizio consentire al cliente di far tutto a modo suo. Se riesce a imporsi su di voi, presumerà che anche gli altri possano farlo; e non vi paga certo per questo. Per giunta, in quel momento non a-

vevo tanto bisogno di lavoro da consentire che un imbecille dell'Est approfittasse della mia pazienza, da rassegnarmi all'alterigia di uno di quei dirigenti che se ne stanno in un ufficio rivestito a pannelli, all'ottantacinquesimo piano, con una serie di pulsanti sulla scrivania, e il telefono interno, e una segretaria diplomata, una di quelle segretarie dai grandi, meravigliosi, promettenti occhi. Quel tipo di dirigente che ti fissano un appuntamento per le nove precise e che, se non ti trovano tranquillamente seduto con un sorriso compiaciuto sulle labbra quando arrivano due ore dopo pavoneggiandosi in un elegantissimo doppio-petto, si lasciano andare a un parossismo di oltraggiata capacità direttiva. Un parossismo tale da sconvolgere il loro sistema nervoso e da costringerli a trascorrere cinque settimane ad Acapulco per ricuperare la consueta dittatoriale energia.

Il vecchio cameriere si avvicinò e sbirciò sornione il bicchiere con whisky e acqua quasi vuoto. Scossi la testa e lui chinò la zazzera bianca, e proprio in quel momento ecco entrare un sogno. Per un attimo mi parve che nel bar regnasse il più teso silenzio, che i due intelligentoni avessero smesso di fare gli intelligenti, che l'ubriaco sullo sgabello avesse interrotto la sua nenia; parve il momento in cui il direttore d'orchestra picchia la bacchetta sul leggio e alza le braccia, e resta con le braccia tese.

La giovane donna era esile e molto alta, in un abito a giacca bianco, con una sciarpa bianca punteggiata di nero al collo. Aveva i capelli dell'oro pallido d'una principessa delle fiabe. I suoi occhi erano di un celeste fiordaliso, un colore raro, celati da ciglia lunghe e fin troppo bionde. Si avvicinò al tavolino di fronte al mio e si sfilò un lungo guanto bianco mentre il vecchio cameriere spostava il tavolino come nessun cameriere lo ha mai spostato per me. Sedette e infilò i guanti sotto il fermaglio della borsetta e ringraziò il cameriere con un sorriso così dolce, così squisitamente puro che per poco il vecchio non ne fu paralizzato. Ella gli disse qualcosa a voce bassa. Il cameriere si affrettò ad allontanarsi, chino in avanti. Ecco un uomo che realmente aveva una missione nella vita.

La fissai. Mi sorprese intento a guardarla. Spostò di un paio di centimetri la direzione del suo sguardo e io non mi trovai più lì, per lei. Ma, dovunque mi trovassi, stavo trattenendomi il respiro.

Ci sono bionde e bionde, e al giorno d'oggi questa è quasi una battuta di spirito. Tutte le bionde hanno i loro vantaggi, eccettuate forse quelle metalliche che, sotto la tintura, sono bionde quanto gli zulù, e, per quanto concerne l'indole, sono tenere quanto un marciapiede. C'è la bionda piccoletta e furba che cinguetta e ciangotta, e l'imponente bionda statuaria che

con uno sguardo azzurro come il ghiaccio ti mette con le spalle al muro. C'è quella che ti guarda dall'alto in basso, e ha un buon profumo, ed è tutta vibrante luminosità, e ti si attacca al braccio, ed è sempre tanto, tanto stanca quando l'accompagni a casa. Fa il consueto gesto di diniego e ha il solito dannato mal di capo e tu vorresti stordirla con un colpo in testa, ma in fondo sei lieto di aver saputo dell'emicrania prima di aver investito in lei troppo tempo e denaro e troppe speranze. Poiché l'emicrania la difenderà sempre; è un'arma che non si logora mai ed è mortale quanto il pugnale dei bravi o la fiala di veleno di Lucrezia.

C'è la bionda tenera, accondiscendente e alcoolizzata che non si cura di ciò che indossa, purché si tratti di visone, o di dove va, purché la meta sia un club notturno di lusso e vi si possa bere champagne a volontà. C'è la bionda minutina e vivace ch'è una piccola camerata e vuole fare a mezzo quando si paga il conto ed è piena di luce e di buon senso, e conosce a fondo la lotta giapponese e può scaraventare a terra un autista di camion facendoselo volteggiare sulla spalla senza saltare più d'una frase nell'articolo di fondo della "Saturday Review". C'è la pallida, esangue bionda affetta da un'anemia di tipo non fatale ma incurabile. È molto languida e molto crepuscolare e parla con una voce bassa che par venire dall'oltretomba, e non puoi toccarla neppure con un dito, in primo luogo perché non ne hai alcuna voglia e in secondo luogo perché sta leggendo *The Waste Land* o Dante nella lingua originale, o Kafka o Kierkegaard, oppure sta studiando il provenzale. Adora la musica e quando l'orchestra filarmonica di New York suona Hindemith sa dirti quale dei sei violoncelli abbia attaccato con un quarto di misura troppo tardi. Mi si dice che anche Toscanini ne era capace. Così sono in due.

E infine c'è la bionda sfarzosa e spettacolare che seppellisce tre gangster e poi sposa due milionari con un milione di dollari ciascuno e conclude la sua carriera con una villa rosa-pallido a Cap d'Antibes, con un'Alfa Romeo al completo di autista e vice-autista, e una scuderia di aristocratici squattrinati che tratta dal primo all'ultimo con l'affettuosa, distratta condiscendenza di un vecchio duca quando augura la buonanotte al suo maggiordomo.

Il sogno di fronte a me non apparteneva a nessuna di queste categorie e neppure a questo mondo. Era inclassificabile. Una donna remota e limpida come acqua di montagna, elusiva come l'acqua di fonte è incolore. Ero ancora intento a fissarla quando una voce accanto a me disse:

«Sono tremendamente in ritardo. Domando scusa. Sono Howard Spencer. Voi siete Marlowe, naturalmente.»

Voltai la testa e lo guardai. Era un uomo di mezza età, piuttosto grassoccio, vestito in modo trasandato, ma ben sbarbato e con i radi capelli pettinati con cura sulla testa dalle orecchie a ventola. Portava una lucida giacca nera di alpaga a doppio petto, uno di quegli indumenti che ben di rado capita di vedere in California, se non indosso a un bostoniano di passaggio. Aveva occhiali non cerchiati e dava colpetti a una vecchia logora borsa che, presumibilmente, conteneva i "questi".

«Tre nuovissimi manoscritti di romanzi. Sarebbe imbarazzante mollarli prima di avere un pretesto per rifiutarli.» Fece cenno al vecchio cameriere che aveva appena indietreggiato dopo aver posto un alto bicchiere di liquido verdastro di fronte al sogno. «Ho un debole per il gir con succo d'arancia. Una bibita davvero strana. Mi farete compagnia? Bene.»

Annuii e il vecchio cameriere si allontanò.

Indicando la borsa dissi: «Come sapete che verranno rifiutati?»

«Se valessero qualcosa, l'autore non sarebbe venuto personalmente a portarmeli in albergo. Li avrebbe qualche agente letterario di New York.»

«Allora perché non glieli avete restituiti?»

«In parte per non offenderlo. In parte per quella probabilità su mille che dà da vivere a tutti gli editori. Ma in genere, ci si trova a un cocktail e si viene presentati a ogni genere di persone, e c'è sempre qualcuno che ha scritto un romanzo. E poiché si è già bevuto abbastanza per sentirsi benevoli e ben disposti nei confronti dell'intera umanità, si dice che si sarebbe ben lieti di esaminare il manoscritto. Dopodiché esso viene lasciato al vostro albergo con tale strabiliante rapidità che si è costretti a fare lo sforzo di leggerlo. Ma non credo che vi interessino molto gli editori e i loro problemi.»

Il cameriere portò i bicchieri. Spencer afferrò il suo e mandò giù un lungo sorso. Non aveva notato la bionda di fronte a noi, tutta la sua attenzione era impegnata da me. Evidentemente sapeva stabilire i contatti personali con molta abilità.

«Se fa parte del lavoro» dissi «posso leggere un libro di quando in quando.»

«Uno dei nostri autori più importanti risiede da queste parti» disse con indifferenza. «Forse avrete letto qualcosa di suo. È Roger Wade.»

«Uhm.»

«Capisco.» Fece un melanconico sorriso. «Non vi piacciono i romanzi storici. Ma si vendono in modo strepitoso.»

«Non c'è nulla da capire, signor Spencer. Ho sfogliato uno dei suoi libri,

una volta. Mi è parso una porcheria. O forse avrei non dovuto dirlo?»

Sorrise. «Oh, no. Molta gente la pensa come voi. Ma il fatto è che attualmente ogni suo romanzo è un successo. E tutti gli editori debbono avere un paio di scrittori di questo genere, dati i costi del giorno d'oggi.»

Sbirciai la bionda. Aveva bevuto il succo di cedro o quello che era, e stava guardando un microscopico orologio da polso. Il locale si era riempito un poco ma non era ancora molto chiassoso. I due intelligentoni continuavano ad agitare le braccia e l'ubriaco sullo sgabello aveva ora un paio di compagni. Tornai a fissare Howard Spencer.

«Ha a che vedere con la questione di cui mi avete parlato?» gli domandai. «Questo Wade, intendo dire.»

Annuì. Mi stava osservando attentamente. «Ditemi qualcosa di voi, signor Marlowe. Purché non vi dispiaccia, naturalmente.»

«Che cosa volete sapere? Sono un investigatore privato autorizzato e faccio questo mestiere da un pezzo. Sono un lupo solitario, non ho moglie, sto arrivando alla quarantina e non sono ricco. Mi hanno messo dentro più d'una volta e non mi occupo di divorzi. Mi piacciono i liquori, le donne e il gioco degli scacchi e alcune altre cose. I poliziotti non mi hanno eccessivamente in simpatia, ma ne conosco un paio con i quali vado d'accordo. Sono di origine americana, nato a Santa Rosa; ho perduto entrambi i genitori, non ho fratelli né sorelle e quando, una volta o l'altra, mi faranno la pelle in qualche vicolo scuro, come potrebbe accadere a chiunque nel mio mestiere, e a moltissima gente che faccia altri mestieri o non ne abbia alcuno, di questi tempi, nessun uomo o nessuna donna se ne dispereranno.»

«Capisco» mormorò. «Ma tutto questo non mi dice esattamente quello che voglio sapere.»

Terminai di bere il gin col succo d'arancia. Non mi piaceva. Gli sorrisi. «Ho omesso un particolare, signor Spencer. Ho in tasca un ritratto di Madison.»

«Un titratto di Madison? Temo di non...»

«Una banconota da cinquemila dollari» dissi. «La porto sempre con me. È il mio portafortuna.»

«Buon Dio» disse in tono soffocato. «Non è terribilmente pericoloso?»

«Chi ha detto che al di là di un certo punto tutti i pericoli si uguagliano?»

«Credo che sia stato Walter Bagehot. Parlava di uno spazzacamino.» Poi sorrise. «Scusate, ma *io* faccio l'editore. Avete ragione, Marlowe. Mi fiderò di voi. Se non lo facessi mi direste di andare all'inferno. Vero?»

Ricambiai il sorriso. Chiamò il cameriere e ordinò altri due gin.

«Ecco qui» disse in tono riflessivo «siamo molto preoccupati per Roger Wade. Non riesce a completare un libro. Sta perdendo il controllo di se stesso e deve esserci una ragione. Si direbbe che stia per crollare. Beve fuori di misura e va soggetto a violente crisi di collera. Di quando in quando scompare per giorni e giorni. Non molto tempo fa ha scaraventato la moglie giù dalle scale e la poverina è stata ricoverata all'ospedale con cinque costole rotte. Non ci sono disaccordi tra loro nel senso comune del termine, assolutamente nessuno. Wade perde il lume della ragione solo quando ha bevuto.» Spencer si appoggiò allo schienale e mi fissò con aria afflitta. «Dobbiamo fare in modo che quel libro venga completato. Ci è indispensabile. Fino a un certo punto il mio lavoro dipende da esso. Ma non si tratta soltanto di questo. Vogliamo salvare un abilissimo scrittore capace di produrre libri assai migliori di quelli che ha scritto fino ad oggi. Sta accadendo qualcosa di molto grave. In questo mio viaggio non ha neppure voluto ricevermi. Mi rendo conto che può sembrare un compito da psichiatra. Ma la signora Wade non la pensa così. È convinta che il marito sia sanissimo di mente, ma che qualcosa lo stia preoccupando a morte. Un ricatto, per esempio. I Wade sono sposati da cinque anni. Può darsi che si tratti delle conseguenze di un episodio avvenuto nel passato di Roger. Potrebbe anche trattarsi, ma è solo una supposizione, di un investimento automobilistico dopo il quale egli abbandonò la vittima; chissà che qualcuno non disponga delle prove per ricattarlo. Non sappiamo, insomma, di che cosa si tratta, e vogliamo saperlo. E siamo disposti a pagar bene per porre rimedio alla situazione. Se risulterà che occorre l'intervento di un medico... tanto peggio. In caso contrario, deve esserci una spiegazione. E nel frattempo, la signora Wade ha bisogno di protezione. Roger potrebbe ucciderla, la prossima volta. Non si sa mai.»

Arrivarono gli altri due gin. Non toccai il mio e guardai Spencer che beveva d'un fiato la metà della bibita. Accesi una sigaretta e mi limitai a fissarlo.

«Non vi serve un investigatore» dissi poi «vi serve un mago. Che diavolo potrei fare? Se per caso mi trovassi lì proprio al momento giusto e se lui non fosse troppo robusto per le mie forze, potrei metterlo fuori combattimento e portarlo a letto. Ma dovrei *essere* presente. C'è una probabilità contro cento. Lo sapete bene.»

«Ha press'a poco la vostra corporatura,» disse Spencer «ma non è robusto quanto voi. E potreste trovarvi sempre lì.»

«Sarebbe difficile. E gli alcoolizzati sono scaltri. Approfitterebbero certo d'una mia momentanea assenza per dare in escandescenze. Non sono disponibile per un posto di bambinaia.»

«Una bambinaia non servirebbe. Roger Wade non è uomo da accettare di essere sorvegliato in questo modo. È un uomo molto intelligente che ha perduto il controllo di se stesso. Ha guadagnato troppo denaro scrivendo romanzi di scarto per il grosso pubblico. Ma la sola salvezza di uno scrittore consiste nel continuare a scrivere. Se in lui c'è qualcosa di buono, salterà fuori.»

«D'accordo,» dissi in tono stanco «è preoccupante ed è anche maledettamente pericoloso. C'è in lui un colpevole segreto e cerca di annegare i rimorsi nell'alcool. Ma io non mi occupo di questi problemi, signor Spencer.»

«Capisco.» Guardò l'orologio da polso con un cipiglio preoccupato che gli corrugò il volto e lo fece sembrare vecchio e più piccolo. «Bene, non potete volermene se ho fatto un tentativo.»

Allungò la mano verso la borsa rigonfia. Io guardai la giovane donna dai capelli d'oro. Stava per andarsene. Il cameriere con la zazzera bianca si chinava su di lei con il conto. Gli diede un po' di denaro e un dolce sorriso e lui parve felice come se avesse scambiato una stretta di mano con Dio. Ella si ritoccò le labbra, si infilò i lunghi guanti bianchi e il cameriere spostò il tavolino sin quasi a metà del passaggio per lasciarla uscire.

«Sentite,» dissi «se lo desiderate andrò a trovare quell'uomo e cercherò di farmi un'idea su di lui. Parlerò con la moglie. Ma, secondo me, mi scaraventerà fuori di casa.»

Una voce che non era quella di Spencer disse: «No, signor Marlowe, non credo che farebbe una cosa simile. Al contrario, credo che vi troverebbe simpatico.»

Alzai la testa e vidi due occhi violetti. Il sogno era in piedi accanto al tavolino. Mi alzai e mi addossai alla parete del séparé, nell'atteggiamento goffo che si assume quando non si può sgattaiolar via.

«Vi prego, non alzatevi,» disse lei con una voce fatta della stessa sostanza che serve per foderare le nuvole estive. «So di dovervi delle scuse, ma mi è parso importante avere l'opportunità di osservarvi prima di presentarmi. Sono Eileen Wade.»

Disse Spencer, in tono arcigno: «La cosa non lo interessa, Eileen.»

Ella fece un dolce sorriso. «Non sono d'accordo.»

Mi ricomposi. Ero rimasto lì in precario equilibrio, con la bocca aperta,

respirando in fretta come una trepida educanda. Quella donna era davvero un portento. Veduta da vicino aveva un effetto quasi paralizzante.

«Non ho detto che non mi interessa, signora Wade. Ho detto, o ho creduto di dire, che ritengo di non poter essere utile, e che forse commetteremmo un errore gravissimo se ci provassi. Le conseguenze potrebbero essere preoccupanti.»

Si fece seria. Il sorriso era scomparso. «La vostra decisione è troppo frettolosa. Non potete giudicare la gente da quello che fa. Se proprio volete giudicarla dovete basarvi su quello che è.»

Annuii vagamente. Poiché queste erano proprio le cose che avevo pensato a proposito di Terry Lennox. Giudicandolo dalle sue azioni, non valeva assolutamente nulla, eccettuato il fuggevole gesto di coraggio in trincea, ammesso che Menendez avesse detto la verità, ma i fatti non rappresentavano certamente tutto. Era stato un uomo che non si sarebbe potuto non apprezzare. Quante persone si conoscono nella vita, delle quali si possa dire altrettanto?

«E per poterlo fare dovete conoscerla» continuò lei, con dolcezza. «Arrivederci, signor Marlowe. Se doveste cambiare idea...» Aprì rapidamente la borsetta e mi diede un biglietto da visita. «E grazie per essere venuto.»

Fece un cenno di saluto a Spencer e si allontanò. La seguii con lo sguardo nel bar e nell'atrio rivestito di specchi che portava al salone da pranzo. Aveva un portamento meraviglioso. La guardai voltare sotto l'arcata del vestibolo. Vidi l'ultimo lampeggiare della gonna bianca mentre scompariva. Poi mi rimisi a sedere nel séparé e afferrai il bicchiere con il gin e il succo d'arancia.

Spencer mi stava osservando. Aveva una luce dura negli occhi.

«Buon lavoro,» dissi «ma avreste dovuto darle un'occhiata, di quando in quando. Un sogno come lei non vi resta seduto di fronte per venti minuti senza che lo notiate.»

«È stato sciocco da parte mia, vero?» Cercava di sorridere, ma in realtà non ne aveva l'intenzione. Non gli era piaciuto il mio modo di guardarla. «La gente si fa certe strane idee sugli investigatori privati. Quando si pensa di averne uno in casa nostra...»

«Non crediate di poter avere me in casa vostra» dissi. «Comunque, inventate prima qualche altra storia. Dovete trovare di meglio anziché cercare di farmi credere che qualcuno, ubriaco o no, possa aver scaraventato quella dea giù dalle scale fracassandole cinque costole.»

Arrossì. Irrigidì le mani sulla borsa. «Pensate che sia un bugiardo?»

«Che importa? Avete recitato la commedia. Forse siete voi stesso un po' innamorato della signora.»

Balzò in piedi. «Il vostro tono non mi va a genio» disse. «E non sono sicuro di trovarvi simpatico. Fatemi un favore, non pensateci più. Credo che questo basterà a ricompensarvi del tempo perduto.»

Gettò sul tavolo un biglietto da venti dollari, poi aggiunse qualche dollaro per il cameriere. Per un attimo continuò a fissarmi. Aveva uno sguardo acceso ed era ancora rosso in faccia. «Sono sposato e ho quattro figli» disse a un tratto.

«Congratulazioni.»

Fece un verso soffocato nella gola, girò sui tacchi e se ne andò. Camminava molto in fretta. Lo seguii per qualche tempo con lo sguardo, poi abbassai gli occhi. Vuotai il bicchiere, mi tolsi di tasca il pacchetto delle sigarette, ne feci scivolar fuori una, me la ficcai tra le labbra e l'accesi. Il vecchio cameriere si avvicinò e guardò il denaro.

«Posso servirvi qualche altra cosa, signore?»

«No. I quattrini sono tutti per voi.»

Li raccolse adagio. «Questo è un biglietto da venti dollari, signore. Il vostro amico si è sbagliato.»

«Sa leggere. È tutto per voi» dissi.

«Vi ringrazio molto, davvero. Se siete proprio certo, signore...»

«Certissimo.»

Chinò il capo e si allontanò continuando a serbare un'espressione preoccupata. Il bar andava affollandosi. Due *demi-vierges* aerodinamiche mi passarono accanto canticchiando e facendo gesti di saluto. Conoscevano gli intelligentoni nel séparé più avanti. L'atmosfera cominciò a riempirsi di "tesoro" e di unghie laccate di rosso.

Fumai mezza sigaretta fissando accigliato il vuoto, poi mi alzai per andarmene. Mi voltai a prendere le sigarette e qualcuno mi urtò con violenza alle spalle. Era proprio ciò di cui avevo bisogno. Girai sui tacchi ed ecco il profilo di un giovialone dal largo sorriso, con un vestito di flanella di lana troppo abbondante. Gesticolava salutando qualcuno col braccio teso, come tutti i cafoni, e aveva il sorriso a forno del tipo che riesce a sbolognare qualsiasi cosa.

Lo afferrai per il braccio teso e lo feci piroettare. «Ehi, che vi prende? Il passaggio non è forse abbastanza largo per il vostro carattere?»

Si liberò il braccio con uno scrollone e mise su una dura grinta. «Niente buffonate, fanfarone. Potrei slogarvi la mascella.»

«Ah ah!» feci. «Potreste giocare al baseball nella squadra degli Yankees e far centro con un filone di pane.»

Strinse il pugno grassoccio.

«Tesoro, pensate al manicure» gli dissi.

Si controllò. «Andate al diavolo, spiritoso» fece, beffardo. «Vi darò una lezione qualche altra volta quando avrò meno pensieri per la testa.»

«Potrebbe essere ancora più vuota?»

«Filate» ringhiò. «Ancora una spiritosaggine e avrete bisogno d'una dentiera nuova.»

Gli sorrisi. «Fate pure, sagoma. Ma servitevi di un dialogo più originale.»

Cambiò espressione. Rise. «Lavorate nel cinema amico?»

«No, mi occupo soltanto delle fotografie che espongono negli uffici postali.»

«Ci vediamo dal fotografo della polizia, allora,» disse, e si allontanò, continuando a sorridere.

Era tutto molto insulso, ma mi liberò dall'ira. Passai nell'atrio e attraversai il vestibolo dell'albergo fino all'ingresso.

Mi soffermai sulla soglia per mettermi gli occhiali scuri. Solo quando fui salito sull'automobile mi venne in mente di dare un'occhiata al biglietto di visita di Eileen Wade. Era un biglietto litografato, ma non di quelli eleganti, poiché conteneva l'indicazione dell'indirizzo e del numero di telefono. Signora Eileen Stearns Wade, 1247 Idle Valley Road. Telefono Idle Valley 5-6324.

Conoscevo benissimo la Idle Valley e sapevo ch'era molto mutata dai tempi in cui vi si entrava passando per un cancello o v'erano degli agenti privati di sorveglianza e il casinò da giuoco sul lago, e le ragazze allegre da cinquanta dollari. I ricchi borghesi si erano trasferiti nella zona dopo la chiusura del casinò. I ricchi borghesi l'avevano tramutata in un sogno della piccola proprietà privata. Il lago e le rive del lago appartenevano a un circolo e chi non veniva ammesso a far parte del circolo non poteva andare a sguazzare nell'acqua. Era una località esclusiva, nell'unica superstite eccezione del termine che non significhi semplicemente costosa.

La Idle Valley faceva per me come il gusto della cipolla può armonizzarsi con quello della banana.

Howard Spencer mi telefonò sul finire del pomeriggio. Gli erano passati i fumi dell'ira; voleva dirmi di essere spiacente e riconoscere che non si era comportato bene, e domandarmi se avessi per caso cambiato idea.

«Andrò a trovarlo se me lo chiederà. Altrimenti niente da fare...»

«Capisco. Il compenso sarebbe molto elevato...»

«Sentite, signor Spencer,» dissi in tono spazientito, «non si può comprare il destino. Se la signora Wade ha paura di quell'uomo, può lasciarlo. Questo è affar *suo*. Nessuno al mondo potrebbe proteggerla dal marito ventiquatt'ore su ventiquattro. Una simile protezione non è possibile. Ma non volete soltanto questo. Volete sapere perché e come e quando quell'individuo abbia cominciato a scavalcare la staccionata; e poi agire in modo che non lo faccia più... per lo meno fino a quando non avrà terminato il libro. E questo spetta a lui. Se davvero vuole scrivere quel dannato romanzo si terrà lontano dai liquori finché non lo avrà portato a termine. Pretendete maledettamente troppo.»

«Sono tutti elementi di un'unica situazione» disse. «Si tratta di un unico problema. Ma credo di capire. È un'indagine un po' troppo sottile rispetto a quelle cui siete abituato. Bene, vi saluto. Torno a New York questa sera in aereo.»

«Fate buon viaggio.»

Mi ringraziò e riattaccò. Dimenticai di dirgli che avevo dato i suoi venti dollari al cameriere. Per un attimo pensai di richiamarlo, poi mi dissi ch'era già anche troppo deluso.

Chiusi l'ufficio e mi incamminai verso il Victor per bere un "succhiello", come Terry mi aveva chiesto di fare nella lettera. Ma poi cambiai idea. Non mi sentivo abbastanza in vena di sentimentalismi. Entrai nel bar-ristorante Lowry, bevvi un Martini e ordinai costolette e un budino.

Rientrato in casa, accesi il televisore e guardai i pugili. Non valevano un soldo, non erano che un branco di maestri di danza che meritavano di essere assunti da Arthur Murray. Non facevano altro che saltellare, e abbassarsi e cercare di sorprendere l'avversario, a furia di finte, in una posizione non equilibrata. Non uno di loro avrebbe potuto colpire abbastanza duramente per svegliare sua nonna da un pisolino. Il pubblico fischiava e l'arbitro seguitava a battere le mani per incitarli all'azione, ma quelli continuavano a dondolare, a saltellare e a cimentarsi in allunghi di sinistro. Feci scattare la manopola su un altro canale, ed ecco un dramma giallo. L'azione si svolgeva in uno spogliatoio, le facce erano stanche, ultra-familiari e non eccessivamente belle. Il dialogo era tanto insipido che persino una casa cinematografica di quart'ordine lo avrebbe rifiutato. Il poliziotto aveva un cameriere negro per le battute comiche. Non ce n'era bisogno; bastava lui a far ridere. E gli annunci commerciali avrebbero nauseato un caprone e fatto

esplodere bottiglie di birra.

Spensi il televisore e fumai una sigaretta lunga, fresca, dura. Mi diede sollievo alla gola; era fatta di buon tabacco. Dimenticai di guardare di che marca fosse. Stavo già per andarmene a letto quando mi telefonò il sergente Green della Squadra Omicidi.

«Ho pensato di farvi piacere avvertendovi che il vostro amico Lennox è stato sepolto un paio di giorni fa nella cittadina del Messico dove è morto. Un avvocato incaricato dalla famiglia è andato laggiù e ha presenziato alla cerimonia funebre. Siete stato molto fortunato, stavolta, Marlowe. La prossima volta che vi salterà il ticchio di aiutare qualcuno ad attraversare il confine, non fatelo.»

«Da quante pallottole è stato colpito?»

«Che diavolo dite?» abbaiò. Poi tacque per un attimo. Poi disse, in tono un po' troppo cauto: «Da una, direi. Di solito è sufficiente quando perfora il cranio. L'avvocato porterà una serie di impronte digitali e tutto ciò che aveva in tasca. C'è altro che vorreste sapere?»

«Sì, ma non siete in grado di dirmelo. Vorrei sapere chi ha ucciso la moglie di Lennox.»

«Per tutti i diavoli, Grenz non vi ha detto che ha lasciato una completa confessione? L'hanno pubblicata i giornali, del resto. Non li leggete più?»

«Grazie per avermi telefonato, sergente. È stato davvero gentile, da parte vostra.»

«Sentite, Marlowe,» disse con voce rauca «se vi siete messo in testa idee bislacche su questo caso, potreste procurarvi un sacco di guai, parlandone. Il caso è chiuso, risolto e messo nella naftalina. E per voi è stata una fortuna dannata. La complicità dopo il reato può fruttare cinque anni di carcere, in questo stato. Ma consentitemi di dirvi qualcos'altro: da un pezzo faccio parte della polizia e ho imparato una cosa con certezza. Non sempre si viene messi dentro per quello che si è fatto. Tutto dipende da come si fanno apparire le cose in tribunale. Buonanotte!»

Troncò di colpo la conversazione. Riattaccai il ricevitore dicendomi che un poliziotto onesto fa sempre il burbero quando non ha la coscienza tranquilla. E così si comportano i poliziotti disonesti. E così ci comportiamo tutti, me compreso.

CAPITOLO XIV

La mattina dopo il campanello suonò mentre mi toglievo il borotalco dal

lobo di un orecchio. Dopo avere aperto la porta, mi trovai di fronte a un paio d'occhi di un azzurro violetto. Il sogno indossava questa volta un vestito di lino marrone, con una sciarpa rossa; non portava gli orecchini. Sembrava palliduccia, ma non come se qualcuno l'avesse scaraventata giù dalle scale. Mi rivolse un sorrisetto esitante.

«So che non sarei dovuta venire qui a importunarvi, signor Marlowe. Probabilmente non avete ancora fatto colazione. Ma ero riluttante a recarmi nel vostro ufficio e non mi piace parlare di questioni personali al telefono.»

«Si capisce. Entrate, signora Wade. Vi andrebbe una tazza di caffè?»

Entrò nella stanza di soggiorno e si mise a sedere sul divano senza guardarsi intorno. Posò la borsetta in equilibrio sul grembo e mantenne un atteggiamento composto, con i piedi uniti. Sembrava piuttosto riservata. Aprii le finestre e alzai le persiane e tolsi un posacenere pieno dal tavolino di fronte a lei.

«Grazie. Caffè senza latte, per favore. E senza zucchero.»

Andai in cucina e misi un tovagliolo di carta su un vassoio verde di metallo. Il tovagliolo di carta sembrava orrendo come un colletto di celulloide. Lo appallottolai e tolsi dal cassetto una di quelle cosucce ricamate che si accompagnano a minuscoli tovaglioli triangolari. Apparteneva alla casa, come la maggior parte dell'arredamento. Presi due tazzine da caffè di porcellana rosa, le riempii e portai il vassoio nella stanza di soggiorno.

Sorseggiò il caffè. «Ottimo» disse. «Siete bravo.»

«L'ultima volta che ho bevuto il caffè in compagnia è stato subito prima di andar dentro» dissi. «Saprete, suppongo, che mi hanno messo al fresco, signora Wade.»

Annuì. «Naturalmente. Eravate sospettato di averlo aiutato a fuggire, vero?»

«Non lo dissero. Avevano trovato il mio numero di telefono su un calendario da tavolo, in camera sua. Mi posero delle domande alle quali non risposi... quasi sempre per il modo con il quale mi vennero fatte. Ma non credo che questo possa interessarvi.»

Posò con gesti attenti la tazzina e si appoggiò allo schienale e mi sorrise. Le offrii una sigaretta.

«Non fumo, grazie. Certo che mi interessa. Un nostro vicino conosceva i Lennox. Lui dovette impazzire. Non sembrava affatto un uomo capace di fare una cosa simile.»

Caricai la pipa e l'accesi. «Credo di sì» dissi. «Forse impazzì. Aveva ri-

portato una brutta ferita in guerra. Ma è morto ed è tutto finito. E non credo che siate venuta qui per parlare di lui.»

Scosse il capo, adagio. «Era un vostro amico, signor Marlowe. Dovete esservi fatto un'opinione ben precisa. E penso che siate un uomo molto deciso.»

Schiacciai il tabacco nella pipa e la riaccesi. Me la presi con calma e la fissai al di sopra del fornello della pipa, mentre l'accendevo.

«Sentite, signora Wade,» dissi infine «la mia opinione non ha alcuna importanza. Capita ogni giorno. La gente più impensata commette i più impensati delitti. Vecchie dame bene educate avvelenano intere famiglie. Ragazzetti bene allevati si danno alle rapine e alle sparatorie. Si scopre che direttori di banca ritenuti onestissimi e integerrimi per vent'anni sono degli incalliti truffatori. E romanzieri fortunati, famosi, in apparenza felici, si ubriacano e spediscono le mogli all'ospedale. Sappiamo maledettamente poco di ciò che passa per la mente degli altri, anche dei nostri migliori amici.»

Credevo che queste parole l'avrebbero infiammata, ma non fece altro che stringere le labbra e socchiudere gli occhi.

«Howard Spencer non avrebbe dovuto parlarvene» disse. «La colpa è stata mia. All'inizio non ero abbastanza esperta per stare alla larga da lui. Ma ora so che una cosa non è mai possibile fare con chi beve troppo: cercare di impedirglielo. Probabilmente lo saprete meglio di me.»

«Senza dubbio non potete impedirlo con la persuasione» dissi. «Se si è fortunati, e se si ha la forza necessaria, si può a volte impedire a chi beve di farsi del male o di farne agli altri. Ma anche per questo occorre della fortuna.»

Silenziosa, riprese il piattino e la tazza. Aveva mani adorabili, come tutto il resto di lei. Le unghie erano meravigliosamente ben fatte, lucide e solo lievemente laccate.

«Howard vi ha detto che questa volta non si è incontrato con mio marito?»

«Sì.»

Finì di bere il caffè e rimise con cautela la tazzina sul vassoio. Giocherellò con il cucchiaino per qualche attimo. Poi prese a parlare senza guardarmi.

«Non vi ha detto la ragione, perché non la conosce. Voglio molto bene a Howard, ma è un uomo dittatoriale, vuole occuparsi di tutto. Crede di essere molto efficiente.»

Attesi senza dir nulla. Seguì un nuovo silenzio. Ella alzò rapidamente gli occhi su di me e di nuovo distolse lo sguardo. Con voce molto bassa disse: «Mio marito è scomparso da tre giorni. Non so dove si trovi. Sono venuta a chiedervi di trovarlo e di ricondurlo a casa. Oh, è già accaduto. Una volta arrivò in automobile fino a Portland, si sentì male in un albergo e dovette far chiamare un dottore perché lo aiutasse a superare la crisi. È un miracolo se arrivò così lontano senza cacciarsi nei guai. Non aveva toccato cibo per tre giorni. Un'altra volta andò in uno stabilimento di bagni turchi a Long Beach, una di quelle cliniche svedesi. E l'ultima volta si rifugiò in una specie di piccolo convalescenziario privato, probabilmente non molto rispettabile. Questo accadde meno di tre settimane or sono. Non volle dirmi il nome del convalescenziario, né spiegarmi dove si trovava; disse soltanto che si era assoggettato a una cura e che stava benissimo. Ma era mortalmente pallido e debole. Riuscii a intravedere l'uomo che lo accompagnò a casa. Un uomo alto di statura, con uno di quei complicati costumi da cow-boy che si vedono soltanto sul palcoscenico o nei film musicali in technicolor. Lasciò Roger sul viale, fece marcia indietro con la macchina e si allontanò immediatamente.»

«Potrebbe essere un ranch attrezzato a luogo di soggiorno» dissi. «Alcuni di quei vaccari addomesticati investono tutto ciò che possiedono fino all'ultimo soldo, in imprese del genere. Le donne vanno pazze per loro. È l'unica ragione per la quale esistono certi tipi.»

Aprì la borsetta e ne tolse un foglio piegato in due. «Vi ho portato un assegno di cinquecento dollari, signor Marlowe. Volete accettarlo come anticipo?»

Mise l'assegno sul tavolino. Lo guardai, ma non lo toccai. «Perché?» dissi. «Affermate che è scomparso da tre giorni. Occorrono tre o quattro giorni per far passare una ubriacatura e indurre il paziente a mangiare qualcosa. Non tornerà come ha sempre fatto? O vi sono motivi per cui ritenete che questa volta sia diverso?»

«Non può andare avanti così, signor Marlowe. L'alcool finirà per ucciderlo. Gli intervalli vanno facendosi più brevi. Sono molto preoccupata. Più che proccupata sono spaventata. Non è naturale. Siamo sposati da cinque anni; Roger ha sempre bevuto ma non è mai stato un alcoolizzato psicopatico. C'è qualcosa di molto losco. Voglio sapere di che cosa si tratta. Non ho dormito più di un'ora stanotte.»

«Avete idea della *ragione* per cui beve?»

Gli occhi violetti mi stavano fissando con fermezza. Sembrava un po'

fragile, quel mattino, ma senza dubbio non indifesa. Si morse il labbro inferiore e scosse la testa. «A meno che non si tratti di me» disse infine, quasi in un bisbiglio. «Gli uomini si disamorano delle mogli.»

«Non sono che uno psicologo dilettante, signora Wade. Nel mio mestiere occore intendersi un poco anche di psicologia. Secondo me, è più probabile che si sia disamorato di ciò che scrive.»

«È possibilissimo» fece lei con pacatezza. «Immagino che tutti gli scrittori attraversino crisi del genere. È vero che sembra non riesca a finire un libro al quale sta lavorando; ma non è detto che da quel romanzo dipenda la sua possibilità di pagare l'affitto. Non credo che si tratti d'una ragione sufficiente.»

«Che tipo di uomo è quando non ha bevuto?»

Sorrise. «Be', io sono piuttosto prevenuta. A *me* pare che sia un uomo molto simpatico.»

«E quando ha bevuto?»

«È orribile. Spietato, duro, crudele. Crede di essere spiritoso ed è soltanto perverso.»

«Avete omesso l'aggettivo "violento".»

Inarcò le sopracciglia dorate. «Lo è stato solo una volta, signor Marlowe. E si è attribuita troppo importanza alla cosa. Non lo avrei mai detto a Howard Spencer. Fu Roger stesso a parlargliene.»

Mi alzai e girellai per la stanza. La giornata sarebbe stata calda. Abbassai la persiana e una delle finestre per non lasciar entrare il sole. Poi le parlai chiaro.

«Ieri ho consultato il Chi è? Ha quarantadue anni, si è sposato soltanto con voi, non ha figli. I suoi vengono dalla Nuova Inghilterra. Ha frequentato Andover e Princeton. Ha combattuto in guerra e si è fatto onore. Ha scritto dodici di quei romanzi erotici e pseudo-storici e non ce n'è uno che non sia entrato a far parte dell'elenco dei *best-sellers.* Deve aver guadagnato parecchio. Sembra il tipo che, se se si fosse disamorato di sua moglie, lo avrebbe detto e avrebbe chiesto il divorzio. Se si fosse attaccato a un'altra donna con ogni probabilità sareste venuta a saperlo, e in ogni caso non avrebbe dovuto ubriacarsi solo per dimostrare di essere torturato dai rimorsi. Poiché siete sposati da cinque anni, ne aveva trentasette quando ebbero luogo le nozze. Direi che a quell'età doveva conoscere quasi tutto ciò che v'è da sapere sulle donne. Dico quasi tutto perché nessuno è completamente informato al riguardo.»

Mi interruppi e la guardai e lei mi sorrise. Non ferivo la sua suscettibili-

tà. Continuai:

«Howard Spencer ha supposto, non so davvero basandosi su che cosa, che Roger Wade possa essere tormentato da un episodio avvenuto molto tempo prima che vi sposaste, un episodio che ora si ripercuoterebbe su di lui con conseguenze più gravi di quanto egli non possa sopportare. Spencer pensava a un ricatto. Ne sapete qualcosa?»

Scosse adagio la testa. «Intendete dire se so che Roger abbia versato grosse somme di denaro a qualcuno?... No, non ne so niente. Non mi immischio nelle sue questioni finanziarie. Potrebbe aver speso molto denaro senza che io lo sapessi.»

«Benissimo, allora. Non conoscendo il signor Wade non posso farmi un'idea chiara di come reagirebbe se qualcuno lo ricattasse. Se è d'indole violenta, potrebbe torcere il collo al suo persecutore. Se il segreto, qualunque esso sia, fosse tale da poter ledere la sua posizione sociale o professionale o, per arrivare agli estremi, da causare l'intervento della polizia... potrebbe rassegnarsi a pagare, per lo meno temporaneamente. Ma tutto questo non ci fa approdare a nulla. Volete che venga trovato, siete crucciata, siete più che crucciata. E sta bene, vedrò di trovarlo. Ma non voglio il vostro denaro, signora Wade. Non per il momento, almeno.»

Frugò ancora una volta nella borsetta e ne tolse due pezzi di carta gialla. Sembravano foglietti di taccuino piegati in due, e uno di essi aveva l'aria di essere stato appallottolato. Ella li spiegò e me li porse.

«Uno l'ho trovato sulla scrivania» disse. «Era molto tardi, o meglio molto presto, le prime ore del mattino. Sapevo che aveva bevuto e sapevo che non era salito di sopra. Verso le due scesi per vedere se stesse bene... o relativamente bene, disteso sul pavimento, sul divano o in qualche altro posto. Invece se n'era andato. L'altro pezzo di carta si trovava nel cestino, anzi era rimasto impigliato nell'orlo, senza cadervi dentro.»

Esaminai il primo pezzo di carta, quello non spiegazzato. V'era una breve frase scritta a macchina, nulla di più. Diceva:

> Non mi importa di amare me stesso e non c'è più alcun altro ch'io possa amare. Firmato: Roger (F. Scott Fitzgerald) Wade. P. S. Per questo non ho mai completato *L'ultimo filibustiere.*

«Significa qualcosa per voi, signora Wade?»

«Non è altro che una posa. È sempre stato un grande ammiratore di Scott Fitzgerald. Dice che dopo Coleridge, Fitzgerald è il più grande scrittore

dedito all'alcool che prendeva stupefacenti. Notate la scrittura a macchina, signor Marlowe. Chiara, uguale, senza un errore.»

«L'ho notata. La maggior parte della gente non riesce a scrivere correttamente neppure il proprio nome, quando è ubriaca.»

Spianai il foglietto spiegazzato. Ancora un dattiloscritto, anch'esso senza errori né disuguaglianze di battuta. La frase diceva:

> Non mi piacete, dottor V. Ma in questo momento siete l'uomo che fa per me.

Eileen Wade parlò mentre ero ancora intento a esaminare il foglio. «Non ho la più pallida idea di chi possa essere il dottor V.; non conosciamo alcun medico il cui nome cominci con questa lettera. Ritengo sia quello che dirige il convalescenziario in cui Roger è andato l'ultima volta.»

«Quando il vaccaro lo accompagnò a casa vostro marito non fece alcun nome? Neppure nomi di località?»

Scosse la testa. «Nulla. Ho consultato l'elenco telefonico. Ci sono decine di medici d'ogni genere e ve ne sono alcuni il cui cognome comincia con una V. Ma potrebbe anche non trattarsi del cognome.»

«Con ogni probabilità non è neppure un medico» dissi. «E a questo proposito, c'è la questione del pagamento in contanti. Un vero medico accetterebbe un assegno, un ciarlatano no. Potrebbe servire da prova a suo carico. Inoltre, un tipo del genere non avrebbe la mano leggera. Una stanza e il vitto nella sua clinica verrebbero a costare salati. Per non parlare delle iniezioni.»

Parve interdetta. «Iniezioni?»

«Tutti i ciarlatani si servono di stupefacenti con i clienti. Li spediscono nel mondo dei sogni per dieci o dodici ore e quando tornano in sé sono dei bravi ragazzi. Ma il servirsi abusivamente di narcotici può procurare vitto e alloggio presso lo zio Sam. Il che è ancor più salato.»

«Capisco. Roger, molto probabilmente, aveva in tasca parecchie centinaia di dollari. Ci sono sempre somme ingenti nel cassetto della sua scrivania. Non so perché; penso che si tratti d'una mania. E in questo momento il cassetto è vuoto.»

«Okay» dissi. «Cercherò di trovare il dottor V. Non so davvero in che modo, ma farò del mio meglio. Riprendete pure l'assegno, signora Wade.»

«Ma perché? Non vi spetta un...»

«In seguito, grazie. E preferirei averlo dal signor Wade. Non gli piacerà

in nessun caso ciò che sto per fare.»

«Ma se è ammalato e bisognoso di aiuto...»

«Avrebbe potuto chiamare il suo medico o chiedere a voi di farlo. Se n'è guardato bene. Questo significa che non voleva saperne.»

Rimise l'assegno nella borsetta e si alzò. Sembrava disperata. «Il nostro medico si è rifiutato di curarlo» disse con amarezza.

«Ci sono centinaia di medici, signora Wade. Ognuno di loro lo prenderebbe immediatamente in cura. E quasi tutti gli rimarrebbero accanto per qualche tempo. Al giorno d'oggi, anche nella professione medica infierisce la concorrenza.»

«Capisco. Dovete avere ragioni senz'altro.» Si diresse verso la porta e io l'accompagnai e aprii.

«Avreste potuto chiamare un medico di vostra iniziativa. Perché non l'avete fatto?»

Mi fissò negli occhi con un vivido sguardo, filtrato forse attraverso un velo di lacrime. Era un bocconcino davvero delizioso.

«Perché amo mio marito, signor Marlowe. Sono disposta a fare qualsiasi cosa al mondo pur di aiutarlo. Ma so che tipo di uomo sia. Se mi fossi rivolta a un medico ogni volta che beveva troppo non sarei rimasta a lungo sposata. Non si può trattare un uomo adulto come un bambino che abbia il mal di gola.»

«Si può, se è un alcoolizzato. Molte volte è maledettamente indispensabile.»

Era in piedi, accanto a me. Sentivo il suo profumo; o mi pareva di sentirlo. Ma forse si trattava soltanto della giornata d'estate.

«Anche ammesso che vi fosse qualcosa di disonorante nel suo passato» disse, strascicando le parole a una a una, come se ciascuna di esse avesse un sapore amaro, «persino qualcosa di delittuoso... per me non avrebbe alcuna importanza. Ma non voglio che lo si scopra per colpa mia.»

«Eppure non avete nulla da obiettare se è Howard Spencer a incaricarmi di scoprirlo?»

Sorrise, molto lentamente. «E credete davvero che potessi aspettarmi di sentirvi dare a Howard una risposta diversa da quella che gli avete dato... da voi, un uomo che è andato in carcere pur di non tradire un amico?»

«Grazie del complimento ma non è questo il motivo per cui sono stato messo dentro.»

Annuì e, dopo un attimo di silenzio, mi salutò e discese gli scalini di legno rosso. L'osservai mentre saliva sulla sua automobile, una piccola Ja-

guar grigia che sembrava nuovissima. La portò fino al termine del vicolo, e voltò. La mano guantata di lei mi fece cenni di saluto mentre discendeva il pendio. Poi la macchina girò all'angolo e scomparve.

C'era un oleandro rosso contro la facciata della casa. Udii un frullo d'ali tra il fogliame e un merlo poliglotta appena uscito dal nido prese a cinguettare in tono ansioso. Lo vidi, in equilibrio su uno dei ramoscelli più alti; batteva le ali come se gli riuscisse difficile non cadere. Dal cipresso, all'angolo del muro, giunse un unico imperioso verso di ammonimento. Il cinguettio cessò immediatamente e l'uccellino tacque.

Rientrai e chiusi la porta lasciandolo in pace alla sua lezione di volo. Anche gli uccelletti devono imparare.

CAPITOLO XV

Per quanto crediate di essere bravi, dovete pur avere un punto di partenza: un nome, un indirizzo, un ambiente, un'atmosfera, un punto di riferimento qualsiasi. Io non avevo altro che due righe battute a macchina su un foglietto giallo spiegazzato.

Non mi piacete, dottor V. Ma in questo momento siete l'uomo che fa per me.

Con questo avrei potuto pattugliare l'Oceano Pacifico, impiegare un mese spulciando gli elenchi d'una mezza dozzina di associazioni mediche di contea e ottenere come risultato un bel nulla. Nella nostra città i ciarlatani fanno razza come i porcellini d'India. Vi sono otto contee nel raggio di centocinquanta chilometri dal Municipio e in tutte le cittadine di ogni contea esisto'no medici, alcuni autentici dottori, altri arruffoni autorizzati soltanto a tagliarvi i calli, o a massaggiarvi la schiena. Dei veri medici, taluni sono ricchi e altri poveri, taluni sono onesti e altri non troppo certi di potersi consentire il lusso dell'onestà. Un paziente ben provvisto di quattrini e già vicino alla mèta del *delirium tremens* potrebbe far la fortuna di molti vecchi arruffoni che non sono riusciti ad arricchire con il commercio delle vitamine e degli antibiotici. Ma senza un indizio non si sa da dove cominciare. Io non avevo l'indizio e non lo aveva neppure Eileen Wade, o non sapeva di averlo. E anche se avessi trovato qualcuno che potesse essere ritenuto sospetto e il cui nome cominciasse con l'iniziale giusta, sarebbe stato possibilissimo fare un buco nell'acqua, per quanto concerneva Roger Wade. La frase poteva essere una qualsiasi farneticazione passatagli per la mente mentre si stava ubriacando. Così come l'allusione a Scott Fitzgerald

poteva non essere altro che un modo tortuoso per dire addio.

In una situazione del genere, l'ometto senza risorse cerca di ricorrere ai potenti. Pertanto telefonai a un tale che conoscevo, un funzionario dell'Organizzazione Carne, a Beverly Hills, specializzata nel disbrigo delle pratiche concernenti incidenti automobilistici, e in realtà nello sbrogliare qualsiasi imbroglio con sistemi più o meno legali. Questo tale si chiamava George Peters e disse di potermi concedere dieci minuti di tempo purché mi fossi precipitato subito da lui.

Gli uffici occupavano il secondo piano di uno di quei rosei palazzi di lusso dove le porte degli ascensori si aprono automaticamente grazie a una cellula fotoelettrica, dove i corridoi sono freschi e silenziosi, e nel parcheggio c'è un nome in ogni *box* e il farmacista di fronte si sloga il polso a furia di riempire boccette di sonniferi.

La porta era grigia all'esterno con lettere di metallo lustre e affilate come un coltello nuovo. *Organizzazione Carne S. A. - Presidente Gerald C. Carne.* E sotto, in lettere più piccole: *Direzione.* La si sarebbe detta una società di investimenti finanziari.

Dentro v'era un'anticamera piccola e brutta, ma di una bruttezza voluta e costosa. I mobili erano scarlatti e di un verde scuro, le pareti di un verde-cenere uniforme e i quadri avevano cornici di un verde più scuro di almeno tre tonalità. Rappresentavano tipi in giubba rossa su grossi cavalli, col pallino di saltare altissime siepi. Vi erano due specchi senza cornice argentati con una lieve ma disgustosa sfumatura di rosa. Le riviste sul lucido tavolino erano recentissime e tutte protette da una custodia di plastica. L'individuo che aveva decorato quell'ambiente non era tipo da lasciarsi spaventare dai colori. Probabilmente indossava una camicia gialla, pantaloni rosso-mora, scarpe zebrate e mutande vermiglio con le iniziali ricamate in un bel giallo-mandarino.

Tutto questo non era che inutile messa in scena, decorazione vetrinistica. I clienti dell'Organizzazione Carne sborsavano un minimo di cento dollari al giorno e pretendevano di essere serviti a domicilio. Non facevano certo anticamera nelle sale d'aspetto. Carne era un ex colonnello della polizia militare, un uomo grande e grosso, bianco e roseo, duro come una tavola. Mi aveva offerto un posto, una volta, ma non ero mai stato così disperato da doverlo accettare. Ci sono centonovanta modi di essere bastardi e Carne li conosceva tutti.

Un pannello scorrevole di vetro smerigliato si aprì e una segretaria mi fissò. Aveva un sorriso di ferro e occhi che sarebbero riusciti a contarvi il

denaro nel portafogli tenuto nel taschino posteriore dei pantaloni.

«Buongiorno. Posso esservi utile?»

«George Peters, prego. Mi chiamo Marlowe.»

Posò sul banco un registro rilegato in pelle verde. «Siete atteso, signor Marlowe? Non vedo il vostro nome sulla lista degli appuntamenti.»

«È una questione confidenziale. Gli ho parlato per telefono.»

«Capisco. Come si scrive il vostro cognome, signor Marlowe? E qual è il vostro nome di battesimo?»

Glielo dissi. Scrisse nome e cognome su un modulo rettangolare, poi infilò il margine del modulo sotto un orologio a timbro.

«Chi dovrebbe impressionare tutta questa messa in scena?» domandai.

«Siamo molto precisi per quanto concerne ogni particolare» rispose, gelida. «Il colonnello Carne dice che non si può mai sapere e che le più triviali minuzie possono rivestire un'importanza vitale.»

«O tutto l'opposto» osservai, ma non capì. Quando ebbe completato le registrazioni, alzò gli occhi e disse:

«Vi annuncerò al signor Peters.»

Risposi che ciò mi rendeva molto felice. Un minuto dopo una porta si aprì nel rivestimento a pannello e Peters mi fece cenno di passare in un grigio corridoio da nave da battaglia nel quale si allineavano piccoli uffici che sembravano celle di prigione. Il suo aveva un rivestimento acustico sul soffitto; v'erano una scrivania grigia d'acciaio, con due sedie anch'esse grigie e d'acciaio, un dittafono grigio su una mensola grigia, un telefono e un servizio da scrivania dello stesso colore, come le pareti e il pavimento. V'erano, alle pareti, due fotografie incorniciate, una di Carne in divisa, con l'elmetto, e una di Carne in borghese, seduto alla scrivania con un'espressione imperscrutabile. V'era inoltre, alla parete, una frase incorniciata, in lettere d'acciaio su uno sfondo grigio. Diceva: *I funzionari della Carne vestono, parlano e si comportano da gentiluomini in ogni momento e in ogni luogo. Questa regola non ha eccezioni.*

Peters attraversò la stanza con due lunghi passi e scostò una delle fotografie. Incassato nella grigia parete v'era un grigio microfono. Lo tolse dalla nicchia, staccò un filo e lo rimise a posto. Poi tornò a nasconderlo con la fotografia.

«Verrei licenziato immediatamente» disse «se quel figlio d'una p... non fosse uscito per togliere dai guai un attore che ha investito qualcuno mentre guidava ubriaco. Tutti gli interruttori dei microfoni sono nel suo ufficio. Li ha fatti installare dappertutto. L'altra mattina gli ho proposto di far

mettere una microcamera a raggi infrarossi dietro uno specchio trasparente, nella sala d'aspetto. L'idea non gli è andata troppo a genio. Forse perché non l'ha avuta lui.»

Si mise a sedere su una delle dure, grigie sedie. Lo fissai. Era un uomo goffo, dalle lunghe gambe, con una faccia ossuta e un principio di calvizie. Aveva quella pelle logora e abbronzata degli uomini che hanno vissuto molto all'aria libera e con ogni sorta di tempo. Gli occhi erano molto infossati e il labbro superiore lungo quasi quanto il naso. Quando sorrideva, la metà inferiore del volto scompariva in due enormi pieghe che dalle pinne nasali andavano fino ai lati della larga bocca.

«Come fai a resistere?» gli domandai.

«Accomodati, amico mio. Respira senza soffiare col naso, tieni la voce bassa e ricorda che un funzionario della Carne, rispetto a un misero investigatore da strapazzo come te, è un Toscanini paragonato a una scimmia che suona l'organetto.» Si interruppe e sorrise. «Resisto perché non me ne frega niente. Guadagno bene e ogni volta che Carne si comporta come se stessi scontando una condanna in quel supercarcere che diresse in Inghilterra durante la guerra, intasco l'assegno dello stipendio e fischietto. E tu, in quali guai sei andato a cacciarti? Ho saputo che te la sei passata brutta, poco tempo fa.»

«Non mi lamento per questo. Vorrei dare un'occhiata al vostro schedario sui medici che la fanno in barba alla legge. So che ne avete uno. Me lo ha detto Eddie Dowst, dopo aver dato le dimissioni.»

Annuì. «Eddie era un pochino troppo suscettibile per l'Organizzazione Carne. Lo schedario al quale alludi è segretissimo. Le informazioni confidenziali non devono essere rivelate a estranei in nessuna circostanza. Vado a prenderlo subito.»

Uscì e io osservai il grigio cestino della carta, e il linoleum grigio, e il rivestimento di cuoio grigio del tampone della carta assorbente. Peters rientrò con una cartella grigia in mano. La passò sulla scrivania e l'aprì.

«Cristo, non avete proprio niente, qui dentro, che non sia grigio?»

«Tinte funzionali, ragazzo mio. Sono lo spirito dell'organizzazione. Sì, una cosa che non è grigia ce l'ho.»

Aprì un cassetto della scrivania e ne tolse un sigaro lungo circa venti centimetri.

«Un Upmann Thirty» disse. «Mi è stato regalato da un vecchio gentiluomo inglese che ha vissuto per quarant'anni in California e seguita a parlare come gli inglesi. Quando non è ubriaco sa fare sfoggio di molta super-

ficiale cortesia, e questo mi fa piacere perché la maggior parte della gente non sa che cosa sia la cortesia, superficiale o no. Compreso Carne, il quale è cortese con le mutande di un fonditore. Quando ha bevuto, questo cliente ha la strana abitudine di emettere assegni su banche che non hanno mai sentito parlare di lui. Ma li onora sempre e con il mio affettuoso aiuto è riuscito finora a evitare la prigione. Mi ha dato questo sigaro. Vogliamo fumarlo insieme, come due capi indiani intenti a progettare un massacro?»

«Non riesco a fumare i sigari.»

Peters guardò melanconicamente l'enorme sigaro. «Neppure io» disse. «Avevo pensato di regalarlo a Carne, ma non si può proprio dire che sia un sigaro per un uomo solo, anche se si tratta di Carne.» Si accigliò. «Sai una cosa? Ho parlato troppo di Carne. Devo avere i nervi tesi.» Lasciò cadere il sigaro nel cassetto e guardò la cartella aperta. «Che cosa vuoi sapere?»

«Sto cercando un alcolizzato dai gusti dispendiosi e abbastanza ricco per soddisfarli. Fino a questo momento non ha firmato assegni a vuoto. Per lo meno non ne ho saputo niente. Va soggetto a crisi di violenza e la moglie si cruccia per lui. Ritiene che sia nascosto in qualche clinica, ma non ne è certa. Il solo indizio in nostro possesso è una frase strampalata in cui si accenna a un certo dottor V. Non conosciamo che l'iniziale. L'amico è ormai scomparso da tre giorni.»

Peters mi fissò cogitabondo. «Non è molto» disse. «Perché preoccuparsene?»

«Se lo trovo prima che torni mi pagano.»

Mi guardò ancora per qualche attimo e scosse la testa. «Non capisco, ma non ha importanza. Ora vedremo.» Cominciò a sfogliare le pagine della cartella. «Non è molto facile» osservò. «Questa gente va e viene. Una semplice iniziale non significa un gran che.» Tolse una pagina dalla cartella, continuò a sfogliare, ne tolse un'altra e infine una terza. «Sono tre» disse. «Il dottor Amos Varley, un osteopatico. Lussuosa abitazione a Altadena. Fa o faceva visite notturne per cinquanta dollari. Ha due infermiere diplomate. Un paio d'anni fa ha avuto noie con l'Ispettorato dei Narcotici e gli è stato sequestrato il ricettario. Le informazioni sul suo conto non sono molto aggiornate.»

Presi nota del nome e dell'indirizzo di Altadena.

«Abbiamo poi il dottor Lester Vukanich. Otorinolaringoiatra, palazzo Stockwell, sull'Hollywood Boulevard. Questo è un volpone. Riceve quasi sempre la clientela nel suo studio e sembra che sia specializzato in sinusiti croniche. Un sistema davvero ingegnoso. Vai da lui, accusi emicranie da

sinusite e lui ti pratica irrigazioni nasali. Anzitutto, naturalmente, deve anestetizzarti con la novocaina. Ma se il tuo aspetto gli va a genio può non trattarsi di novocaina. Capisci?»

«Certo.» Presi nota anche di questo nominativo.

«Interessante» soggiunse Peters, continuando a leggere. «Ovviamente, la difficoltà consiste nei rifornimenti. E così il nostro dottor Vukanich va molto spesso a pescare al largo di Ensenada e viaggia con un aereo personale.»

«Non credo che durerà a lungo se è lui a introdurre gli stupefacenti nello stato.»

Peters rifletté, poi scosse la testa. «Non sono d'accordo. Può continuare per tutta la vita, se non è troppo avido. L'unico vero rischio che corre è rappresentato da un cliente insoddisfatto... scusami, volevo dire un paziente... ma probabilmente sa come sbrigarsela. Lavora da quindici anni nello stesso studio.»

«Dove diavolo ve la procurate questa roba?» gli domandai.

«Siamo un'organizzazione, ragazzo mio. Non un lupo solitario come te. Alcune informazioni ce le procurano i nostri stessi clienti, altre le otteniamo mediante indagini. Carne non ha paura di spendere; sa farsi degli amici quando vuole, sa essere gioviale.»

«Gli piacerebbe questa conversazione.»

«Non parliamo di lui. La nostra ultima offerta, per oggi, è un certo Verringer. Chi ha compilato la sua scheda è molto prolisso. Sembra che una poetessa si sia uccisa a un certo momento nel ranch di Verringer, a Sepulveda. Dirige una specie di ritiro artistico per scrittori e per quei tipi che desiderano solitudine e un'atmosfera congeniale. La retta è modesta. Sembra onesto. Si fa chiamare dottore, ma non esercita la medicina. Potrebbe anche essere laureato in filosofia. Francamente, non capisco perché la sua scheda si trovi qui dentro. A meno che non si tratti di quel suicidio.» Prese fra le dita un ritaglio di giornale incollato a un foglio bianco. «Già, dose eccessiva di morfina. Nessuna prova che Verringer ne sapesse qualcosa.»

«Verringer mi piace» dissi. «Mi piace molto.»

Peter chiuse la cartella e vi batté su la mano. «Non hai letto questa roba» disse. Si alzò e uscì. Quando rientrò nella stanza ero in piedi, pronto ad andarmene. Cominciai a ringraziarlo, ma mi interruppe.

«Senti un po'» osservò «il tuo uomo potrebbe trovarsi in centinaia di posti.»

Dissi che lo sapevo.

«E, a proposito, ho sentito dire qualcosa sul tuo amico Lennox che potrebbe interessarti. Uno dei nostri informatori ha conosciuto un tale, a New York, cinque o sei anni fa, che corrisponde esattamente alla descrizione. Ma questo tizio non si chiamava Lennox, dice. Si chiamava Marston. Naturalmente potrebbe sbagliarsi. Quell'individuo era sempre ubriaco e quindi non si può essere proprio certi.»

Dissi: «Dubito che si trattasse della stessa persona. Perché avrebbe dovuto cambiar nome? Ha un passato militare che può essere controllato.»

«Non lo sapevo. Il nostro informatore si trova a Seattle, in questo momento. Se ti interessa, potrai parlargli quando sarà di ritorno. Si chiama Ashterfeld.»

«Grazie di tutto, George. Sono stati dieci minuti molto proficui.»

«Potrei aver bisogno *di te*, un giorno l'altro.»

«L'organizzazione Carne» dissi «non ha mai bisogno di nulla da nessuno.»

Fece un gesto volgare con il pollice. Lo lasciai nella sua grigia cella metallica e me ne andai attraversando la sala d'aspetto. Sembrava bellissima, adesso. Le tinte chiassose avevano un senso dopo la cella di prigione.

CAPITOLO XVI

A qualche distanza dall'autostrada, in fondo al Canyon Sepulveda, v'erano due gialli pilastri quadrati. Da uno di essi pendeva aperto un cancello a cinque sbarre. Accanto al cancello v'era un cartello appeso alla rete metallica: *Strada privata. Vietato l'ingresso.* L'aria era calda e ferma e la colmava l'odore di gatto degli eucalipti.

Entrai con la macchina e seguii una strada inghiaiata intorno al pendio di un colle, su per una lieve salita, oltre un crinale e giù dall'altro lato in una valle ombrosa. Faceva caldo nella valle, una temperatura superiore di tre o quattro gradi a quella dell'autostrada. Vidi ora che la strada inghiaiata terminava tracciando un ampio cerchio intorno a un prato delimitato da pietre dipinte a calce. Sulla mia sinistra v'era una piscina vuota, e nulla sembra più vuoto d'una piscina senz'acqua. Sui tre lati della piscina si stendevano i resti d'una radura erbosa e v'erano qua e là sedie a sdraio di legno rosso con cuscini molto sbiaditi. I cuscini erano stati un tempo di vari colori, azzurri, verdi, gialli, arancione, rosso-ruggine; le cuciture laterali s'erano aperte in certi punti, mancavano i bottoni, e questo aveva fatto sì che i cuscini si fossero afflosciati. Sul quarto lato della piscina v'era l'alto recinto

di rete metallica di un campo da tennis. Il trampolino della piscina sembrava affetto dall'artrite deformante e molto stanco. La stuoia che lo copriva pendeva sfilacciata e i sostegni metallici erano arrugginiti.

Giunsi al termine della strada e mi fermai di fronte a un edificio di legno rosso dal tetto cadente e dall'ampia veranda. La porta d'ingresso era protetta da zanzariere di rete metallica. Grosse mosche se ne stavano posate sulla rete. Dall'edificio, sentieri si diramavano fra le querce della California, sempre verdi e sempre polverose, e fra le querce, sparsi sul fianco della collina e taluni quasi completamente nascosti, v'erano rustici villini. Quelli che vedevo avevano l'aspetto desolato della stagione morta. Le porte erano chiuse, dietro le finestre si intravedevano, tirate, tende di cotonina o di qualche stoffa del genere. Veniva fatto di immaginare lo spesso strato di polvere sui davanzali.

Spensi il motore e rimasi lì, con le mani sul volante, in ascolto. Non si udiva il minimo suono. Il luogo sembrava morto quanto i faraoni, se si eccettua il fatto che la porta, dietro la zanzariera metallica, era aperta e che qualcosa si muoveva nella penombra della stanza. Poi udii un lieve fischiettare ben modulato; una figura maschile si profilò dietro la zanzariera, l'apri e discese gli scalini della veranda. Era uno spettacolo.

Il giovanotto portava un cappello da gaucho, nero e piatto, con la cinghia sotto il mento. Indossava una camicia di seta bianca, immacolata, aperta sul collo, con i polsini molto stretti e le maniche a sbuffo. Aveva al collo una sciarpa nera annodata, ma non nel centro, in modo che uno dei lembi era corto e l'altro scendeva sin quasi alla cintola. Portava un'ampia fascia nera alla vita e pantaloni neri, di un nero carbone, attillati ai fianchi e ricamati in oro fino al punto in cui cominciavano a scampanare con pieghe abbondanti e bottoni dorati lungo le pieghe. Calzava scarpe basse e leggere di cuoio nero, dai tacchetti alti.

Si fermò in fondo agli scalini e mi guardò continuando a fischiettare. Era sottile come una frusta. Aveva occhi color grigiofumo, i più grandi e i più inespressivi che avessi mai veduto, con lunghe seriche ciglia. I suoi lineamenti erano delicati e perfetti, pur non essendo privi di energia. Aveva un naso diritto e quasi, ma non del tutto, sottile; la bocca sbocciava con soave perfezione di disegno; c'era una fossetta nel mento e le orecchie, piccole, aderivano con grazia alla testa. La pelle aveva quel greve pallore che il sole non riesce mai a far scomparire.

Si mise in posa con la mano sinistra sul fianco e tracciò una graziosa curva nell'aria con la destra.

«Salve» disse. «Bella giornata, vero?»

«Fa molto caldo, qui, per i miei gusti.»

«Il caldo mi piace.» L'asserzione era recisa, definitiva e poneva termine alla discussione. Le mie preferenze non potevano interessarlo. Sedette sul primo scalino, tirò fuori da qualche posto una lunga lima e cominciò a limarsi le unghie. «Siete della banca?» domandò senza alzare gli occhi.

«Cerco il dottor Verringer.»

Smise di lavorare con la lima e puntò lo sguardo verso una calda, remota lontananza. «Chi è?» domandò, ostentando il massimo disinteresse.

«Il proprietario di questo posto. Siete laconico come l'inferno, vero? Come se non lo sapeste.»

Tornò a dedicarsi alla lima e alle unghie. «Siete stato male informato, bello mio. Il posto appartiene alla banca. C'è un sequestro ipotecario, o una cessione in garanzia. Ho dimenticato i particolari.»

Alzò gli occhi su di me con l'espressione di chi non si curi minimamente dei particolari. Discesi dalla Olds e mi appoggiai allo sportello che ardeva, poi mi spostai verso un punto un po' più arieggiato.

«Di quale banca si tratterebbe?»

«Non dovete saperlo, non c'entrate. Non c'entrate per niente, non è cosa che vi riguardi. Andatevene, bello mio! Filate, e subito!»

«Devo trovare il dottor Verringer.»

«Il posto è chiuso, bello mio! Questa è una strada privata, come sta scritto sul cartello. Qualche imbecille ha dimenticato di chiudere il cancello.»

«Siete il custode?»

«In un certo senso. Non fatemi altre domande, bello mio! Non c'è da fidarsi del mio carattere!»

«Che cosa fate quando andate in bestia... ballate il tango con uno scoiattolo?»

Balzò in piedi con flessuosa grazia. Sorrise per qualche attimo; un vacuo sorriso. «A quanto pare dovrò scaraventarvi in quel vecchio macinino!» disse.

«Più tardi. Per adesso dove posso trovare il dottor Verringer?»

Mise la lima nel taschino della camicia e afferrò qualcos'altro con la mano destra. Un breve movimento ed ecco le dita di lui infilate in un lucente pugno di ferro. Aveva la pelle sugli zigomi più tesa e in quei suoi grandi occhi color fumo ardeva una fiamma. Venne a gran passi verso di me. Indietreggiai per avere più spazio. Continuò a fischiettare, ma il fischio era più acuto e stridulo.

«Non è necessario picchiarci» gli dissi. «Non abbiamo alcuna ragione per batterci. E potreste strapparvi quel bel vestito!»

Fu rapido come un lampo. Mi piombò addosso con un balzo felino e colpì di sinistro, velocissimo. Mi aspettavo un diretto e spostai la testa quanto bastava, ma la sua intenzione era quella di afferrarmi il polso destro e ci riuscì. Aveva anche una presa salda. Mi fece perdere l'equilibrio e la mano col pugno di ferro mi passò alle spalle. Un colpo come quello alla nuca e sarei stato fuori combattimento. Se mi fossi inarcato all'indietro, mi avrebbe colpito in faccia o sulla parte superiore del braccio, all'attaccatura della spalla. Nell'una o l'altra delle ipotesi avrei avuto la faccia fracassata o un braccio rotto. In una situazione del genere c'è una sola cosa da fare.

Mi gettai in avanti, assecondando il suo sforzo. Nel balzo, gli bloccai il piede sinistro dal di dietro, gli afferrai la camicia e la sentii lacerarsi. Qualcosa mi colpì alla nuca, ma non era il metallo. Mi girai di scatto a sinistra e lui mi passò sopra il fianco, cadde come un gatto e fu di nuovo in piedi prima che avessi ritrovato un qualsiasi equilibrio. Sorrideva, adesso. Era felicissimo di ciò che stava succedendo. Il suo lavoro gli piaceva. Si avventò contro di me.

Una robusta voce muggente urlò da qualche punto: «Earl! Smettila immediatamente! Immediatamente, mi hai sentito?»

Il giovanotto vestito da gaucho si fermò. Aveva sulla faccia una specie di smorfia distorta. Fece un rapido gesto e il pugno di ferro scomparve nell'ampia fascia che gli stringeva la vita.

Mi voltai e vidi un uomo massiccio con una camicia hawayana che correva verso di noi lungo uno dei sentieri, agitando le braccia. Ci giunse accanto un po' trafelato.

«Sei pazzo, Earl?»

«Non dite mai più una cosa simile, dottore,» mormorò Earl. Poi sorrise, girò sui tacchi e andò a sedersi sugli scalini della veranda. Si tolse il cappello a larga tesa, tirò fuori un pettine e cominciò a ravviarsi i folti capelli neri con un'espressione assente. Uno o due secondi dopo riprese a fischiettare sommessamente.

L'uomo massiccio con la camicia vistosa rimase dove si trovava e mi squadrò. Rimasi dove mi trovavo e lo squadrai.

«Che cosa succede?» grugnì. «Chi siete, signore?»

«Mi chiamo Marlowe. Cercavo il dottor Verringer. Il ragazzo, Earl, ha voluto fare il prepotente. Credo che il caldo gli dia alla testa.»

«Sono io il dottor Verringer» disse con dignità. Voltò la testa. «Entra in

casa, Earl.»

Earl si alzò adagio. Scoccò al dottor Verringer uno sguardo cogitabondo, scrutatore, con quei suoi grandi occhi annebbiati, privi d'ogni espressione. Poi salì i gradini e aprì la porta con la rete metallica. Uno sciame di mosche ronzò irritato e tornò a posarsi sulla rete quando la porta si fu chiusa.

«Marlowe?» Il dottor Verringer si voltò di nuovo a osservarmi. «E che cosa posso fare per voi, signor Marlowe?»

«Earl dice che la vostra attività qui è cessata.»

«Esatto. Aspetto solo che alcune formalità legali siano perfezionate prima di andarmene. Earl e io siamo rimasti soli.»

«Sono deluso» dissi, assumendo un'espressione delusa. «Credevo che un tale a nome Wade fosse qui con voi.»

Inarcò un paio di sopracciglia che avrebbero attratto l'attenzione di un fabbricante di spazzole. «Wade? Non è affatto escluso che conosca un Wade, si tratta di un cognome abbastanza comune, ma perché dovrebbe trovarsi qui?»

«Per la cura.»

Si accigliò. Quando un tizio ha delle sopracciglia come quelle, il suo è un autentico cipiglio. «Sono medico, signore, ma non esercito più. A che genere di cura alludete?»

«Wade è alcoolizzato. Si ubriaca, di quando in quando, e scompare. A volte torna a casa per conto suo, a volte viene accompagnato, e talora occorre qualche ricerca prima che si possa ripescarlo.» Mi tolsi di tasca un biglietto da visita e glielo porsi.

Lo lesse senza alcun piacere.

«Che cos'ha Earl?» gli domandai. «Crede di essere Rodolfo Valentino o qualcosa del genere?»

Di nuovo aggrottò le sopracciglia. Mi affascinavano. In parte si incurvavano per conto loro per quasi quattro centimetri. Alzò le spalle tutta ciccia.

«Earl è del tutto innocuo, signor Marlowe. Certe volte è un po' incantato. Potremmo dire che vive in un mondo di fiabe.»

«Lo dite voi, dottore. Stando a quanto mi risulta è piuttosto manesco.»

«Oh, là, là, signor Marlowe. Esagerate, senza dubbio. A Earl piace recitare una parte. Sotto questo punto di vista è infantile.»

«Volete dire che è matto» ribattei. «Questo posto è una specie di convalescenziario, vero? O lo era?»

«No, di certo. Quando era aperto, si trattava d'una colonia per artisti. Forniva loro vitto e alloggio, la possibilità di fare dello sport e di distrarsi

e, soprattutto la solitudine. E tutto ciò in cambio d'una retta modesta. Gli artisti, come probabilmente saprete, solo di rado sono ricchi. E dicendo artisti intendo parlare, naturalmente, anche di scrittori, musicisti e così via. È stata per me un'occupazione redditizia... finché è durata.»

Si rattristò, pronunciando queste parole. Le sopracciglia si incurvarono esternamente verso il basso, proprio come le sue labbra. Se fossero state un po' più lunghe sarebbero andate a finirgli in bocca addirittura.

«Lo so» dissi «risulta sullo schedario. Risulta anche il suicidio che è stato commesso qui qualche tempo fa. Un caso di intossicazione da stupefacenti, vero?»

Rinunciò all'espressione rattristata e ne assunse una di meraviglia. «Quale schedario?» domandò in tono aspro.

«Abbiamo uno schedario su quelli che chiamiamo i tipi delle finestre sbarrate, dottore. Sapete, quei posti in cui ci si può rifugiare quando si è colti da certe crisi. Piccoli convalescenziari privati, o cliniche, o come diavolo le chiamate, che curano gli alcoolizzati, le intossicazioni da stupefacenti, le forme meno gravi di pazzia.»

«Le cliniche di questo genere devono essere autorizzate» disse il dottor Verringer con voce aspra.

«Certo. Per lo meno in teoria. A volte, però, dimenticano di chiedere l'autorizzazione.»

Si irrigidì. Riusciva a fare sfoggio d'una certa dignità. «L'insinuazione è offensiva, signor Marlowe. Non so davvero perché il mio nome sia stato incluso nello schedario di cui parlate. Devo pregarvi di andarvene.»

«Torniamo sull'argomento di Wade. Non potrebbe magari trovarsi qui sotto falso nome?»

«Non c'è nessuno, qui, tranne Earl e io. Siamo completamente soli. E ora, se volete scusarmi...»

«Vorrei dare un'occhiata in giro.»

A volte si riesce a mandare tanto in bestia questi individui da indurli a perdere il controllo. Ma il dottor Verringer faceva eccezione. Mantenne il suo atteggiamento dignitoso, completamente assecondato dalle sopracciglia. Mi voltai a guardare la casa. Dalla porta veniva un suono di musica, di musica da ballo. E un lievissimo schioccare di dita.

«Scommetto che sta ballando» dissi. «È un tango. Scommetto che sta ballando tutto solo, là dentro. Un bel tipo davvero.»

«Volete andarvene o no, signor Marlowe? O preferite che chieda a Earl di aiutarmi a buttarvi fuori dalla mia proprietà?»

«Okay, me ne vado. Non prendetevela dottore. C'erano soltanto tre nomi che iniziavano con la V, e il vostro sembrava il nominativo più promettente. Era il solo vero indizio di cui disponevamo... dottor V. Wade aveva scritto queste parole su un pezzo di carta prima di andarsene. Dottor V.»

«Devono essercene a decine» osservò il dottor Verringer in tono pacato.

«Oh, sicuro. Ma non ce n'è a decine nel nostro schedario delle finestre sbarrate. Grazie per il tempo che avete perduto, dottore. Earl mi lascia piuttosto interdetto.»

Mi voltai, mi avvicinai all'automobile e vi salii. Prima ancora che avessi chiuso lo sportello, il dottor Verringer era accanto a me. Si sporse in avanti con un'espressione cordiale.

«Non è necessario litigare, signor Marlowe. Mi rendo conto che nella vostra professione si deve essere non di rado piuttosto intriganti. Per quale ragione Earl vi lascia interdetto?»

«È così evidentemente toccato. Dove si trova un individuo toccato è logico aspettarsi che ce ne siano altri. Quel giovanotto è maniaco-depressivo, vero? E in questo momento sta attraversando la fase ottimistica.»

Mi fissò in silenzio, con un'espressione grave e cortese. «Molta gente interessante e ricca di talento ha soggiornato qui, signor Marlowe. Non tutti avevano il cervello a posto come potete averlo voi. Gli uomini geniali sono spesso nevrotici. Ma non sarei in grado di ospitare e curare pazzi e alcoolizzati, neppure se questo genere di lavoro mi piacesse. Non ho alcun collaboratore, eccettuato Earl, e lui non è certo il tipo da curare pazienti.»

«E secondo voi che cosa sarebbe capace di fare, dottore? A parte i balletti?»

Si appoggiò allo sportello. Parlò con voce bassa e in tono confidenziale. «I genitori di Earl erano cari amici miei, signor Marlowe. Qualcuno deve pure occuparsi di Earl e purtroppo essi non sono più in vita. Earl deve condurre un'esistenza tranquilla, lontano dal frastuono e dalle tentazioni della città. È incostante, ma fondamentalmente innocuo. Lo domino con assoluta facilità, come avete visto.»

«Siete molto coraggioso» dissi.

Sospirò. Le sopracciglia ondeggiarono adagio, come antenne di un insetto sospettoso. «È stato un sacrificio» disse. «Un sacrificio piuttosto duro. Avevo creduto che Earl potesse aiutarmi. Gioca magnificamente al tennis, nuota e si tuffa da campione, è capace di ballare l'intera notte. È quasi sempre l'amabilità personificata. Ma di quando in quando vi sono stati... degli incidenti.» Agitò la mano larga, come per scacciare ricordi spia-

cevoli. «Alla fine sono stato costretto a prendere una decisione: o sbarazzarmi di Earl, o rinunciare alla mia attività.»

Levò entrambe le mani col palmo in su, le girò e le lasciò ricadere ai fianchi. Aveva gli occhi umidi di lacrime.

«Ho venduto» disse. «Questa serena valletta diventerà un terreno da costruzioni. Vi saranno marciapiedi, e fanali, e ragazzi in monopattino e frastornanti apparecchi radio. Ci sarà persino,» e si lasciò sfuggire un sospiro disperato «la televisione.» Fece un ampio gesto circolare con la mano. «Spero che salveranno gli alberi» disse «ma temo di no. Sui crinali sorgeranno al loro posto le antenne della televisione. Ma quel giorno Earl e io saremo molto lontani, voglio sperare.»

«Arrivederci, dottore. Mi sanguina il cuore per voi.»

Tese la mano. Era umidiccia, ma molto ferma. «Apprezzo la vostra simpatia e la vostra comprensione, signor Marlowe. E mi rincresce di non potervi essere utile nelle ricerche del signor Slade.»

«Wade» dissi.

«Scusatemi, Wade, naturalmente. Arrivederci e buona fortuna, signore.»

Avviai la macchina e ripercorsi la strada inghiaiata. Ero triste, ma non proprio come avrebbe voluto il dottor Verringer.

Uscii dal cancello e continuai fino alla curva dell'autostrada in modo da poter parcheggiare l'automobile senza che si potesse vederla dal cancello. Discesi e tornai indietro a piedi fino al recinto di rete metallica, in un punto dal quale riuscivo a intravedere il cancello. Rimasi lì sotto un eucalipto e aspettai.

Passarono circa cinque minuti. Poi un'automobile si avvicinò lungo la strada privata facendo stridere la ghiaia. Mi allontanai dal punto in cui mi trovavo e mi nascosi fra i cespugli. Udii un cigolìo poi lo scatto di un grosso lucchetto e il tintinnìo d'una catena. Il motore dell'automobile salì di giri e la macchina tornò indietro. Quando il rombo del motore fu svanito in lontananza, tornai sulla mia Olds e voltai in direzione della città. Passando accanto all'ingresso della strada privata del dottor Verringer vidi che il cancello era chiuso con un lucchetto e una catena. Non più visitatori per oggi, grazie.

CAPITOLO XVII

Rifeci i trenta e più chilometri fino alla città e pranzai. Mangiando, la faccenda mi parve sempre più ridicola. Non si trova la gente col sistema

che stavo mettendo in pratica. Si conoscono interessanti individui come Earl e il dottor Verringer, ma non ci si imbatte nell'uomo che si cerca. Si consumano gomme, benzina, parole ed energia nervosa in un giuoco che non è redditizio. Riuscire è ancora più improbabile che indovinare un numero alla roulette. Con tre nomi che cominciavano per V avevo tante probabilità di rintracciare il mio uomo quante di battere un baro alle carte.

In ogni caso, al primo tentativo si fa sempre un buco nell'acqua, ci si trova in un vicolo cieco; è un palloncino che vi scoppia in faccia senza neppure far rumore. Tuttavia, Verringer non avrebbe dovuto dire Slade invece di Wade. Era un uomo intelligente. Non avrebbe dimenticato tanto facilmente un nome, e in ogni caso lo avrebbe dimenticato del tutto.

Forse sì e forse no. Non lo conoscevo abbastanza per poter essere sicuro. Sorbendo il caffè, pensai agli altri due medici. Vukanich e Valery. Sì o no? Mi avrebbero tenuto occupato per la maggior parte del pomeriggio. E poi non era escluso che telefonassi a casa Wade, nella Idle Valley, per sentirmi dire che il capofamiglia aveva fatto ritorno al suo domicilio e, per il momento, stava benissimo.

Per quanto concerneva il dottor Vukanich, non c'erano difficoltà. Abitava soltanto a una mezza dozzina di isolati di distanza. Ma il dottor Varley dimorava sulle alture di Altadena, un lungo, caldo, noioso viaggio in macchina. Sì o no?

La decisione finale fu sì. Per tre buone ragioni. Anzitutto, non la si sa mai abbastanza lunga in fatto di attività clandestine e di coloro che vi si dedicano. In secondo luogo, qualsiasi informazione avessi potuto aggiungere allo schedario che Peters aveva consultato per me sarebbe stato un modo come un altro per ringraziarlo e dimostrargli la mia riconoscenza. In terzo luogo, non avevo altro da fare.

Pagai il conto, lasciai la macchina dove si trovava e mi incamminai verso il palazzo Stockwell. Era un vecchio edificio, con rivendita di sigari e sigarette nell'ingresso e un ascensore non automatico che dondolava e non voleva saperne di fermarsi alla stessa altezza dei pianerottoli. Il corridoio del sesto piano era stretto e le porte avevano riquadri di vetro smerigliato. Un edificio più vecchio e molto più sporco di casa mia. Pieno zeppo di medici, dentisti, cultori della Scienza Cristiana che non se la cavavano troppo bene, avvocati di quelli che si spera vengano scelti dall'avversario, medici e dentisti di quelli che riescono a malapena a tirare avanti. Non troppo abili, non troppo puliti, non troppo onesti; tre dollari e versateli all'infermiera, prego. Uomini stanchi, scoraggiati, che si rendono esattamen-

te conto della loro situazione, che sanno quale può essere la loro clientela e fino a che punto si possa spremerla. Si-prega-di-non-chieder-credito. Il dottore riceve, il dottore non riceve. È un molare molto cariato, il vostro, signor Kazinsky. Se desiderate il nuovo tipo di otturazione acrilica, che equivale in tutto e per tutto a una capsula in oro, posso farvela per quattordici dollari. Il dottore riceve, il dottore non riceve. Facciamo tre dollari. Versateli all'infermiera, prego.

In un palazzo come questo ci sono sempre alcuni individui che guadagnano molto denaro, ma non ne hanno l'aria. Si mimetizzano con lo squallido sfondo, che serve ad essi da mascheramento. Avvocati disonesti, specializzati in truffe sulle cauzioni versate per ottenere la libertà provvisoria. Individui che procurano aborti e fingono di essere qualsiasi cosa che possa conciliarsi con l'arredamento dei loro gabinetti. Spacciatori di stupefacenti che si fanno passare per urologi, dermatologi o specialisti in qualsiasi branca della medicina tale da richiedere cure frequenti e un normale ricorso alle anestesie locali.

Il dottor Vukanich aveva una sala d'aspetto piccola e male ammobiliata, nella quale sedevano, scomodamente, dieci pazienti. Il loro aspetto era comunissimo e non destava alcun sospetto. D'altronde, un intossicato da stupefacenti tenuto sotto controllo medico non si distingue da un contabile vegetariano. Dovetti aspettare tre quarti d'ora. I pazienti entravano per due porte. Un otorinolaringoiatra attivo può curare anche quattro pazienti contemporaneamente, purché disponga di spazio a sufficienza.

Finalmente entrai. Fui fatto sedere su una poltrona di cuoio marrone, accanto a un tavolo coperto da una candida tovaglia e sul quale si trovava una serie di strumenti. Contro la parete gorgogliava uno sterilizzatore. Il dottor Vukanich entrò, dinamico, con il camice bianco e lo specchietto rotondo assicurato alla fronte. Sedette dinanzi a me, su uno sgabello.

«Emicranie da sinusite, eh? Molto forti?» Esaminò la scheda datagli dall'infermiera.

Dissi ch'erano spaventose. Accecanti. Specie subito dopo che m'ero alzato, al mattino. Annuì con aria saggia.

«Tipico» disse, e inserì un cappuccio di vetro su un oggetto che sembrava una penna stilografica.

Me lo spinse in bocca. «Stringete le labbra, ma non i denti, per favore.» Così dicendo, allungò il braccio e spense la luce. Non c'erano finestre. Un ventilatore ronzava in qualche posto.

Il dottor Vukanich estrasse il tubo di vetro e riaccese la luce. Mi osservò

attentamente.

«Nessuna congestione, signor Marlowe. Se soffrite di emicranie, non sono dovute a una sinusite. Oserei dire, addirittura, che non avete mai sofferto di sinusite in vita vostra. Vedo che avete subito, in passato, un'operazione al setto nasale.»

«Sì, dottore. In seguito a un calcio durante una partita di rugby.»

Annuì. «C'è una piccola scheggia ossea che avrebbero dovuto asportarvi. Tuttavia, non è sufficiente a ostacolare la respirazione.»

Si reclinò all'indietro sullo sgabello, reggendosi il ginocchio con le mani. «Che cosa desideravate da me, in realtà?» domandò. Era un uomo dal volto scavato, scialbo e pallido. Sembrava un topo bianco affetto da tubercolosi.

«Volevo parlarvi di un mio amico. È in pessime condizioni. Fa lo scrittore. Guadagna molto, ma ha i nervi in cattivo stato. È bisognoso di aiuto. Per giorni e giorni cade in preda a crisi violente. Gli occorre quella piccola dose extra; ma il suo medico non vuol più collaborare.»

«Che cosa intendete dire esattamente con "collaborare"?» domandò il dottor Vukanich.

«Gli occorre soltanto una iniezione di quando in quando, per calmarsi. Pensavo che forse avremmo potuto accordarci. Il compenso sarebbe elevato.»

«Spiacente, signor Marlowe. Non mi occupo di casi del genere.» Si alzò. «Una proposta espressa piuttosto brutalmente, se mi è consentito dirlo. Il Vostro amico può consultarmi, se così desidera. Ma sarà bene che sia effettivamente ammalato e abbia bisogno di cure. Fanno dieci dollari, signor Marlowe.»

«Finitela, dottore. Siete sulla lista.»

Il dottor Vukanich si addossò alla parete e accese una sigaretta. Stava guadagnando tempo. Soffiò fuori il fumo e lo contemplò. Gli diedi uno dei miei biglietti da visita affinché contemplasse quello, piuttosto. Lo guardò.

«Di che lista si tratterebbe?» domandò.

«Le case di cura clandestine. Penso che conosciate già il mio amico. Si chiama Wade. Penso che abbiate potuto nasconderlo in una cameretta bianca. È scomparso da casa.»

«Siete un asino» mi disse il dottor Vukanich. «Non mi comprometto per robetta da quattro soldi come le cure di quattro giorni con pazienti alcoolizzati. Oltretutto, non servono a nulla. Non ho alcuna cameretta bianca e non conosco questo vostro amico... ammesso che esista. Sono dieci dolla-

ri... e in contanti... e subito. O preferite che chiami la polizia e vi accusi di avermi chiesto narcotici?»

«Sarebbe divertente» dissi. «Fate pure.»

«Uscite, fanfarone.»

Mi alzai dalla poltrona. «Credo di essermi sbagliato, dottore. L'ultima volta, il mio amico, dopo essersi ubriacato, andò a rifugiarsi presso un medico il cui cognome comincia per V. Tutto si svolse nel più assoluto segreto. Lo accolsero a tarda ora della notte e lo riaccompagnarono a casa quando ebbe superato la crisi, ma non aspettarono neppure di vederlo entrare. Logico quindi che quando egli torna a ubriacarsi e a scomparire noi esaminiamo i nostri schedari in cerca di un indizio. Ci risultano tre soli medici il cui cognome cominci per V.»

«Interessante» fece lui, con uno smorto sorriso. Continuava a guadagnar tempo. «Su che cosa è basata la scelta?»

Lo fissai. Stava spostando adagio su e giù la mano destra sulla parte superiore del braccio sinistro, dal lato interno. Aveva il volto coperto da un velo di sudore.

«Spiacente, dottore. I nostri sistemi sono riservatissimi.»

«Scusatemi un momento. C'è un altro paziente che...»

Si allontanò senza completare la frase e uscì. Durante la sua assenza un'infermiera fece capolino alla porta, mi scrutò brevemente e si ritirò.

Poi il dottor Vukanich tornò nella stanza camminando allegramente. Era sorridente e sereno. Aveva gli occhi lustri.

«Come! Siete ancora qui?» Parve molto stupito, o finse di esserlo. «Credevo che la breve visita avesse avuto termine.»

«Me ne vado. Mi era parso di dovervi aspettare.»

Ridacchiò. «Sapete una cosa, signor Marlowe? Viviamo in tempi straordinari. Se non fosse stato per cinquecento miserabili dollari avrei potuto farvi ricoverare in un ospedale con parecchie ossa rotte. È comico, non è vero?»

«Esilarante» dissi. «Vi siete praticato un'endovena, eh, dottore? Perbacco, se tirano su!»

Mi avviai verso la porta.

«*Hasta luego, amico*,» cinguettò. «Non dimenticate i dieci dollari. Dateli all'infermiera.»

Si avvicinò all'apparecchio del telefono interno, alzò il ricevitore e disse qualcosa mentre uscivo. Nella sala d'aspetto le stesse dieci o dodici persone, o altre dieci e dodici persone identiche a quelle di prima, continuavano

a sedere su comode sedie. L'infermiera entrò immediatamente in azione.

«Sono dieci dollari, signor Marlowe. Richiediamo l'immediato pagamento in contanti.»

Continuai a dirigermi verso la porta passando fra i piedi dei clienti. Balzò su dalla sedia e girò intorno alla scrivania. Spalancai la porta.

«Che cosa succede quando non vi pagano?» domandai.

«Ve ne accorgerete di quello che succede» rispose con ira.

«Certo. Voi fate il vostro mestiere e io il mio. Date un'occhiata al biglietto di visita che ho lasciato di là e vedrete qual è il mio mestiere.»

Uscii. I pazienti mi osservarono con sguardi di disapprovazione. Non era il modo di trattare il "Dottore".

CAPITOLO XVIII

Con il dottor Amos Varley fu tutto molto diverso. Il dottor Varley possedeva un'antica, vasta dimora, in un antico, grande giardino ombreggiato da vecchie, grandi querce. Era una massiccia costruzione in legno con complicate ornamentazioni sugli aggetti delle verande e le colonnine dei parapetti bianchi tornite come le gambe di un pianoforte a coda del secolo scorso. Alcuni vecchietti dall'aspetto malaticcio se ne stavano allungati su sedie a sdraio nelle verande, bene avvolti in coperte.

Si entrava per una porta a doppio battente con pannelli di vetro smerigliato. Il vestibolo era ampio e fresco, con un pavimento di legno lucidissimo e senza un solo tappeto. Altadena è calda, in estate. Si trova a ridosso delle alture e le fresche brezze di montagna non si abbassano abbastanza per disperdere l'afa. Ottant'anni fa la gente sapeva costruire case adatte a questo clima.

Un'infermiera in grembiule bianco inamidato prese il biglietto di visita e, dopo qualche minuto di attesa, il dottor Amos Varley si degnò di ricevermi. Era un uomo alto e robusto, calvo, con un allegro sorriso. Il lungo camice bianco era immacolato; camminava senza rumore sulle suole di gomma.

«In che cosa posso esservi utile, signor Marlowe?» Aveva una voce calda e tenera, per placare le sofferenze e consolare i cuori colmi d'ansia. Il dottore è qui, non c'è più alcuna ragione di preoccuparsi, tutto andrà a meraviglia. Aveva i tipici modi da capezzale, strati su strati di miele. Era meraviglioso... e duro come una corazza d'acciaio.

«Dottore, sto cercando un tale a nome Wade, un ricco alcoolizzato

scomparso da casa. Episodi precedenti ci fanno pensare che si trovi in qualche clinica discreta dove possa essere curato con efficacia. Il solo indizio di cui disponiamo è un'allusione a un certo dottor V. Voi siete il terzo dottor V. con il quale parlo e comincio a scoraggiarmi.»

Sorrise benignamente. «Solo il terzo, signor Marlowe? Vi sarà senza dubbio un centinaio di medici il cui nome comincia per V a Los Angeles e dintorni.»

«Certo, ma non molti dispongono di stanze con le finestre sbarrate. Ne ho notate alcune, qui, al primo piano della casa.»

«Persone anziane» disse il dottor Varley in tono malinconico; una malinconia calda e piena. «Persone anziane e sole, persone depresse e infelici, signor Marlowe. A volte...» fece un gesto espressivo con la mano, un movimento ricurvo all'infuori, una pausa, poi un lento abbassarsi, come una foglia morta che cade a terra dondolando. «Non curo casi di alcoolismo» soggiunse in tono reciso. «Ora, se volete scusarmi...»

«Spiacente, dottore. Per caso vi trovavate sulla nostra lista. Probabilmente è un errore. Noie con l'Ispettorato dei Narcotici, un paio d'anni fa.»

«Davvero?» Parve interdetto, poi la luce gli balenò nella mente. «Ah, sì, un assistente di cui mi ero imprudentemente avvalso. Per un periodo brevissimo. Abusò della mia fiducia. Sì, è vero.»

«Non è questo che ho saputo» dissi. «Sarò stato male informato.»

«E che cosa avete saputo, signor Marlowe?» Continuava a trattarmi come un buon cliente, con sorrisi e toni melliflui.

«Che foste costretto a consegnare il ricettario dei narcotici.»

Queste parole parvero scuoterlo un poco. Non si accigliò del tutto, ma rinunciò a parecchi strati di miele. Aveva ora negli occhi celesti un gelido bagliore. «E la fonte di questa fantastica informazione?»

«Una grande agenzia di investigazioni che ha avuto modo di formare uno schedario su questo genere di cose.»

«Una banda di miserabili ricattatori, senza dubbio.»

«Miserabili no, dottore. La loro tariffa minima è di cento dollari al giorno. L'organizzazione è diretta da un ex colonnello della polizia militare. Non è uomo che si accontenti di poco, dottore; ha la mano pesante.»

«Gli darò una lezione» disse il dottor Varley con freddo disprezzo. «Come si chiama?» Il crepuscolo era sceso sulle maniere del dottor Varley. Stava per cominciare una gelida sera.

«Non posso rivelarvelo, dottore. Ma non pensateci più; per noi sono faccende di ordinaria amministrazione. Il nome Wade non vi ricorda proprio

nulla?»

«Credo che sappiate da che parte si esce, signor Marlowe.»

La porta di un piccolo ascensore si aprì alle sue spalle. Un'infermiera spinse fuori una sedia a rotelle. La sedia conteneva i resti di un vecchio rottame umano. L'uomo aveva gli occhi chiusi, la pelle di una tinta bluastra. L'infermiera spinse silenziosamente la sedia a rotelle sul lucido pavimento, uscendo da una porta laterale. Il dottor Varley disse in tono blando:

«Persone anziane. Vecchi malati e soli. Non fatevi vedere mai più, signor Marlowe. Potreste seccarmi. E quando mi secco posso comportarmi in modo piuttosto sgradevole. Diciamo pure in modo *molto* sgradevole.»

«D'accordo, dottore. Grazie per il tempo perduto. Un bel posticino per morituri, questa vostra clinica.»

«Come avete detto?» Fece un passo verso di me e rinunciò agli ultimi strati di miele. Le pieghe soavi della sua faccia si tramutarono in rughe minacciose.

«Che cosa vi prende?» domandai. «Mi rendo conto che Wade non può trovarsi qui. Non verrei a cercarci nessuno che non fosse troppo debole per potersi ribellare. Persone anziane e ammalate. Persone anziane e sole. Lo avete detto voi stesso, dottore. Vecchi dei quali nessuno vuol sapere, ma che hanno quattrini e avidi eredi. E quasi tutti, con ogni probabilità, giudicati incapaci dal tribunale.»

«Mi sto seccando» disse il dottor Varley.

«Un vitto leggero, leggere dosi di sonniferi, un'inflessibile regola di vita. Portateli al sole, riportateli a letto. Qualche finestra sbarrata, nel caso che in alcuni di loro esista ancora una scintilla di energia. Vi amano, dottore, dal primo all'ultimo. Muoiono tenendovi la mano, vedendo la tristezza dilagarvi negli occhi. Ed è una tristezza sincera, oltretutto.»

«Certo che lo è» fece lui, con un rauco grugnito. Aveva le mani strette a pugno, ora. Avrei dovuto tacere. Ma aveva cominciato a nausearmi.

«Certo che lo è» dissi io. «A nessuno piace perdere un cliente che paga bene. Specie quando si tratta di un cliente che non è neppure necessario accontentare.»

«Qualcuno deve pur farlo» disse. «Qualcuno deve pure occuparsi di questi poveri vecchi, signor Marlowe.»

«Qualcuno deve pur pulire i cessi. A pensarci bene, quest'ultimo è un lavoro pulito e onesto. Arrivederci, dottor Varley. Quando il mio lavoro farà sì che mi senta un miserabile, penserò a voi. Basterà questo a rallegrarmi.»

«Sporco pidocchio» disse il dottor Varley, tra i denti forti e bianchi.

«Dovrei rompervi il collo. La mia è una onorata specialità d'una professione onorata.»

«Già.» Lo guardai con aria stanca. «Lo so bene. Solo che puzza di morte.»

Non mi colpì e così mi allontanai e uscii. Giunto accanto alla porta a doppio battente, mi voltai. Non si era mosso. Aveva il suo da fare a ricoprirsi con gli strati di miele.

CAPITOLO XIX

Quando mi ritrovai nell'Hollywood Boulevard mi parve di essere un pezzetto di spago biascicato. Era troppo presto per cenare e faceva troppo caldo. Misi in moto il ventilatore nel mio ufficio. Non rinfrescò l'aria, riuscì soltanto a rianimarla un poco. Fuori, nel viale, il traffico rumoreggiava senza posa. Nella mia mente i pensieri aderivano l'uno all'altro, vischiosi, come mosche sulla carta moschicida.

Tre tentativi, tre buchi nell'acqua. Non ero riuscito ad altro che a far conoscenza di alcuni medici.

Telefonai a casa Wade. Mi rispose un tizio dall'accento messicano, dicendo che la signora Wade non era in casa. Chiesi di parlare col signor Wade. La voce disse che anche il signor Wade non era in casa. Diedi il mio nome. Parve capirlo senza alcuna difficoltà. Disse di essere il cameriere.

Formai il numero dell'Organizzazione Carne per parlare con George Peters. Forse poteva indicarmi qualche altro medico. Ma non si trovava in ufficio. Diedi un nome falso e il giusto numero di telefono. Un'ora passò lentamente, strisciante, come uno scarafaggio in preda a capogiri. Ero un granello di sabbia nel deserto dell'oblio. Ero un tiratore rimasto senza cartucce. Tre tentativi, tre buchi nell'acqua. Non li sopporto, gli insuccessi quando capitano a tre per volta. Vai dal signor A. Niente. Vai dal signor B. Niente. Vai dal signor C. Lo stesso risultato. Una settimana dopo, vieni a sapere che saresti dovuto andar dal signor D. Solo che non ne immaginavi neppure l'esistenza, e quando l'hai scoperta il cliente ha cambiato idea e rinunciato alle indagini.

Il dottor Vukanich e il dottor Varley erano eliminati. Varley faceva le cose troppo in grande per occuparsi di casi di alcoolismo. Vukanich era uno spericolato giocatore d'azzardo che conduceva la partita nel suo gabinetto medico. L'infermiera doveva saperlo, e per lo meno alcuni dei clienti

dovevano esserne al corrente. Per metterlo fuori combattimento sarebbero bastati un individuo vendicativo e una telefonata. Ubriaco o no, Wade non lo avrebbe mai avvicinato. Poteva non essere l'uomo più intelligente del mondo - molte celebrità sono tutt'altro che dei giganti dal punto di vista mentale - ma non sarebbe mai stato così stupido da scherzare con il dottor Vukanich.

Il solo a cui si potesse pensare era il dottor Verringer. Viveva in un luogo appartato e disponeva di locali adatti. Probabilmente aveva la pazienza necessaria. Ma il canyon Sepulveda era molto lontano da Idle Valley. Dove si trovava il punto di contatto, come si erano conosciuti, quei due? Inoltre, se Verringer era davvero il proprietario di quel terreno e aveva trovato un acquirente, doveva certamente essersi cacciato in grossi pasticci. Questo mi diede un'idea. Telefonai a un tale che conoscevo e lavorava in una società immobiliare; volevo informarmi sulla situazione della proprietà. Nessuno rispose. Gli uffici della società immobiliare erano ormai chiusi.

Chiusi anch'io e andai in automobile a La Cienaga, nel bar ristorante B-Q, di Rudy; diedi il mio nome al capo-cameriere e aspettai il gran momento su uno sgabello del bar, di fronte a un whisky, ascoltando i valzer di Marek Weber. Dopo qualche minuto varcai l'ingresso del ristorante, con i cordoni di velluto, e mangiai una delle bistecche alla Rudy "famose in tutto il mondo", vale a dire una bistecca di manzo che sembrava un pezzo di legno bruciato, con contorno di patate, cipolle fritte e insalata mista. Uno di quei piatti che gli uomini mangiano con assoluta docilità nei ristoranti mentre, con ogni probabilità, si metterebbero a urlare se la moglie glieli servisse in casa.

Dopo la cena me ne tornai a casa. Mentre aprivo la porta, il telefono cominciò a squillare.

«Parla Eileen Wade, signor Marlowe. Avete lasciato detto di telefonarvi.»

«Solo per sapere se ci sono novità. Ho visitato medici per tutto il giorno e non mi sono fatto alcun amico.»

«No, mi dispiace. Non si è ancora fatto vivo. Non posso fare a meno di essere piuttosto in ansia. Sicché, presumo, non avete nulla da dirmi.» Parlava in tono basso e scoraggiato.

«La contea è molto popolata, signora Wade.»

«È scomparso ormai da quattro giorni.»

«Lo so, ma non è poi molto.»

«Per me sì.» Tacque per qualche attimo. «Ho riflettuto intensamente

sforzandomi di ricordare qualcosa» continuò. «Deve pur esserci qualcosa, una reminiscenza, un vago ricordo. Roger parla molto, su ogni genere di argomenti.»

«Il nome di Verringer non vi dice nulla, signora Wade?»

«No, temo di no. Dovrei conoscerlo?»

«Avete detto che il signor Wade fu accompagnato a casa, una volta, da un uomo alto di statura, vestito da cow-boy. Riconoscereste quest'uomo se doveste rivederlo, signora Wade?»

«Ritengo di sì,» disse lei, titubante, «nelle stesse condizioni. Ma lo intravidi appena. Si chiama Verringer?»

«No, signora Wade. Verringer è un uomo corpulento, di mezza età, che dirige o, per essere più precisi, dirigeva una specie di ranch attrezzato a luogo di soggiorno nel canyon Sepulveda. Ha alle sue dipendenze un giovanotto vestito da cow-boy, a nome Earl. E Verringer si fa chiamare dottore.»

«È meraviglioso» esclamò lei con entusiasmo. «Non pensate di essere sulla pista buona?»

«Potrei anche aver preso un grosso granchio. Vi telefonerò quando lo saprò. Per il momento volevo solo accertarmi che Roger non fosse tornato a casa, e sapere se per caso non aveste ricordato qualcosa di più preciso.»

«Temo di non esservi stata di grande aiuto» disse in tono afflitto. «Vi prego, telefonatemi a qualsiasi ora, per quanto tardi possa essere.»

Risposi che lo avrei fatto e riattaccammo. Mi munii, questa volta, di una rivoltella e di una lampadina tascabile a tre pile. La rivoltella era un'arma a canna corta, calibro 36, con proiettili a punta arrotondata. Il dipendente di Verringer, Earl, poteva possedere altri giocattoli, oltre al pugno di ferro. In tal caso, era sufficientemente pazzo per adoperarli.

Tornai sull'autostrada e guidai alla massima velocità consentita. La notte sarebbe stata senza luna e avrebbe cominciato a far buio quando avessi raggiunto la proprietà del dottor Verringer. Le tenebre mi erano indispensabili.

Il cancello era sempre chiuso, con catena e lucchetto. Proseguii e parcheggiai la macchina a una certa distanza dall'autostrada. Ancora indugiava un po' di luce, sotto gli alberi, ma non sarebbe durata a lungo. Scavalcai il cancello e salii lungo il fianco della collina cercando una scorciatoia. Lontano, nella valle, mi parve di sentire il verso d'una quaglia; una femmina in lutto protestava contro le infelicità della vita. Non esisteva alcuna scorciatoia, o non riuscii a trovarla; tornai allora sulla strada e camminai

lungo il margine della ghiaia. Gli eucalipti sostituivano le querce ed io superai il crinale e cominciai a scorgere alcune luci lontane. Ci vollero tre quarti d'ora per passare dietro la piscina e il campo di tennis e raggiungere un punto dal quale potevo contemplare, in basso, l'edificio principale al termine della strada. Era illuminato e udivo una musica risuonare all'interno. V'erano piccoli villini scuri disseminati dappertutto. Seguii un sentiero, adesso, e improvvisamente una luce si accese nella parte posteriore della casa. Mi immobilizzai. La luce non era puntata contro nessuno. Proiettava semplicemente un cerchio luminoso sulla veranda posteriore e sul terreno. Poi la porta si spalancò, ed ecco uscire Earl. Mi resi conto, allora, di aver centrato il bersaglio. Earl era mascherato da vaccaro, quella sera, ed era stato un vaccaro ad accompagnare a casa Roger Wade. Stava facendo girare in aria una corda. Indossava una camicia scura con ricami bianchi e aveva al collo una sciarpa. Portava un largo cinturone di cuoio sovraccarico di decorazioni in argento e due fondine di cuoio dalle quali sporgevano le impugnature in avorio di due pistole. Indossava eleganti pantaloni da cavallerizzo e calzava stivali con filettature di pelle bianca, lucidissimi. Portava un sombrero bianco spinto all'indietro sulla nuca, e quello che sembrava un cordoncino d'argento gli penzolava sulla camicia, con i capi non annodati.

Rimase lì, solo, sotto la vivida luce, facendo roteare la corda intorno a sé, entrando e uscendo dal cerchio, come un attore senza pubblico; un alto, snello, bellissimo domatore di cavalli bradi che inscenava uno spettacolo per conto suo e lo gustava attimo per attimo. Earl-dalle-due-pistole, il Terrore della contea Cocise. Avrebbe figurato magnificamente in uno di quei ranch attrezzati ad albergo in cui la messinscena è così accurata che persino le ragazze del centralino telefonico vanno al lavoro con stivali da cavallerizze.

A un tratto, udì un rumore o finse di averlo udito. Lasciò cadere la corda, estrasse fulmineo le due pistole dalle fondine, ed ecco i pollici di lui alzare i percussori mentre le puntava. Sbirciò l'oscurità, e io non osai muovermi. Quelle dannate pistole potevano essere cariche. Ma la luce lo abbagliava e non vedeva nulla. Rimise le pistole nelle fondine, prese la corda, lasciandola penzolare e tornò in casa. La luce scomparve e io feci altrettanto.

Feci un ampio giro fra gli alberi e mi avvicinai al minuscolo villino illuminato. Non si udiva il minimo suono. Mi avvicinai a una finestra chiusa dalla zanzariera metallica e guardai dentro. La luce veniva da una lampada posata sul comodino accanto al letto. Un uomo stava supino sul letto, col

corpo rilassato, con le braccia infilate nelle maniche di un pigiama, fuori delle coperte. Sembrava grande e grosso. Aveva gli occhi spalancati e fissava il soffitto. La faccia si trovava in parte in ombra, ma vidi ch'era pallido, che aveva bisogno di sbarbarsi e che ne aveva avuto bisogno da circa quattro giorni. Le mani con le dita distese giacevano immobili sulla coperta. Sembrava che non si fosse mosso per ore.

Udii dei passi avvicinarsi lungo il sentiero, dall'altro lato del villino. Una porta cigolò, poi ecco la sagoma massiccia del dottor Verringer profilarsi sulla soglia. Il dottore aveva in mano quello che sembrava un grande bicchiere pieno di succo di pomodoro. Accese una lampada a paralume. La luce si posò giallastra sulla sua camicia hawayana. L'uomo disteso sul letto non lo degnò neppure di uno sguardo.

Il dottor Verringer posò il bicchiere sul comodino, accostò una sedia e vi si lasciò cadere. Allungò la mano e prese tra le dita il polso del paziente. «Come vi sentite, adesso, signor Wade?» Il tono della voce era gentile e premuroso.

L'uomo disteso sul letto non rispose né lo guardò. Continuò a fissare il soffitto.

«Andiamo, andiamo, signor Wade, non tenete il broncio. Il polso è solo un po' più affrettato del normale. Siete debole, ma per il resto...»

«Tejjy» esclamò a un tratto l'uomo sul letto «di' a quest'uomo, a questo figlio di p..., che se sa come sto non ha bisogno di domandarmelo.» La voce era bella e chiara, ma il tono molto amaro.

«Chi è Tejjy?» domandò, paziente, il dottor Verringer.

«Il mio portavoce. È lassù, nell'angolo.»

Il dottor Verringer alzò gli occhi. «Vedo un piccolo ragno» disse. «Finitela di recitar la commedia, signor Wade. Non è necessario, con me.»

«È la *Tegenaria domestica*, il comune ragno saltatore, amico. Mi piacciono i ragni. Non indossano praticamente mai camicie hawayane.»

Il dottor Verringer si passò la punta della lingua sulle labbra. «Non ho tempo da perdere in spiritosaggini, signor Wade.»

«Tejjy non è affatto una spiritosaggine.» Wade voltò adagio la testa, quasi gli pesasse come piombo, e fissò con disprezzo il dottor Verringer. «Tejjy è mortalmente serio. Vi si arrampica addosso. Quando non state guardando, spicca un salto rapido e silenzioso. Dopo un poco è abbastanza vicino e spicca l'ultimo salto. E allora vi succhia fino all'ultima goccia, dottore. Fino all'ultimissima goccia. Tejjy non vi divora. Si limita a succhiare finché resta soltanto la pelle. Se pensate di portare ancora per qual-

che tempo quella camicia, dottore, direi che non accadrà mai troppo presto.»

Il dottor Verringer si appoggiò allo schienale della sedia. «Mi servono cinquemila dollari» disse in tono pacato. «Quando me li darete?»

«Vi ho dato seicentocinquanta dollari» disse Wade, con ira. «Tutto quello che avevo in tasca. Quanto viene a costare questo bordello?»

«Seicentocinquanta dollari sono una quisquilia» rispose il dottor Verringer. «Vi dissi che la retta era aumentata.»

«Non diceste ch'era arrivata fino al Monte Wilson.»

«Non state a fare schermaglie con me, Wade» scattò il dottor Verringer. «La posizione in cui vi trovate non vi consente di essere spiritoso. Per giunta, avete sorpreso la mia buona fede.»

«Non sapevo che ne aveste una.»

Il dottor Verringer tamburellò adagio con le dita sui bracciuoli della sedia. «Mi telefonaste nel cuor della notte» disse. «Eravate in condizioni disperate. Diceste che vi sareste ucciso se non fossi accorso. Non volevo venire, e voi sapete perché. Non sono autorizzato a esercitare la medicina in questo stato. Sto cercando di sbarazzarmi di questa proprietà senza rimetterci troppo. Devo badare a Earl, che sta per attraversare una delle sue crisi. Vi dissi che sarebbe venuto a costare parecchio. Insisteste ugualmente e io cedetti. Voglio cinquemila dollari.»

«Ero ubriaco fradicio a furia di bere liquori forti» disse Wade. «Non si è legati a promesse date in quelle condizioni. Siete già stato ricompensato maledettamente bene.»

«Inoltre» continuò con voce lenta il dottor Verringer, «faceste il mio nome a vostra moglie. Le diceste che sarei venuto a prendervi.»

Wade parve sorpreso. «Non le dissi nulla di simile» rispose. «Non la vidi neppure. Dormiva.»

«Glielo diceste in qualche altra occasione, allora. Un investigatore privato è venuto qui a chiedere di voi. Non poteva sapere dove rivolgersi se non fosse stato informato da qualcuno. Sono riuscito a togliermelo dai piedi, ma può rifarsi vivo. Dovete tornare a casa, signor Wade. Prima però voglio i cinquemila dollari.»

«A quanto pare non brillate per intelligenza, eh, dottore? Se mia moglie avesse saputo che mi trovavo qui, perché avrebbe dovuto rivolgersi a un investigatore? Poteva venire personalmente... se proprio le stava tanto a cuore. Poteva farsi accompagnare da Candy, il nostro cameriere. Candy taglierebbe a fette il vostro bel sognatore prima che lui avesse deciso quale

parte recitare per l'occasione.»

«Avete una perfida lingua, Wade. E una perfida mentalità.»

«Ho anche cinquemila perfidi dollari, dottore. Vediamo un po' se riuscirete a impossessarvene.»

«Mi firmerete un assegno» disse il dottor Verringer in tono fermo. «Ora, subito. Poi vi vestirete e Earl vi accompagnerà a casa.»

«Un assegno?» Per poco Wade non rise. «Certo, vi firmerò un assegno. Magnifico. E come lo incasserete?»

Il dottor Verringer sorrise con pacatezza. «State pensando che darete ordine di non pagarlo, signor Wade. Ma non lo farete. Vi assicuro che non lo farete.»

«Pancione di un delinquente!» gli urlò Wade.

Il dottor Verringer scosse il capo. «In certe cose, sì. Non in tutto. Il mio carattere è pieno di contraddizioni, come quello della maggior parte degli uomini. Earl vi accompagnerà a casa con l'automobile.»

«Niente affatto. Quel ragazzo mi fa accapponare la pelle» disse Wade.

Il dottor Verringer si alzò adagio, allungò la mano e batté affettuosamente la spalla dell'uomo disteso sul letto. «Con me Earl è del tutto innocuo, signor Wade. Conosco vari modi per tenerlo sotto controllo.»

«Ditene uno» fece una nuova voce e Earl varcò la soglia nella sua tenuta alla Roy Rogers. Il dottor Verringer si voltò sorridente.

«Tenete quel pazzo lontano da me» gridò Wade mostrandosi impaurito per la prima volta.

Earl portò le mani al decoratissimo cinturone. La sua faccia era completamente priva di espressione. Si lasciava sfuggire tra i denti un lieve sibilo. Entrò nella stanza a passi lenti.

«Non avreste dovuto dir questo» mormorò rapidamente il dottor Verringer, poi si voltò verso Earl. «Sta bene, Earl, ci penserò io ad accompagnare il signor Wade. Lo aiuterò a vestirsi e tu intanto porterai qui l'automobile, più vicino alla porta che sia possibile. Il signor Wade è molto debole.»

«E fra poco sarà ancora più debole» disse Earl con una voce sibilante. «Fuori dai piedi, grassone.»

«Un momento, Earl...» il dottore afferrò il braccio del giovane adone «non vorrai tornare a Camarillo, vero? Basterà che dica una parola e...»

Non poté aggiungere altro. Earl liberò il braccio con uno strattone e la sua mano destra scattò con un lampo metallico. Il pugno corazzato colpì la mascella del dottor Verringer. Questi stramazzò come se fosse stato colpito al cuore. Il tonfo fece tremare il villino. Cominciai a correre.

Giunsi dinanzi alla porta e la spalancai con una spinta. Earl piroettò sui tacchi, chinandosi un poco in avanti, fissandomi senza riconoscermi. Faceva un suono gorgogliante dietro le labbra. Rapido, venne verso di me.

Impugnai la rivoltella e gliela mostrai. Fu come se non l'avesse neppure veduta. O le sue erano scariche, o se n'era completamente dimenticato. Gli occorreva soltanto il pugno di ferro. Continuò a farsi avanti.

Sparai contro la finestra aperta, dietro il letto. Il colpo di rivoltella, nella piccola stanza, parve molto più forte del solito. Earl si immobilizzò. Girò la testa e fissò il foro nella zanzariera. Poi tornò a voltarsi verso di me. A poco a poco la sua faccia si rianimò. Sorrise.

«Che cosa succede?» domandò con vivacità.

«Toglietevi il pugno di ferro» dissi, fissandolo negli occhi.

Sorpreso, si guardò la mano. Si sfilò il pugno di ferro e lo gettò con gesto indifferente in un angolo.

«E ora il cinturone» dissi. «Non toccate le pistole, soltanto la fibbia.»

«Non sono cariche» disse sorridendo. «Diavolo, non sono neppure vere pistole; servono soltanto per mostra.»

«Il cinturone, presto.»

Fissò la rivoltella calibro 32 a canna corta. «È vera, quella? Oh, sicuro. La zanzariera. Già la zanzariera.»

Wade non era più disteso sul letto. Si trovava alle spalle di Earl. Allungò rapidamente la mano ed estrasse una delle vistose pistole. La cosa non garbò a Earl. Glielo lessi in faccia.

«Lasciatelo stare» dissi irritato. «Rimettete quella pistola dove l'avete presa.»

«Ha ragione» disse Wade. «Sono pistole finte.» Indietreggiò e posò la lucente pistola sul tavolo. «Cristo, sono debole come un braccio rotto.»

«Via il cinturone!» dissi per la terza volta. Quando si comincia una cosa con un tipo come Earl, occorre portarla a termine. Essere semplici il più possibile e non cambiare idea.

Se lo tolse, finalmente, con grande amabilità. Poi, tenendo in mano il cinturone, si avvicinò al tavolo, prese la pistola, la rimise nella fondina e di nuovo si affibbiò il cinturone alla vita. Lo lasciai fare. Solo in quel momento vide il dottor Verringer afflosciato sul pavimento, contro la parete. Diede in un'esclamazione preoccupata, attraversò rapido la stanza, entrò nel bagno e tornò indietro con una brocca piena d'acqua. Versò l'acqua sulla testa del dottor Verringer. Il dottore tossì e si voltò. Poi grugnì. Poi si portò una mano alla mascella. Poi cominciò ad alzarsi. Earl lo aiutò.

«Scusate, dottore. Devo avere sferrato il pugno senza vedere chi fosse.»

«Non importa, non c'è niente di rotto,» disse Verringer, facendogli cenno di scostarsi. «Porta qui la macchina, Earl. E non dimenticarti la chiave per il lucchetto del cancello.»

«La porto qui, certo. Immediatamente. E la chiave per il lucchetto. Vado a prenderla. Subito, dottore.»

Uscì dalla stanza fischiettando.

Wade sedeva sul letto e sembrava molto scosso.

«Siete l'investigatore di cui stava parlando?» domandò. «Come avete fatto a trovarmi?»

«Mi sono limitato a chiedere informazione alla gente che si intende di queste cose» dissi. «Se volete tornare a casa fareste bene a vestirvi.»

Il dottor Verringer si appoggiava alla parete, massaggiandosi la mascella. «Lo aiuterò» disse con la lingua impastata. «Non faccio altro che aiutare il prossimo e tutti mi prendono a calci in faccia.»

«Capisco quello che provate» dissi.

Uscii e lasciai che se la sbrigassero tra loro.

CAPITOLO XX

L'automobile era lì accanto quando uscirono, ma Earl se n'era andato. Aveva fermato la macchina e spento i fari, per poi incamminarsi verso la casa senza rivolgermi la parola. Fischiettava ancora, in cerca di un motivetto semidimenticato.

Wade si arrampicò adagio sul sedile posteriore e io mi misi accanto a lui. Il dottor Verringer guidò. Se la mascella gli doleva e aveva il mal di testa, non lo lasciò capire e non ne parlò. Superammo il crinale e scendemmo la china fino al termine della strada inghiaiata. Earl era già venuto ad aprire il lucchetto e a spalancare il cancello. Dissi a Verringer dove si trovava la mia automobile ed egli vi si avvicinò. Wade salì sul macinino e rimase silenzioso, fissando il vuoto. Verringer discese, girò intorno alla macchina e gli venne accanto. Si rivolse a Wade con dolcezza.

«C'è la questione dei cinquemila dollari, signor Wade. L'assegno che mi avete promesso.»

Wade si lasciò scivolare in avanti e appoggiò la nuca al sedile. «Ci penserò.»

«Avete promesso. Mi occorrono.»

«Coercizione è il termine esatto, Verringer, coercizione con minacce.

Sono protetto, adesso.»

«Vi ho nutrito e dissetato» si ostinò Verringer. «Sono accorso in piena notte. Vi ho protetto, e guarito... per lo meno temporaneamente.»

«Tutto questo non vale cinquemila dollari» disse Wade in tono beffardo. «Mi avete già preso anche troppo di tasca.»

Verringer non intendeva cedere. «Mi si offre la opportunità di fare un affare a Cuba, signor Wade. Voi siete ricco. Dovreste aiutare gli altri quando si trovano nel bisogno. Devo pensare a Earl. Per avvalermi di questa opportunità ho bisogno di denaro. Vi restituirò l'intera somma.»

Cominciai a dimenarmi. Avevo una gran voglia di fumare, ma temevo che il fumo potesse infastidire Wade.

«Non mi restituireste un bel niente» disse Wade con voce stanca. «Non vivrete abbastanza a lungo. Una di queste notti Earl vi ucciderà nel sonno.»

Verringer fece un passo indietro. Non riuscii a scorgere la sua espressione, ma parlò in tono aspro. «Si può morire in modo più spiacevole» disse. «Credo che voi farete una brutta fine.»

Tornò verso la sua automobile e vi salì. Svoltò nella strada inghiaiata e scomparve. Feci marcia indietro, voltai e mi diressi verso la città. Dopo due o tre chilometri Wade bofonchiò: «Perché avrei dovuto dare cinquemila dollari a quel ciccione?»

«Non v'era alcun motivo.»

«Allora perché mi sento un bastardo per non averglieli dati?»

«Non c'è alcun motivo.»

Voltò la testa quanto bastava per sbirciarmi. «Mi ha curato come un bambino» disse. «Non mi ha quasi mai lasciato solo, temendo che Earl venisse a picchiarmi. Si è impossessato di tutto quello che avevo in tasca, fino all'ultimo centesimo.»

«Probabilmente glielo avete detto voi.»

«State dalla sua parte?»

«Finitela» dissi. «Per me questo è soltanto un lavoro.»

Tacque per altri tre o quattro chilometri. Passammo alla periferia di un sobborgo. Wade ricominciò a parlare.

«Forse glieli darò. È rovinato. La banca gli ha confiscato la proprietà. Non ne caverà un soldo. Tutto per quel pazzo. Perché lo fa?»

«Non saprei.»

«Sono uno scrittore» disse Wade. «Dovrei capire quali sono i moventi delle azioni umane. Non capisco un bel niente di niente, invece.»

Voltai dopo aver superato il passo e, al termine di una salita, le luci della valle si estesero senza fine dinanzi a noi. Scendemmo fino all'autostrada nord che porta a Ventura. Dopo qualche tempo attraversammo Encino. Fermai di fronte a un semaforo con il rosso e mi voltai a guardare le luci alte sulla collina dove si trovavano le grandi ville. In una di esse avevano abitato i Lennox. Proseguimmo.

«Fra poco bisogna voltare» disse Wade. «O forse lo sapete già.»

«Lo so.»

«A proposito, non mi avete detto come vi chiamate.»

«Philip Marlowe.»

«Un bel nome.» Il tono di lui mutò di colpo mentre diceva: «Un momento. Siete quel tale che è stato coinvolto nel caso Lennox?»

«Sì.»

Mi stava fissando, nell'oscurità della macchina. Superammo gli ultimi caseggiati della strada principale di Encino.

«La conoscevo» disse Wade «un poco. Lui non l'ho mai visto. Una strana faccenda. Quelli della polizia vi hanno maltrattato, vero?»

Non risposi.

«Forse non vi garba parlarne» disse.

«Può darsi. Perché dovrebbe interessarvi?»

«Diavolo, faccio lo scrittore. Dev'essere un episodio molto interessante.»

«Riposatevi, per questa sera. Dovete sentirvi molto giù.»

«Va bene, Marlowe. Va bene. Non vi sono simpatico. Ho capito.»

Raggiungemmo la strada trasversale. Voltai, dirigendomi verso le basse colline e il varco tra esse ch'era Idle Valley.

«Non mi siete simpatico né antipatico» dissi. «Non vi conosco. Vostra moglie mi ha incaricato di riportarvi a casa. Quando vi avrò consegnato a domicilio il mio compito sarà finito. In quanto alla ragione per cui ha scelto proprio me, non saprei dirvela. Comunque, ripeto, non è che un lavoro.»

Girammo intorno al fianco d'una collina e infilammo una strada più larga e meglio pavimentata. Disse che la sua casa si trovava un chilometro e mezzo più avanti, sulla destra. Mi disse il numero, che conoscevo già. Per un uomo nelle sue condizioni era un parlatore piuttosto ostinato.

«Quanto vi dà?» domandò.

«Non ne abbiamo parlato.»

«Di qualsiasi somma si tratti, non è sufficiente. Vi devo molta riconoscenza. Siete stato abilissimo, amico. Non ne valeva la pena.»

«Così vi sembra adesso.»

Rise. «Sapete una cosa, Marlowe? Potreste finire col piacermi. Siete un piccolo bastardo... come me...»

Giungemmo di fronte alla casa. Era una villa a due piani completamente rivestita in legno, con una piccola veranda a colonnine e un lungo prato, dall'ingresso fino alle folte siepi a ridosso dello steccato verniciato di bianco. La luce era accesa nella veranda. Entrai nel viale di accesso e fermai la macchina accanto al garage.

«Ce la fate da solo?»

«Certo.» Scese dall'automobile. «Non entrate un momento a bere qualcosa?»

«Questa sera no, grazie; aspetterò qui finché non sarete entrato in casa.»

Rimase lì per qualche attimo, un po' ansimante. «Okay» si limitò a dire.

Si voltò e percorse adagio il sentiero lastricato in pietra fino all'ingresso. Si sostenne per un momento a una colonnina banca, poi provò ad aprire la porta. La porta si aprì ed egli entrò. La porta rimase aperta e un riquadro di luce illuminò il prato verde. Vi fu un improvviso levarsi di voci. Incominciai a fare marcia indietro sul viale. Poi qualcuno chiamò.

Mi voltai e vidi Eileen Wade in piedi sulla soglia. Continuai a fare marcia indietro e lei si mise a correre. Di conseguenza dovetti fermare. Spensi i fari e scesi dalla macchina. Quando mi fu accanto dissi:

«Avrei dovuto telefonarvi, ma non ho osato lasciarlo solo.»

«Naturale. È stato molto difficile?»

«Be'... un po' più che suonare un campanello.»

«Entrate in casa, vi prego, e raccontatemi tutto.»

«Dovrebbe andare a coricarsi. Domani sarà come nuovo.»

«Ci penserà Candy a metterlo a letto» disse. «Per stanotte non berrà, se è questo di cui vi preoccupate.»

«Non ci pensavo neppure. Buonanotte, signora Wade.»

«Dovete essere stanco. Non volete bere qualcosa?»

Accesi una sigaretta. Mi parve di non aver gustato il tabacco da un paio di settimane. Aspirai avidamente il fumo.

«Permettete? Una boccata soltanto.»

«Certo. Credevo che non fumaste.»

«Solo di rado.» Si avvicinò e le diedi la sigaretta. Aspirò una boccata e tossì. Mi restituì la sigaretta, ridendo. «Una vera dilettante, come vedete.»

«Sicché conoscevate Sylvia Lennox» dissi. «Per questo vi siete rivolta a me?»

«Chi conoscevo?» Parve interdetta.

«Sylvia Lennox.» Avevo di nuovo la sigaretta tra le labbra e la stavo consumando molto rapidamente.

«Oh» fece lei, sorpresa. «La donna che è stata... assassinata. No, non la conoscevo personalmente. Ne avevo sentito parlare. Non ve l'ho detto?»

«Scusate, ma ho dimenticato ciò che mi avete detto.»

Rimase lì, silenziosa, esile e alta, nel vestito bianco. La luce che usciva dalla porta aperta le sfiorava i capelli illuminandoli con una calda aureola.

«Perché mi avete domandato se questa è stata la ragione per cui mi sono rivolta a voi?» Poiché non risposi immediatamente, soggiunse: «Roger vi ha detto che la conosceva?»

«Ha accennato al caso Lennox quando ha saputo come mi chiamo. In un primo momento non mi ha posto in rapporto con esso, poi se n'è ricordato. Ha parlato tanto che non ricordo neppure la metà di ciò che ha detto.»

«Capisco. Devo andare, signor Marlowe, per assicurarmi che mio marito non abbia bisogno di nulla. E se non volete entrare...»

«Vi lascerò questo» dissi.

L'afferrai e la strinsi contro di me, costringendola a reclinare la testa all'indietro. La baciai con forza sulla bocca. Non mi respinse e non assecondò il bacio. Si sottrasse con calma all'abbraccio e rimase lì a fissarmi.

«Non avreste dovuto farlo» disse. «È stato uno sbaglio. Siete un uomo troppo compito.»

«Certo. Un grosso sbaglio» ammisi. «Ma per tutto il giorno mi sono comportato come un cane da caccia fedele e ben addestrato; sono stato indotto a cacciarmi in una delle più stupide imprese che abbia mai portato a termine, e il diavolo mi porti se non sembra che tutto fosse stato previsto come in un copione. Volete sapere una cosa? Credo che voi non abbiate mai ignorato dove si trovasse, o per lo meno che conosceste il nome del dottor Verringer. Volevate solo che mi interessassi a lui, che mi sentissi legato in qualche modo a lui, e tenuto, in un certo senso, a sorvegliarlo. O sono pazzo?»

«Siete pazzo, naturalmente» rispose, in tono gelido. «Questa è la più offensiva assurdità che mi sia mai capitato di ascoltare.» Si voltò per andarsene.

«Aspettate un momento» dissi. «Quel bacio non lascerà il segno. Lo pensate, ma non è così. E non dite che sono un uomo troppo per bene. Preferirei essere un mascalzone.»

Mi guardò voltando la testa. «Perché?»

«Se non mi fossi comportato bene con Terry Lennox, sarebbe ancora vi-

vo.»

«Sì?» disse in tono pacato. «Come potete esserne tanto certo? Buonanotte, signor Marlowe. E grazie infinite per quasi tutto.»

Tornò indietro lungo il margine del prato. La guardai entrare in casa. La porta si chiuse. La luce della veranda si spense. Salutai a vuoto con la mano e ripartii.

CAPITOLO XXI

La mattina dopo mi alzai tardi, tenuto conto del grosso compenso che avevo guadagnato nella serata. Bevvi una tazza di caffè in più, fumai una sigaretta più del solito, mi consentii una razione supplementare di prosciutto affumicato e, per la trecentesima volta, giurai che non mi sarei più servito del rasoio elettrico. Con questo la giornata rientrava nella normalità. Giunsi in ufficio alle dieci, ritirai alcune lettere, aprii le buste, e lasciai tutto quanto sulla scrivania. Spalancai le finestre per lasciar uscire l'odore di muffa e di chiuso che sempre si formava nella stanza durante la notte e restava sospeso nell'aria ferma, negli angoli, tra le stecche delle persiane. Una falena morta era rimasta con le ali distese su uno spigolo della scrivania. Sul davanzale della finestra un'ape dalle ali logore si arrampicava sul legno ronzando in modo stanco e remoto, come sapesse che tutto era inutile, ch'era finita; troppi voli aveva compiuto e non sarebbe mai più tornata all'alveare.

Sapevo che sarebbe stata una giornata stupida. Capitano a tutti di quando in quando. Sono i giorni in cui in ufficio non entrano che picchiatelli: gente che ha lasciato nel parcheggio il cervello, scoiattoli che non riescono più a trovare le noccioline, meccanici ai quali avanza sempre un ingranaggio del cambio.

Il primo fu un pezzo d'uomo biondo, un elefante che si chiamava Kuissenen, o un nome finlandese press'a poco simile. Piazzò il massiccio sedere nella poltrona dei clienti, piantò due enormi mani callose sulla scrivania e disse di essere un fuochista. Abitava a Culver City e la dannata donna ch'era la sua vicina di casa tentava di avvelenargli il cane. Ogni mattina, prima di sciogliere il cane nel cortile era costretto a frugare il giardinetto da uno steccato all'altro per accertarsi che dall'orto della vicina non fossero state gettate polpette avvelenate. Fino a quel momento ne aveva trovate nove e contenevano una polvere verdastra ch'egli sapeva essere un fertilizzante a base di arsenico.

«Quanto volete per sorvegliarla e coglierla in flagrante?» Mi fissò senza battere le palpebre, come un pesce nell'acquario.

«Perché non lo fate voi stesso?»

«Devo andare a lavorare per vivere, mio caro signore. Sto perdendo quattro dollari e venticinque centesimi all'ora solo per essere venuto qui a chiedervi di occuparvi della faccenda.»

«Perché non rivolgervi alla polizia?»

«Già, mi rivolgo alla polizia, e quelli vengono magari l'anno prossimo.»

«Alla società per la protezione degli animali, allora.»

Conosceva la società per la protezione degli animali e non lo interessava affatto. Poteva andare all'inferno. Per quelli della protezione degli animali contavano soltanto le bestie di taglia non inferiore alle dimensioni di un cavallo.

«Sulla porta c'è scritto che siete un investigatore» disse in tono truculento. «E dunque investigate per l'inferno! Cinquanta dollari se la cogliete sul fatto.»

«Spiacente» dissi «sono impegnato. E in ogni caso, starmene nascosto per un paio di settimane in una tana di talpa nel vostro cortile non è cosa che possa interessarmi... neppure per cinquanta dollari.»

Si alzò, irritato. «Siete un pezzo grosso, eh?» disse. «Il malloppo non vi interessa, eh? Salvare la vita di un cane è una seccatura. Andate al diavolo, pezzo grosso.»

«Ho anch'io i miei guai, signor Kuissenen.»

«Le torco quel maledetto collo, se la sorprendo» disse, e non dubitai minimamente che lo avrebbe fatto. Sarebbe stato capace di torcere la zampa posteriore di un elefante. «Ecco perché preferisco rivolgermi a qualcun altro. Polpette avvelenate solo perché la bestiola abbaia quando un'automobile passa sulla strada. Vecchia strega maligna.»

Si avviò verso la porta. «Siete sicuro che stia cercando di avvelenare il cane?» gli domandai mentre mi voltava le spalle.

«E come se ne sono sicuro.» Aveva già quasi raggiunto la porta quando capì. Girò fulmineo sui tacchi. «Ripetetelo un po', fanfarone.»

Mi limitai a scuotere il capo. Non volevo venire alle prese con lui. Avrebbe potuto colpirmi sulla testa con la scrivania. Sbuffò, uscì e per poco non si trascinò dietro la porta.

Fu poi la volta di una donna, né vecchia né giovane, né pulita né troppo sporca, ovviamente povera, meschina, querula e stupida. La ragazza con la quale condivideva una stanza - nel suo ambiente, qualsiasi donna che lavo-

ri viene chiamata "ragazza" - le rubava del denaro dalla borsetta. Ora un dollaro, ora qualche monetina, ma alla lunga la cifra ingrossava. Riteneva che in tutto il furto ammontasse a quasi venti dollari. Era troppo per lei. E non poteva neppure trovarsi un'altra stanza, né permettersi di assumere un investigatore. Pensava che sarei stato disposto a spaventare la sua compagna con una semplice telefonata, senza far nomi.

Impiegò venti minuti o anche più per dirmi questo; parlando, non faceva che voltare e rivoltare la borsetta.

«Chiunque conosciate potrebbe farlo» dissi.

«Sì, ma poiché voi siete un investigatore con quel che segue...»

«Non sono autorizzato a minacciare la gente della quale non so nulla.»

«Le dirò che sono venuta da voi. Non ho bisogno di dirle che si tratta di lei. Basterà farle capire che vi occupate della cosa.»

«Non lo farei se fossi in voi. Se accennate al mio nome verrà da me. In questo caso le riferirò come stanno le cose.»

Si alzò, schiaffandosi la borsetta sullo stomaco. «Non siete un gentiluomo» disse in tono stridulo.

Uscì brontolando.

Dopo colazione venne a trovarmi il signor Simpson W. Edelweiss. Aveva un biglietto da visita per dimostrare che si chiamava proprio così. Dirigeva un'agenzia di vendita di macchine da cucire. Era un ometto dall'aria stanca, sui quarantacinque o cinquant'anni, con piccole mani e piccoli piedi, con un vestito marrone dalle maniche troppo lunghe, il colletto duro, una cravatta purpurea, una spilla con diamante nero. Si mise a sedere sull'orlo della poltrona, senza dimenarsi, e mi fissò con occhi neri e tristi. Anche i suoi capelli erano neri, folti e ispidi, senza la minima traccia di grigio, a quanto potei vedere. Aveva corti baffetti che davano sul rossastro. Sarebbe potuto passare per un trentacinquenne se non gli aveste guardato il dorso delle mani.

«Chiamatemi Simp» disse. «Mi chiamano tutti così. È un sinonimo di stupido e me lo merito. Sono ebreo e ho sposato una gentile di ventiquattro anni, bellissima. È già fuggita altre due volte prima di questa.»

Si tolse di tasca una fotografia della donna e me la mostrò. Per lui poteva essere bellissima. Per me non era altro che una grossa vacca di donna dall'aria stupida, dalla bocca sensuale.

«Quali sono le vostre difficoltà, signor Edelweiss? Non mi occupo di divorzi.» Cercai di restituirgli la fotografia; lui rifiutò con un gesto. «Il cliente è sempre un mistero per me» soggiunsi. «Per lo meno fino a quando non

mi ha detto una mezza dozzina di bugie.»

Sorrise. «Le bugie non mi servirebbero. Non si tratta di un caso di divorzio. Voglio solo che Mabel ritorni. Ma non tornerà fino a quando non l'avrò trovata. Forse è una specie di gioco, con lei.»

Mi parlò della donna, con pazienza, senza rancore. Beveva, civettava, non era una brava moglie, secondo i suoi punti di vista, ma forse aveva ricevuto un'educazione troppo severa. Mabel aveva un cuore grande come una casa, e lui l'amava. Non si illudeva di essere un uomo affascinante; era soltanto un indefesso lavoratore e portava regolarmente a casa lo stipendio. Lui e la moglie avevano un conto corrente in comune, e Mabel aveva prelevato tutti i loro risparmi. Ma se l'era aspettato. Era quasi certo di sapere con chi fosse fuggita e, se non aveva preso un granchio, quel tizio l'avrebbe piantata in asso lasciandola senza il becco di un quattrino.

«Si chiama Kerrigan» disse. «Monroe Kerrigan. Non che ce l'abbia contro i cattolici. Ci sono anche molti cattivi ebrei. Questo Kerrigan fa il barbiere, quando lavora. Non ce l'ho neppure contro i barbieri, ma molti di loro sono degli oziosi e giocano alle corse di cavalli. Non è gente di cui ci si possa fidare.»

«Non si farà viva vostra moglie quando lui l'avrà piantata in asso?»

«Si vergogna terribilmente. Potrebbe riuscirle penoso.»

«Si tratta di scomparsa di persona, signor Edelweiss. Dovreste sporgere denuncia alla polizia.»

«No. Non è che ce l'abbia con la polizia, ma voglio evitare la denuncia. Sarebbe un'umiliazione per Mabel.»

Il mondo sembrava pieno di gente contro la quale il signor Edelweiss non ce l'aveva. Mise del denaro sulla scrivania.

«Duecento dollari» disse. «Pagamento anticipato. Preferirei fare a modo mio.»

«Accadrà ancora» osservai.

«Certo.» Alzò le spalle e allargò remissivo le braccia. «Ma lei ha ventiquattro anni e io ne ho quasi cinquanta. Come potrebbe essere diversamente? Fra qualche anno si calmerà. Il guaio è che non abbiamo figli. Non può averne. A noi ebrei piacciono i bambini. Mabel lo sa e si sente umiliata.»

«Siete un uomo molto magnanimo, signor Edelweiss.»

«Be', non sono cristiano» disse. «Non che ce l'abbia con i cristiani, voi mi capite. Ma io perdono sul serio. Non mi limito a dirlo. Oh, quasi dimenticavo il più importante.»

Si tolse di tasca una cartolina illustrata e la spinse sulla scrivania accanto

al denaro. «L'ha spedita da Honolulu. I quattrini volano via in fretta a Honolulu. Uno dei miei zii aveva un negozio di gioielliere, laggiù. Adesso si è ritirato dagli affari. Abita a Seattle.»

Ripresi in mano la fotografia. «Dovrò tenerla» gli dissi. «E dovrò farne fare delle copie.»

«Sapevo già che lo avreste detto, signor Marlowe, prima di entrare qui dentro. E così sono venuto preparato.»

Mi diede una busta che conteneva cinque copie della fotografia. «Ne ho una anche di Kerrigan, ma è soltanto un'istantanea.» Si frugò in un'altra tasca e mi diede una seconda busta. Osservai Kerrigan. Aveva una faccia da briccone che non mi stupì. Dell'istantanea di Kerrigan ve n'erano tre copie.

Il signor Simpson W. Edelweiss mi diede un altro biglietto da visita con il nome, l'indirizzo e il numero di telefono. Disse di sperare che le ricerche non sarebbero costate troppo ma che, se gli avessi richiesto altri fondi, me li avrebbe versati immediatamente. Sperava di sapere qualcosa al più presto.

«Duecento dollari dovrebbero essere più che sufficienti se si trova ancora a Honolulu» osservai. «Mi occorre ora una descrizione particolareggiata di entrambi gli interessati, in modo da poterla telegrafare. La statura. La statura, il peso, l'età, la carnagione, qualsiasi segno particolare o altri segni di riconoscimento, come era vestita lei, quali oggetti ha portato con sé, e quanto denaro era depositato nel conto corrente. Se siete già passato attraverso questa esperienza, signor Edelweiss, saprete che cosa mi occorre.»

«Provo un particolare risentimento contro questo Kerrigan. È spiacevole.»

Impiegai un'altra mezz'ora per sondarlo e scribacchiare i dati necessari. Infine si alzò, silenzioso, mi strinse la mano senza dir nulla e, silenziosamente, uscì dall'ufficio.

«Dite a Mabel che va tutto bene» mormorò prima di chiudersi la porta alle spalle.

La faccenda risultò poi di normale amministrazione. Spedii un telegramma a un'agenzia di Honolulu facendolo seguire da un plico inviato per via aerea con le fotografie e tutti i dati non contenuti nel telegramma. La trovarono che lavorava come cameriera in un albergo di lusso; puliva le vasche da bagno, lucidava i pavimenti e così via. Kerrigan si era comportato proprio come aveva previsto il signor Edelweiss; l'aveva derubata di tutto, fino all'ultimo centesimo, mentre dormiva, tagliando poi la corda e lasciando il conto dell'albergo da pagare. Lei aveva impegnato un anello che

Kerrigan non avrebbe potuto toglierle senza farle violenza, ricavandone una somma sufficiente per pagare il conto ma non per tornare a casa. Così Edelweiss salì su un aereo e si precipitò a prenderla.

Era troppo buono per lei. Gli mandai un conto di venti dollari, più il costo di un lungo telegramma. L'agenzia di Honolulu arraffò i duecento dollari. Con un ritratto di Madison nella cassaforte dell'ufficio, potevo permettermi tariffe ridotte.

Così trascorre una giornata nella vita di un investigatore privato. Una giornata non proprio tipica, ma neppure molto insolita. Nessuno sa per quale ragione un uomo sopporti una simile esistenza. Non arricchisci, non ti capita spesso di divertirti. A volte ti prendono a pugni, o ti sparano contro o ti schiaffano in carcere. A volte, molto più di rado, ci lasci la pelle. Tutti i mesi decidi di finirla e di trovarti un'occupazione più ragionevole finché sei ancora capace di camminare senza scuotere la testa. Poi suona il campanello e tu apri la porta della sala d'aspetto, ed ecco una faccia nuova con un nuovo problema, un nuovo fardello di sofferenze e una piccola somma di denaro.

«Accomodatevi, signor Thingummy. Che cosa posso fare per voi?»

Deve pur esservi una ragione.

Tre giorni dopo, sul finire del pomeriggio, Eileen Wade mi telefonò e mi invitò ad andare a bere qualcosa la sera dopo. Avrebbero ricevuto alcuni amici per un cocktail. Roger sarebbe stato lieto di rivedermi e di potermi ringraziare meglio. E, per favore, volevo mandare il conto?

«Non mi dovete nulla, signora Wade. Sono già stato ricompensato di quel poco che ho fatto.»

«Devo esservi sembrata molto sciocca facendo la vittoriana» disse. «Sembra che un bacio abbia poca importanza al giorno d'oggi. Verrete, non è vero?»

«Credo di sì. Disubbidendo al buon senso.»

«Roger si è rimesso. Sta lavorando.»

«Bene.»

«Sembrate molto solenne, oggi. Suppongo che prendiate la vita troppo sul serio.»

«Di quando in quando. Perché?»

Rise, molto sommessamente, e disse arrivederci e riattaccò. Rimasi a lungo seduto prendendo la vita sul serio. Poi cercai di pensare a qualcosa di divertente in modo da poterci far su una grossa risata. Niente da fare, e così tolsi dalla cassaforte la lettera di addio di Terry e la rilessi. Mi ram-

mentò che non ero mai andato al Victor per il "succhiello" che mi aveva pregato di bere in vece sua. Era per l'appunto l'ora della giornata in cui il bar sarebbe stato tranquillo, come a lui avrebbe fatto piacere se avesse potuto accompagnarmi. Pensai a Terry con una vaga malinconia e anche con dolorosa amarezza. Quando giunsi dinanzi al Victor, per poco non proseguii. Avevo in tasca troppo denaro di Terry. Era riuscito a prendermi in giro, ma aveva pagato bene per il privilegio.

CAPITOLO XXII

Regnava un tale silenzio nel Victor che quasi si sarebbe potuto sentir scendere la temperatura, affacciandosi sulla soglia. Una donna in abito a giacca, nero, che in quella stagione poteva essere soltanto di tessuto sintetico, come, per esempio, l'orlon, sedeva sola su uno sgabello, al banco; aveva di fronte a sé una bibita di di un pallido verde e fumava una sigaretta infilata in un lungo bocchino di giada. Aveva quell'espressione tesa e intensa che a volte è indizio di nevrosi, a volte di appetiti sessuali e talora è soltanto il risultato d'una drastica dieta.

Sedetti due sgabelli più in là e il barista mi fece un cenno del capo ma non sorrise.

«Un "succhiello"» dissi. «Senza amaro.»

Posò il tovagliolino di fronte a me e continuò a fissarmi. «Sapete una cosa?» disse in tono compiaciuto. «Una sera sentii parlare voi e il vostro amico e acquistai una bottiglia di quel succo di cedro marca "Rose". Poi non vi siete fatti più vivi e l'ho aperta soltanto questa sera.»

«Il mio amico non è più in città» dissi. «Doppio, se non vi dispiace. E grazie per il gentile pensiero.»

Si allontanò. La donna vestita di nero mi scoccò un rapido sguardo, poi abbassò gli occhi sul bicchiere. «Sono così in pochi a berli in questa città» disse, in tono tanto sommesso che a tutta prima non mi parve si stesse rivolgendo a me. Poi tornò a guardarmi. Aveva occhi scuri e molto grandi e le unghie più scarlatte che mi fosse mai capitato di vedere. Ma non sembrava una donna da marciapiede e nella sua voce non v'era la minima traccia di invito. «I "succhielli", voglio dire.»

«Un tale mi ha insegnato ad apprezzarli» dissi.

«Dev'essere inglese.»

«Il succo di cedro? È tipicamente inglese come il pesce bollito con quella spaventosa salsa d'acciughe rossastra; sembra che il cuoco ci abbia san-

guinato dentro. Per questo li chiamano "cedrini". Gli inglesi... non i pesci.»

«Credevo invece che fosse una bibita tropicale, una di quelle bibite gradevoli dove fa molto caldo. In Malesia o in qualche altro paese del genere.»

«Può darsi che abbiate ragione.» Di nuovo si voltò sullo sgabello.

Il barista posò il bicchiere dinanzi a me, con il succo di cedro "Rose"; aveva un colore nebbioso, pallido, giallo-verdastro. Lo assaggiai; era nello stesso tempo dolce e asprigno. La donna in nero mi osservava. Poi alzò il bicchiere verso di me. Bevemmo entrambi. Mi accorsi allora che anche il suo era un "succhiello".

La mossa successiva era cosa di ordinaria amministrazione e di conseguenza non la feci. Rimasi immobile sullo sgabello. «Non era inglese» dissi dopo un attimo. «Forse, credo, era stato in Inghilterra durante la guerra. Eravamo soliti venire qui di quando in quando, a questa stessa ora. Prima che la folla cominci a gremire il locale.»

«È un'ora piacevole» disse. «Forse la sola ora piacevole nei bar.» Vuotò il bicchiere. «Chissà che non conosca il vostro amico» soggiunse. «Come si chiama?»

Non le risposi subito. Accesi una sigaretta e la guardai mentre toglieva il mozzicone dal bocchino e vi infilava un'altra sigaretta. «Lennox» dissi.

Mi ringraziò per averle acceso la sigaretta e mi scoccò una breve occhiata penetrante. Poi annuì. «Sì, lo conoscevo benissimo. Un po' troppo bene, forse.»

Scesi dallo sgabello e rimasi lì ad aspettare. Poteva o no piantarmi in asso. Non mi importava in modo particolare. Di quando in quando, in questo paese troppo morboso dal punto di vista sessuale, un uomo e una donna possono conoscersi e discorrere senza che ci si mettano di mezzo le camere da letto. Poteva essere una di quelle volte, oppure lei pensava soltanto che io intendessi fare degli approcci. In tal caso, andasse pure al diavolo.

Esitò, ma non a lungo. Prese i guanti neri e una borsetta nera dalla chiusura e dal fermaglio d'oro, si diresse verso un séparé d'angolo e si mise a sedere senza pronunciar parola. Sedetti di fronte a lei, dall'altro lato del tavolino.

«Mi chiamo Marlowe.»

«E io Linda Loring» fece lei, placida. «Siete un po' sentimentale, vero, signor Marlowe?»

«Perché sono entrato qui a bere un "succhiello"? E voi allora?»

«Può darsi che mi piacciano.»

«Potrebbe darsi. Ma sarebbe una coincidenza piuttosto strana.»

Mi sorrise vagamente. Aveva orecchini di smeraldi e una spilla di smeraldi. Dal modo con il quale erano tagliati, piatti, con gli spigoli arrotondati, li si sarebbe detti veri. E anche nella fioca luce di un bar splendevano con un bagliore intenso.

«Dunque siete voi l'uomo» disse.

Il cameriere portò i bicchieri e li posò sul tavolino. Quando si fu allontanato, dissi: «Sono un tale che conosceva Terry Lennox, che lo aveva in simpatia e di quando in quando beveva qualcosa con lui. Erano rapporti in sordina, una specie di amicizia incidentale. Non andai mai a casa sua, né conobbi sua moglie. La vidi una sola volta, in un parcheggio.»

«C'era qualcosa di più di questo, non è così?»

Prese il bicchiere. Portava al dito un anello con uno smeraldo incastonato in diamanti. Nell'altro dito, un sottile cerchietto di platino diceva come fosse sposata. Giudicai che avesse passato la trentina, ma di poco.

«Forse» risposi. «Terry mi lasciava interdetto. Ed è ancora così. Voi che cosa ne pensate?»

Si appoggiò a un gomito e alzò gli occhi su di me senza alcuna espressione particolare. «Ho detto che lo conoscevo molto bene. Troppo per pensare che importasse molto quanto gli accadeva. Era ammogliato con una donna ricca che gli consentiva ogni lusso. In cambio, non domandava altro che di essere lasciata in pace.»

«Sembrava ragionevole» osservai.

«Non fate il sarcastico, signor Marlowe. Certe donne sono fatte così. Non è colpa loro. E lui lo sapeva fin dall'inizio. Se voleva fare l'orgoglioso, la porta era aperta. Non aveva bisogno di ucciderla.»

«Sono d'accordo con voi.»

Si raddrizzò e mi fissò con ira, raggrinzando le labbra. «Così lui fuggì e, se quanto mi è stato detto è vero, voi lo aiutaste. Suppongo che ne siate fiero.»

«No, di certo,» dissi. «Lo feci solo per il denaro.»

«Non siete divertente, signor Marlowe. A essere sincera, non so davvero perché me ne sto qui seduta a bere con voi.»

«È molto facile rimediare, signora Loring.» Afferrai il bicchiere e lo vuotai di un fiato. «Pensavo che forse avreste potuto dirmi qualcosa che non mi era noto sul conto di Terry. Non mi interessano le speculazioni sulla ragione per cui Terry Lennox maciullò la faccia della moglie riducendola a una spugna insanguinata.»

«È un modo di esprimersi molto brutale» disse lei, irosa.

«Non vi piacciono queste parole? Neppure a me. E non sarei entrato qui a bere un "succhiello" se credessi che egli abbia fatto qualcosa del genere.»

Mi fissò. Dopo un attimo disse, adagio: «Si è ucciso e ha lasciato una completa confessione. Che cosa volete di più?»

«Aveva una rivoltella» dissi. «Nel Messico può essere un pretesto sufficiente perché qualche poliziotto troppo nervoso lo abbia imbottito di pallottole. Molti poliziotti americani hanno commesso i loro assassinii nello stesso modo... magari attraverso porte che non si aprivano abbastanza in fretta per soddisfarli. In quanto alla confessione, io non l'ho vista.»

«Senza dubbio la polizia messicana l'ha falsificata» fece lei, in tono piccato.

«Non ne avrebbe avuto la possibilità in un piccolo centro come Otatoclan. No, la confessione è probabilmente autentica, ma non dimostra che abbia ucciso la moglie. Non a mio giudizio, almeno. Dimostra soltanto che Terry non vide altra via d'uscita. In una situazione del genere, un certo tipo di uomo - potete chiamarlo debole, o impressionabile, o sentimentale, se vi diverte» può decidere di salvare altre persone da uno spiacevolissimo scandalo.

«È fantastico» disse. «Un uomo non si uccide o non si fa deliberatamente uccidere per evitare un piccolo scandalo. Sylvia era già morta. In quanto a sua sorella e a suo padre... avrebbero potuto difendersi molto efficacemente. La gente che dispone di denaro a sufficienza, signor Marlowe, può sempre tutelarsi.»

«E va bene, mi inganno per quanto concerne il movente. Forse mi sbaglio da cima a fondo. Un minuto fa eravate arrabbiatissima con me. Volete che me ne vada, ora, e vi lasci bere in pace?»

A un tratto sorrise. «Scusatemi. Comincio a credere che siate sincero. Poco fa pensavo che voleste giustificarvi, e non soltanto per Terry. Ora, non so perché, non lo penso più.»

«Non tento di giustificarmi. Ho commesso una sciocchezza e ne ho scontato le conseguenze. Fino a un certo punto, almeno. Non nego che la sua confessione mi abbia risparmiato molto di peggio. Se lo avessero riportato qui e processato sarebbe venuto a costarmi assai più denaro di quanto non possa permettermi.»

«Per non parlare della licenza» disse in tono asciutto.

«Può darsi. C'è stato un tempo in cui qualsiasi poliziotto che mi serbasse del rancore avrebbe potuto rovinarmi. Adesso la situazione è un po' diver-

sa. Ci si può appellare alla commissione statale per la revoca delle licenze. Quella gente non ama troppo la polizia.»

Bevve un sorso e disse adagio: «Tutto considerato, non pensate che sia meglio così? Niente processo, né titoli sensazionali, né fango sparso a piene mani solo per aumentare le tirature, senza la minima considerazione per la verità, o la lealtà, o i sentimenti delle persone innocenti.»

«Non è proprio quello che ho detto? E voi avete risposto che era fantastico.»

Si scostò dal tavolo e appoggiò il capo alla curva dell'imbottitura del séparé. «Fantastico che Terry Lennox si fosse ucciso soltanto per ottenere questo. Non fantastico che fosse opportuno per tutti gli interessati evitare un processo.»

«Ho bisogno di bere qualcos'altro» dissi, e feci cenno al cameriere. «Sento un soffio gelato sulla nuca. Sareste per caso imparentata con la famiglia Potter, signora Loring?»

«Sylvia era mia sorella» disse con semplicità. «Credevo che lo sapeste.»

Il cameriere si avvicinò e io gli comunicai un messaggio urgente. La signora Loring scosse il capo e disse che non beveva nient'altro. Quando il cameriere si fu allontanato, osservai: «Con il silenzio che il vecchio Potter, scusatemi, il signor Harlan Potter, ha fatto scendere su questa faccenda, sarei già fortunato a sapere con certezza che la moglie di Terry aveva una sorella.»

«State senza dubbio esagerando. Mio padre non è davvero così potente, signor Marlowe... e non è certo così spietato. Ammetto che ha idee molto all'antica sulla riservatezza della propria vita privata. Non concede mai interviste, neppure ai suoi stessi giornali. Non si lascia mai fotografare, non pronuncia mai discorsi, viaggia quasi sempre in automobile o con un aereo privato e piloti personali. Ciononostante, è molto umano. Voleva bene a Terry. Diceva che Terry era un gentiluomo per ventiquattro ore al giorno, e non soltanto nel quarto d'ora tra l'arrivo degli ospiti e il momento in cui cominciano a sentire gli effetti del primo cocktail.»

«Alla fine ha cambiato idea. Colpa di Terry.»

Il cameriere arrivò trotterellando con il terzo "succhiello". Lo assaggiai per sentire il sapore e posai il bicchiere tenendo il dito posato sull'orlo.

«La morte di Terry è stato un gran colpo per lui, signor Marlowe. E ora ricominciate a fare il sarcastico. Evitatelo, ve ne prego. Mio padre sapeva che alcuni si sarebbero insospettiti. Avrebbe preferito di gran lunga che Terry scomparisse. Se Terry si fosse rivolto a lui credo che lo avrebbe aiu-

tato.»

«Oh, no, signora Loring. Sua figlia era stata assassinata.»

Ebbe un gesto di irritazione e mi fissò, gelida.

«Temo che quanto sto per dirvi sembrerà piuttosto crudele. Da molto tempo il babbo aveva cancellato mia sorella dalla sua vita. Quando si incontravano, quasi non le rivolgeva la parola. Se dicesse quello che pensa, cosa che non ha fatto e che non farà, sono sicura che esprimerebbe sul conto di Terry i vostri stessi dubbi. Ma poiché Terry è morto, che importa? Avrebbero potuto perdere la vita in un disastro aereo, o in un incendio, o in uno scontro automobilistico. E se Sylvia doveva morire, questo era il momento più opportuno. Fra dieci anni sarebbe stata una miserabile invasata dal sesso come quelle orribili donne che si incontrano ai ricevimenti a Hollywood, o che si incontravano alcuni anni fa. I rifiuti dell'ambiente internazionale.»

Improvvisamente mi infuriai, senza alcuna buona ragione. Balzai in piedi e guardai oltre il séparé. Quello vicino era vuoto. Nell'altro un tizio stava leggendo tranquillamente il giornale. Mi rimisi bruscamente a sedere, scostai il bicchiere e mi sporsi sul tavolino. Ebbi il buon senso di tenere la voce bassa.

«Per l'inferno, signora Loring, che cosa state cercando di darmi a bere? Che Harlan Potter è buono e adorabile e non si sognerebbe mai di avvalersi della sua influenza sul procuratore distrettuale per soffocare le indagini su un assassinio, in modo da farle completamente abbandonare? Che aveva dubbi sulla colpevolezza di Terry, ma non consentì ad alcuno di muovere un dito per accertare chi fosse il vero assassino? Che non si servì del suo potere politico, dei suoi giornali e del suo conto in banca nonché dei novecento tirapiedi disposti a camminare sulle mani pur di indovinare i suoi desideri prima che egli stesso ne sia consapevole? Che non impartì disposizioni affinché soltanto un mansueto avvocato e nessun altro - nessun funzionario dell'ufficio del Procuratore Distrettuale o della polizia - andasse nel Messico per assicurarsi che Terry si era effettivamente sparato un colpo alla testa e non era stato ucciso da un qualsiasi indiano troppo incline a servirsi della rivoltella? Il vostro vecchio vale cento milioni di dollari, signora Loring. Non so con esattezza come li abbia guadagnati, ma so maledettamente bene che non avrebbe potuto accumularli senza metter su una potente organizzazione ai suoi ordini. Non è un bonaccione. È un uomo duro e spietato. Non si può essere diversi al giorno d'oggi se si vuole arricchire. E si fanno affari con strani individui. Magari non li si frequenta

né si scambiano con loro strette di mano, ma li si ha ugualmente al proprio servizio, nell'ombra.»

«Siete pazzo» disse irritata. «Ne ho avuto abbastanza di voi.»

«Oh, sicuro. La mia non è la musica che vi piacerebbe ascoltare. Permettete che vi dica una cosa. Terry parlò col vostro vecchio, la sera in cui Sylvia morì. Di quali argomenti? Che cosa gli disse vostro padre? "Vattene nel Messico, ragazzo mio, e sparati. Facciamo in modo che questa faccenda resti in famiglia. So che mia figlia è una sgualdrina e che uno qualsiasi d'una dozzina di bastardi ubriachi avrebbe potuto farle saltare le cervella e maciullarle la faccia. Ma questo non ha importanza, ragazzo mio. Quell'uomo si pentirà quando gli sarà passata la sbornia. Tu hai sempre fatto la bella vita e adesso è giunto il momento di pagare. Noi vogliamo mantenere il bel cognome Potter puro come un giglio. Mia figlia ti ha sposato perché le occorreva un paravento. Ora che è morta questo paravento le occorre più che mai. E il paravento sei tu. Se riesci a far perdere le tue tracce e sparire, tanto meglio. Ma se ti trovano devi ucciderti. Ci rivedremo all'obitorio."»

«Credete davvero» domandò la donna in nero, con una voce di ghiaccio «che mio padre si esprima in questo modo?»

Mi appoggiai allo schienale e feci una risata poco piacevole. «Potremmo ingentilire un poco il discorso, se può essere utile.»

Prese la borsetta e i guanti e si spostò lateralmente sul divano. «Sarà bene che vi dia un avvertimento molto chiaro. Se pensate che mio padre sia un uomo simile e se andate in giro a diffondere le idee che mi avete appena esposto, la vostra carriera in questa città, nel lavoro o in qualsiasi altra attività sarà estremamente breve e avrà termine molto bruscamente.»

«Perfetto, signora Loring, perfetto. Così mi dicono gli uomini della legge, così mi dice la teppaglia, così mi dicono i ricchi. Le parole mutano, ma il significato è sempre quello: lascia perdere. Sono entrato qui a bere un "succhiello" perché un tale me l'aveva chiesto. E ora guardatemi. Mi trovo praticamente al cimitero.»

Si alzò e fece un breve cenno d'assenso. «Tre "succhielli". Doppi. Forse siete ubriaco.»

Misi troppo denaro sul tavolo e mi alzai accanto a lei. «Voi ne avete bevuto uno e mezzo, signora Loring. Perché? Anche a voi lo ha chiesto qualcuno, o è stata una idea vostra? Avete la lingua un po' troppo sciolta, come me.»

«Chi lo sa, signor Marlowe? Chi lo sa? Si può mai essere sicuri di qualcosa? C'è un uomo, laggiù, al banco, che ci osserva. Lo conoscete, forse?»

Mi guardai intorno, stupito che se ne fosse accorta. Un tipo smilzo e bruno sedeva sullo sgabello più vicino alla porta.

«Si chiama Chick Agostino» dissi. «È la guardia del corpo di un biscazziere a nome Menendez. Mettiamolo fuori combattimento e saltiamogli addosso.»

«Siete senza dubbio ubriaco» si affrettò a dire, e si incamminò verso l'uscita. La seguii. L'uomo sullo sgabello si voltò di scatto, girandosi verso il banco. Quando fui giunto alla sua altezza mi fermai dietro di lui e gli tastai rapidamente la giacca sotto le ascelle. Forse ero davvero un po' ubriaco.

Si voltò irritato e discese dallo sgabello. «State attento, amico» ringhiò. Vidi con la coda dell'occhio che lei si era soffermata sulla soglia per guardarsi indietro.

«Niente rivoltelle, signor Agostino? Quale imprudenza! È quasi buio. E se doveste fare un brutto incontro?»

«Fuori dai piedi!»

«Ah, è una battuta degna del "New Yorker".»

Mosse le labbra, ma non fece un gesto. Lo lasciai e seguii la signora Loring sotto la tenda del bar. Un autista negro dai capelli grigi stava parlando con il custode del parcheggio. Si toccò il berretto, si allontanò e tornò con una lussuosa limousine Cadillac. Aprì lo sportello e la signora Loring salì. Il negro chiuse lo sportello e la signora Loring salì. Il negro chiuse lo sportello con delicatezza, come se si fosse trattato di un astuccio per gioielli, e girò intorno alla macchina per mettersi al volante.

Lei abbassò il vetro del finestrino e mi guardò, quasi sorridente. «Buonanotte, signor Marlowe. È stato un simpatico incontro. O no?»

«Abbiamo litigato.»

«Vorrete dire che *avete* litigato... e più che altro con voi stesso.»

«Succede quasi sempre. Buonanotte, signora Loring. Non abitate da queste parti, vero?»

«Non proprio. Abito nella Idle Valley. All'estremità opposta del lago. Mio marito è medico.»

«Conoscete per caso delle persone a nome Wade?»

Si accigliò. «Sì, conosco i Wade. Perché?»

«Perché lo domando? Sono i soli che conosca a Idle Valley.»

«Capisco. Bene, di nuovo buonanotte, signor Marlowe.»

Si appoggiò al sedile e la Cadillac ronzò educatamente e scivolò via nel traffico lungo lo Strip.

Nel voltarmi, per poco non urtai contro Chick Agostino.

«Chi è la bambola?» domandò in tono beffardo. «E la prossima volta che farete lo spiritoso squagliatevela.»

«È una donna che non vorrebbe certo fare la vostra conoscenza» dissi.

«Okay, intelligentone. Ho preso il numero della targa. A Mendy piace essere informato di questi piccoli particolari.»

Lo sportello di un'automobile si spalancò, un uomo alto quasi due metri e largo un metro e venti balzò fuori, diede un'occhiata ad Agostino, fece un lungo passo e lo afferrò alla gola con una sola mano.

«Quante altre volte dovrò dire a voialtri ruffiani di non venirmi tra i piedi dove mangio?» ruggì.

Scrollò Agostino e lo scaraventò dall'altra parte del marciapiede, contro il muro. Chick si rannicchiò contro il muro, tossendo.

«La prossima volta» urlò l'enorme individuo «ti concio per le feste, quant'è vero che esiste l'inferno; e credimi, scimmiotto, quando ti tireranno su impugnerai la rivoltella.»

Chick scosse la testa e non disse nulla. L'omaccio mi scoccò una penetrante occhiata e sogghignò. «Bella serata» disse; poi entrò nel Victor.

Guardai Chick raddrizzarsi e riconquistare una parte della sua disinvoltura. «Chi è il vostro amico?» gli domandai.

«Il grande Willie Magoon, un tenente della polizia» disse con la lingua impastata. «Crede di essere un duro.»

«Volete dire che non ne è certo?» gli domandai in tono cortese.

Mi fissò con uno sguardo vacuo e si allontanò. Tolsi l'automobile dal parcheggio e me ne andai a casa. A Hollywood tutto può succedere, assolutamente tutto.

CAPITOLO XXIII

Una bassa Jaguar saettò intorno alla collina di fronte a me e rallentò per non inondarmi con la polvere di granito del chilometro di strada mal pavimentata all'ingresso della Idle Valley. Sembrava che volessero lasciarla in quello stato per scoraggiare i guidatori della domenica, viziati a furia di correre sulle super-autostrade. Intravidi appena una sciarpa dalla tinta accesa e un paio di occhiali da sole. Una mano mi salutò con cenni indifferenti, da vicino a vicino. Poi il polverone si posò sulla strada aggiungendosi alla pellicola bianca che già ammantava i cespugli e l'erba cotta dal sole. Infine, eccomi fuori del tratto maltenuto; la pavimentazione ricominciò a essere normale e tutto fu di nuovo lindo e leccato. Le querce

sempreverdi si raggruppavano lungo la strada, quasi fossero curiose di vedere chi stesse passando, e passeri dal capino rosa saltellavano qua e là beccando cose che solo un passero può ritenere degne di essere beccate.

Ecco poi alcuni pioppi, ma non un solo eucalipto. Quindi un fitto boschetto di pioppi della Carolina che nascondevano una villa tutta bianca. Poi una ragazza a cavallo che procedeva al passo sull'argine della strada. Indossava pantaloni da cavallerizza e una camicia dai colori chiassosi e masticava un ramoscello. Il cavallo sembrava accaldato ma non sudato, e la ragazza gli mormorava qualcosa con dolcezza. Dietro un muretto di pietre un giardiniere stava guidando una tosatrice a motore sull'immenso prato ondulato d'una dimora in stile coloniale Williamsburg, una grande villa di lusso. Chissà dove, qualcuno stava suonando esercizi con la mano sinistra su un pianoforte a coda.

Poi tutte queste cose rimasero indietro, apparve il luccichio del lago, caldo e acceso e io cominciai a osservare i numeri sui pilastri dei cancelli. Avevo veduto la casa dei Wade una volta sola e al buio. Ora non mi parve vasta come m'era sembrata di notte. Il viale d'accesso era pieno d'automobili e pertanto parcheggiai sul margine della strada ed entrai a piedi. Un cameriere messicano in giacca bianca venne ad aprirmi la porta. Era un messicano magro, pulito, di bell'aspetto; la giacca gli stava bene e aveva l'aria di uno che guadagna cinquanta dollari alla settimana e non si ammazza di fatica.

Mormorò: «*Buenas tardes, señor*,» e sorrise come se avesse detto una spiritosaggine. «*Su nombre de usted, por favor?*»

«Marlowe,» risposi «ma chi state cercando di incantare, Candy? Abbiamo parlato al telefono, ricordate?»

Sorrise ed entrai. Era uno dei soliti ricevimenti in cui tutti parlano a voce troppo alta, nessuno ascolta, e ognuno si avvinghia alla zattera di salvataggio del bicchiere, con gli occhi molto lucidi e le guance accese, o pallide, o sudate, a seconda del quantitativo di alcool consumato e della capacità individuale di tollerarlo. Poi Eileen Wade si materializzò accanto a me, in un vestito celeste pallido che non le nuoceva affatto. Aveva un bicchiere in mano, ma sembrava che il bicchiere servisse soltanto a scopi propagandistici.

«Sono così lieta che siate venuto» disse in tono grave. «Roger vuole parlarvi nel suo studio. Odia i ricevimenti. Sta lavorando.»

«Con questo trambusto?»

«Sembra che non gli dia alcun fastidio. Candy vi porterà qualcosa da be-

re... oppure, se preferite andare al bar...»

«Farò così» dissi. «Sono spiacente per quanto è accaduto l'altra notte.»

Sorrise. «Mi sembra che vi siate già scusato. Non è stato nulla.»

«Nulla? Questo lo dite voi.»

Serbò il sorriso sulle labbra finché non ebbe annuito e non si fu voltata e allontanata. Trovai il bar nell'angolo, accanto a una grande porta a doppio battente. Era uno di quegli aggeggi a rotelle. Avevo attraversato a metà la stanza, cercando di non urtare qualcuno, quando una voce disse: «Oh, signor Marlowe!»

Mi voltai e vidi la signora Loring su un divano, accanto ad un uomo dall'aspetto azzimato, con un paio d'occhiali non cerchiati e una chiazza sul mento che poteva essere un pizzetto. La signora aveva un bicchiere in mano e sembrava annoiata. Lui sedeva con le braccia conserte, accigliato.

Mi avvicinai. Ella mi sorrise e mi porse la mano. «Mio marito, il dottor Loring. Il signor Philip Marlowe, Edward.»

L'uomo col pizzetto mi degnò di un breve sguardo e di un ancor più breve cenno del capo. Per il resto, non si mosse. Sembrava che volesse risparmiare energia in vista di occasioni più importanti.

«Edward è molto stanco» disse Linda Loring. «Edward è sempre molto stanco.»

«I medici lo sono spesso» dissi. «Posso andarvi a prendere qualcosa da bere, signora Loring? O a voi, dottore?»

«Ha già bevuto abbastanza» disse l'uomo senza guardare nessuno di noi due. «In quanto a me, non bevo. Più vedo la gente che beve e più sono lieto di essere astemio.»

«Torna indietro, piccola Sheba,» disse la signora Loring in tono sognante.

Lui si voltò di scatto e rispose per le rime. Mi allontanai dirigendomi verso il bar. In compagnia del marito, Linda Loring sembrava una persona completamente diversa. Aveva un tono duro nella voce, un che di sprezzante nel modo di esprimersi di cui non s'era servita neppure con me dopo essersi infuriata.

Candy era dietro il bar. Mi domandò che cosa desideravo bere.

«Niente per ora, grazie. Il signor Wade vuole parlarmi.»

«*Es muy occupado, señor.* Occupatissimo.»

Cominciavo a pensare che Candy non mi sarebbe piaciuto. Dopo che mi fui limitato a fissarlo, soggiunse: «Ma andrò a vedere. *De pronto, señor.*»

Si fece delicatamente strada attraverso la ressa e tornò in men che non si

dica. «Okay, amico, andiamo,» disse allegramente.

Lo seguii attraverso la stanza, che occupava l'intera larghezza della casa. Aprì una porta, passai, la chiuse alle mie spalle, e il baccano si attui di molto. Mi trovavo in una stanza d'angolo, vasta, fresca e silenziosa, con porte-finestre e rose sulla terrazza e un condizionatore dell'aria incassato sotto una delle finestre laterali. Vidi il lago e vidi Wade disteso su un lungo divano di cuoio chiaro. Sulla grande scrivania di legno bianco c'era una macchina da scrivere e accanto ad essa una pila di fogli gialli.

«Siete stato gentile a venire, Marlowe,» fece lui, con pigrizia. «Parcheggiatevi. Avete bevuto qualcosa?»

«Non ancora.» Mi misi a sedere e lo guardai. Era ancora un po' pallido e smunto. «Come va il lavoro?»

«Bene, a parte il fatto che mi stanco troppo rapidamente. È un vero peccato che sia così difficile sottrarsi agli strascichi d'una sbornia di quattro giorni. Spesso, dopo le sbornie lavoro meglio. Nel mio mestiere è molto facile inaridirsi e sentirsi come paralizzati. Allora ciò che si scrive non vale niente. Quando vale qualcosa, scrivere non è faticoso. Tutto ciò che di diverso potete aver letto o sentito dire è un monte di sciocchezze.»

«Forse dipende da chi scrive» osservai. «Non riusciva facile a Flaubert, eppure le sue pagine sono belle.»

«Okay,» disse Wade, mettendosi a sedere. «Dunque avete letto Flaubert, il che fa di voi un intellettuale, un critico, un sapientone del mondo delle lettere.» Si massaggiò la fronte. «Sto sforzandomi di non bere ed è una cosa che odio. Odio chiunque abbia un bicchiere in mano. Devo andare di là e sorridere a quei rettili. Sanno tutti quanti, dal primo all'ultimo, che sono un alcoolizzato; di conseguenza si domandano a che cosa stia cercando di sottrarmi. Qualche bastardo seguace di Freud ha fatto di ciò un luogo comune. Non c'è ragazzetto di dieci anni che non lo sappia. Se avessi un marmocchio di dieci anni, che Dio me ne scampi, il monello mi domanderebbe: "A che cosa cerchi di sottrarti quando ti ubriachi, papà?"»

«Stando a quanto ne so io, tutto ciò è piuttosto recente,» osservai.

«La situazione è peggiorata, ma sono sempre stato un bevitore. Quando si è giovani e in gamba si può resistere a molti eccessi. Dopo i quaranta non si superano le crisi con altrettanta rapidità.»

Mi appoggiai allo schienale e accesi una sigaretta.

«Per quale ragione volevate parlarmi?»

«Secondo voi, Marlowe, a che cosa sto cercando di sottrarmi?»

«Non ne ho idea. Non sono sufficientemente informato. A parte ciò, tutti

quanti cerchiamo di sottrarci a qualcosa.»

«Non tutti si ubriacano. Voi che cosa volete fuggire? I ricordi della gioventù, o un rimorso di coscienza, o la consapevolezza di essere un individuo fallito che fa un mestiere da quattro soldi?»

«Ho capito» dissi. «Avete bisogno di poter insultare qualcuno. Fate pure, amico mio. Quando incomincerà a far male vi avvertirò.»

Sogghignò e si arruffò i folti capelli ricciuti. Si puntò con forza l'indice contro il petto. «L'uomo che vi sta di fronte è un individuo fallito e fa un mestiere da quattro soldi, Marlowe. Tutti gli scrittori sono degli incapaci, e io sono il più incapace di tutti. Ho scritto dodici *best-sellers* e se riuscirò a completare quella pila di cartaccia sulla scrivania forse ne avrò scritto tredici. E non ce n'è uno solo che valga la polvere necessaria per farlo saltare all'inferno. Ho una bella casa in un elegantissimo quartiere nel quale dimorano pochi e selezionati multimilionari. Ho una bella moglie che mi ama e un affettuoso editore che mi è affezionato, e io voglio bene a me stesso più di tutti loro. Sono un egocentrico farabutto, una prostituta letteraria o un manutengolo delle lettere, scegliete voi la definizione che più vi piace, sono marcio dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. E dunque che cosa potete fare per me?»

«Che cosa dovrei fare?»

«Perché non andate in bestia?»

«Non ho alcun motivo di andare in bestia. Sto solo ascoltandovi mentre odiate voi stesso. È noioso, ma non ferisce la mia suscettibilità.»

Scoppiò in una smodata risata. «Mi piacete» disse. «Beviamo qualcosa.»

«Non qui, amico mio. Non io e voi soli. Non mi importa di vedervi ricominciare. Nessuno può impedirvelo e credo che nessuno ci proverebbe. Ma non voglio che la responsabilità ricada su di me.»

Si alzò. «Non è necessario bere nel mio studio. Andiamo di là e diamo un'occhiata a un'accurata scelta delle persone che si conoscono quando si guadagna abbastanza sporco denaro per poter vivere nel loro ambiente.»

«Sentite» dissi «finitela. Lasciate perdere. Non sono diversi da chiunque altro.»

«Già,» fece lui, irritato, «ma dovrebbero esserlo. Se non lo sono, a che cosa servono? Rappresentano l'élite della contea e non valgono più d'una marmaglia di conducenti d'autocarro saturi di whisky a buon mercato. Valgono di meno, anzi.»

«Finitela» ripetei. «Se proprio volete sborniarvi, sborniatevi, ma non prendetevela con della gente che si ubriaca senza doversi rifugiare dal dot-

tor Verringer, o senza perdere la testa e scaraventare la moglie giù dalle scale.»

«Già» disse, e divenne a un tratto calmo e cogitabondo. «Avete superato la prova, amico. Che ne direste di venire ad abitare in casa mia per qualche tempo? La vostra sola presenza potrebbe giovarmi molto.»

«Non vedo come.»

«Ma io sì. Mi aiutereste semplicemente trovandovi qui. Vi interesserebbero mille dollari al mese? Ubriaco, sono pericoloso. Non voglio essere pericoloso e non voglio ubriacarmi.»

«Non riuscirei a impedirvelo.»

«Provate per tre mesi. Finirei quel maledetto libro e poi andrei a riposarmi lontano di qui per qualche tempo. In una località delle Alpi svizzere, a ripulirmi.»

«Il libro, eh? Vi occorre il denaro?»

«No. Occorre che porti a termine il lavoro iniziato. Se non lo facessi, sarei finito. Ve lo chiedo a titolo di amicizia. Per Lennox avete fatto molto di più.»

Mi alzai, mi avvicinai a lui e lo fissai negli occhi. «Lennox l'ho fatto ammazzare, amico. L'ho fatto ammazzare.»

«Storie. Non fate il tenero con me, Marlowe.» Si portò la mano, a coltello, contro la gola. «Ne ho fin qui di tenerume.»

«Tenerume?» domandai. «O si tratta soltanto di bontà?»

Fece un passo indietro e urtò contro il divano, ma non perse l'equilibrio.

«Andate all'inferno!» disse in tono blando. «Non se ne fa nulla. E non ce l'ho con voi, naturalmente. C'è una cosa che voglio sapere, che devo sapere. Voi non avete l'idea di che cosa si tratta, e non ne sono certo io stesso. La mia sola certezza è che c'è qualcosa, e che devo scoprirla.»

«A proposito di chi? Di vostra moglie?»

Mosse le labbra spostandole l'una sull'altra. «Credo che si tratti di me» disse. «Andiamo a bere qualcosa. Si diresse verso la porta, la spalancò e uscimmo. Se aveva cercato di mettermi a disagio, vi era riuscito in pieno.»

CAPITOLO XXIV

Quando aprì la porta, il vocìo nella sala di soggiorno parve esploderci in faccia. Sembrava, se possibile, ancor più alto di prima. Probabilmente perché i liquori erano stati serviti per altre due volte. Wade salutò qua e là e la gente parve lieta di vederlo. Ma ormai, con tutto l'alcool che avevano sullo

stomaco, gli ospiti sarebbero stati lieti di vedere anche il diavolo. La vita non era altro che un grande spettacolo di varietà.

Mentre andavamo avvicinandoci al bar ci trovammo faccia a faccia con il dottor Loring e la moglie. Il dottore si alzò e si fece avanti fino a fronteggiare Wade. Aveva una faccia quasi stravolta dall'odio.

«Che piacere rivedervi, dottore,» disse Wade in tono amabile. «Salve, Linda. Dove ti sei nascosta in questi ultimi tempi? No, temo che la domanda sia stata sciocca. Io...»

«Signor Wade» disse Loring con una voce nella quale vibrava un tremore «ho una cosa da dirvi. Una cosa semplicissima e, spero, definitiva. State lontano da mia moglie.»

Wade lo fissò incuriosito. «Dottore, siete stanco. E non avete bevuto nulla. Permettete che vi porti qualcosa.»

«Non bevo, signor Wade. Come ben sapete. Mi trovo qui per un unico scopo e vi ho già detto di che cosa si tratta.»

«Bene, credo di avervi capito,» rispose Wade, continuando a serbarsi amabile. «E poiché siete mio ospite non ho altro da dirvi se non che mi sembrate in errore.»

Le conversazioni intorno a noi si erano interrotte. Gentiluomini e gentildonne erano tutt'orecchi. Spettacolo grosso. Il dottor Loring si tolse di tasca un paio di guanti, li spianò, ne prese uno per la punta di un dito e lo sbatté con violenza sul volto di Wade.

Wade non batté ciglio: «Pistole e caffè all'alba?» domandò in tono pacato.

Guardai Linda Loring. L'ira le accendeva le gote. Si alzò adagio e fronteggiò il dottore.

«Buon Dio, quanto sei esagerato, tesoro. Smettila di comportarti come uno sciocco, caro. O preferisci insistere finché qualcuno non schiaffeggerà *te*?»

Loring si voltò di scatto verso di lei e alzò i guanti. Wade si interpose tra loro. «Calmatevi, dottore. Nel nostro ambiente ci limitiamo a percuotere le mogli in privato.»

«Se vi riferite a voi stesso, ne sono convinto,» ribatté Loring in tono beffardo. «E non ho bisogno di lezioni di galateo da un uomo come voi.»

«Accetto soltanto allievi promettenti» disse Wade. «Spiacente che dobbiate andarvene così presto.» Alzò la voce. «Candy! *Que el doctor Loring salga de aqui en el acto*!» Poi tornò a voltarsi con impeto verso Loring. «Nel caso che non conosciate lo spagnolo, dottore, queste parole significa-

no che quella è la porta.» E l'additò.

Loring lo fissò senza muoversi. «Vi ho avvertito, signor Wade,» disse in tono gelido. «E numerose persone mi hanno udito. Non vi avvertirò una seconda volta.»

«Fatene a meno,» replicò Wade, brusco. «Ma se cambiate idea, scegliete un territorio neutrale; consentitemi un po' più di libertà d'azione. Mi spiace, Linda. Ma lo hai sposato.» Si massaggiò adagio la gota dove l'estremità più pesante del guanto l'aveva colpito. Linda Loring aveva le labbra atteggiate a un amaro sorriso. Alzò le spalle.

«Ce ne andiamo» disse Loring. «Vieni Linda.»

Ella tornò a sedersi e prese il bicchiere. Rivolse al marito uno sguardo di pacato disprezzo. «Te ne vai tu» disse. «Hai molte visite da fare, rammenti?»

«Verrai con me» fece lui, furibondo.

Linda gli voltò le spalle. Loring si chinò improvvisamente e le afferrò il braccio. Wade lo agguantò per la spalla e lo costrinse a girarsi.

«Calma, dottore. Non potete imporre a tutti la vostra volontà.»

«Giù le mani!»

«Certo, ma calmatevi,» disse Wade. «Ho una buona idea, dottore. Perché non consultate un bravo medico?»

Qualcuno scoppiò a ridere. Loring si irrigidì come un animale pronto al balzo. Wade se ne accorse, gli voltò le spalle e si allontanò. E con ciò il dottor Loring venne a trovarsi con le spalle al muro. Se avesse seguito Wade si sarebbe cacciato in una situazione ancor più ridicola di quella in cui già si trovava. Non gli restava che una via d'uscita, andarsene. E così fece. Attraversò rapidamente la stanza, guardando fisso dinanzi a sé, nella direzione di Candy che teneva la porta aperta. Uscì. Candy chiuse la porta, con una espressione imperturbabile, e tornò dietro il bar. Mi avvicinai al bar e chiesi un po' di whisky scozzese. Non avevo veduto dove si fosse cacciato Wade. Era semplicemente scomparso. E non vedevo neppure Eileen. Voltai le spalle alla stanza e li lasciai cuocere nel loro brodo mentre sorbivo il whisky.

Una ragazza piccoletta, dai capelli color fungo, con una banda sulla fronte, saltò fuori alle mie spalle, posò un bicchiere sul bar e belò qualcosa. Candy annuì e le preparò un altro cocktail.

La ragazza si voltò verso di me. «Vi interessa il comunismo?» domandò. Aveva gli occhi vitrei e si passava la punta della lingua sulle labbra, come se vi cercasse una briciola di cioccolato. «Penso che tutti dovrebbero inte-

ressarsene» continuò. «Ma se si pone questa domanda a uno degli uomini qui presenti, subito cercano di palpeggiarti.»

Annuii e guardai, al di sopra del bicchiere, il suo nasetto camuso, quella sua pelle cotta e irruvidita dal sole.

«Non che mi importi molto se mi palpeggiano con delicatezza» disse prendendo il nuovo cocktail, e mentre ne trangugiava la metà mi mostrò i molari.

«Non contate su di me» dissi.

«Come vi chiamate?»

«Marlowe.»

«Con la "e" o senza?»

«Con la "e".»

«Oh, Marlowe» cantilenò «un nome così triste e bello.» Posò il bicchiere, quasi completamente vuoto, chiuse gli occhi, rovesciò il capo all'indietro e tese le braccia evitando solo per un pelo di colpirmi in un occhio. La sua voce vibrò di passione mentre diceva:

Fu questo il volto che varò mille navi
e incendiò le monche torri di Troia?
Dolce Elena, rendimi immortale con un bacio.

Riaprì gli occhi, afferrò il bicchiere e mi fece l'occhiolino. «Vi siete dimostrato molto abile, amico mio. Avete scritto poesie, ultimamente?»

«Non molte.»

«Potete baciarmi, se vi fa piacere,» disse, provocante. Un tale con una giacca sportiva e il colletto della camicia

aperto la raggiunse alle spalle e mi sorrise stando dietro di lei. Aveva capelli corti e rossi e una faccia che sembrava un polmone flaccido. Non avevo mai visto un individuo più brutto. Accarezzò la testa della ragazza.

«Andiamo, gattina. È ora di tornare a casa.»

Ella si voltò di scatto verso di lui, furibonda. «Vuoi andare ad annaffiare un'altra volta quelle maledette begonie?» strillò.

«Oh, senti, gattina...»

«Toglimi le mani di dosso, dannato stupratore,» strillò lei, e gli gettò in faccia quel che restava nel bicchiere. Un cucchiaio di liquore e due pezzetti di ghiaccio.

«Per amor del cielo, bambina, sono tuo marito!» urlò l'altro di rimando, strappandosi il fazzoletto di tasca e asciugandosi il viso. «Hai capito? Tuo

marito.»

Lei singhiozzò violentemente e gli si gettò fra le braccia. Girai loro intorno e mi allontanai. Tutti i ricevimenti di quel genere sono identici, persino i dialoghi.

Gli ospiti cominciavano ora a lasciare la casa, sciamando nell'aria serotina. Le voci si attenuavano, le automobili partivano, i saluti rimbalzavano dappertutto come palle di gomma. Mi avvicinai alle porte-finestre e uscii su una terrazza lastricata in pietra. Il terreno scendeva in lieve declivio verso il lago, immoto come un gatto addormentato. V'era laggiù un corto pontile di legno e, ormeggiata ad esso con un cavo bianco, una barca a remi. Verso la riva opposta, non troppo lontana, una folaga nera tracciava pigre curve, simili a una pattinatrice. Sembrava che corrugasse l'acqua con una scia appena visibile.

Mi allungai su una poltroncina d'alluminio imbottita e accesi la pipa e fumai tranquillamente, domandandomi che cosa stessi facendo lì. A quel che pareva Roger Wade possedeva una sufficiente capacità di autocontrollo per barcamenarsi quando era necessario. Con Loring se l'era cavata benissimo. E non mi sarei stupito molto se avesse piazzato un diretto sul mento appuntito del dottore. In questo caso avrebbe trasgredito alle norme della buona creanza, ma Loring le aveva dimenticate molto più di lui.

Se il galateo significa ancora qualcosa, non si sceglie una stanza piena di gente per minacciare un uomo e colpirlo in faccia col guanto allorché si ha accanto a sé la propria moglie e la si stia praticamente accusando di aver mancato ai doveri coniugali. Per essere ancora scosso dopo una grave crisi di alcoolismo, Wade si era comportato realmente bene. Più che bene, anzi. Naturalmente, non lo avevo mai visto ubriaco e non sapevo come si comportasse in quelle condizioni. Non sapevo neppure se fosse davvero alcoolizzato. C'è una differenza fondamentale. Chi eccede occasionalmente nel bere è, in ultima analisi, la stessa persona di quando non ha bevuto. L'alcoolizzato, il vero alcoolizzato, non è affatto lo stesso uomo. Su di lui non si può fare alcuna previsione sicura, eccettuato il fatto che ci si troverà di fronte a un individuo completamente sconosciuto.

Passi leggeri risuonarono dietro di me e Eileen Wade, dopo aver attraversato la terrazza, mi sedette accanto sull'orlo d'una poltroncina.

«Ebbene, che cosa ne dite?» domandò in tono pacato.

«Del signore che si serve facilmente dei guanti?»

«Oh, no.» Si accigliò, poi rise. «Odio la gente che fa scenate del genere. Non che non sia un bravo medico. Ma ha recitato la stessa scena con una

buona metà degli uomini della valle. Linda Loring non è una di quelle. Non ne ha l'aspetto e non si esprime né si comporta come una di loro. Non so per quale ragione il dottor Loring agisca come se lo fosse.»

«Forse un tempo beveva e ora si è ravveduto» dissi. «Molti astemi diventano dei puritani esagerati.»

«Può darsi» mormorò, voltandosi a guardare il lago. «È un posto molto tranquillo, questo. Vien fatto di pensare che uno scrittore dovrebbe trovarvi la felicità... ammesso che gli scrittori siano mai felici.» Posò lo sguardo su di me. «Dunque, non vi siete lasciato persuadere a fare ciò che Roger desiderava.»

«È del tutto inutile, signora Wade. Non potrei far nulla. Ve l'ho già detto. Non sarei mai certo di poter essere presente al momento giusto. Dovrei essere *sempre* presente, e questo sarebbe impossibile, anche se non avessi altro da fare. Se attraversasse una crisi, ad esempio, accadrebbe in un lampo. E finora non mi è parso che vada soggetto a crisi del genere. Mi sembra anzi molto controllato.»

Abbassò gli occhi, osservandosi le mani. «Credo che se riuscisse a terminare questo libro tutto andrebbe molto meglio.»

«Neppure in questo posso essergli utile.»

Tornò a guardarmi e posò le mani sull'orlo della sedia, accanto a sé. Si sporse un poco in avanti. «Potrete se lui ne è convinto. Questo è l'essenziale. O forse non vi va giù l'idea di essere ospite in casa nostra e di percepire un compenso?»

«Ha bisogno di uno psichiatra, signora Wade. Purché ne conosciate uno che non sia un ciarlatano.»

Parve stupita. «Uno psichiatra? Perché?»

Scossi la cenere dalla pipa e la tenni in mano in attesa che il fornello si raffreddasse prima di rimetterla in tasca.

«Se vi preme il parere di un dilettante, eccovelo. Vostro marito è convinto di avere un segreto sepolto nel subcosciente e di non poterlo individuare. Può trattarsi di una colpa che riguarda lui stesso, può trattarsi di qualcos'altro. Crede che sia questo a indurlo a bere, per il fatto che non riesce a capire di che cosa si tratti. Probabilmente ritiene che qualsiasi cosa possa essere accaduta, sia accaduta mentre era ubriaco, e pensa di poterla scoprire là dove va la gente quando è ebbra... realmente ebbra, come accade a lui. È un caso da psichiatra. Se le cose stanno davvero così. Se invece non stanno così, allora si ubriaca perché lo desidera e non può farne a meno, e la faccenda del segreto è soltanto un pretesto. Non riesce a scrivere il libro

o, comunque, non riesce a terminarlo. Perché si ubriaca. Sembra, in altre parole, che non possa completare il romanzo perché si istupidisce a forza di bere. Ma potrebbe anche essere tutto l'opposto.»

«Oh, no,» disse lei. «No. Roger ha molto talento. Sono certissima che non ha ancora scritto le sue opere migliori.»

«Vi ho detto che il mio era il parere di un dilettante. L'altra mattina mi diceste che avrebbe potuto essersi disamorato di sua moglie. Anche in questo caso potrebbe essere tutto l'opposto.»

Guardò in direzione della casa, poi si girò in modo da voltarle le spalle. Guardai dalla stessa parte. Wade era in piedi dietro le porte-finestre e ci osservava. Mentre lo guardavo si spostò verso il bar e prese una bottiglia.

«Inutile tentare di impedirglielo» si affrettò a dire Eileen Wade. «Non lo faccio mai, mai. Credo che abbiate ragione, signor Marlowe. Non c'è altra alternativa se non consentirgli di fare a modo suo.»

La pipa era ormai fredda e la misi in tasca. «Poiché stiamo frugando in fondo al cassetto, che ne direste di parlare dell'eventualità opposta?»

«Amo mio marito» rispose con semplicità. «Non come può amare una fanciulla, forse. Ma gli voglio bene. Ogni donna è fanciulla una volta sola. L'uomo che amavo allora è morto. È morto in guerra. Il suo nome, strano a dirsi, aveva la stessa iniziale del vostro. Ma ormai non ha più importanza... eccettuato il fatto che a volte non riesco a convincermi della sua morte. Non ne hanno mai trovato le spoglie. Ma la stessa cosa è accaduta a molti altri.»

Mi osservò con uno sguardo penetrante. «A volte, non accade spesso, naturalmente, quando entro in un bar silenzioso o nel vestibolo di un buon albergo nell'ora in cui sono meno frequentati, oppure quando passeggio sul ponte di un piroscafo al mattino presto o a notte alta, penso di poterlo vedere in qualche angolo oscuro ad aspettarmi.» Si interruppe e abbassò gli occhi. «È molto sciocco. Me ne vergogno. Eravamo innamoratissimi. Una di quelle passioni sfrenate, misteriose, impossibili, che capitano una volta sola nella vita.»

Tacque e rimase seduta come in trance, contemplando il lago. Mi voltai ancora una volta a guardare la casa. Wade era in piedi, subito dietro la soglia della porta-finestra spalancata, con un bicchiere in mano. Osservai Eileen. Per lei non esistevo più. Mi alzai ed entrai in casa. Wade era lì col bicchiere e il bicchiere sembrava molto pieno. E negli occhi di Wade covava uno sguardo bieco.

«Come vanno le cose con mia moglie, Marlowe?» La frase fu pronun-

ciata con una smorfia della bocca.

«Nessuna proposta, se è questo a cui alludete.»

«È proprio quello che volevo dire. L'altra notte l'avete baciata. Probabilmente credete di essere un conquistatore fulmineo, ma state perdendo tempo, mio caro. Anche se avete le belle apparenze che occorrono.»

Cercai di girargli intorno, ma mi bloccò con una solida spalla. «Non abbiate fretta di andarvene vecchio mio. Ci piace avervi con noi. Entrano così pochi investigatori privati in casa nostra.»

«Io sono quello di troppo» dissi.

Alzò il bicchiere e bevve. Quando lo ebbe riabbassato, mi sbirciò di traverso con uno sguardo malizioso.

«Dovreste concedervi un po' più di tempo per rimettervi in sesto» dissi. «Parole gettate al vento, eh?»

«Okay, predicate. Siete un piccolo riformatore morale, vero? Dovreste avere abbastanza buon senso per non tentare di far rinsavire un ubriaco. Gli ubriachi non rinsaviscono, amico mio. Si disintegrano. E una parte del processo di disintegrazione è divertentissima.» Di nuovo si portò alle labbra il bicchiere, vuotandolo quasi del tutto. «E un'altra parte è spaventosamente orribile. Ma se mi è consentito citare le scintillanti parole del buon dottor Loring, bastardo imbastardito con la valigetta nera, state lontano da mia moglie, Marlowe. Certo che vi piace. Piace a tutti. Vi farebbe comodo andare a letto con lei. Farebbe comodo a tutti. Vorreste condividere i suoi sogni e aspirare il profumo della rosa dei suoi ricordi. Forse piacerebbe anche a me. Ma non c'è nulla da condividere, amico... nulla, nulla, nulla. Rimarreste completamente solo nelle tenebre.»

Terminò di bere e capovolse il bicchiere.

«Vuota come questo, Marlowe. Zero assoluto. Io lo so.»

Posò il bicchiere sul bar e si avvicinò con passi rigidi alle scale. Salì una decina di gradini reggendosi alla ringhiera, e si chinò e si appoggiò ad essa. Abbassò gli occhi su di me con un acido sorriso.

«Perdonate il sarcasmo di cattiva lega, Marlowe. Siete un brav'uomo. Non vorrei che vi accadesse qualcosa.»

«Qualcosa di che genere?»

«Forse, ancora non si è avvalsa di quel magico incantesimo del suo primo amore, l'uomo che scomparve in Norvegia. Voi non vorreste scomparire, vero, amico? Siete il mio investigatore personale. Mi scovate quando mi smarrisco fra gli splendori selvaggi del canyon Sepulveda.» Spostò il palmo della mano, con un movimento circolare, sul lustro corrimano della

ringhiera. «Proverei un grande dolore se anche voi scompariste. Come quel tale che andò a combattere insieme agli inglesi. È scomparso al punto che a volte vien fatto di domandarsi se sia mai esistito. Pensate che lei avrebbe potuto inventarlo solo per avere un giocattolo con cui trastullarsi?»

«Come posso saperlo?»

Mi fissò, dall'alto. Aveva ora profonde rughe incise nella fronte, fra gli occhi, e la sua bocca era distorta dall'amarezza.

«Chi può saperlo? Forse non lo sa lei stessa... Il bambino è stanco. Il bambino si è divertito troppo a lungo con i giocattoli rotti. Il bambino vuole andare a nanna.»

Continuò a salire le scale e scomparve. Rimasi lì fino a quando Candy non entrò per rimettere in ordine il bar. Raccolse i bicchieri su di un vassoio, osservò le bottiglie per constatare quanto liquore fosse rimasto, e non badò affatto a me. O così mi parve. Poi disse:

«*Señor.* È rimasto dell'ottimo liquore. Sarebbe un peccato sciuparlo.» Mi mostrò una bottiglia.

«Bevetelo voi.»

«*Gracias, señor, no me gusta. Un vaso de cerveza, no mas.* Non bevo altro che un bicchiere di birra.»

«Siete prudente.»

«Un alcoolizzato in casa basta» disse, fissandomi. «Parlo bene l'inglese, no?»

«Certo, benissimo.»

«Ma penso in spagnolo. A volte penso con un coltello. Il padrone è amico mio. Non ha bisogno di aiuto, *hombre.* Me ne occupo io di lui, capito?»

«Con magnifici risultati.»

«*Hijo de la flauta*» disse tra i denti candidi. Prese il vassoio carico di bicchierini e se lo portò all'altezza della spalla reggendolo con il palmo della mano, nello stile dei camerieri d'albergo.

Andai alla porta e uscii domandandomi come mai una espressione che significava "figlio di un flauto" fosse offensiva in spagnolo. Non me lo domandai a lungo. Avevo troppe altre cose di cui meravigliarmi. Il problema della famiglia Wade non consisteva soltanto nell'alcool. L'alcool non era che un mascheramento.

Più tardi, quella sera, fra le nove e mezzo e le dieci, formai il numero dei Wade. Dopo aver sentito squillare otto volte il campanello, riattaccai, ma avevo appena tolto la mano dall'apparecchio quando fui io a essere chiamato. Era Eileen Wade.

«Qualcuno ha appena telefonato» disse. «Ho pensato che poteste essere voi. Mi stavo accingendo a fare la doccia.»

«Ho chiamato io, ma non era importante, signora Wade. Roger sembrava un po' svanito quando me ne sono andato. Credo di cominciare a sentire una certa responsabilità nei suoi riguardi.»

«Sta benissimo» rispose. «È a letto e dorme sodo. Credo che il dottor Loring lo abbia sconvolto più di quanto non sia apparso. Senza dubbio vi avrà detto un monte di assurdità.»

«Ha detto che era stanco e che voleva andarsene a letto. Mi è parso molto ragionevole.»

«Se non ha detto altro, sì. Bene, buonanotte e grazie per aver telefonato, signor Marlowe.»

«Non ho affermato che non abbia detto altro.»

Seguì una pausa, poi: «Tutti si mettono in mente idee fantastiche di quando in quando. Non prendete Roger troppo sul serio, signor Marlowe. In fin dei conti ha un'immaginazione molto fertile. E poi è naturale. Non avrebbe dovuto bere nulla così presto dopo l'ultima volta. Vi prego, cercate di dimenticarvene. Suppongo che, fra l'altro, sia stato villano con voi.»

«No, non lo è stato. Mi è parso ricco di buon senso. Vostro marito è un uomo che sa guardare con chiarezza nel profondo di se stesso e vedere quello che vi si nasconde. La maggior parte della gente vive consumando metà della sua energia nel tentativo di proteggere una dignità che non ha mai posseduto. Buonanotte, signora Wade.»

Riattaccò e io preparai la scacchiera. Caricai la pipa, misi in fila i pezzi e li passai in rivista per vedere se si fossero sbarbati e se avessero tutti i bottoni; poi giocai un torneo di campionato tra Gortchakoff e Meninkin con settantadue mosse, uno splendido esempio della forza irresistibile che urta contro l'immobile resistenza, una battaglia senza corazze, una guerra senza spargimento di sangue e un complicato sciupìo di intelligenza umana pari a quello che ha luogo in qualsiasi agenzia pubblicitaria.

CAPITOLO XXV

Nulla accadde per una settimana, se si eccettua il fatto che continuai a occuparmi del mio lavoro, in quel momento piuttosto scarso. Un mattino George Peters dell'Organizzazione Carne mi telefonò e mi disse di essere passato per caso nei pressi del canyon Sepulveda; per pura curiosità era entrato nella proprietà del dottor Verringer. Ma il dottor Verringer non si tro-

vava più lì. Alcune squadre di geometri stavano facendo rilevamenti per la lottizzazione del terreno. Gli uomini con i quali si era intrattenuto non avevano mai sentito parlare del dottor Verringer.

«Il povero allocco si è lasciato mettere con le spalle al muro» disse Peters. «Ho controllato. Gli hanno dato mille dollari per il trasferimento del titolo di proprietà, tanto per risparmiare tempo e denaro, e adesso qualcuno guadagnerà un milione di dollari all'anno frazionando la proprietà in piccoli lotti di terreno da costruzione. Questa è la differenza fra il delitto e gli affari. Per fare affari occorre disporre di un capitale. A volte pensano che non vi siano altre differenze.»

«Un'osservazione opportunamente cinica» dissi «ma anche il delitto in grande stile richiede un capitale.»

«E da dove credi che venga, amico? Non certo dai tipi che commettono furti nei magazzini di liquori. Arrivederci. Ci vedremo presto.»

Erano le undici meno dieci di giovedì sera quando mi telefonò Wade. Aveva la voce impastata, quasi gorgogliante, ma in qualche modo la riconobbi. E udii inoltre, al telefono, un breve, rauco, rapido ansimare.

«Mi trovo in un brutto stato, Marlowe. Pessimo, anzi. Sto perdendo l'ancora. Non potreste venire qui, subito?»

«Certo... ma fatemi parlare un momento con la signora Wade.»

Non rispose. Udii un tonfo, poi un silenzio di tomba, poi, qualche attimo dopo, una sorta di pesante tramestio. Urlai qualcosa al telefono senza ottenere risposta. Passò ancora qualche secondo. Infine, ecco il leggero scatto del ricevitore rimesso al suo posto e il segnale di linea libera.

Cinque minuti dopo ero in viaggio. Compii il tragitto in poco più di mezz'ora e non so ancora come. Superai il passo come se volassi, infilai il Ventura Boulevard con il semaforo rosso, riuscii in qualche modo a voltare a sinistra zigzagando fra i veicoli e, in genere, feci pazzie. Attraversai Encino a quasi cento all'ora con un faro acceso dal lato delle automobili parcheggiate, in modo che paralizzasse chiunque avesse in mente di partire all'improvviso. La fortuna mi fu propizia, come accade quando ve ne infischiate. Niente poliziotti, né sirene, né segnalazioni con la luce rossa. Soltanto fantasticherie su ciò che poteva accadere in casa Wade, e non furono fantasticherie piacevoli. Lei era sola in casa con un maniaco ubriaco, giaceva ai piedi delle scale con la spina dorsale spezzata, era dietro una porta chiusa a chiave e qualcuno urlava e cercava di sfondarla, correva a piedi nudi lungo una strada illuminata dalla luna e un enorme negro infoiato la inseguiva armato di un coltellaccio da macellaio.

Le cose non stavano affatto così. Quando gettai la Olds nel viale d'accesso della villa, le luci splendevano in tutta la casa e lei era in piedi sulla soglia della porta spalancata, con una sigaretta tra le labbra. Discesi e percorsi in fretta il sentiero lastricato. Indossava un paio di pantaloni e una camicia dal colletto aperto. Mi guardò con calma. Se v'era dell'eccitazione nell'atmosfera, ero stato io a portarla.

La prima cosa che dissi fu insensata come tutto il mio comportamento. «Credevo che non fumaste.»

«Come? No, di solito non fumo.» Si tolse la sigaretta dalle labbra, la lasciò cadere e la spense col piede. «Solo molto di rado. Ha telefonato al dottor Verringer.»

La sua era una voce remota e placida, una di quelle voci che vi raggiungono a volte di notte, sull'acqua. Una voce del tutto distesa.

«Non gli sarebbe stato possibile» dissi. «Il dottor Verringer non risiede più qui. Ha telefonato a me.»

«Oh, davvero? L'ho soltanto udito parlare al telefono e pregare qualcuno di accorrere. Pensavo che si trattasse del dottor Verringer.»

«Dove si trova, adesso?»

«È caduto» disse. «Deve aver inclinato la sedia troppo all'indietro. È successo altre volte. Si è fatto un taglio alla testa battendo contro qualcosa. C'è un po' di sangue, non molto.»

«Bene, meglio così» dissi. «Molto sangue sarebbe spiacevole. Vi ho domandato dove si trova adesso.»

Mi fissò con aria solenne. Poi indicò il giardino. «Laggiù, in qualche posto. Al margine della strada o tra le siepi lungo lo steccato.»

Mi sporsi in avanti e la scrutai. «Cristo, non siete andata a vedere?» Decisi a questo punto che doveva essere in preda a uno shock. Poi mi voltai verso il prato. Non vidi nulla, ma l'ombra era fitta lungo lo steccato.

«No, non sono andata» rispose calmissima. «Trovatelo voi. Io sono arrivata al limite della sopportazione. Ho superato il limite. Trovatelo voi.»

Si voltò ed entrò in casa lasciando la porta aperta. Non andò molto lontano. A poco più di un metro dalla soglia, si afflosciò sul pavimento e lì rimase. La presi fra le braccia e la misi su uno dei due grandi divani collocati ai lati opposti di un lungo, basso tavolino da liquori di legno chiaro. Le tastai il polso. Non sembrava molto debole né aritmico. Aveva gli occhi chiusi e le palpebre erano azzurre. La lasciai lì e tornai fuori.

Wade si trovava proprio dove lei aveva detto. Giaceva sul fianco, all'ombra dell'ibisco. Il polso era rapido, tambureggiante, la respirazione af-

frettata. Aveva qualcosa di appiccicoso sulla nuca. Gli parlai e lo scossi un poco. Gli schiaffeggiai il viso un paio di volte. Bofonchiò qualcosa, ma non rinvenne. Lo tirai su a sedere, mi misi sulla spalla una delle sue braccia e lo sollevai voltandogli la schiena, cercando di afferrargli una gamba. Mancai la presa. Pesava come un blocco di cemento. Ricademmo entrambi a sedere sull'erba, ed io presi fiato e riprovai. Riuscii infine a issarmelo sulle spalle come fanno i pompieri e, chino, attraversai il prato dirigendomi verso la porta di casa. Fu come arrivare a piedi fino al Siam. I due gradini della veranda sembravano alti tre metri. Barcollai accanto al divano, caddi sulle ginocchia e lo depositai. Quando tornai a mettermi in piedi, mi parve di avere la spina dorsale frantumata per lo meno in tre punti.

Eileen Wade non si trovava più lì. La stanza era tutta per me. Ma in quel momento mi sentivo troppo affranto per domandarmi dove fossero andati a cacciarsi gli altri. Mi misi a sedere e lo guardai e aspettai di riprendere fiato. Poi gli esaminai la testa. Era insanguinata, il sangue rendeva appiccicosi i capelli. Non sembrava una cosa grave, ma non si può mai sapere con le ferite alla testa.

Poi, ecco Eilen Wade in piedi accanto a me, intenta a guardarlo tranquillamente con la stessa remota espressione di prima.

«Mi spiace di essere svenuta» disse. «Non so perché sia accaduto.»

«Credo che sarà meglio chiamare un medico.»

«Ho telefonato al dottor Loring. È il mio medico, come sapete. Non voleva venire.»

«Provate a chiamare qualcun altro, allora.»

«Oh, sta venendo» disse. «In un primo momento non voleva saperne. Ma poi ha detto che sarebbe venuto non appena gli fosse stato possibile.»

«Dov'è Candy?»

«Oggi è il suo giorno di libertà. Giovedì. La cuoca e Candy hanno il giovedì libero. È una consuetudine da queste parti. Potete portarlo a letto?»

«Se qualcuno non mi dà una mano, no. È meglio andare a prendere una coperta. La notte è calda, ma in casi del genere sono facili le complicazioni polmonari.»

Disse che sarebbe andata a prenderla. Pensai che era molto gentile da parte sua, ma non riuscivo a pensare in modo troppo intelligente. Ero troppo sfinito per averlo trasportato.

Stendemmo su di lui una coperta e, dopo un quarto d'ora, sopraggiunse il dottor Loring, implacabile, col colletto inamidato e gli occhiali non cerchiati e l'espressione di un uomo al quale sia stato chiesto di far pulizia do-

po che il cane ha vomitato.

Esaminò la testa di Wade. «Un taglio superficiale e qualche escoriazione» disse. «Escludo ogni possibilità di commozione cerebrale. D'altronde, mi pare che il respiro indichi in modo abbastanza ovvio quali sono le sue condizioni.»

Si mise il cappello e prese la valigetta.

«Tenetelo al caldo» disse. «Potreste fargli qualche impacco con cautela e togliere il sangue. Gli passerà con una buona dormita.»

«Non posso portarlo di sopra da solo, dottore» dissi.

«Allora lasciatelo dove si trova.» Mi guardò con indifferenza. «Buonanotte, signora Wade. Come sapete, non curo gli alcoolizzati. E anche se li curassi, vostro marito non farebbe parte dei miei pazienti. Sono certo che ve ne rendete conto.»

«Nessuno vi sta chiedendo di curarlo» dissi. «Vi ho chiesto semplicemente di aiutarmi a portarlo nella sua camera da letto in modo che si possa spogliarlo.»

«Ma voi chi siete?» mi domandò il dottor Loring in tono gelido.

«Mi chiamo Marlowe. Ero in questa casa una settimana fa. Vostra moglie ci ha presentati.»

«Interessante» disse. «Come mai conoscete mia moglie?»

«Che diavolo importa? Voglio solo...»

«Quello che volete non mi interessa» mi interruppe. Si voltò verso Eileen, fece un breve cenno di saluto e si accinse ad andarsene. Mi interposi fra lui e la porta e mi addossai a quest'ultima.

«Un momento solo, dottore. Dev'essere passato molto tempo da quando leggeste quel breve brano di prosa chiamato "giuramento ippocratico". Il signor Wade mi ha telefonato ed io abito piuttosto lontano. Sembrava che stesse malissimo e di conseguenza ho violato tutti i regolamenti stradali in vigore in questo Stato per arrivare al più presto possibile. L'ho trovato disteso a terra nel giardino e l'ho portato qui e, credetemi, non pesa come un cuscino di piume. Il cameriere non è in casa e non c'è nessun altro che possa aiutarmi a portarlo di sopra. Che cosa ne dite?»

«Toglietevi di mezzo» sibilò a denti stretti. «Altrimenti telefonerò allo sceriffo e gli dirò di mandare un agente. Come professionista...»

«Come professionista non valete una manciata di cacature di mosche» dissi, e mi scostai dalla porta.

Arrossì... adagio, ma visibilmente. La bile per poco non lo fece soffocare. Poi aprì la porta e uscì. L'accostò lentamente; mentre stava per chiuder-

la mi fissò. Fu lo sguardo più perfido che mi fosse mai stato scoccato, la faccia più perfida che avessi mai veduto.

Quando mi voltai, Eileen sorrideva.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» ringhiai.

«Voi. Non avete peli sulla lingua, vero? Non sapete chi è il dottor Loring?»

«Sì... e so anche che cos'è.»

Diede un'occhiata all'orologio da polso. «Candy dovrebbe essere rientrato, ormai» disse. «Andrò a vedere. Ha una stanza dietro l'autorimessa.»

Uscì passando sotto un'arcata ed io mi misi a sedere e osservai Wade. Il grande scrittore continuava a russare. Aveva un velo di sudore sul volto ma non gli tolsi la coperta di dosso. Uno o due minuti dopo Eileen tornò insieme a Candy.

CAPITOLO XXVI

Il messicano indossava una camicia sportiva a scacchi bianchi e neri, pantaloni neri di stoffa pesante, senza la cintola, scarpe di capretto, bianche e nere, lucidissime. I folti capelli neri erano ben ravviati all'indietro e luccicavano di brillantina.

«*Señor*» disse, abbozzando un breve, sarcastico inchino.

«Aiutate il signor Marlowe a portare di sopra mio marito, Candy. È caduto ferendosi leggermente. Mi spiace darvi questo disturbo.»

«*De nada, señora*» disse Candy, sorridendo.

«Penso che vi augurerò la buonanotte» ella mi disse. «Sono sfinita. Candy vi procurerà tutto ciò di cui potrete aver bisogno.»

Salì adagio le scale. Candy ed io la seguimmo con lo sguardo.

«Una gran bella bambola» fece lui in tono confidenziale. «Rimanete qui, stanotte?»

«Non credo.»

«*Es lástima.* Si sente molto sola, poverina.»

«Toglietevi quel bagliore dagli occhi, figliolo. Portiamolo a letto, questo signore.»

Melanconico, fissò Wade che russava sul divano. «*Pobrecito*» mormorò come se lo pensasse davvero «*Borracho comò una cuba.*»

«Può essere ubriaco, ma certo non è leggero» dissi. «Prendetelo per i piedi.»

Lo portammo su e anche per due uomini pesava come una bara di piom-

bo. Dopo aver salito le scale percorremmo una balconata aperta passando accanto a una porta chiusa. Candy la indicò con il mento.

«*La señora*» bisbigliò. «Bussate molto adagio e forse vi farà entrare.»

Non dissi nulla perché in quel momento avevo bisogno di lui. Continuammo a trasportare la carcassa, entrammo in una stanza passando per un'altra porta, e posammo il fardello sul letto. Poi afferrai il braccio di Candy in alto, sotto la spalla, dove le dita conficcate con forza possono far male. Le conficcai con forza. Batté le palpebre, poi il volto gli si indurì.

«Come vi chiamate, *cholo*?»

«Toglietemi le mani di dosso» ringhiò. «E non chiamatemi cholo. Il mio nome è Juan García de Soto y Sotomayor. Sono cileno.»

«Okay, Don Juan. Ma non uscite dai limiti in questa casa. Pulitevi la bocca quando parlate delle persone per cui lavorate.»

Si liberò con uno strattone e fece un passo indietro, gli occhi neri accesi dall'ira. Infilò la mano nella camicia e la tirò fuori impugnando un coltello lungo e sottile. Lo tenne in equilibrio con la punta sul dorso della mano e afferrò l'impugnatura del coltello per aria. Il gesto fu fulmineo e compiuto senza sforzo apparente. Portò poi la mano all'altezza della spalla, la fece scattare in avanti e il coltello fischiò nell'aria e andò a conficcarsi, vibrante, nell'intelaiatura della finestra.

«*Cuidado, señor!*» disse in tono aspro e beffardo. «E tenete le zampe a posto. Nessuno può permettersi di scherzare con me.»

Attraversò rapido la stanza, estrasse il coltello dal legno, lo lanciò in aria, girò fulmineo sui tacchi e lo afferrò mentre ricadeva. In un lampo il coltello scomparve sotto la camicia.

«Ben fatto» dissi «ma un po' troppo spettacolare.»

Venne verso di me, sorridendo con disprezzo.

«Inoltre, potrebbe procurarvi un gomito rotto» dissi. «In questo modo.»

Gli afferrai il polso destro, gli feci perdere l'equilibrio con uno strattone, mi spostai di lato e un po' indietro rispetto a lui, portai l'avambraccio contro la giuntura del gomito ed esercitai una forte pressione sul polso servendomi dell'avambraccio come di un fulcro.

«Un colpo forte» dissi «e il gomito parte. Un colpo è sufficiente. Come lanciatore di coltelli sareste fuori uso per parecchi mesi. Se poi il colpo fosse un po' violento, sareste fuori uso per sempre. Togliete le scarpe al signor Wade.»

Lo lasciai andare e lui sogghignò. «Un buon trucco» disse. «Lo terrò presente.»

Si voltò verso Wade e fece il gesto di togliergli le scarpe, poi si fermò. V'era una macchia di sangue sul cuscino.

«Chi ha ferito il padrone?»

«Io no, amico. È caduto e ha urtato con la testa contro qualcosa. Non è che un taglio superficiale. Il medico è già venuto.»

Si lasciò sfuggire adagio l'aria dai polmoni. «Lo avete visto cadere?»

«È successo prima che arrivassi. Siete affezionato a quest'uomo, vero?»

Non rispose. Si chinò e gli tolse le scarpe. Spogliammo Wade a poco a poco e Candy tolse da un cassetto un pigiama verde e argento. Glielo infilammo e lo mettemmo sotto le coperte. Continuava a sudare e a russare. Candy lo guardò con un'espressione triste, scuotendo adagio la testa.

«Qualcuno deve tenerlo d'occhio» disse. «Vado a cambiarmi.»

«Andate a dormire. Lo sorveglierò io. Posso chiamarvi se avrò bisogno di voi.»

Si voltò. «Sarà meglio che lo sorvegliate bene» disse in tono pacato. «Molto bene.»

Uscì. Andai nel bagno, inumidii una salvietta e presi un asciugamano pesante. Voltai Wade sul letto, stesi l'asciugamano sul cuscino e gli lavai il sangue dalla nuca, con dolcezza, in modo che la ferita non ricominciasse a sanguinare. Vidi allora un netto taglio superficiale lungo circa cinque centimetri. Il dottor Loring aveva avuto ragione in questo. Dargli qualche punto non avrebbe fatto danno, ma con ogni probabilità non era necessario. Trovai un paio di forbici e tagliai i capelli quanto bastava per poter applicare un cerotto. Poi lo rimisi supino e gli lavai il viso. Questo, suppongo, fu un errore.

Aprì gli occhi. In un primo momento il suo sguardo rimase vago e incerto. Poi cominciò a schiarirglisi la vista e mi riconobbe mentre stavo in piedi accanto al letto. Mosse la mano, se la portò alla testa e toccò il cerotto. Bofonchiò qualcosa di incomprensibile poi gli si schiarì anche la voce.

«Chi mi ha colpito? Voi?» Tastava il cerotto.

«Non vi ha colpito nessuno. Siete caduto.»

«Caduto? Quando? Dove?»

«Mentre telefonavate. Avete chiamato me. Vi ho sentito cadere, al telefono.»

«Vi ho telefonato?» Atteggiò le labbra a un lento sorriso. «Sempre disponibile, eh, amico? Che ore sono?»

«L'una del mattino.»

«Dov'è Eileen?»

«È andata a dormire. Ha passato un brutto momento.»

Rifletté, serbando il silenzio. Aveva gli occhi colmi di sofferenza. «L'ho forse...?» Si interruppe e batté le palpebre.

«Non l'avete toccata, per quanto ne so io. Se è questo che volevate dire. Siete uscito nel giardino e vi sono mancate le forze accanto allo steccato. Non parlate più adesso. Cercate di dormire.»

«Dormire» disse in tono sommesso e lento, come un bambino che ripete la lezione. «Che cosa significa?»

«Forse un sonnifero vi aiuterebbe. Ne avete?»

«Nel cassetto. Nel cassetto del comodino.»

Lo.aprii. V'era un tubetto di plastica pieno di compresse rosse. *Seconal.* Prescritto dal dottor Loring. Il simpatico dottor Loring. Prescritto a sua volta dalla signora Wade.

Ne presi due, rimisi a posto il tubetto e riempii d'acqua un bicchiere con il thermos che si trovava sul comodino. Wade disse che una compressa sarebbe bastata. L'ingerì. Bevve qualche sorso d'acqua, si ridistese e di nuovo cominciò a fissare il soffitto. Il tempo passò. Seduto accanto al letto lo osservavo. Sembrava che non si addormentasse. Poi disse, adagio:

«Mi viene in mente una cosa. Fatemi un favore, Marlowe. Ho scritto delle sciocchezze e non voglio che Eileen le legga. I fogli sono sulla macchina da scrivere sotto la custodia. Strappateli.»

«Certo. Non vi viene in mente altro?»

«Eileen sta bene? Ne siete sicuro?»

«Sì. È solo un po' stanca. Lasciate correre, Wade. Cercate di non pensare. Non avrei dovuto farvi questa domanda.»

«Cercate di non pensare, dice.» Aveva la voce un po' sonnacchiosa, adesso. Sembrava che parlasse a se stesso. «Cercate di non pensare, di non sognare, di non amare, di non odiare. Buonanotte. Buonanotte, dolce principe. Prenderò quell'altra compressa.»

Gliela diedi, con un po' d'acqua. Si ridistese, con la testa voltata, questa volta, in modo da potermi vedere. «Sentite, Marlowe, ho scritto qualcosa e non voglio che Eileen...»

«Me lo avete già detto. Lo farò non appena vi sarete addormentato.»

«Oh! Grazie. È bello avervi vicino. Molto bello.»

Un'altra pausa, più lunga. Le palpebre gli si appesantivano.

«Avete mai ucciso qualcuno, Marlowe?»

«Sì.»

«Una cosa orribile, vero?»

«A certuni piace.»

Gli occhi gli si chiusero del tutto. Poi si riaprirono ma con uno sguardo vago. «Come è possibile?»

Non risposi. Le palpebre tornarono ad abbassarsi, molto adagio, come un lento sipario, a teatro. Cominciò a russare. Aspettai ancora un poco. Poi abbassai la luce e uscii.

CAPITOLO XXVII

Mi soffermai accanto alla porta di Eileen e ascoltai. Non udii alcun movimento nella stanza e di conseguenza non bussai. Se voleva sapere come stava il marito era affar suo. Al pianterreno, la stanza di soggiorno sembrava troppo illuminata e vuota. Spensi alcune lampade. Stando accanto alla porta di casa, alzai gli occhi verso la balconata. La parte centrale della stanza di soggiorno giungeva fino all'altezza del tetto ed era attraversata da travi libere che sostenevano inoltre la balconata. Quest'ultima era ampia e delimitata su due lati da una massiccia ringhiera che sembrava alta circa un metro e dieci. Il corrimano e i pilastrini erano quadrati, per armonizzarsi con le travi. La sala da pranzo si trovava dietro un arco chiuso da doppie porte scorrevoli. Sopra ad essa dovevano trovarsi, supposi, gli alloggi della servitù. Questa parte del secondo piano era chiusa da una parete e di conseguenza vi si doveva accedere per mezzo di un'altra scala che vi saliva dalla cucina o dai servizi. La camera da letto di Wade era all'angolo, sopra lo studio. Vedevo la luce che usciva dalla porta aperta riflettersi sull'alto soffitto e vedevo la parte superiore della porta.

Spensi tutte le luci, eccettuata una lampada d'angolo, e mi diressi verso lo studio. La porta era chiusa, ma dentro le luci erano rimaste accese, una lampada da tavolo, all'estremità del divano di cuoio, e una lampada da scrivania. La macchina da scrivere si trovava sotto la lampada e accanto ad essa, sulla scrivania, v'era un disordinato guazzabuglio di fogli gialli. Mi lasciai cadere su una poltroncina imbottita e osservai la scena. Volevo sapere in che modo si fosse ferito alla testa. Mi misi sulla sedia della scrivania con il telefono alla mia sinistra. Se, inclinando la sedia, fossi caduto all'indietro, avrei potuto urtare con il capo contro lo spigolo della scrivania. Inumidii il fazzoletto e strofinai il legno. Nessuna traccia di sangue. Niente da fare. Sulla scrivania v'erano molti oggetti, compresa una fila di libri tra due elefanti di bronzo e un antiquato calamaio di cristallo. Feci lo stesso esperimento su quegli oggetti senza alcun risultato. Ed era logico, d'altron-

de, poiché se qualcuno lo avesse colpito, l'oggetto contundente non si sarebbe trovato nella stanza. E nessuno avrebbe potuto colpirlo. Mi alzai e accesi le lampade nascoste nella modanatura. Illuminarono anche gli angoli più bui e, come era naturale, la soluzione risultò, in fin dei conti, abbastanza semplice. Un cestino quadrato di metallo si trovava rovesciato contro la parete e da esso pezzi di carta si erano sparsi sul pavimento. Non poteva essere andato a finire da solo fin lì, e quindi doveva esservi stato lanciato o gettato con un calcio. Provai a passare il fazzoletto inumidito sugli spigoli degli angoli. Questa volta, ecco apparire la macchia rosso-ruggine del sangue. Nessun mistero, dunque. Wade era caduto battendo la testa sullo spigolo del cestino della carta - un colpo di striscio, con ogni probabilità - si era rialzato e aveva scaraventato con un calcio il dannato oggetto dall'altra parte della stanza. Semplicissimo.

Poi doveva aver trangugiato in fretta un altro po' di liquore. Il necessario si trovava sul tavolino di fronte al divano. Una bottiglia vuota, un'altra piena per tre quarti, un thermos e un recipiente d'argento contenente acqua, quel che restava dei cubetti di ghiaccio. V'era un bicchiere solo, uno di quelli grandi.

Dopo aver bevuto Wade si era sentito un po' meglio! Aveva notato, senza capir bene, il ricevitore del telefono staccato dall'apparecchio e, con ogni probabilità, non era riuscito a ricordare a chi avesse telefonato. Non aveva quindi fatto altro che riavvicinarsi alla scrivania e riattaccare. C'è qualcosa di coercitivo in un telefono. L'uomo della nostra epoca, perseguitato dai congegni meccanici lo ama, lo odia e lo teme. Ma lo tratta sempre con rispetto, anche quando è ubriaco. Il telefono è un feticcio.

Qualsiasi uomo normale avrebbe detto "pronto" nel ricevitore prima di riattaccare, tanto per accertarsi che non vi fosse nessuno all'altro capo del filo. Non così un uomo stordito dall'alcool e che è appena caduto. D'altro canto, il particolare non aveva importanza. Poteva essere stata sua moglie; poteva darsi che avesse udito il tonfo e lo strepito del cestino scaraventato contro il muro, e fosse entrata nello studio. In quel momento, l'ultimo bicchiere di liquore doveva avergli ormai dato il colpo di grazia; Wade era uscito barcollante dalla casa, attraversando il prato e cadendo dove io l'avevo trovato. Qualcuno sarebbe venuto ad aiutarlo. Non ricordava più di chi si trattasse. Forse era il buon dottor Verringer.

Fin qui, tutto logico. Ma come si sarebbe comportata sua moglie? Non poteva affrontarlo, né ragionare con lui e molto probabilmente aveva paura di provarci. Non le restava dunque che chiamare qualcuno affinché l'aiu-

tasse. La servitù non era in casa e pertanto non poteva fare altro che telefonare. E infatti aveva telefonato a qualcuno. Al simpatico dottor Loring. Che gli avesse telefonato dopo il mio arrivo era solo un'ipotesi. Non me lo aveva detto.

A partire da questo momento le cose non filavano altrettanto lisce. Ci si sarebbe potuto aspettare che andasse in cerca del marito e lo trovasse e si accertasse che non era ferito. Non poteva fargli alcun male restare disteso a terra per qualche minuto in una tepida notte estiva. Lei non avrebbe certo potuto muoverlo. C'erano volute tutte le mie energie per riuscirvi. Ma non ci si sarebbe mai aspettati di trovarla in piedi sulla soglia di casa intenta a fumare una sigaretta, senza sapere se non molto vagamente dove si trovasse il marito. Oppure sì? Ignoravo che cosa avesse passato accanto a lui, fino a qual punto egli fosse pericoloso in quelle condizioni, quanta paura ella potesse avere di avvicinarlo. «Sono arrivata al limite della sopportazione» aveva detto quando ero arrivato. «Trovatelo voi.» Poi, dopo essere entrata in casa, era svenuta.

Tutto ciò continuava a lasciarmi interdetto, ma non potevo farci nulla. Dovevo presumere che dopo essersi trovata in quella situazione un numero sufficiente di volte per rendersi conto che non v'era altro da fare se non lasciar correre, si sarebbe comportata per l'appunto così. Lasciando correre. Lasciandolo disteso a terra fino a quando non fosse intervenuto qualcuno abbastanza robusto per occuparsi di lui.

Eppure continuavo a non capire. E non capivo, inoltre, perché fosse andata a chiudersi nella sua stanza, mentre Candy e io lo portavamo di sopra. Aveva detto di amare quell'uomo. Era suo marito, vivevano insieme da cinque anni, si trattava di una persona molto simpatica, quando non era ubriaco... lo aveva detto lei stessa. Ubriaco era tutt'altra cosa, un individuo dal quale bisognava stare lontani perché pericoloso. Bene, inutile pensarci. E tuttavia ero sempre interdetto. Se davvero Eileen aveva paura non sarebbe rimasta sulla soglia, con la porta aperta, a fumare una sigaretta. E se era soltanto amareggiata, offesa, disgustata, non sarebbe svenuta.

C'era qualcos'altro. Forse un'altra donna. E in questo caso lei lo aveva appena scoperto. Linda Loring? Poteva darsi. Il dottor Loring ne era convinto e lo affermava pubblicamente.

Rinunciai a riflettere e tolsi la custodia dalla macchina da scrivere. I fogli erano lì, numerosi fogli di carta gialla scritti a macchina; i fogli che avrei dovuto distruggere affinché Eileen non potesse leggerli. Li presi, andai a mettermi sul divano e decisi che meritavo di bere qualcosa leggendo-

li. Annesso allo studio v'era uno stanzino con il lavabo. Andai a sciacquare il bicchiere, vi versai un po' di liquore, mi misi a sedere e cominciai a leggere. E ciò che lessi era davvero pazzesco. Lo scritto diceva:

CAPITOLO XXVIII

Siamo a quattro notti dalla luna piena e c'è un quadrato di luce lunare sulla parete e mi sta fissando come un grande, cieco, lattiginoso occhio, un occhio di muro. Sciocchezze. Un paragone maledettamente stupido. Gli scrittori. Tutto deve ricordare qualcos'altro. Ho il cervello soffice come panna montata, ma non altrettanto dolce. Altre analogie. Vomiterei solo pensando allo schifoso mestiere. Vomiterei in ogni caso. Probabilmente vomiterò. Non incalzatemi. Datemi tempo. I vermi del mio plesso solare strisciano, strisciano e strisciano. Coricato starei meglio, ma ci sarebbe un dannato animale sotto il letto e quella nera bestia striscerebbe qua e là, frusciando, e si ingobbirebbe e urterebbe contro il letto e io mi lascerei sfuggire un urlo che nessuno potrebbe udire tranne me. Un urlo di sogno, un urlo nell'incubo. Non c'è nulla di cui aver paura e io non sono spaventato perché non c'è nulla da temere; eppure una volta giacevo in letto e la nera bestia mi ha fatto questo, ingobbendosi contro il letto, e io ho avuto un orgasmo. Questo mi ha disgustato più di qualsiasi altra delle oscene cose che ho fatto.

Sono sporco. Ho bisogno di sbarbarmi. Le mani mi tremano. Sudo. Sento il mio stesso puzzo. Ho la camicia bagnata sotto le ascelle e sul petto e sulla schiena. Anche le maniche sono bagnate nelle pieghe dei gomiti. Il bicchiere è sul tavolino, vuoto. Mi occorrerebbero tutte e due le mani per versare il liquore, adesso. Potrei forse attaccarmi alla bottiglia per rimettermi in gamba. Il sapore del whisky è nauseante. E non mi servirebbe a nulla. Alla fine non riuscirei neppure a prendere sonno e il mondo intero gemerebbe nell'orrore dei nervi torturati. Un buon whisky, eh, Wade? Ancora.

Per i primi due o tre giorni va tutto bene, poi gli effetti sono negativi. Soffri e bevi e per un po' di tempo va meglio, ma in seguito il prezzo aumenta sempre e sempre più, e ciò che ottieni in cambio non fa che diminuire, e arrivi sempre al punto in cui non ne ri-

cavi altro che nausea. Allora chiami Verringer. D'accordo, Verringer, eccomi qui. Ma non c'è più nessun Verringer. È andato a Cuba, o è crepato. La regina lo ha ucciso. Povero vecchio Verringer, che destino, crepare a letto con una regina... una regina di quella sorta. Andiamo, Wade, alzati e andiamo in qualche posto. In posti in cui non siamo mai stati e dove non torneremo mai più dopo averli veduti. Ha un senso questa frase? No. Benissimo, non pretendo che mi faccia guadagnare del denaro. Una breve interruzione, a questo punto, per un lungo annuncio commerciale.

Bene, ce l'ho fatta. Mi sono alzato. Che uomo. Mi sono avvicinato al divano, mi sono inginocchiato accanto ad esso, e su di esso ho posto le mani e ho premuto il volto contro le mani, piangendo. Poi ho pregato e mi sono disprezzato per aver pregato. Un ubriaco di terzo grado che si disprezza. Chi diavolo stai pregando, imbecille? Quando un uomo sano prega, quella è la fede. Un uomo ammalato prega e la sua è soltanto paura. All'inferno chi prega. Questo è il mondo che tu hai costruito, e lo hai costruito tutto da solo, e quel po' di aiuto che hai avuto dal di fuori... be', anche quello è opera tua. Piantala di pregare, maniaco. Rimettiti in piedi e manda giù quel liquore. È troppo tardi ormai per qualsiasi altra cosa.

Bene, ho preso la bottiglia. Con tutte e due le mani. E ho riempito il bicchiere, anche. Quasi non ho versato una goccia. Chissà ora se riuscirò a tenerlo senza vomitare. Meglio aggiungerci un po' d'acqua. Alza il bicchiere, adesso, adagio. Piano, non troppo in una volta. Comincio ad aver caldo. Comincio a soffocare. Oh, se potessi smettere di sudare. Il bicchiere è vuoto. È di nuovo sul tavolino.

C'è un alone intorno al chiaro di luna, ma io ho posato il bicchiere a suo dispetto, con cautela, con estrema cautela, come un mazzo di rose in un vaso alto e sottile. Le rose fanno cenni d'assenso col capo rugiadoso. Forse sono una rosa. Fratello, sono imperlato di rugiada. Ora bisogna salire le scale. Forse un buon sorso ti rimetterebbe in forza per il tragitto. No? E va bene, come vuoi. Berrò di sopra, quando ci sarò arrivato. Sarà come un piccolo premio, se ci arrivo. Se riesco a salire le scale ho diritto a un compenso. Un segno di stima che concederò a me stesso. L'amore che ho per me stesso è meraviglioso... e il lato più piacevole di

questo mio amore sta nel fatto che non ho rivali.

Duplice spazio. Sono salito di sopra e ridisceso. Non mi è piaciuto restare di sopra. L'altezza mi fa palpitare il cuore. E così continuo a picchiare sui tasti di questa macchina da scrivere. Che gran mago è il subcosciente! Se solo volesse lavorare con regolarità. Anche di sopra c'era la luce lunare. Probabilmente la stessa luna. Non c'è mai nulla di nuovo, nella luna. Va e viene come il lattaio e il latte della luna è sempre lo stesso. Il latte della luna è sempre... finiscila, amico. Ti sei cacciato in un ginepraio. Non è questo il momento di occuparsi della storia della luna. Hai già tante di quelle preoccupazioni da riempire tutta questa dannata valle.

Dormiva sul fianco, lei, con le ginocchia piegate, senza il minimo suono. Troppo silenziosa, mi è parsa. Si fa sempre un suono, sia pur lieve, quando si dorme. Forse non dormiva, forse cercava soltanto di dormire. Se mi fossi avvicinato di più lo avrei saputo. Ma sarei anche potuto cadere. Ha aperto un occhio... o forse no? Mi ha guardato... o forse non è vero? No. Si sarebbe drizzata a sedere e avrebbe detto: Ti senti male, tesoro? Sì, mi sento male, tesoro. Ma non preoccupartene affatto, cara, poiché questo male è il mio male e non il tuo, e puoi pure dormire tranquilla e serena, e non ricordare mai, e io non ti sporcherò col mio fango, e nulla si avvicinerà a te che sia repellente, e grigio, e rivoltante.

Sei uno schifoso, Wade. Tre aggettivi, schifosissimo scrittore. Cristo, possibile che tu non riesca a esprimerti, miserabile, senza ricorrere a tre aggettivi? Sono ridisceso al pianterreno tenendomi alla ringhiera. Le budella mi si contorcevano a ogni scalino e sono riuscito a tenerle insieme con una promessa. Sono arrivato al pianterreno e sono riuscito a raggiungere lo studio, e poi il divano, e ho aspettato che il mio cuore si calmasse. La bottiglia è a portata di mano. Una cosa si può dire della preveggenza di Wade: che ha sempre la bottiglia a portata di mano. Nessuno la nasconde, nessuno la chiude in un armadio, nessuno dice: Non credi di averne avuto abbastanza, tesoro? Finirai per sentirti male, caro. Nessuno dice queste cose. Lei si limita a dormire sul fianco, tenera e morbida come rosa.

Ho dato a Candy troppo denaro. Un errore. Avrei dovuto cominciare con un sacchetto di nocciole e arrivare alla banana. Un

piccolo, effettivo miglioramento di questo genere, lento e costante, ne avrebbe alimentato l'avidità. E invece, gli dai una grossa fetta della torta fin dall'inizio, e ben presto possiede un gruzzolo. È in grado di passare un mese nel Messico, vivendo da gran signore e dandosi ai bagordi con quello che costa la vita laggiù. E quando possiede il gruzzolo, come si comporta? Be', c'è uomo al mondo soddisfatto del denaro che possiede, se crede di poterne ottenere dell'altro? Forse è vero. Forse dovrei ammazzarlo, il bastardo dagli occhi lucidi. Una volta, un brav'uomo morì per me. Perché non dovrebbe morire uno scarafaggio in giacca bianca?

Lascia perdere Candy. C'è sempre il modo di spuntare un ago. L'altro non lo dimenticherò mai. Mi brucia il fegato con fiamme verdi.

È meglio telefonare. Sto perdendo il controllo di me stesso. Li sento saltare, saltare, saltare. Meglio chiamare qualcuno, subito, prima che le cose rosa mi striscino sulla faccia. Meglio telefonare, telefonare, telefonare. Telefonare a Sue di Sioux City. Pronto, interurbana, datemi Sue di Sioux City. Qual è il numero? Non lo so il numero, so soltanto il nome, signorina. La troverete che passeggia lungo la Decima Strada, sul lato in ombra, sotto gli alti alberi dalle fitte foglie... Va bene, signorina, va bene. Annullate pure e permettetemi di dirvi una cosa, cioè, di domandarvi una cosa. Chi le pagherà tutte quelle costose feste che Gifford sta organizzando a Londra se annullate la mia telefonata interurbana? Già, credete che il vostro impiego sia sicuro. Lo credete voi. Sentite, è meglio che parli direttamente con Gifford. Datemi la linea. Il cameriere gli ha appena servito il tè. Se non può parlare lo faremo sostituire da qualcun altro.

Ma per quale ragione ho scritto tutto questo? A che cosa stavo sforzandomi di non pensare? Il telefono. Meglio telefonare subito. Sta diventando terribile, molto, molto...

Era tutto. Piegai in quattro i fogli e li misi nella tasca interna della giacca, dietro il portafogli. Mi avvicinai alla porta-finestra e la spalancai e uscii sulla terrazza. La luce lunare era un po' offuscata. Ma regnava l'estate nella Idle Valley, e l'estate non è mai offuscata. Rimasi lì a contemplare l'immoto lago incolore, a meditare, a pormi degli interrogativi. Poi udii uno sparo.

CAPITOLO XXIX

Sulla balconata la luce usciva ora da due porte aperte, da quella di Eileen e dalla sua. La stanza di Eileen era deserta. In quella di Wade si udiva un rumore di lotta, e io varcai la soglia con un balzo e sorpresi Eileen china sul letto, alle prese con lui. Il nero luccichio d'una rivoltella nell'aria, due mani, una grande mano maschile e una piccola mano di donna, afferravano entrambe la rivoltella, nessuna delle due per il calcio. Roger sedeva sul letto e si chinava in avanti, spingendo. Lei indossava una vestaglia di un pallido azzurro, una di quelle vestaglie trapunte, e aveva i capelli sul viso, e ora afferrò la rivoltella con tutte e due le mani e con uno strattone fulmineo riuscì a togliergliela. Mi stupì che ne avesse avuta la forza, per quanto Roger fosse intontito dall'alcool. Lui ricadde sui guanciali con uno sguardo d'ira, ansimante, e lei indietreggiò e venne a urtare contro di me.

Rimase appoggiata a me, premendosi con forza contro il petto la rivoltella. Era squassata da violenti singhiozzi. Allungai la mano intorno al suo corpo e la posai sulla rivoltella.

Girò fulminea sui tacchi, come se soltanto quel gesto l'avesse resa consapevole della mia presenza. Sbarrò gli occhi e si afflosciò contro di me e lasciò la presa sulla rivoltella. Era un'arma poco maneggevole, pesante, una Webley automatica a due colpi. La canna era calda. Tenni la donna con un braccio, mi misi la rivoltella in tasca e guardai Roger oltre il capo di lei. Nessuno fiatò.

Poi Roger aprì gli occhi e atteggiò le labbra al consueto, stanco sorriso. «Nessuno è ferito» mormorò. «Non è stato che un colpo a vuoto contro il soffitto.»

Sentii Eileen irrigidirsi. Poi ella cercò di scostarsi da me. Aveva lo sguardo limpido. La lasciai andare.

«Roger» disse con una voce ch'era poco più di un esausto bisbiglio «dovevi proprio far questo?»

Lui la fissò come un gufo, si leccò le labbra e non disse nulla. Eileen andò ad appoggiarsi al tavolino da toletta. Mosse la mano con un gesto meccanico e si scostò i capelli dal viso. Rabbrividì dalla testa ai piedi e scosse il capo da un lato e dall'altro. «Roger» bisbigliò ancora. «Povero Roger. Povero miserabile Roger.»

Roger fissava ora il soffitto. «Ho avuto un incubo» disse adagio. «Qualcuno si chinava sul letto impugnando un coltello. Non so chi fosse. Assomigliava un poco a Candy. Ma non può essere stato Candy.»

«No, naturalmente, tesoro» disse lei in tono carezzevole. Si scostò dalla toletta e si mise a sedere sul letto. Alzò una mano e cominciò a massaggiarsi la fronte. «Candy è andato a letto da un pezzo. E poi, perché Candy dovrebbe avere un coltello?»

«È messicano. Hanno tutti il coltello» rispose Roger, nello stesso tono di voce remoto e impersonale. «Adorano i coltelli. E io non gli piaccio.»

«Non piacete a nessuno» dissi brutalmente.

Eileen voltò rapidamente la testa. «Vi prego... vi prego, non parlate così. Non era cosciente. Sognava...»

«Dove si trovava la rivoltella?» grugnii, tenendola d'occhio, senza prestare la minima attenzione a Roger.

«Nel comodino. Nel cassetto del comodino.» Roger voltò la testa e sostenne il mio sguardo. La rivoltella non era mai stata nel cassetto, e lui sapeva che io lo sapevo. V'erano le pillole e alcune altre cianfrusaglie. Ma non vi avevo veduto una rivoltella.

«O forse sotto il cuscino» soggiunse. «Non ricordo bene. Ho sparato un solo colpo...» levò la mano con un gesto stanco, come gli pesasse, e additò: «... lassù.»

Alzai gli occhi. Sembrava davvero che vi fosse un foro nel gesso del soffitto. Mi spostai in modo da poterlo vedere meglio. Sì, il foro poteva essere stato fatto da un proiettile. Un proiettile partito da quell'arma avrebbe perforato il soffitto, passando dall'altra parte. Tornai accanto al letto e mi chinai su Roger fissandolo con severità.

«Storie. Volete uccidervi. Non avete avuto alcun incubo. Stavate nuotando in un mare di autocompatimento. La rivoltella non era nel cassetto e neppure sotto il cuscino. Vi siete alzato per andare a prenderla, siete tornato a letto e stavate per cancellare tutto il disastro della vostra vita. Ma credo che non ne abbiate avuto il coraggio. Avete sparato un colpo in aria e vostra moglie è accorsa... proprio quello che volevate. Nient'altro che pietà e compatimento, amico mio. Proprio nient'altro. Persino la lotta è stata una finzione. Vostra moglie non sarebbe mai riuscita a strapparvi la rivoltella se non aveste voluto.»

«Mi sento male» disse. «Ma potreste aver ragione. Che cosa importa?»

«Importa e come. Vi metterebbero in un manicomio criminale e, credete a me, la gente che lo amministra è comprensiva quanto un cane da guardia legato alla catena.»

Eileen balzò in piedi. «Ora basta» disse in tono aspro. «È malato, e lo sapete benissimo.»

«Vuole essere malato. Mi limito a ricordargli quali potrebbero essere le conseguenze.»

«Non è questo il momento di dirglielo.»

«Tornate in camera vostra.»

Gli occhi violetti lampeggiarono. «Come osate...»

«Tornate in camera vostra. Se non volete che chiami la polizia. Gli incidenti di questo genere dovrebbero essere denunciati.»

Roger riuscì a sorridere. «Sì, chiamate la polizia» disse «come faceste con Terry Lennox.»

Non gli badai. Continuavo a osservare Eileen. Sembrava sfinita, ora, fragile, e bellissima. L'attimo d'ira lampeggiante era passato. Allungai la mano e le sfiorai il braccio. «Va tutto bene» dissi. «Non ci riproverà. Tornate a letto.»

Gli rivolse un lungo sguardo e uscì dalla stanza. Quando se ne fu andata, mi misi a sedere sul letto, dove si era messa lei.

«Qualche altra compressa?»

«No, grazie. Non ha importanza che dorma. Mi sento molto meglio.»

«Ho visto giusto riguardo a quel colpo di rivoltella? È stato solo una stupida messa in scena?»

«Più o meno.» Voltò la testa dall'altra parte. «Forse stavo delirando.»

«Nessuno può impedirvi di uccidervi, se proprio volete farlo. Me ne rendo conto. E ve ne rendete conto anche voi.»

«Sì.» Continuava a evitare il mio sguardo. «Avete fatto ciò che vi ho chiesto...? Quei fogli sulla macchina da scrivere.»

«Uh, uh! Mi stupisce che ve ne ricordiate. Era roba pazzesca. Strano che fosse battuta con tanta chiarezza.»

«Ci riesco sempre... ubriaco o no... fino a un certo punto, almeno.»

«Non preoccupatevi per Candy» dissi. «Vi sbagliate se credete di non piacergli. E io mentivo quando ho detto che non piacete a nessuno. Cercavo di scuotere Eileen, di farla arrabbiare.»

«Perché?»

«È già svenuta una volta, stanotte.»

Scosse appena il capo. «Eileen non sviene mai.»

«Allora è stata una finzione.»

Neppure queste parole gli andarono a genio.

«A che cosa alludevate... dicendo che un brav'uomo è morto per voi?» domandai.

Si accigliò, riflettendo. «Sciocchezze. Vi ho detto che stavo sognando...»

«Sto parlando delle farneticazioni che avete scritto a macchina.»

Mi fissò, a questo punto, voltando la testa sul cuscino come se gli pesasse enormemente. «Un altro sogno.»

«Riproviamo. Che cosa sa Candy di voi?»

«Lasciate perdere, amico,» disse, e chiuse gli occhi.

Mi alzai e andai a chiudere la porta. «Non si riesce a fuggire per sempre, Wade. Candy potrebbe essere un ricattatore, certo. Facilmente. E ricattarvi anche con gentilezza... mostrarvisi affezionato e al contempo spillarvi quattrini. Di che cosa si tratta... di una donna?»

«Credete a quel matto, a Loring,» disse tenendo gli occhi chiusi.

«Non esattamente. E se fosse la sorella... quella che è morta?»

Fu, in un certo senso, un tentativo alla cieca ma, per caso, colpì il segno. Sbarrò gli occhi. Una bolla di saliva gli si gonfiò sulle labbra.

«Per questo... siete qui?» domandò adagio, bisbigliando appena.

«Sapete che non è vero. Sono stato chiamato. Mi avete chiamato voi.»

Voltò la testa di qua e di là, sul cuscino. Nonostante il *Seconal* i nervi lo divoravano. Aveva il volto madido di sudore.

«Non sono il primo marito innamorato ad aver commesso adulterio. Lasciatemi in pace, maledizione a voi. Lasciatemi in pace.»

Andai nel bagno, presi un asciugamano e gli tolsi il sudore dal volto. Gli sorrisi con aria beffarda. Ero la goccia che colma la misura. Aspetta che l'uomo sia sfinito, poi prendilo a calci, e insisti, e insisti. È debole. Non può opporre resistenza né reagire.

«Uno di questi giorni scopriremo insieme la verità» dissi.

«Non sono pazzo» mormorò.

«Sperate di non essere pazzo.»

«Questi giorni sono stati un inferno.»

«Oh, certo. È ovvio. L'interessante sta nel sapere perché. Qua... prendete questo.» Tolsi un'altra compressa di *Seconal* dal tubetto e riempii un bicchiere d'acqua. Si sollevò su un gomito e fece per prendere il bicchiere e lo mancò di dieci centimetri buoni. Glielo misi in mano. Riuscì a bere e a inghiottire la compressa. Poi si ridistese e parve come sgonfiarsi, col volto risucchiato di ogni passione. Aveva il naso bianco. Lo si sarebbe detto un cadavere. Quella notte non avrebbe scaraventato nessuno giù dalle scale. E probabilmente non avrebbe più fatto una cosa simile in qualsiasi altra notte.

Quando le palpebre gli si appesantirono, uscii dalla stanza. La Webley mi pesava sull'anca, tenendo la tasca. Mi diressi verso la scala per discen-

dere. La porta di Eileen era aperta. L'oscurità regnava nella stanza, ma la luna faceva un chiarore sufficiente per delineare la giovane donna, in piedi quasi sulla soglia. Disse qualcosa che sembrava un nome, ma non era il mio. Mi soffermai accanto a lei.

«Parlate a bassa voce» dissi. «Si è riaddormentato.»

«Ho sempre saputo che saresti tornato» mormorò lei. «Anche dopo dieci anni.»

La sbirciai. Uno di noi due era matto.

«Chiudi la porta» disse nello stesso tono di voce carezzevole. «In tutti questi anni mi sono serbata per te.»

Mi voltai e chiusi la porta. Sembrò una buona idea in quel momento. Quando mi girai verso di lei, mi stava cadendo fra le braccia. E così l'afferrai. Non avrei potuto farne a meno. Si strinse forte contro di me e i suoi capelli mi sfiorarono il viso. Alzò la bocca verso la mia per essere baciata. Tremava. Socchiuse le labbra, dischiuse i denti e la lingua dardeggiò. Poi abbassò le mani e strappò qualcosa, e la vestaglia che indossava si aprì, e sotto la vestaglia era nuda come una mattinata di settembre, ma maledettamente meno pudica.

«Portami sul letto» bisbigliò.

Così feci. Cingendola con le braccia, toccai nuda pelle, tenera pelle, cedevole carne. La sollevai, la trasportai per pochi passi che ci separavano dal letto, la misi sul letto. Ella continuò a cingermi il collo con le braccia. Dalla gola le usciva una sorta di suono sibilante. Poi si dimenò e gemette. Era disastroso. Mi sentivo eccitato come uno stallone. Stavo perdendo il controllo di me stesso. Non accade spesso di essere invitati in quel modo da quel genere di donna.

Fu Candy a salvarmi. Udii un lieve cigolio e girai sui tacchi e vidi la maniglia della porta abbassarsi. Mi svincolai dalla stretta e balzai verso la porta. La spalancai, esplosi sulla balconata ed ecco il messicano che fuggiva correndo e si precipitava giù per le scale. A mezza strada si fermò, si voltò e mi scoccò uno sguardo di derisione. Poi scomparve.

Tornai indietro fino alla porta e la chiusi... questa volta dall'esterno. Suoni di lusinga mi giunsero dalla donna distesa sul letto, ma non erano altro che questo, ormai. Suoni di lusinga. L'incantesimo era spezzato.

Discesi rapidamente le scale ed entrai nello studio e afferrai la bottiglia di whisky scozzese portandomela alle labbra. Quando non riuscii più a inghiottire mi addossai alla parete e ansimai lasciando che il liquore mi bruciasse dentro e che i fumi dell'alcool mi arrivassero al cervello.

Molto tempo era passato dopo la cena. Molto tempo era passato dopo la normalità. Il whisky mi assestò una dura, rapida mazzata e io continuai a tracannarlo fino a quando la stanza non cominciò a diventare confusa e tutti i mobili non furono fuori di posto e la luce della lampada non parve un falò agitato dal vento o un lampeggiare estivo. Poi, eccomi supino sul divano di cuoio, a tentare di tenermi in equilibrio la bottiglia sul petto. La bottiglia sembrava vuota. Rotolò e cadde con un tonfo sul pavimento.

Fu l'ultimo particolare del quale riuscii ad accorgermi.

CAPITOLO XXX

Un raggio di sole mi solleticò le caviglie. Aprii gli occhi e vidi la chioma di un albero che si muoveva adagio contro il cielo di un azzurro grigio. Mi voltai sul fianco e il cuoio mi toccò la guancia. Sembrava che una scure mi stesse spaccando la testa. Mi misi a sedere. Avevo addosso una coperta. La scostai e posai i piedi a terra. Guardai l'orologio aggrottando le sopracciglia. L'orologio segnava le sei e ventinove.

Mi alzai e ci volle molta determinazione. Ci volle forza di volontà. Ci vollero quasi tutte le mie energie e non potei risparmiarne molte come mi riusciva di fare un tempo. Gli anni, duri e faticosi, mi avevano sfiancato.

Mi precipitai nello stanzino del lavabo, mi strappai di dosso la cravatta e la camicia, mi spruzzai in faccia acqua gelata con tutte e due le mani e mi bagnai la testa. Quando fui completamente bagnato mi asciugai strofinandomi con selvaggia energia. Mi rimisi camicia e cravatta e afferrai la giacca e la rivoltella che si trovava nella tasca picchiò contro la parete. La presi, estrassi il caricatore, mi feci cadere le cartucce nel palmo della mano, cinque cariche, l'ultima null'altro che un bossolo vuoto. Poi pensai che era un'operazione inutile, poiché se ne trovano sempre delle altre. Rimisi a posto il caricatore, portai l'arma nello studio e la lasciai in uno dei casetti della scrivania.

Quando alzai gli occhi, Candy era sulla soglia, perfettamente in ordine con la giacca bianca, con i neri, lucidi capelli ben ravviati, con gli occhi cattivi.

«Volete una tazza di caffè?»

«Grazie.»

«Ho spento la luce. Il padrone sta benissimo. Dorme. Ho chiuso la porta della sua stanza. Perché vi siete ubriacato?»

«Non ho potuto farne a meno.»

Mi fissò con aria scaltra. «Non siete riuscito a convincerla, eh? Vi ha buttato fuori della porta, investigatore da strapazzo.»

«Pensate quello che vi pare.»

«Non siete in gamba, stamane, investigatore da strapazzo. Non siete in gamba per niente.»

«Portate quel dannato caffè!» gli urlai.

«*Hijo de la puta!*»

Con un balzo lo agguantai per il braccio. Non si mosse. Si limitò a guardarmi con disprezzo. Risi e lo lasciai andare.

Si voltò e uscì. In men che non si dica era di ritorno con un vassoio d'argento sul quale si trovavano una piccola caffettiera d'argento, zucchero, panna, e un tovagliolino triangolare. Posò il tovagliolino sul tavolino e tolse la bottiglia e i bicchieri, raccattando poi un'altra bottiglia dal pavimento.

«Freschissimo. Appena fatto» disse, e uscì.

Bevvi due tazze di caffè. Provai quindi a fumare una sigaretta. Andava a meraviglia. Appartenevo ancora alla razza umana. Poi ecco Candy di ritorno nella stanza.

«Desiderate far colazione?» domandò in tono cupo.

«No, grazie.»

«Benissimo. Allora filate. Non vi vogliamo tra i piedi.»

«Noi, chi?»

Alzò il coperchio di un portasigarette e ne prese una. L'accese e mi soffiò in faccia il fumo, con insolenza.

«Al padrone ci penso io» disse.

«Lo fate pagare?»

Si accigliò, poi annuì. «Oh, sì. Molto denaro.»

«E quanto disonestamente... per non rivelare quello che sapete?»

Tornò allo spagnolo. «*No entiendido.*»

«Capite benissimo. Per quanto lo ricattate? Scommetto che non si tratta di più d'un paio di metri.»

«Che cosa significa? Un paio di metri?»

«Duecento dollari.»

Sogghignò. «Datemeli voi duecento dollari, investigatore da strapazzo. In questo caso non dirò al padrone che siete uscito dalla stanza di sua moglie, stanotte.»

«Con duecento dollari si comprerebbe un intero carico di delinquenti come voi.»

Fece una scrollata di spalle. «Il padrone diventa molto violento quando

va in bestia. Meglio pagare, investigatore da strapazzo.»

«Elemosine da miserabili messicani» dissi in tono sprezzante. «Vi accontentate sempre di quattro soldi. Molti uomini scherzano quando sono provocati. E in ogni modo lui sa tutto. Non avete niente da vendere.»

Un bagliore gli accese lo sguardo. «Non fatevi più vedere in questa casa, capito?»

«Me ne vado.»

Mi alzai e girai intorno al tavolo. Si mosse quanto bastava per restare sempre voltato verso di me. Gli tenni d'occhio la mano, ma evidentemente quel mattino non aveva il coltello. Quando fui abbastanza vicino, lo schiaffeggiai.

«Non mi lascio chiamare figlio di p... dalla servitù, palla di grasso. Ho un compito da svolgere qui e tornerò in questa casa ogni volta che ne avrò voglia. D'ora in avanti badate a come parlate. Potrei colpirvi col calcio della rivoltella e allora il vostro bel volto non avrebbe mai più lo stesso aspetto.»

Non reagì affatto, neppure allo schiaffo. Il ceffone, e l'appellativo "palla di grasso", dovevano essere per lui insulti mortali. Ma questa volta rimase dove si trovava, con un volto di pietra, immobile. Poi, senza pronunciar parola, prese il vassoio del caffè e lo portò via.

«Grazie del caffè» gli dissi, mentre mi voltava le spalle.

Continuò a camminare. Quando se ne fu andato, tastai gli ispidi peli della barba che avevo sul mento e decisi di tagliare la corda. Ne avevo avuto abbastanza della famiglia Wade.

Mentre attraversavo la stanza di soggiorno, ecco Eileen discendere le scale in pantaloni bianchi, camicetta di seta di un celeste pallido e sandali aperti. Mi fissò con vivo stupore. «Non sapevo che foste qui, signor Marlowe,» disse, come se non mi vedesse da una settimana e fossi arrivato appena in quel momento per il tè.

«Ho messo la rivoltella in un cassetto della scrivania» dissi.

«La rivoltella?» Poi parve che cominciasse a capire. «Oh, questa notte è stata un po' movimentata, vero? Credevo però che ve ne foste andato.»

Mi avvicinai. Aveva al collo una catenina d'oro, con un medaglione d'oro smaltato in azzurro e in bianco. La parte azzurra sembrava un paio d'ali, non aperte. Sullo sfondo di smalto bianco spiccava poi una spada in oro che perforava una pergamena. Non riuscii a distinguere le parole. Doveva essere una sorta di emblema militare.

«Mi sono ubriacato» dissi. «Deliberatamente e senza stile. Mi sentivo un

po' solo.»

«Avreste potuto farne a meno» disse, e i suoi occhi erano limpidi come acqua. Non v'era in essi la minima traccia di malizia.

«Ognuno pensa a modo suo» risposi. «Ora me ne vado e non so se tornerò. Avete udito ciò che ho detto a proposito della rivoltella?»

«L'avete messa nella sua scrivania. Potrebbe essere una buona idea nasconderla in qualche altro posto. Ma non intendeva uccidersi sul serio, vero?»

«Non saprei. La prossima volta, però, potrebbe fare sul serio.»

Scosse il capo. «Non credo. Proprio no. Il vostro aiuto mi è stato prezioso stanotte, signor Marlowe. Non so come ringraziarvi.»

«Avete fatto un buon tentativo.»

Arrossì appena, poi rise. «Ho fatto un sogno stranissimo» disse adagio, fissando un punto remoto, al di sopra della mia spalla. «Qualcuno che conoscevo si trovava qui in casa. Un uomo che è morto da dieci anni.» Alzò la mano e toccò il medaglione d'oro smaltato. «Per questo porto oggi il medaglione. Me lo diede lui.»

«Io pure ho fatto uno strano sogno,» dissi «ma non ve lo racconterò. Fatemi sapere come si comporta Roger e se posso fare qualcosa.»

Abbassò gli occhi e mi fissò. «Avete detto che non sareste tornato.»

«Ho detto che non ne ero certo. Può darsi che debba tornare. Spero di no. Accade qualcosa di molto sospetto in questa casa, e solo in parte è dovuto alle bottiglie.»

Mi scrutò, accigliandosi. «Che cosa intendete dire?»

«Credo che lo sappiate.»

Parve riflettere profondamente. Continuava a sfiorare il medaglione con le dita, poi si lasciò sfuggire un lungo, paziente sospiro. «C'è sempre un'altra donna» disse con pacatezza. «Prima o poi. Non è necessariamente fatale. Stiamo parlando partendo da due punti di vista opposti, vero? Forse non parliamo neppure della stessa cosa.»

«Potrebbe darsi» dissi. Era sempre in piedi sulla scala sul terzo gradino cominciando dal fondo. Sempre sfiorava con le dita il medaglione. E sempre era bella come un sogno meraviglioso. «Soprattutto se pensate che l'altra donna sia Linda Loring.»

Lasciò cadere la mano dal medaglione e scese di un altro scalino.

«Il dottor Loring sembra essere d'accordo con me» disse in tono indifferente. «Deve pur essere stato informato da qualcuno.»

«Diceste che ha recitato la stessa scena con una buona metà degli uomini

della valle.»

«Davvero? Be'... era la sola cosa che potessi dire in quel momento.» Discese un altro scalino.

«Non mi sono sbarbato» osservai.

Queste parole la colsero di sorpresa. Poi rise. «Oh, non mi aspettavo che mi faceste la corte.»

«Che cosa vi aspettavate da me, in realtà, signora Wade... all'inizio, quando mi persuadeste la prima volta a iniziare delle ricerche? Perché sceglieste proprio me... che cosa potevo offrirvi?»

«Dimostraste di saper essere fedele» disse con pacatezza. «In un momento in cui non poteva essere facile.»

«Vi ringrazio. Ma non credo che sia stata questa la ragione.»

Discese l'ultimo scalino e dovette alzare gli occhi verso di me. «Quale fu, allora, la ragione?»

«O, se lo fu... fu pessima. La peggiore ragione del mondo.»

Si accigliò appena. «Perché?»

«Perché ciò che feci... dimostrando di saper essere fedele... è una cosa che neppure gli sciocchi ripetono due volte.»

«Sapete» disse con fatuità «la nostra comincia a essere una conversazione molto enigmatica.»

«Siete voi una donna molto enigmatica, signora Wade. Arrivederci e buona fortuna, e se davvero Roger vi sta a cuore sarà bene che gli troviate un medico che faccia al caso suo, e subito.»

Rise di nuovo. «Oh, quella di stanotte è stata una crisi molto leggera. Dovreste vederlo quando gli attacchi sono gravi. Oggi pomeriggio sarà già in piedi e si rimetterà al lavoro.»

«Neanche per sogno.»

«Credetemi, sarà così. Lo conosco benissimo.»

L'ultima frecciata gliela scoccai nel cuore, e fu crudele.

«In realtà non volete salvarlo, non è così? Volete solo far credere che state cercando di salvarlo.»

«Questa» rispose con determinazione «è stata una frase infelice e bestiale.»

Mi passò accanto, varcò la soglia della sala da pranzo e la grande stanza rimase vuota ed io mi diressi verso la porta e uscii. Era una splendida mattinata estiva, in quella valle luminosa e appartata, troppo lontana dalla grande città perché il cielo potesse essere oscurato dal fumo, e tagliata fuori dall'umidità dell'oceano grazie alle colline. Di lì a poco avrebbe comin-

ciato a far caldo, ma con raffinatezza ed eleganza. La calura non sarebbe stata brutale come quella del deserto, non sarebbe stata vischiosa e soffocante come quella della città. Idle Valley era un luogo perfetto in cui vivere. Perfetto. Bella gente con belle dimore, con automobili di lusso, cani di lusso, forse anche figli di lusso.

Ma tutto ciò che un uomo a nome Marlowe poteva desiderare non vi esisteva.

CAPITOLO XXXI

Tornai a casa, feci la doccia, mi sbarbai, mi cambiai e cominciai a risentirmi pulito. Preparai qualcosa da mettere sotto i denti, mangiai, lavai i piatti, scopai la cucina e il terrazzino, caricai la pipa e avvertii il centralino telefonico di passarmi le eventuali comunicazioni che giungessero in ufficio. Perché andare al lavoro? Non avrei trovato null'altro, nel mio studio, che una nuova falena morta e un nuovo strato di polvere. Nella cassaforte c'era il ritratto di Madison. Avrei potuto andare a giocherellare con quello e con le cinque nuovissime banconote da cento dollari che ancora sapevano di caffè. Avrei potuto, ma non ne avevo alcuna voglia. Qualcosa, dentro di me, s'era come inacidito. In realtà, quel denaro non mi apparteneva. Che cosa avrebbe dovuto ricompensare? Fino a qual punto la lealtà può giovare a un morto? Storie. Stavo contemplando la vita attraverso le melanconiche brume delle conseguenze di una sbornia.

Era una di quelle mattinate che sembrano destinate a essere eterne. Mi sentivo depresso, stanco e ottuso e i minuti che passavano parevano cadere nel vuoto, con un tenue sibilo, come razzi spenti. Gli uccelli cinguettavano nei cespugli, fuori, e le automobili andavano e venivano senza posa nel Laurel Camon Boulevard. Normalmente, non le avrei neppure udite. Ma ero triste, irritabile, abbattuto e ipersensibile. Decisi di scacciare le conseguenze della sbornia.

Di solito non bevo nulla in mattinata. Il clima della California meridionale è troppo mite; non ci si metabolizza abbastanza rapidamente. Tuttavia questa volta feci un'eccezione, preparai un cocktail, mi allungai sulla poltrona con il colletto della camicia sbottonato e sfogliai una rivista leggendo la pazzesca storia di un tale che viveva una doppia vita e consultava due psichiatri, uno dei quali umano e l'altro una sorta di insetto in un alveare. L'uomo seguitava a passare dall'uno all'altro, e la vicenda era scema quanto mai, ma in un certo senso divertente. Mandavo giù il cocktail con caute-

la, un sorso alla volta, sorvegliando me stesso.

Era quasi mezzogiorno quando il telefono squillò e una voce disse:

«Parla Linda Loring. Ho telefonato al vostro ufficio e il centralino mi ha detto di provare a casa vostra. Vorrei vedervi.»

«Perché?»

«Preferirei spiegarvelo personalmente. Andrete in ufficio di quando in quando, presumo.»

«Già, di quando in quando. C'è qualcosa da guadagnare?»

«Non avevo pensato alla cosa da questo punto di vista. Ma non ho nulla in contrario se desiderate essere ricompensato. Potrei trovarmi nel vostro ufficio tra circa un'ora.»

«Magnifico.»

«Che cosa vi succede?» domandò in tono aspro.

«Gli strascichi di una sbornia. Ma non sono paralizzato. Verrò. A meno che non preferiate venire qui.»

«Mi sarebbe più comodo trovarvi in ufficio.»

«È un bel posticino, questo. In fondo a un vicolo, nessun vicino.»

«L'allusione non mi attrae... se vi ho ben capito.»

«Nessuno mi capisce, signora Loring. Sono enigmatico. Sta bene, cercherò di venire nella gabbia.»

«Mille grazie» e riattaccò.

Tardai un poco ad arrivare in ufficio poiché mi fermai per la strada a mangiare un panino. Arieggiai la stanza, feci scattare l'interruttore dell'avvisatore automatico, feci capolino nell'anticamera, ed eccola già lì, seduta sulla stessa sedia che aveva occupato Mendy Menendez e intenta a sfogliare, con ogni probabilità, la stessa rivista. Indossava quel giorno un abito di gabardine color miele ed era molto elegante. Posò la rivista, mi rivolse un'occhiata seria e disse:

«Quella felce ha bisogno di essere annaffiata; credo anche che abbia bisogno di essere trapiantata in un vaso più grande. Ha troppe radici.»

Tenni la porta aperta per lasciarla passare. All'inferno la felce. Quando fu entrata ed ebbi lasciato che la porta si chiudesse, accostai la sedia dei clienti e lei esaminò l'ufficio con il consueto sguardo scrutatore. Girai intorno alla scrivania.

«Il vostro studio non si può certo definire maestoso» osservò. «Non avete neppure una segretaria?»

«È un'esistenza sordida, ma ci sono abituato.»

«Direi che non dev'essere neppure molto redditizia» soggiunse.

«Oh, non saprei. Dipende. Volete vedere un ritratto di Madison?»

«Un che cosa?»

«Un biglietto di banca da cinquemila dollari. Il compenso di un cliente. L'ho nella cassaforte.» Mi alzai, mi avvicinai alla cassaforte, manovrai il piccolo volante della serratura e spalancai lo sportello, e aprii con la chiave il cassetto interno. Tolsi la banconota dalla busta e la lasciai cadere di fronte a lei. La fissò quasi attonita.

«Non lasciatevi ingannare dall'ufficio» dissi. «Ho lavorato per un tale, una volta, che possiede una ventina di milioni di dollari. Persino vostro padre gli farebbe tanto di cappello. Bene, questo tale non aveva un ufficio migliore del mio, a parte l'isolamento acustico sul soffitto. Il pavimento era di linoleum marrone e senza tappeto.»

Prese il ritratto di Madison, se lo rigirò fra le dita e lo rimise sulla scrivania.

«Lo avete avuto da Terry, vero?»

«Perbacco, sapete proprio tutto, voi, signora Loring.»

Scostò il biglietto di banca, accigliandosi. «Ne aveva uno. Lo portava sempre con sé, da quando lui e Sylvia si erano risposati. Diceva ch'era una riserva di emergenza. Non è stato trovato sul suo cadavere.»

«Per questo potrebbero esserci altre spiegazioni.»

«Lo so. Ma quante persone hanno in tasca una banconota da cinquemila dollari? E quanti di coloro che potrebbero permettersi di darvi tanto denaro ve lo darebbero in questa forma?»

Non valeva la pena di rispondere. Mi limitai ad annuire. Linda Loring continuò in tono brusco:

«E che cosa avreste dovuto fare in cambio di questa somma, signor Marlowe? Vorreste dirmelo? Nel corso di quell'ultimo viaggio fino a Tijuana, Terry ebbe tutto il tempo di parlare. L'altra sera avete asserito senza mezzi termini di non credere alla sua confessione. Vi diede forse un elenco degli amanti di sua moglie in modo che poteste individuare tra loro l'assassino?»

Non risposi neppure a questa domanda, ma per ragioni diverse.

«E questo elenco comprendeva per caso anche il nome di Roger Wade?» domandò con voce aspra. «Se non è stato Terry a uccidere sua moglie, l'assassino dovrebbe essere un individuo violento e irresponsabile, un pazzo, o un alcoolizzato fuori di sé. Solo un uomo di questo genere avrebbe potuto, per servirsi della vostra frase repellente, ridurle la testa a una spugna insanguinata. È questa la ragione per cui vi dimostrate così servizievole con Wade... comportandovi come una vera e propria governante che si precipi-

ta a curarlo quando è ubriaco, a cercarlo quando si smarrisce, a riportarlo a casa quando non si regge in piedi?»

«Permettetemi di chiarirvi le idee su uno o due punti, signora Loring. Terry può avermi o non avermi dato questo splendido esemplare dell'arte dell'incisione. Ma non mi ha dato alcuna lista, né ha fatto alcun nome. Nulla mi ha chiesto di fare se non quello che sembrate sapere con certezza, e cioè di portarlo a Tijuana. I miei rapporti con i Wade sono opera di un editore di New York il quale desidera disperatamente che Roger Wade finisca un romanzo, e ciò richiede che si accerti anzitutto se esistono particolari preoccupazioni tali da indurre Roger a ubriacarsi. Qualora esistano e si riesca a individuarle, il passo successivo da compiere consisterebbe nel fare un tentativo per eliminarle. Dico un tentativo perché, con ogni probabilità, non sarà possibile. Comunque, si può sempre provare.»

«Potrei dirvi con una sola e semplice frase la ragione per cui si ubriaca» rispose Linda in tono sprezzante. «Si tratta di quella bionda anemica e vistosa che ha sposato.»

«Oh, non saprei,» dissi. «Io non la definirei anemica.»

«Davvero? Interessantissimo.» Le balenarono gli occhi.

Presi fra le dita il ritratto di Madison. «Non arzigogolate troppo su ciò che ho detto, signora Loring. Non vado a letto con quella donna. Spiacente di dovervi deludere.»

Mi avvicinai alla cassaforte e rimisi il denaro nel cassetto interno. Chiusi lo sportello e feci scattare la serratura.

«Ripensandoci» lei disse mentre le voltavo le spalle «dubito molto che qualcuno vada a letto con lei.»

Tornai indietro e mi misi a sedere su un angolo della scrivania. «State diventando volgare, signora Loring. Perché? Avete una predilezione per il nostro amico alcoolizzato?»

«Odio questo genere di insinuazioni» disse come se volesse mordermi. «Le odio. Suppongo che la stupida scenata di mio marito vi abbia fatto credere di avere il diritto di insultarmi. No, non ho alcuna predilezione per Roger Wade. Non l'ho mai avuta... neppure quando non beveva e si comportava in modo corretto. Tanto meno ce l'ho adesso, dopo che è diventato quello che è.»

Mi lasciai cadere sulla sedia, presi la scatola dei fiammiferi e fissai Linda. Ella guardò l'orologio che aveva al polso.

«Voi ricchi siete davvero straordinari» dissi. «Credete che tutto quanto vi salta in mente di dire, per quanto perfido, sia perfettamente ammissibile.

Pronunciate giudizi offensivi su Wade e su sua moglie con un uomo che quasi non conoscete, ma se cerco di ripagarvi, sia pure in misura minima, allora ecco che vi sentite insultata. Sta bene, lasciamo perdere. Tutti gli ubriachi finiscono col corteggiare le civette. Wade è alcoolizzato, ma voi siete una donna seria. Si tratta solo di una casuale e spiritosa osservazione fatta da vostro marito tanto per ravvivare l'atmosfera di un ricevimento. Non parlava sul serio, si limitava a scherzare. Di conseguenza vi escludiamo e ci mettiamo in cerca di un'altra donna. Dovremo cercarla molto lontano, signora Loring... per trovarne una che vi stia tanto a cuore da trascinarvi qui a scambiare stoccate con me? Deve trattarsi di una persona del tutto particolare, non vi sembra... altrimenti perché dovrebbe importarvene?»

Serbò un assoluto silenzio, limitandosi a fissarmi. Un lungo mezzo minuto trascorse. Si era sbiancata agli angoli della bocca e teneva le mani rigide sulla borsetta di gabardine, della stessa stoffa del vestito.

«Non si può dire davvero che abbiate perduto tempo, no?» mormorò infine. «Quanto è stato opportuno che quell'editore abbia pensato di assumervi! Sicché, Terry non vi fece nomi. Neppure uno! Ma questo non ebbe alcuna importanza, non è vero, signor Marlowe? Deste prova di un istinto infallibile. Posso domandarvi che cosa vi proponete di fare adesso?»

«Nulla.»

«Ma come, quale sciupìo di talento! E in che modo potrete conciliare questo atteggiamento con i vostri obblighi nei confronti del ritratto di Madison? Senza dubbio dovete poter fare qualcosa.»

«Resti fra noi due,» dissi «ma state diventando piuttosto maldestra. Dunque Wade conosceva vostra sorella. Grazie per avermelo detto, sia pure indirettamente. Lo avevo già intuito. E con questo? Non è che un esemplare di quella che sembra essere una collezione molto ricca. Ma lasciamo perdere. E torniamo piuttosto alla ragione per cui avete voluto parlarmi. Mescolando le carte l'avevamo in un certo qual modo perduta di vista, non vi pare?»

Si alzò. Una volta di più diede un'occhiata all'orologio. «Ho giù la macchina. Potrei convincervi ad accompagnarmi a casa e a bere una tazza di tè?»

«Continuate» dissi. «Sentiamo il resto.»

«Vi insospettisco davvero tanto? Ho un ospite che desidererebbe conoscervi.»

«Il vecchio?»

«Non lo chiamo in questo modo» disse senza scaldarsi.

Mi alzai e mi appoggiai alla scrivania. «Mia cara, siete spaventosamente carina in certi momenti. Sul serio. Non avete nulla in contrario se prendo la rivoltella?»

«Senza dubbio non avrete paura di un vecchio.» E fece una smorfietta col labbro.

«Perché no? Scommetto che voi lo temete... e molto.»

Sospirò. «Sì. Temo di averne paura. Ho sempre avuto paura di lui. Può essere spaventoso.»

«Forse farei meglio a portare due rivoltelle» dissi, e subito me ne pentii.

CAPITOLO XXXII

Era la casa più strana che avessi mai veduto. Uno scatolone quadrato, grigio, alto tre piani, con un tetto a mansarda, molto inclinato, interrotto da venti o trenta abbaini, intorno ed in mezzo ai quali si trovavano innumerevoli decorazioni da torta nuziale. Ai due lati dell'ingresso vi erano doppie colonne di pietra, ma l'elemento più bislacco della costruzione era una scala a chiocciola esterna, dalla ringhiera in pietra, sormontata da una torretta che doveva consentire di contemplare il lago in tutta la sua lunghezza.

Il cortile in cui venivano parcheggiate le automobili era lastricato in pietra. Quello che sembrava realmente mancare alla casa era un viale d'accesso lungo circa un chilometro con un duplice filare di pioppi, e un parco con cervi, e un giardino all'inglese, e una terrazza a tre ripiani, e alcune centinaia di rose rampicanti intorno alle finestre della biblioteca, e un'ampia verde visuale da ogni finestra che si confondesse con boschi, con il silenzio e un isolamento tranquillo. In realtà, la dimora era circondata da un muro di pietra grigia intorno a dieci o quindici acri di terreno che, nel nostro piccolo e gremito paese, costituiscono una estensione notevole. Lungo il viale di accesso si allineavano cipressi ben potati. V'erano qua e là gruppi di alberi ornamentali d'ogni genere e non sembravano della California. Piante importate. Chi aveva costruito quella dimora si era sforzato di trascinare il litorale atlantico sulle Rocciose. Aveva fatto del suo meglio, senza tuttavia riuscirvi.

Amos, l'autista negro di mezza età, fermò dolcemente la Cadillac di fronte alle colonne dell'ingresso, balzò fuori e girò intorno alla macchina per aprire lo sportello alla signora Loring. Scesi per primo e lo aiutai a tenere lo sportello. Poi aiutai lei a scendere. Quasi non mi aveva rivolto la

parola da quando eravamo saliti sulla macchina sotto casa mia. Sembrava stanca e nervosa. Forse quel pazzesco ammasso architettonico la deprimeva. Sarebbe riuscito a deprimere un asino e a farlo tubare come una colomba in lutto.

«Chi ha costruito questa casa?» domandai. «E con chi ce l'aveva a morte?»

Finalmente sorrise. «Non l'avevate mai vista?»

«Non mi ero mai spinto così oltre nella valle.»

Mi condusse dall'altro lato del viale e indicò qualcosa, in alto. «L'uomo che la costruì si gettò giù da quella torretta e cadde press'a poco dove vi trovate voi in questo momento. Era un conte francese a nome La Tourelle e, all'opposto di quasi tutti i conti francesi, possedeva molto denaro. Sua moglie era Ramona Desborough che, dal canto suo, non poteva certo considerarsi in miseria. Ai tempi del cinema muto guadagnava tremila dollari per settimana. La Tourelle fece costruire questa casa per abitarvi. Dovrebbe essere una copia in miniatura del castello di Blois. Lo conoscerete, naturalmente.»

«Come il palmo della mia mano» risposi. «Ora ricordo. Ne parlarono le prime pagine dei giornali a un certo momento. Lei lo abbandonò e lui si uccise. Vi fu anche uno strano testamento, non è vero?»

Annuì. «Lasciò alla moglie qualche milione di dollari per le piccole spese e vincolò tutto il resto del patrimonio. La proprietà doveva essere conservata esattamente come era. Nulla poteva essere mutato. La tavola doveva essere apparecchiata ogni sera con grande sfarzo e a nessuno doveva essere consentito entrare, eccezion fatta per la servitù e gli avvocati. Il testamento venne impugnato, naturalmente. Con l'andare del tempo la proprietà fu in parte frazionata e quando sposai il dottor Loring, mio padre mi regalò la casa come dono di nozze. I soli lavori di riattamento per renderla abitabile devono essergli costati una fortuna. La odio. L'ho sempre odiata.»

«Non sarete obbligata ad abitare qui, no?»

Alzò le spalle con aria stanca. «Per una parte del tempo almeno. Una delle sue figlie deve pur dargli prova di qualche fermezza di carattere. A mio marito la casa piace.»

«È logico. Chiunque sia capace di fare una scenata come quella che fece lui in casa dei Wade dovrebbe portare le ghette con il pigiama.»

Inarcò le sopracciglia. «Grazie per tutto questo interessamento, signor Marlowe. Ma ritengo che abbiamo ormai parlato abbastanza dell'argomento. Vogliamo entrare? A mio padre non piace che lo si faccia aspettare.»

Riattraversammo il viale, salimmo i gradini di pietra, un battente del grande portone si aprì senza rumore e un tipo di cameriere molto su e molto snob si fece da parte per lasciarci passare. L'ingresso era più vasto di tutta la casa in cui abitavo io. Il pavimento era a mosaico e sembrava che sulla parete di fondo vi fossero finestre con vetrate a colori; se avessero lasciato passare un po' di luce sarei riuscito a vedere che altro v'era nella stanza. Dall'ingresso passammo per un'altra porta scolpita, a doppio battente, in un salone fiocamente illuminato, la cui lunghezza non poteva essere inferiore a una ventina di metri. Un uomo sedeva lì in attesa, silenzioso. Ci fissò con uno sguardo gelido.

«Ho tardato, babbo?» si affrettò a domandare la signora Loring. «Ti presento il signor Philip Marlowe. Mio padre, Harlan Potter.»

L'uomo si limitò a guardarmi e ad abbassare il mento di circa un centimetro.

«Suona per il tè» disse. «Accomodatevi, signor Marlowe.»

Mi misi a sedere e lo guardai. Lui mi guardò come un etomologo che osservi uno scarafaggio. Nessuno aprì bocca. Regnò un assoluto silenzio fino a quando il tè non venne servito. L'enorme vassoio d'argento fu posto su un tavolino cinese. Linda sedette accanto al tavolino per versare il tè.

«Due tazze» disse Harlan Potter. «Tu puoi prenderlo in un'altra stanza, Linda.»

«Sì, babbo. Come lo desiderate, signor Marlowe?»

«In qualunque modo va bene» dissi. La mia voce parve echeggiare lontano e suonò fioca e sperduta.

Ella diede una tazza al vecchio, poi ne diede una a me. Infine si alzò, silenziosa, e uscì dalla stanza. La seguii con lo sguardo. Bevvi un sorso di tè e tolsi una sigaretta dal pacchetto.

«Non fumate, per favore. Vado soggetto ad attacchi di asma.»

Rimisi la sigaretta nel pacchetto e fissai il vecchio signore. Non so che cosa si provi a possedere un centinaio di milioni di dollari, ma non aveva l'aria di divertirsi. Era un uomo enorme, alto un metro e ottanta e proporzionalmente massiccio. Indossava un vestito grigio di lana, senza imbottiture. Le sue spalle non ne avevano bisogno. Portava una camicia bianca, una cravatta scura e non aveva il fazzoletto nel taschino. Dal taschino della giacca sporgeva l'astuccio degli occhiali. Di cuoio nero come le scarpe. Anche i capelli di Harlan Potter erano neri, senza la minima traccia di grigio, disposti di traverso sulla testa alla maniera di MacArthur. Sospettai che sotto quei capelli non vi fosse che un lucido cranio. Aveva folte e nere

sopracciglia. La sua voce sembrava venire da molto lontano. Sorseggiò il tè come se lo odiasse.

«Risparmieremo del tempo, signor Marlowe, se vi esporrò con chiarezza quello che penso. Ritengo che vi stiate intromettendo nei miei affari. E, se non mi inganno, mi propongo di impedirvelo.»

«Non conosco a sufficienza i vostri affari per potermi intromettere in essi, signor Potter.»

«Non sono d'accordo.»

Bevve ancora un po' di tè e posò la tazza. Si appoggiò allo schienale dell'ampia poltrona sulla quale sedeva e mi vivisezionò con quei suoi duri occhi grigi.

«So chi siete, naturalmente. E come vi guadagnate da vivere, ammesso che ci riusciate, e in qual modo faceste la conoscenza di Terry Lennox. Mi è stato detto che aiutaste Terry a lasciare gli Stati Uniti, che nutrite dubbi sulla sua colpevolezza e che vi siete posto in contatto con un uomo conosciuto dalla mia defunta figliola. Non mi è stato detto, però, per quale scopo lo avete fatto. Spiegatemelo.»

«Se quest'uomo ha un nome» risposi «ditemi come si chiama.»

Atteggiò le labbra a un lieve sorriso, ma non come se provasse della simpatia nei miei riguardi. «Wade. Roger Wade. È una specie di scrittore, credo. L'autore, mi dicono, di libri piuttosto spinti che non mi sono mai preso la briga di leggere. Mi risulta, inoltre, che questo signore è un alcoolizzato pericoloso. Ciò può avervi suggerito una strana convinzione.»

«Sarà forse bene che mi consentiate di avere delle convinzioni mie, signor Potter. Non sono importanti, naturalmente, ma non possiedo altro. In primo luogo, non credo che Terry Lennox abbia ucciso sua moglie, per il modo con cui è stata assassinata e perché non ritengo che fosse capace di una cosa simile. In secondo luogo, non mi sono affatto posto in contatto con Wade. Mi è stato chiesto di andare ad abitare in casa sua e di fare il possibile per impedirgli di ubriacarsi finché non avesse terminato il romanzo che sta scrivendo. In terzo luogo, non ho avuto prove che sia ubriaco pericoloso. In quarto luogo, mi misi per la prima volta in contatto con lui su richiesta di un editore di New York e allora non avevo neppure la più vaga idea del fatto che Roger Wade conoscesse vostra figlia. In quinto luogo, rifiutai la proposta e allora la signora Wade mi pregò di rintracciare il marito che si era allontanato da casa per andare a curarsi in qualche luogo. Lo ritrovai e lo riportai a casa.»

«Molto metodico» fece lui, asciutto.

«Non ho ancora finito di essere metodico, signor Potter. In sesto luogo, siamo arrivati al punto sesto, se non sbaglio, voi, o un vostro intermediario, incaricaste un avvocato a nome Sewell Endicott di farmi uscire di prigione. Non mi disse chi lo aveva mandato, ma nessun altro poteva interessarsi di me. In settimo luogo, quando uscii di prigione un gangster, un certo Mendy Menendez, mi minacciò ammonendomi di non ficcare il naso in faccende che non mi riguardavano, e mi raccontò una lacrimevole storia sul modo con il quale Terry aveva salvato la vita a lui e al proprietario d'una casa da giuoco a Las Vegas, un certo Randy Starr. La storia potrebbe anche essere vera, per quanto ne so io. Menendez si finse addolorato per il fatto che Terry non si era rivolto a lui affinché lo aiutasse a rifugiarsi nel Messico e aveva preferito ricorrere a un fallito come me. Perbacco, Menendez ci sarebbe riuscito con un cenno del dito mignolo, e molto meglio di me!»

«Non penserete certo» disse Harlan Potter con un freddo sorriso «che il signor Menendez e il signor Starr facciano parte delle mie conoscenze.»

«Non saprei, signor Potter. Non si può accumulare un patrimonio come il vostro con sistemi dei quali riesca a rendermi conto. La seconda persona che mi ammonì di disinteressarmi della cosa fu vostra figlia, la signora Loring. Ci incontrammo per caso in un bar e conversammo perché stavamo entrambi bevendo "succhielli", il cocktail preferito di Terry, ma poco conosciuto in questa città. Non sapevo chi fosse finché non me lo disse. Le comunicai in parte quello che pensavo sul conto di Terry e lei mi avvertì che avrei avuto una carriera breve e infelice se vi avessi mandato in bestia. Siete arrabbiato, signor Potter?»

«Quando andrò in bestia» rispose, gelido, «non avrete bisogno di domandarmelo per saperlo. Non nutrirete, al riguardo, la minima incertezza.»

«È quello che pensavo. In un certo senso mi aspettavo di vedermi piombare addosso la squadra delle guardie del corpo, ma fino a questo momento non si sono fatte vive. Neppure i poliziotti mi hanno dato noia. Avrei potuto passare un brutto quarto d'ora. Credo che voi vogliate soltanto la tranquillità, signor Potter. Che cosa ho fatto, con esattezza, che potesse infastidirvi?»

Sorrise. In modo piuttosto acido, ma era pur sempre un sorriso. Intrecciò le lunghe, gialle dita, e accavallò le gambe e si appoggiò comodamente allo schienale.

«Un abile discorsetto, signor Marlowe, e io vi ho lasciato parlare. Ora ascoltate me. Avete perfettamente ragione ritenendo che io desideri soltan-

to la tranquillità. È possibilissimo che i vostri rapporti con i Wade siano stati fortuiti, incidentali, determinati da una coincidenza. Ammettiamolo pure. Io sono un uomo patriarcale in un'epoca in cui l'istituto della famiglia è stato quasi completamente esautorato. Una delle mie figlie ha sposato uno snob di Boston, e l'altra ha fatto tutta una serie di assurdi matrimoni, l'ultimo dei quali con uno squattrinato compiacente che le consentì di condurre un'esistenza dissoluta e immorale finché improvvisamente, e senza alcuna buona ragione, perdette la testa e l'assassinò. A voi sembra impossibile potervi credere a causa della brutalità con cui fu commesso il delitto. Vi ingannate. Terry la uccise con una Mauser automatica, la stessa rivoltella che aveva con sé nel Messico. E dopo averla colpita fece quello che fece per nascondere il foro della rivoltella. Ammetto la brutalità del gesto, ma vi rammento che l'uomo aveva combattuto in guerra, era rimasto gravemente ferito, aveva molto sofferto e veduto gli altri soffrire. Può non aver avuto l'intenzione di ucciderla. Può esservi stata una specie di lotta, dato che l'arma apparteneva a mia figlia. Era una rivoltella piccola ma potente, calibro 7,65, un modello chiamato P.P.K. La pallottola attraversò completamente la testa e andò a conficcarsi nella parete, dietro una tenda. Non venne trovata immediatamente e il particolare non fu divulgato dalla stampa. Riflettiamo ora sulla situazione,» Si interruppe e mi fissò. «Non potete proprio fare a meno di fumare quella sigaretta?»

«Scusate, signor Potter. L'ho presa senza neppure accorgermene. È la forza dell'abitudine.» Per la seconda volta rimisi la sigaretta nel pacchetto.

«Terry aveva appena ucciso sua moglie. I moventi del delitto erano più che sufficienti, secondo il punto di vista piuttosto limitato della polizia. Ma Terry poteva anche difendersi in modo eccellente... affermando che l'arma apparteneva a sua moglie e che lui aveva cercato di toglierla senza riuscirvi, e che era stata Sylvia a far partire il colpo, uccidendosi. Un abile avvocato avrebbe ottenuto molto basandosi su tali elementi. Probabilmente Terry sarebbe stato prosciolto. Se si fosse rivolto a me in questo caso, l'avrei aiutato. Ma tramutando l'omicidio in un gesto folle e brutale per distruggere le tracce del proiettile, rese la cosa impossibile. Doveva fuggire, ma neppure in questo si dimostrò abile.»

«Certo, signor Potter. Tuttavia, prima vi telefonò a Pasadena, non è vero? Me lo disse lui stesso.»

Il grande uomo annuì. «Gli dissi di scomparire, gli dissi che, nonostante tutto, avrei cercato di fare il possibile per aiutarlo. Ma non volli sapere dove si trovasse. Ciò era indispensabile. Non potevo nascondere un crimina-

le.»

«Sembra convincente, signor Potter.»

«C'è una punta di sarcasmo nelle vostre parole, o mi sbaglio? Non importa. Quando venni a conoscenza dei particolari, non c'era nulla da fare. Non potevo consentire il processo cui avrebbe dato luogo quel genere di omicidio. A essere sincero, fui molto lieto quando appresi che Terry si era ucciso nel Messico lasciando una confessione scritta.»

«Me ne rendo ben conto, signor Potter.»

Aggrottò le sopracciglia, fissandomi. «Badate, giovanotto. L'ironia non mi garba. Capite ora che non posso tollerare alcun'altra indagine di qualsiasi genere da parte di chicchessia? E capite per quale ragione mi sono avvalso di tutta la mia influenza per abbreviare il più possibile le indagini della polizia e per fare in modo che la stampa se ne occupasse il meno possibile?»

«Certo... se siete convinto che Terry l'abbia uccisa.»

«Naturale che l'uccise. Quali siano state le sue intenzioni, è un argomento a parte. E ormai questo non ha più alcuna importanza. Non sono un uomo conosciuto in pubblico e non intendo esserlo. Mi sono sempre sobbarcato a gravi sacrifici pur di evitare ogni genere di pubblicità. Godo di una certa influenza, ma non ne abuso. Il Procuratore Distrettuale della contea di Los Angeles è un uomo ambizioso e ha troppo buon senso per compromettere la sua carriera in cambio d'una notorietà momentanea. Vedo un bagliore nei vostri occhi, Marlowe. Fatene pure a meno. Il nostro ordinamento politico viene definito democratico e dovrebbe dipendere dalla maggioranza. Un ideale magnifico, se si potesse applicarlo. Il popolo elegge i candidati, ma sono gli apparati dei partiti che li nominano, e per essere efficienti gli apparati dei partiti devono spendere somme enormi di denaro. Qualcuno deve pur versare tali somme e questo qualcuno, si tratti di individui, di gruppi finanziari, di organizzazioni sindacali o di quello che preferite, pretende in cambio una certa considerazione. Io e le persone come me pretendiamo di poter vivere in un decente isolamento. Sono il proprietario di parecchi giornali, ma non mi piacciono. Li considero una costante minaccia a quel po' di indipendenza che ci è rimasta. Le loro incessanti vociferazioni sulla libertà di stampa significano, tranne poche onorevoli eccezioni, la libertà di speculare sugli scandali, sui delitti, sul sesso, sul sensazionale, sull'odio, sulla diffamazione, la libertà di fare propaganda a scopi politici e finanziari. Un giornale è un'impresa finanziaria che si propone di guadagnar denaro mediante il reddito degli annunci pubblicitari. Ciò di-

pende dalla tiratura, e voi sapete bene da che cosa dipenda a sua volta la tiratura.»

Mi alzai e girai intorno alla sedia. Mi fissò con gelida attenzione. Mi rimisi a sedere. Avevo bisogno di fortuna. Diavolo, ne avevo bisogno a vagoni.

«Sta bene, signor Potter. E con questo?»

Non mi stava ascoltando. Accigliato, era immerso nelle sue riflessioni. «Il denaro ha una sua particolare caratteristica» continuò. «In quantità enormi, tende ad avere una vita propria, addirittura una propria coscienza. E diviene molto difficile tenere sotto controllo la potenza della ricchezza. L'uomo è sempre stato un animale venale. L'aumento delle popolazioni, l'enorme costo delle guerre, la pressione incessante d'una fiscalità esosa... tutto ciò contribuisce a rendere l'uomo sempre più venale. L'uomo medio è stanco e spaventato, e un individuo stanco e spaventato non può permettersi il lusso di avere ideali. Deve procurare il cibo alla propria famiglia. Nei nostri tempi abbiamo assistito a un declino spaventoso della moralità, sia di quella pubblica, sia di quella privata. Non si possono pretendere buone qualità da persone le cui esistenze sono soggette a una carenza di valori morali. Non si può ottenere l'alta qualità con la produzione in serie. E non la si desidera neppure perché dura troppo a lungo. E di conseguenza viene sostituita con la cosiddetta stilizzazione, che è una truffa commerciale intesa a ottenere un artificioso superamento dei prodotti. La produzione in serie non riuscirebbe a piazzare i prodotti l'anno prossimo se non facesse in modo che quelli piazzati attualmente sembrassero fuori moda e superati di qui a un anno. Abbiamo le più candide cucine e le più smaglianti stanze da bagno del mondo. Ma nella bella e bianca cucina, la media massaia americana non riesce a preparare un pasto mangiabile, e la meravigliosa e smagliante stanza da bagno è più che altro un ricettario di deodoranti, di lassativi, di sonniferi e dei prodotti di quella truffa in grande stile che ha nome industria dei cosmetici. Produciamo le più belle confezioni del mondo, signor Marlowe. Ma le merci che contengono sono per la massima parte robaccia di scarto.»

Si tolse di tasca un grande fazzoletto bianco e si asciugò le tempie. Sedevo di fronte a lui con la bocca aperta, domandandomi quali fossero gli scopi di quell'uomo. Non v'era cosa che non odiasse.

«Fa un po' troppo caldo per me da queste parti» disse. «Sono abituato a un clima più mite. Comincio a esprimermi come un articolo di fondo il cui autore abbia dimenticato la tesi che si proponeva di dimostrare.»

«Vi ho capito benissimo, signor Potter. Non vi piace il modo con cui vanno le cose nel mondo e di conseguenza vi avvalete di tutto il vostro potere per isolarvi in un angolino privato nel quale condurre un'esistenza il più somigliante possibile a quella degli uomini di cinquant'anni fa, prima dell'era della produzione in serie. Possedete cento milioni di dollari, ma non vi hanno procurato altro che fastidi.»

Tese il fazzoletto, tenendolo per i due angoli opposti, poi lo appallottolò e se lo ficcò in tasca.

«E allora?» si limitò a domandare.

«E allora niente, non c'è altro da dire. A voi non importa di sapere chi abbia assassinato vostra figlia, signor Potter. Da un pezzo l'avete cancellata dalla vostra vita come un affare fallito. Anche se non fu Terry Lennox a ucciderla, e se il vero assassino è ancora uccel di bosco, voi ve ne infischiate. Non vorreste che venisse arrestato perché ciò farebbe scoppiare una seconda volta lo scandalo, e vi sarebbe un processo, e il suo avvocato difensore ridurrebbe in briciole il vostro isolamento e farebbe di voi un uomo in vista come l'Empire State Building. A meno, naturalmente, che l'assassino non fosse così servizievole da togliersi la vita prima del processo. Preferibilmente a Tahiti, o nel Guatemala, o nel bel mezzo del deserto del Sahara. In qualsiasi luogo dove la contea si guarderebbe bene dall'inviare qualcuno ad accertare che cosa sia accaduto.»

A un tratto sorrise, e fu un largo sorriso con una ragionevole dose di cordialità.

«Che cosa volete da me, Marlowe?»

«Se intendete dire quanto denaro, nulla. Non sono venuto qui di mia iniziativa. Mi ci hanno accompagnato. Ho detto la verità su come conobbi Roger Wade. Ma Roger conosceva vostra figlia e ha un passato di violenze, anche se io non ho potuto costatare nulla del genere. L'altra notte ha tentato di uccidersi. È un uomo perseguitato, assillato da un massiccio complesso di colpa. Se per caso dovessi andare in cerca di un individuo fortemente sospetto, farebbe al caso mio. Mi rendo conto che è soltanto uno dei tanti, ma per caso è il solo che abbia conosciuto.»

Il signor Potter si alzò e, in piedi, era davvero imponente. E anche minaccioso. Mi si avvicinò e si piantò dinanzi a me.

«Un colpo di telefono, signor Marlowe, basterebbe a farvi togliere la licenza. Non venite ai ferri corti con me. Non potrei tollerarlo.»

«Due colpi di telefono e mi sveglierei con la faccia nel rigagnolo... e la nuca sfondata.»

Fece una rauca risata. «Non agisco con questi sistemi. Presumo che nel vostro strano mestiere sia per voi naturale il pensarlo. Ma vi ho già concesso troppo tempo. Vi farò accompagnare dal maggiordomo.»

«Non è necessario» dissi, alzandomi a mia volta. «Sono venuto qui e mi avete avvertito. Grazie per il tempo perduto.»

Mi tese la mano. «Grazie per essere venuto. Credo che siate un uomo retto. Ma non fate l'eroe, giovanotto. Non ci si ricava nulla.»

Gli strinsi la mano. La sua stretta era formidabile come quella d'una chiave inglese. Mi sorrise, ora, con benevolenza. Era il signor Grand'Uomo, il Vittorioso; aveva sistemato ogni cosa.

«Uno di questi giorni potrei farvi combinare qualche affare» disse. «E non andatevene convinto che io compri gli uomini politici o la polizia. Non è necessario. Arrivederci, signor Marlowe. E grazie ancora per essere venuto.»

Rimase in piedi e mi seguì con lo sguardo mentre uscivo. Stavo già per aprire la porta di casa, quando Linda Loring emerse dalla penombra.

«Ebbene?» mi domandò in tono sommesso. «Come è andata col babbo?»

«Benissimo. Mi ha spiegato la civiltà. Come la vede lui, si capisce. Le consentirà di sopravvivere ancora per qualche tempo. Ma farà bene a essere cauta e a non interferire nella sua vita privata. Se lo facesse, vostro padre telefonerebbe al buon Dio e cancellerebbe l'ordinazione.»

«Siete un caso disperato» disse.

«Io? Un caso disperato? Signora, date un'occhiata al vostro vecchio. In confronto a lui sono un neonato dagli occhi cerulei con un sonaglietto nuovo di zecca.»

Uscii e Amos era lì in attesa con la Cadillac. Mi riaccompagnò a Hollywood. Gli offrii un dollaro, ma non volle accettarlo. Gli offrii di acquistargli le poesie di T. S. Eliot. Disse che le aveva già.

CAPITOLO XXXIII

Passò una settimana e non ricevetti notizie dai Wade. Il tempo era caldo e umido e l'acido odore della nebbia fumosa si spingeva tanto a ovest da raggiungere Beverly Hills. Dalla sommità di Mulholland Drive si poteva vedere il fumo livellato sull'intera città simile alla bruma mattutina che grava sul terreno. Quando ti avvolgeva, potevi gustarlo e odorarlo, e ti bruciavano gli occhi. Tutti se ne lamentavano. A Pasadena, dove si erano

rifugiati i milionari vecchio stampo dopo essere stati defraudati di Beverly Hills dalle turbe del cinematografo, i cittadini più eminenti strillavano di rabbia. Tutto era colpa della famosa nebbia. Se il canarino non cantava, se il lattaio arrivava in ritardo, se il cane pechinese aveva le pulci, se un vecchio scemo in colletto inamidato veniva colpito da un attacco cardiaco andando in chiesa, la responsabile era la nebbia. Dove abitavo io l'atmosfera era di solito limpida al mattino presto, e quasi sempre durante la notte. Di quando in quando il cielo restava sgombro per un'intera giornata, e nessuno sapeva perché.

Roger Wade mi telefonò in uno di questi giorni, un giovedì. «Come state? Parla Wade.» Sembrava in forma.

«Bene, e voi?»

«Non sono ubriaco, temo. Mi sto sottomettendo a un duro sforzo. Dovremmo fare quattro chiacchiere. E credo di dovervi del denaro.»

«Niente affatto.»

«Bene, che ne direste di venire a pranzo da noi, oggi? Potreste essere qui verso l'una?»

«Credo di sì. Candy come sta?»

«Candy?» Parve interdetto. Quella notte doveva essere stato quasi completamente incosciente. «Oh, vi aiutò a portarmi a letto, l'altra volta.»

«Già. È un ometto servizievole... quando vuole. E la signora Wade?»

«Sta bene anche lei. È andata in città a fare compere.»

Riattaccammo e io mi allungai e mi dondolai sulla sedia. Avrei dovuto domandargli come andava il libro. Forse si dovrebbe sempre domandare a uno scrittore come va il libro. E forse gli scrittori sono maledettamente stanchi di questa domanda.

Di lì a poco ricevetti un'altra telefonata. Una voce sconosciuta.

«Parla Roy Ashterfelt. George Peters mi ha detto di telefonarvi, Marlowe.»

«Oh, sì, grazie. Siete quel tale che conobbe Terry Lennox a New York. Si faceva chiamare Marston, allora.»

«Esatto. Era sempre sbronzo, ma si trattava senza dubbio dello stesso individuo. Non sarebbe stato possibile sbagliarsi. In questa città l'ho visto una sera da Chasen con la moglie. Io mi trovavo lì con un cliente e il cliente li conosceva. Temo però di non potervi rivelare il nome di questa persona.»

«Me ne rendo conto, e ormai non ha più molta importanza, presumo. Sapete quale fosse allora il nome di Lennox oltre al cognome?»

«Lasciatemi riflettere un momento. Oh, sì. Paul. Paul Marston. E c'è un altro particolare, se può interessarvi. Portava un distintivo dell'esercito inglese.»

«Capisco. Dove andò a finire?»

«Non lo so. Venne nell'ovest. Quando lo rividi si trovava anche lui in questa città... sposato con la figlia di Harlan Potter. Ma questo lo sapete meglio di me.»

«Sono morti tutti e due. Grazie in ogni modo di avermelo detto.»

«Di niente. Lieto di potervi essere utile. Ci capite qualcosa?»

«Un bel nulla» risposi, e mentii. «Non gli chiesi mai di parlarmi della sua vita. Mi disse una volta di essere stato allevato in un orfanotrofio. Non è possibile che vi sbagliate?»

«Con quei capelli bianchi e quelle cicatrici in faccia, fratello? Neppure per sogno. Non arriverò a dire che non dimentico mai un volto, ma nel suo caso sarebbe impossibile.»

«Lui vi vide?»

«Se mi vide non lo lasciò capire. È logico, del resto, tenuto conto delle circostanze. E d'altra parte, poteva non ricordarsi di me. Come vi ho già detto, era quasi sempre ubriaco fradicio a New York.»

Lo ringraziai ancora, dissi che era stato un piacere e riattaccai.

Riflettei per qualche minuto. Il frastuono del traffico nel viale faceva una sorta di accompagnamento, ben poco musicale, ai miei pensieri. Era troppo forte. Nella afosa calura estiva, tutto è troppo forte. Mi alzai, chiusi la finestra e telefonai al sergente Green della Squadra Omicidi. Fu così cortese da trovarsi in uffìcio.

«Sentite» dissi, dopo i soliti preamboli «ho saputo qualcosa sul conto di Terry Lennox, che mi lascia interdetto. Un tale che conosco lo incontrò a New York e Terry si faceva allora chiamare con un altro nome. Avete controllato il suo passato militare?»

«I tipi come voi non imparano mai la lezione» disse Green in tono aspro. «Non imparate mai a tenere la vostra mano, camminando per la strada. Il caso è chiuso, sigillato, appesantito con del piombo e sprofondato nell'oceano. Capito?»

«Ho trascorso una parte del pomeriggio con Harlan Potter, la settimana passata. In casa di sua figlia, a Idle Valley. Volete controllare?»

«E che cosa ci avreste fatto?» domandò, acido. «Supponendo che vi creda.»

«Abbiamo parlato della faccenda. Sono stato invitato. Mi ha in simpatia.

Fra parentesi, mi ha detto che sua figlia è stata uccisa con una Mauser calibro 7,65. Modello P.P.K. Vi riesce nuovo?»

«Continuate.»

«La rivoltella apparteneva a lei, amico. Fa una certa differenza, forse. Ma non fraintendetemi. Non sto cercando di far luce negli angolini bui. È una questione personale. Dove rimase ferito?»

Green tacque. Sentii una porta chiudersi. Poi egli disse a bassa voce: «Probabilmente in una rissa a coltellate, a sud del confine.»

«Al diavolo, Green. Avevate le sue impronte digitali; sono state spedite a Washington, come sempre. Avete, come sempre, ricevuto un rapporto. Non vi ho chiesto altro che qualche notizia sul suo passato militare.»

«Chi ha detto che ne abbia uno?»

«Bene, Mendy Menendez, tanto per cominciare. Sembra che Lennox gli abbia salvato la vita a un certo momento; proprio per questo rimase ferito. Fu fatto prigioniero dai tedeschi, i quali gli rifecero la faccia come l'aveva.»

«Menendez, eh? E credete a quel figlio di p...? Allora siete proprio picchiato. Lennox non aveva alcun passato militare. Non è risultato nulla del genere sotto alcun nome. Soddisfatto?»

«Se lo dite voi» risposi. «Ma non capisco per quale ragione Menendez avrebbe dovuto prendersi la briga di venire nel mio ufficio a rivelarmi un indizio e ad ammonirmi di non ficcare il naso in faccende che non mi riguardavano solo perché Lennox era un amico suo e di Randy Starr a Las Vegas e loro non volevano che qualcuno facesse il curioso. In fin dei conti, Lennox era già morto.»

«Chi può mai sapere che cosa passa per la testa di un gangster?» disse Green, amareggiato. «O perché? Forse Lennox era in società con loro prima di sposare tutto quel denaro e di diventare rispettabile. Per qualche tempo fu direttore di sala nel locale di Starr a Las Vegas. Conobbe la donna proprio lì. Un sorriso, un inchino e una giacca da sera. Tenere allegri i clienti e tener d'occhio i giocatori. Credo che fosse tagliato per quel mestiere.»

«Aveva del fascino» dissi. «Nella polizia non sanno che farsene. Molto obbligato, sergente. Come sta il capitano Gregorius?»

«Ha rassegnato le dimissioni. Non li leggete i giornali?»

«La cronaca nera no, sergente. È troppo sordida.»

Feci per salutarlo, ma mi interruppe. «Che cosa voleva da voi il signor Quattrini?»

«Abbiamo bevuto insieme una tazza di tè. Una visita di cortesia. Disse che avrebbe potuto farmi combinare qualche affare. Inoltre lasciò capire, fu solo un'allusione indiretta, che se un poliziotto avesse fatto il prepotente con me si sarebbe trovato di fronte a uno squallido destino.»

«Non dirige il dipartimento della polizia» osservò Green.

«Lo ammette senz'altro. Non compra neppure gli uomini politici o i Procuratori Distrettuali, dice. Sono loro che vanno a rannicchiarglisi in grembo quando fa un pisolino.»

«Andate all'inferno!» disse Green e troncò la conversazione.

Non è facile fare il poliziotto. Non si sa mai a chi si può pestare i piedi senza conseguenze.

CAPITOLO XXXIV

Il tratto di rotabile mal pavimentata, dall'autostrada alla curva della collina, danzava nella calura di mezzogiorno, e i cespugli che punteggiavano i margini della strada erano ormai cosparsi di bianca farinosa polvere di granito. L'odore dell'erba era quasi nauseante. Spirava una brezza sottile, ardente, acre. Mi ero tolto il cappello e avevo le maniche della camicia rimboccate, ma lo sportello bruciava troppo per potervi appoggiare il braccio. Un cavallo impastoiato dormicchiava esausto sotto un gruppo di querce. Un bruno messicano se ne stava accosciato a terra e mangiucchiava qualcosa che aveva in un giornale. Un fiore piumato rotolò pigro sulla strada e andò ad appoggiarsi a uno spuntone di granito, e la lucertola che s'era trovata in quello stesso punto un attimo prima scomparve come d'incanto, quasi senza essersi mossa.

Poi, eccomi intorno alla collina, sulla sommità bruna dell'altura e in un mondo diverso. Cinque minuti dopo svoltavo nel viale d'accesso della villa dei Wade, parcheggiavo la macchina, percorrevo il sentiero lastricato e premevo il pulsante del campanello. Fu Wade a venirmi ad aprire, con una camicia marrone a scacchi bianchi, dalle maniche corte, con un paio di pantaloni di tela azzurra e le pantofole. Era abbronzato e sembrava che stesse bene. Aveva una macchia d'inchiostro sulle dita e un po' di cenere di sigaretta su un lato del naso.

Mi condusse nello studio e parcheggiò se stesso dietro la scrivania. Sulla scrivania v'era una grossa pila di fogli gialli scritti a macchina. Misi la giacca su una sedia e mi lasciai cadere sul divano.

«Grazie di essere venuto, Marlowe. Bevete qualcosa?»

Assunsi quell'espressione che è inevitabile allorché un alcoolizzato vi invita a bere. Me ne accorsi. E lui sorrise.

«Io prenderò un aperitivo» disse.

«Siete molto intuitivo» osservai. «Non credo di aver voglia di bere, per il momento. Prenderò anch'io un aperitivo.»

Premette qualcosa col piede e dopo alcuni attimi Candy entrò nella stanza. Sembrava di cattivo umore. Indossava una camicia azzurra con una sciarpa arancione e non portava la giacca bianca. Scarpe bianche e nere, eleganti pantaloni di gabardine.

Wade ordinò gli aperitivi. Candy mi scoccò un'occhiata cattiva e uscì.

«Il romanzo?» dissi, additando la pila di fogli.

«Sì. Puzza.»

«Non lo credo. A che punto siete?»

«A circa due terzi del cammino... per quello che vale. E cioè maledettamente poco. Sapete come fa uno scrittore a rendersi conto di essere finito?»

«Non so niente in fatto di scrittori.» Caricai la pipa.

«Lo sa quando comincia a leggere le sue opere precedenti in cerca di ispirazione. Queste sono cinquecento cartelle battute a macchina, più di centomila parole. I miei romanzi sono lunghi. Al pubblico piacciono i libri lunghi. I dannati e stupidi lettori credono che quando le pagine sono molte debbano contenere molto oro. Io non oso neppure leggerle. E non riesco a ricordare la metà di ciò che ho scritto. Mi sento terrorizzato alla sola idea di rivedere il mio lavoro.»

«Comunque, a guardarvi si direbbe che stiate benissimo» osservai. «Dopo l'altra notte, non lo avrei mai creduto. Siete più forte di quanto non pensiate.»

«In questo momento ho bisogno di qualcosa di più della pura energia fisica. Mi occorre qualcosa che non si ottiene solo perché lo si desidera. La fiducia in me stesso. Sono uno scrittore viziato che non crede più in nulla. Ho una bella casa, una bella moglie, e i miei libri vanno a ruba. Ma in realtà non desidero altro che di ubriacarmi e dimenticare.»

Appoggiò il mento sulle mani a coppa e fissò il vuoto dall'altra parte della scrivania.

«Eileen ha detto che ho tentato di uccidermi. Sono arrivato davvero a questo punto?»

«Non ve ne ricordate?»

Scosse la testa. «Non ricordo niente di niente, eccettuato il fatto che

caddi e mi feci un taglio in testa. E che dopo qualche tempo mi trovai a letto. E che voi eravate qui. Fu Eileen a chiamarvi?»

«Sì. Non ve l'ha detto?»

«Non mi ha parlato molto in quest'ultima settimana. Credo che ne abbia avuto abbastanza. Fin qui.» Si portò la mano al collo, di taglio, subito sotto il mento. «La scenata di Loring non ha certo contribuito a schiarire l'atmosfera.»

«Vostra moglie disse che non aveva alcuna importanza.»

«Be', non avrebbe potuto dire altro, vi pare? Per caso, è proprio la verità, ma non credo che fosse convinta di quanto ha affermato. Quel tipo è anormalmente geloso. Basta bere una o due volte con sua moglie in un angolo, e ridere un poco, e darle la. buona notte con un bacio. Loring presume subito che si sia andati a letto con Linda. Fra l'altro, perché lui non ci va.»

«Idle Valley mi piace» dissi «perché tutti vi conducono un'esistenza tranquilla e normale.»

Si accigliò e poi la porta si aprì e Candy entrò con la bottiglia dell'aperitivo e i bicchieri, e li riempì. Ne posò uno di fronte a me, senza guardarmi.

«Pranziamo tra mezz'ora» disse Wade «e dov'è la giacca bianca?»

«Oggi è il mio giorno di libertà» rispose Candy, con un volto completamente inespressivo. «Non sono la cuoca, padrone.»

«Ci accontenteremo di carne fredda o di panini e di una bottiglia di birra» disse Wade. «La cuoca oggi non presta servizio, Candy. Ho un amico a pranzo.»

«Lo credete vostro amico?» domandò Candy in tono beffardo. «Meglio domandarlo a vostra moglie.»

Wade si appoggiò allo schienale della poltrona e gli sorrise. «Badate a come parlate, ometto. Qui avete trovato il paese di Bengodi. Non vi chiedo spesso un favore, vero?»

Candy chinò gli occhi sul pavimento. Dopo un attimo alzò la testa e sorrise. «Benissimo, padrone. Mi metterò la giacca bianca. E preparerò il pranzo.»

Si voltò, silenzioso, e uscì. Wade aspettò che avesse chiuso la porta, poi si strinse nelle spalle e mi guardò.

«Un tempo li chiamavamo servi, ora li chiamiamo domestici. Mi domando quanto tempo dovrà passare prima che saremo costretti a servir loro la colazione a letto. Lo pago troppo profumatamente quell'uomo. È viziato.»

«Alludete allo stipendio... o a compensi meno leciti?»

«Quali, per esempio?» domandò in tono aspro.

Mi alzai e gli porsi alcuni fogli gialli piegati in quattro. «Fareste bene a leggerli. Evidentemente non ricordate che mi pregaste di strapparli. Erano sulla macchina da scrivere, sotto la custodia.»

Spiegò le gialle pagine e si appoggiò allo schienale per leggerle. L'acqua di selz dell'aperitivo crepitava dimenticata sulla scrivania dinanzi a lui. Lesse adagio, accigliandosi. Quando ebbe finito, ripiegò i fogli e fece scorrere un dito lungo l'orlo.

«Eileen li ha letti?» domandò in tono riflessivo.

«Non saprei. Potrebbe darsi.»

«Pagine abbastanza pazzesche, vero?»

«Mi sono piaciute. Specie la parte in cui parla di un brav'uomo che è morto per voi.»

Di nuovo spiegò i fogli, li lacerò con ira in lunghe strisce e gettò i pezzi di carta nel cestino.

«Un ubriaco può scrivere, o dire, o fare qualunque cosa, presumo» disse adagio. «Per me sono farneticazioni prive di senso. Candy non mi sta ricattando. Mi è affezionato.»

«Forse fareste meglio a ubriacarvi ancora una volta. Potreste ricordare quello che volevate dire. Potreste ricordare un'infinità di cose. Ne abbiamo già parlato... la notte in cui partì il colpo di rivoltella. Suppongo che anche il *Seconal* abbia contribuito a farvi perdere la memoria. Sembrate abbastanza lucido. Ma ora pretendete di non ricordare di aver scritto i fogli che vi ho appena dato. Non c'è da meravigliarsi se non riuscite a completare il romanzo, Wade. È un miracolo che riusciate a vivere.»

Si chinò da un lato e aprì un cassetto della scrivania. Vi frugò dentro con la mano e ne tolse un libretto di assegni. Lo aprì e prese la penna.

«Vi devo mille dollari» disse in tono pacato. Riempì un assegno, poi la madre dell'assegno. Strappò il foglietto, girò intorno alla scrivania e lo lasciò cadere dinanzi a me. «Va bene?»

Mi appoggiai allo schienale e alzai gli occhi su di lui e non toccai l'assegno né gli risposi. Aveva il volto tirato e pallido. Gli occhi erano infossati e vacui.

«Credete, immagino, ch'io l'abbia ammazzata e abbia lasciato incolpare Lennox» disse adagio. «Era una sgualdrina, d'accordo, ma non si fracassa la testa di una donna solo perché è una sgualdrina. Candy sa che a volte sono stato con lei. Il lato divertente della cosa è questo: sono convinto che

non parlerebbe. Potrò sbagliarmi, ma non lo credo.»

«Anche se lo facesse non avrebbe importanza» dissi. «Gli amici di Harlan Potter non gli darebbero retta. E inoltre, Sylvia non fu uccisa con un proiettile della sua stessa rivoltella che le perforò il cranio.»

«Sì, forse aveva una rivoltella» disse in tono quasi sognante. «Ma non sapevo che qualcuno le avesse sparato. I giornali non l'hanno pubblicato.»

«Non lo sapevate o non ve ne ricordavate?» gli domandai. «No, il particolare non è stato reso noto.»

«Che cosa state cercando di farmi, Marlowe?» Parlava ancora con una voce sognante, quasi tenera. «Che cosa volete che faccia? Devo dirlo a mia moglie? Alla polizia? A che gioverebbe?»

«Avete scritto che un brav'uomo è morto per voi.»

«Intendevo dire semplicemente che se vi fosse stata una vera inchiesta avrebbero potuto individuarmi come uno, ma uno solo, dei possibili sospetti. Questo mi avrebbe rovinato in vari modi.»

«Non sono venuto qui ad accusarvi di assassinio, Wade. Vi tormentate perché non siete sicuro di voi stesso. Avete tutto un passato di violenze contro vostra moglie. Quando siete ubriaco non sapete quel che fate. E non vi giova dire a voi stesso che non si fracassa il cranio di una donna solo perché è una sgualdrina. È proprio ciò che qualcuno ha fatto. E a me sembrava che l'uomo accusato del delitto fosse molto meno sospettabile di voi.»

Si avvicinò alla porta-finestra, ch'era spalancata, e rimase lì a contemplare la calura che baluginava sul lago. Non mi rispose. Non si era ancora mosso né mi aveva risposto due minuti dopo, quando si udì bussare adagio alla porta e Candy entrò con un tavolino a rotelle coperto da una candida tovaglia, sul quale aveva disposto piatti protetti da coperchi d'argento, una caffettiera e due bottiglie di birra.

«Apro le bottiglie di birra, padrone?» domandò a Wade, che gli voltava le spalle.

«Voglio una bottiglia di whisky.» Wade non si voltò.

«Spiacente, padrone. Non abbiamo whisky.»

Wade girò sui tacchi e sbraitò, ma Candy non cedette. Abbassò gli occhi sull'assegno posto sul tavolino e piegò la testa da un lato mentre lo leggeva. Poi mi fissò e sibilò qualcosa tra i denti. Infine guardò Wade.

«Ora me ne vado. È il mio giorno di libertà.»

Voltò le spalle e uscì. Wade rise.

«Allora andrò a prendermelo io» esclamò, andandosene a sua volta.

Alzai uno dei coperchi. Il piatto conteneva alcuni panini preparati con cura. Ne presi uno e versai un po' di birra e mangiai il panino stando in piedi. Wade rientrò nella stanza con una bottiglia e un bicchiere. Si mise a sedere sul divano, versò una buona dose di whisky e la mandò giù. Si udì il rumore d'una automobile che si allontanava dalla casa; probabilmente Candy che andava in città passando per il cancello di servizio. Presi un secondo panino.

«Accomodatevi e fate come se foste a casa vostra» disse Wade. «Dobbiamo ammazzare tutto il pomeriggio.» Già aveva negli occhi una strana luce. La sua voce era vibrante e allegra, «Non vi sono simpatico, vero, Marlowe?»

«Mi avevate già posto questa domanda e vi ho già risposto.»

«Sapete una cosa? Siete uno spietato figlio di p... Fareste di tutto pur di scoprire quello che volete sapere. Andaste persino a letto con mia moglie mentre ero ubriaco e impotente nella stanza vicina.»

«Credete a tutto ciò che viene a dirvi quel lanciatore di coltelli?»

Versò dell'altro whisky nel bicchiere e tenne il bicchiere contro luce. «No, non proprio a tutto. Ha un bel colore il whisky, vero? Annegare in un diluvio d'oro... non è poi male. "Perire a mezzanotte, senza soffrire." Che cosa ve ne pare? Oh, scusate, non potete saperlo. È troppo letterario. Siete una specie di poliziotto, vero? Vi spiacerebbe dirmi perché vi trovate in questa casa?»

Bebbe ancora un po' di whisky e mi sorrise. Poi notò l'assegno sul tavolino. Lo prese e lo lesse al di sopra del bicchiere.

«Sembra che sia a nome di un certo Marlowe. Perché, mi domando, per quale ragione? A quanto pare l'ho firmato. Che sciocchezza da parte mia. Mi lascio infinocchiare facilmente.»

«Piantatela di recitare» gli dissi con voce dura. «Dov'è vostra moglie?»

Alzò gli occhi, compito. «Mia moglie tornerà a casa a suo tempo. Senza dubbio sarò ormai sbronzo e potrà divertirvi come più vi piacerà. La casa sarà tutta per voi.»

«Dov'è la rivoltella?» gli domandai a un tratto.

Non capì. Gli dissi che l'avevo messa nella scrivania. «Ora non c'è, ne sono sicuro» rispose. «Potete pure accertarvene se vi fa piacere. Ma non rubatemi gli elastici.»

Mi avvicinai alla scrivania e frugai nei cassetti. Niente rivoltella. Era già qualcosa. Probabilmente Eileen l'aveva nascosta.

«Sentite, Wade, vi ho domandato dov'è vostra moglie. Credo che do-

vrebbe tornare a casa. Non nel mio interesse, amico, ma nel vostro. Qualcuno deve pur sorvegliarvi, e che possa andare all'inferno se quello sarò io!»

Mi fissò vagamente. Aveva ancora in mano l'assegno. Posò il bicchiere e strappò l'assegno, ancora e ancora, e lasciò cadere i pezzetti di carta sul pavimento.

«Evidentemente la somma era troppo modesta» disse. «I vostri servigi sono molto salati. Persino mille dollari e mia moglie non vi soddisfano. È un vero peccato, ma non posso fare di più. Tranne che con questo.» Accarezzò la bottiglia.

«Me ne vado» dissi.

«Ma perché? Volevate che ricordassi. Bene... qui, in questa bottiglia sono i miei ricordi. Non andatevene, amico. Quando la mente mi si sarà schiarita abbastanza, vi parlerò di tutte le donne che ho assassinato.»

«D'accordo, Wade, rimango ancora per un po'. Ma non qui dentro. Se avrete bisogno di me, fracassate una sedia contro il muro.»

Uscii e lasciai la porta aperta. Attraversai la vasta stanza di soggiorno e andai nel patio; portai una delle sedie all'ombra dello sbalzo e mi ci allungai. Dall'altra parte del lago v'era una nebbiolina azzurra contro le alture. La brezza oceanica aveva cominciato a filtrare attraverso i bassi monti, a ovest. Ripuliva l'aria e scacciava quel tanto necessario di calore. L'estate, a Idle Valley, era perfetta. Qualcuno aveva fatto in modo che così fosse. Società anonima Paradiso, ed anche ambiente sceltissimo. Solo la gente migliore. Assolutamente nessun individuo della Europa centrale. Solo la crema, i privilegiati, la bella gente. Come i Loring, come i Wade. Oro puro.

CAPITOLO XXXV

Rimasi lì per una mezz'ora, cercando di decidere che cosa avrei fatto. Una parte di me desiderava lasciare che si ubriacasse e stare a vedere che cosa sarebbe saltato fuori. Non pensavo che potesse accadergli qualcosa di grave nel suo studio, in casa sua. Non era escluso che cadesse una seconda volta, ma ci sarebbe voluto ancora molto tempo. Resisteva bene all'alcool. E, in qualche modo, gli ubriachi non si fanno molto male. Poteva darsi che venisse di nuovo dominato dal complesso di colpa. Ma, più probabilmente, questa volta non avrebbe fatto altro che addormentarsi.

L'altra parte di me voleva andarsene e disinteressarsi della faccenda, ma

era questa la parte alla quale non davo mai retta. Poiché, se l'avessi ascoltata, sarei rimasto nella mia città natale e avrei lavorato nel negozio di ferramenta e sposato la figlia del padrone. Avrei avuto cinque figli, avrei letto loro i giornaletti la domenica mattina, prendendoli a sberle quando avessero disubbidito, litigando con la moglie sulla sommetta settimanale da dare a ciascuno di loro per i divertimenti e sui programmi della televisione ai quali potevano assistere. Forse avrei anche conquistato la ricchezza delle piccole cittadine di provincia... una casa di otto stanze, due automobili nel garage, pollo tutte le domeniche, "Selezione" sul tavolino del salotto, la moglie con la permanente e io con un cervello tipo sacco-di-cemento. Sceglietelo voi questo genere di vita, amici. Io preferisco la grande, sordida, sporca, corrotta metropoli.

Mi alzai e tornai nello studio. Lo trovai seduto allo stesso posto, con lo sguardo perduto nel vuoto, con la bottiglia di whisky a metà vuota, col volto atteggiato a uno stanco cipiglio e una luce smorta negli occhi. Mi fissò come un cavallo che si sporga oltre lo steccato.

«Che cosa volete?»

«Niente. Vi sentite bene?»

«Non seccatemi. Ho un ometto sulla spalla che mi racconta storielle.»

Presi un altro panino sul carrello e un altro bicchiere di birra. Masticai il panino e bevvi la birra appoggiandomi alla scrivania.

«Sapete una cosa?» domandò a un tratto, e la sua voce parve di colpo molto più chiara. «Una volta avevo un segretario. Ero solito dettare. Lo licenziai. Mi infastidiva vedermelo seduto lì davanti ad aspettare che creassi. Fu uno sbaglio. Avrei dovuto tenerlo. Chissà, forse sarebbe corsa la voce ch'ero un omosessuale. Gli intelligentoni che recensiscono i libri perché non sanno scrivere altro, l'avrebbero saputo e si sarebbero affrettati a coprirmi di lodi. Sono tutti invertiti, sapete, tutti quanti dal primo all'ultimo. L'invertito è l'arbitro artistico della nostra èra, amico mio. L'omosessuale è il privilegiato.»

«Davvero? Ma è sempre stato tra i piedi, no?»

Non mi guardava. Pensava soltanto a parlare. Ma udì ugualmente ciò che dissi.

«Certo, da migliaia di anni. E soprattutto nei periodi in cui fiorì l'arte. Ad Atene, a Roma, nel Rinascimento, nell'Era Elisabettiana, durante il movimento romantico, in Francia... tutti questi periodi ne furono pieni zeppi. C'erano omosessuali dappertutto. Avete mai letto *Il ramo d'oro*? Non è troppo lungo per voi. Avreste però potuto leggere l'edizione com-

pendiata. Dovreste leggerla, anzi. Dimostra che le nostre abitudini sessuali sono semplici convenzioni... come il portare la cravatta nera con l'abito da sera. In quanto a me, sono uno scrittore erotico, ma affettato e manierato.»

Alzò gli occhi su di me e sogghignò. «Volete sapere una cosa? Sono un bugiardo. I miei eroi sono alti un metro e ottanta e le mie eroine hanno i calli sulle natiche a furia di giacere sul letto con le ginocchia flesse. Pizzi e trine, spade e cocchi, eleganze e ozi, duelli e morti eroiche. Tutte balle. Quella gente adoperava il profumo invece del sapone, aveva i denti marci perché non se li puliva mai, e le unghie che puzzavano di grasso rancido. La nobiltà francese orinava contro le pareti nei corridoi di marmo di Versailles, e quando infine riuscivate a togliere una serie di sottovesti alla squisita marchesa, la prima cosa di cui vi accorgevate era che aveva bisogno di fare il bagno. Dovrei scrivere cose di questo genere.»

«Perché non lo fate?»

Ridacchiò. «Già, e vivrei in una casa di cinque stanze a Compton... se fossi fortunato.» Si chinò e accarezzò la bottiglia di whisky. «Sei sola, amica mia. Hai bisogno di un compagno.»

Si alzò e uscì dallo studio camminando con passo abbastanza fermo. Aspettai, senza pensare a niente. Un motoscafo si avvicinò rombando sul lago. Quando apparve notai che procedeva con la prua alta sull'acqua rimorchiava uno sci d'acqua sul quale si teneva in equilibrio un giovanotto robusto, cotto dal sole. Mi avvicinai alla porta-finestra e guardai il motoscafo tracciare una curva sull'acqua. Era troppo veloce; per poco non si rovesciò. Il giovane sullo sci d'acqua danzò su un piede solo, tentando di mantenere l'equilibrio, poi fu proiettato nel lago. Il motoscafo rallentò e si fermò e l'uomo in acqua lo raggiunse battendo un piccolo crawl, poi tornò indietro lungo il cavo di rimorchio e, voltandosi nell'acqua, si distese sullo sci.

Wade rientrò nello studio con un'altra bottiglia di whisky. Il motoscafo riprese velocità e scomparve in lontananza. Wade posò la nuova bottiglia sul pavimento, accanto alla prima. Si mise a sedere e parve meditare con un'espressione cupa.

«Cristo, non vorrete bere tutto quel liquore, spero?»

Mi fissò strabuzzando gli occhi. «Filate, rompiscatole. Tor-natevene a casa e lavate il pavimento della cucina o qualcosa del genere. Mi togliete la visuale.» Di nuovo aveva la lingua impastata. Com'era solito fare, aveva mandato giù un paio di bicchierini in cucina.

«Se mi volete fatemi un fischio.»

«Non potrò mai abbassarmi al punto da desiderare la vostra presenza.»

«Già, grazie. Rimarrò qui in giro fino a quando la signora Wade non sarà tornata a casa. Avete mai sentito parlare di un tale a nome Paul Marston?»

Alzò adagio la testa. Mise a fuoco lo sguardo, ma con difficoltà; vidi che compiva uno sforzo enorme per controllarsi. Ci riuscì... per il momento. Il suo volto divenne inespressivo.

«Mai sentito nominare» disse, scandendo le parole, parlando molto adagio. «Chi è?»

Quando tornai a dargli un'occhiata, era addormentato, con la bocca aperta, con i capelli madidi di sudore; puzzava di whisky. Le labbra erano ritratte sui denti, come in una smorfia incontrollata, e la superficie patinata della lingua sembrava secca.

Una delle bottiglie di whisky era vuota. Il bicchiere sul tavolo conteneva tre o quattro dita di whisky e l'altra bottiglia era piena per tre quarti. Misi quella vuota sul carrello e lo spinsi fuori della stanza, poi tornai indietro per chiudere le porte-finestre e voltare le stecche delle persiane. Il motoscafo poteva ripassare e destarlo. Chiusi anche la porta dello studio.

Portai il carrello in cucina, un ambiente dipinto in bianco e in celeste, spazioso, arioso e deserto. Avevo ancora appetito. Mangiai un altro panino e bevvi quel che restava della birra, poi mi versai una tazza di caffè e mandai giù anche quello. La birra era tiepida, ma il caffè ancora bollente. Infine tornai nel patio. Passò molto tempo prima che il motoscafo tornasse lacerando l'acqua del lago. Erano quasi le quattro quando ne udii il rombo lontano gonfiarsi e tramutarsi in un urlo lacerante. Dovrebbe esserci una legge contro certi rumori. Probabilmente c'era, ma il tipo sul motoscafo se ne infischiava. Si divertiva a rendersi insopportabile, come altre persone delle quali stavo facendo la conoscenza. Discesi fino alla sponda del lago.

Ci riuscì, questa volta. Il pilota diminuì la velocità in misura sufficiente alla curva e il giovane abbronzato sullo sci d'acqua si piegò quanto bastava per vincere la forza centrifuga. Lo sci era quasi completamente fuori dell'acqua, ma un orlo della tavola vi restò appoggiato, e poi il motoscafo ricominciò a filare in linea retta, e il giovanotto era ancora sullo sci, e il motoscafo si allontanò nella direzione da cui era venuto e lo spettacolo ebbe termine. Le onde alzate dalla veloce imbarcazione vennero alla carica contro la sponda del lago ai miei piedi. Schiaffeggiarono con violenza i piloni del corto pontile e fecero altalenare su e giù la barca all'ormeggio. Ancora la stavano sbalestrando di qua e di là quando mi voltai per rientrare in casa.

Mentre salivo sul patio sentii un campanello tintinnare nella direzione della cucina. Quando suonò ancora, mi dissi che poteva essere soltanto quello della porta di casa e andai ad aprire.

Eileen Wade era lì in piedi e guardava la strada. Nel voltarsi disse: «Mi dispiace, ho dimenticato la chiave.» Poi mi vide. «Oh... credevo di parlare con Roger, o con Candy.»

«Candy non è in casa. È giovedì, oggi.»

Entrò e io chiusi la porta. Posò la borsetta sul tavolino tra i due divani. Sembrava fredda e anche remota. Si sfilò i guanti bianchi di pelle di cinghiale.

«Qualcosa non va?»

«Be', ha bevuto un poco. Non eccessivamente. Si è addormentato sul divano, nello studio.»

«Vi ha telefonato?»

«Sì, ma non per questo. Mi ha invitato a pranzo. Temo però che lui non abbia pranzato.»

«Oh!» Sedette adagio su uno dei divani. «Sapete, avevo completamente dimenticato che fosse giovedì. Anche la cuoca non è in casa. Che sciocca.»

«Candy ci ha preparato il pranzo prima di andarsene. Credo che taglierò la corda, adesso. Spero che la mia macchina non vi abbia ostacolato nell'entrare.»

Sorrise. «No, c'era spazio in abbondanza. Non gradite una tazza di tè? Vado a prepararlo.»

«Sta bene.» Non so perché accettai. Non desideravo affatto una tazza di tè. Risposi così, ecco tutto.

Lei si tolse la giacca di lino. Non portava il cappello. «Scusatemi solo un momento. Vado a vedere se Roger sta bene.»

La seguii con lo sguardo mentre si avvicinava alla porta dello studio e l'apriva. Rimase un momento sulla soglia, poi chiuse la porta e tornò indietro.

«Dorme ancora. Molto profondamente. Devo salire un momento di sopra. Scenderò subito.»

La guardai mentre prendeva la giacca, i guanti, la borsetta, mentre saliva le scale ed entrava in camera sua. La porta si chiuse. Mi avvicinai allo studio con l'intenzione di togliere la bottiglia di whisky. Se dormiva ancora non ne avrebbe avuto bisogno.

CAPITOLO XXXVI

Dopo che avevo chiuso le porte-finestre la stanza era divenuta afosa: dalle persiane non penetrava che una luce fioca. L'aria era impregnata di un odore acre e il silenzio mi parve eccessivo. Il divano non distava più di cinque metri dalla porta e mi bastò superare meno della metà della stanza per rendermi conto che sul divano giaceva un cadavere.

Era coricato sul fianco, con il volto verso la spalliera, con un braccio ripiegato sotto di sé e l'avambraccio dell'altro poggiato quasi sugli occhi. Fra il petto di lui e la spalliera del divano v'era una pozza di sangue e in quella pozza si trovava la rivoltella Webley. Un lato della faccia di Roger era una maschera insanguinata.

Mi chinai su di lui, scrutando l'occhio spalancato, il braccio nudo e bianco sotto il quale scorsi il foro frastagliato e annerito nella testa; il sangue gocciolava ancora.

Lo lasciai come si trovava. Aveva il polso ancor caldo ma non v'era dubbio che fosse morto. Mi guardai intorno in cerca di un biglietto, di un appunto. Non v'era nulla, tranne la pila di fogli sulla scrivania. I tipi come lui non lasciano addii. La macchina da scrivere era scoperta, ma non conteneva alcun foglio. Per il resto tutto sembrava abbastanza naturale. I suicidi si preparano al gran passo in ogni genere di modi, taluni bevendo liquori, altri prendendo parte a complicati banchetti annaffiati con champagne. Alcuni in vestito da sera, altri nudi. La gente si è uccisa in cima a un muro, nei canali, nelle stanze da bagno, nell'acqua, sull'acqua, sott'acqua. Si è impiccata nei granai e si è asfissiata nelle autorimesse. Questo suicidio sembrava semplice. Non avevo udito lo sparo, ma il colpo doveva essere partito mentre mi trovavo sulla sponda del lago e osservavo le evoluzioni del motoscafo. V'era stato un gran frastuono. Perché, poi, Roger Wade si fosse preoccupato di scegliere proprio quel momento, non lo sapevo. Forse non lo aveva neppure scelto. L'impulso finale aveva coinciso con l'arrivo del motoscafo. La cosa non mi andava a genio, ma nessuno si curava di quel che andava a genio a me.

I pezzetti di carta dell'assegno erano ancora sul pavimento e li lasciai dove si trovavano. Quelli dei fogli che Roger aveva scritto a macchina alcune notti prima erano nel cestino. Questi ultimi non li lasciai. Li tirai fuori, mi accertai di non averne dimenticato nessuno e me li ficcai in tasca. Il cestino era quasi, vuoto e ciò mi facilitò il compito. Inutile domandarsi dove si fosse trovata la rivoltella. Troppi erano i posti in cui avrebbe potuto nasconderla. Poteva averla messa sul pavimento, dietro i libri, dovunque.

Uscii, chiusi la porta e rimasi in ascolto. Udii lievi rumori in cucina. Mi diressi da quella parte. Eileen si era messa un grembiule azzurro e il pentolino del tè cominciava a fumare. Abbassò la fiamma del gas e mi rivolse un breve sguardo impersonale.

«Come lo preferite il tè, signor Marlowe?»

«Senza limone né latte.»

Mi addossai alla parete e tolsi una sigaretta dal pacchetto, tanto per tenere occupate le dita. La piegai e la schiacciai e la spezzai in due e gettai a terra una delle metà. Lo sguardo di lei seguì il gesto. Mi chinai e raccolsi la metà della sigaretta, e l'appallottolai insieme all'altra.

Eileen era affaccendata nei preparativi. «Io lo prendo sempre con la panna e molto zucchero» disse, voltandosi a guardarmi. «È strano, perché il caffè, invece, mi piace nero. Ho imparato a bere il tè in Inghilterra. Adoperavano la saccarina in luogo dello zucchero. E quando scoppiò la guerra la panna divenne introvabile, naturalmente.»

«Siete stata in Inghilterra?»

«Vi ho lavorato. Rimasi laggiù per tutto il tempo dei bombardamenti. Vi conobbi un uomo... ma ve ne ho già parlato.»

«Roger dove lo conosceste?»

«A New York.»

«Vi sposaste laggiù?»

Girò sui tacchi, accigliandosi. «No, non ci sposammo a New York. Perché?»

«Dicevo così, tanto per discorrere mentre preparate il tè.»

Guardò fuori dalla finestra, al di là del lavandino. Da quel punto poteva vedere il lago. Si appoggiò all'orlo dello scolapiatti e giocherellò con un tovagliolino da tè.

«Bisogna finirla» disse «e non so come fare. Forse sarà necessario affidarlo a una clinica. Non so perché, ma non riesco a convincermi che ne sarò capace. Dovrò firmare dei documenti vero?»

«Potrebbe pensarci lui stesso» dissi. «Potrebbe averci già pensato.»

Il contaminuti squillò. Eileen si voltò verso la cucina a gas e travasò il tè, poi mise la teiera nel vassoio sul quale aveva già disposto le tazze. Mi avvicinai, presi il vassoio e lo portai sul tavolino tra i due divani nella stanza di soggiorno. Lei sedette di fronte a me e riempì due tazze. Presi la mia e la posai sul tavolino in attesa che il tè si raffreddasse. Guardai Eileen mettere nel tè due zollette di zucchero e la panna. Lo assaggiò.

«Che cosa intendevate dire con quell'ultima frase?» domandò a un tratto.

«Volevate dire, non è vero, che potrebbe già essersi affidato a una clinica?»

«È stata una semplice supposizione. Avevate nascosto la rivoltella di cui vi parlai? Ricordate, quel mattino dopo che aveva recitato la commedia in camera sua?»

«Nascosta?» ripeté, accigliandosi. «No. Non faccio mai nulla di simile. È inutile, ne sono convinta. Perché me lo domandate?»

«E oggi avete dimenticato le chiavi di casa?»

«Ve l'ho già detto.»

«Ma non quelle del garage. Di solito, in questo tipo di abitazioni, le chiavi sono unificate.»

«Non ho bisogno della chiave del garage disse in tono aspro.» Si apre automaticamente. C'è un interruttore, al cancello, che si fa scattare entrando. Poi, un altro interruttore alla porta del garage comanda la chiusura del cancello. Non di rado lasciamo la porta del garage aperta. Oppure Candy va a chiuderla.

«Capisco.»

«Mi state facendo delle domande piuttosto strane» osservò con una punta di irritazione nella voce. «Come l'altra mattina.»

«Ho avuto alcune esperienze piuttosto strane in questa casa. Rivoltelle che sparano nel cuor della notte, ubriachi distesi sul prato dinanzi alla casa e medici che vengono e non fanno nulla. Bellissime donne che mi abbracciano e parlano come se io fossi qualcun altro, camerieri messicani che lanciano coltelli. È un vero peccato che non abbiate nascosto la rivoltella. Ma voi non amate sul serio vostro marito, vero? Mi sembra di avervi già domandato anche questo.»

Si alzò adagio. Sembrava calmissima, ma gli occhi violetti non avevano lo stesso colore e neppure la stessa dolcezza di sempre. Poi le labbra cominciarono a tremarle.

«È... è forse... accaduto qualcosa?» domandò, molto, molto adagio, e si voltò a guardar lo studio.

Ebbi appena il tempo di annuire prima che cominciasse a correre. Giunse alla porta in un lampo. La spalancò e si precipitò dentro. Mi aspettavo un grido acutissimo, ma mi ero ingannato. Non udii nulla. Mi sentii perfido. Avrei dovuto impedirle di entrare e attenermi alla consueta, meschina prassi delle brutte notizie, fatevi coraggio, non volete sedervi, temo che sia accaduto qualcosa di grave. Bla, bla, bla, bla. E dopo tutta la messa in scena non riesci a risparmiare nulla a nessuno. Molte volte, anzi peggiori la

situazione.

Mi alzai e la seguii nello studio. Era inginocchiata accanto al divano, con la testa appoggiata al petto di Roger, e si stava imbrattando di sangue. Non si lasciava sfuggire il minimo suono. Teneva gli occhi chiusi. Si dondolava avanti e indietro sulle ginocchia, il più possibile, tenendolo stretto a sé.

Uscii e scovai un telefono e l'elenco telefonico. Chiamai la più vicina stazione di polizia dello sceriffo. D'altronde, la lontananza non contava, avrebbero in ogni caso diffuso la notizia per radio alle macchine di pattuglia. Poi tornai in cucina e aprii il rubinetto e lasciai cadere le strisce di carta gialla che avevo in tasca nel trituratore elettrico degli avanzi di cibo. Dopo le strisce di carta, gettai nel lavandino le foglie del tè. In pochi secondi tutto era scomparso. Chiusi il rubinetto e spensi il motore. Tornai nella stanza di soggiorno, aprii la porta di casa e uscii nel giardino.

Un'automobile della polizia doveva essere stata di pattuglia nelle vicinanze, poiché arrivò dopo circa sei minuti. Quando condussi nello studio l'agente dello sceriffo, Eileen era ancora inginocchiata accanto al divano. L'uomo le si. avvicinò immediatamente.

«Mi dispiace, signora. Mi rendo conto di quello che provate, ma non dovreste toccar nulla.»

Eileen voltò la testa, poi si mise faticosamente in piedi. «È mio marito. È stato ucciso.»

L'agente si tolse il berretto e lo mise sulla scrivania. Poi afferrò il telefono.

«Si chiama Roger Wade» disse lei con voce acuta e incrinata. «È il famoso romanziere.»

«Lo conosco, signora,» disse l'agente, formando il numero.

Eileen abbassò gli occhi guardandosi la blusa. «Posso andare di sopra a cambiarmi?»

«Certo.» L'uomo fece un cenno del capo e continuò a parlare al telefono, poi riattaccò e si voltò. «Dite che è stato ucciso. Questo significa che qualcuno lo ha assassinato?»

«Credo che lo abbia assassinato quest'uomo» disse senza guardarmi, e uscì in fretta dalla stanza.

L'agente dello sceriffo mi fissò. Si tolse di tasca un taccuino e scrisse qualcosa. «Sarà bene che mi diate il vostro nome» disse in tono indifferente «e l'indirizzo. Siete stato voi ad avvertire la polizia?»

«Sì.» Gli diedi il nome e l'indirizzo.

«Abbiate pazienza fino a quando non arriverà il tenente Ohls.»

«Bernie Ohls?»

«Sì. Lo conoscete?»

«Certo. Lo conosco da un pezzo. Lavorava per l'ufficio del Procuratore Distrettuale.»

«Ora non più» disse l'agente. «È il vicecomandante della Squadra Omicidi, alle dipendenze dello sceriffo di Los Angeles. Siete un amico di famiglia, signor Marlowe?»

«Non si direbbe, stando a ciò che ha detto la signora Wade.»

Alzò le spalle e fece un mezzo sorriso. «Non prendetevela, signor Marlowe. Non siete armato, vero?»

«Oggi no.»

«Sarà meglio che me ne accerti.» Così fece. Poi si voltò a guardare il divano. «In situazioni come questa non si può pretendere che una moglie si comporti in modo ragionevole. Faremmo bene ad aspettare fuori.»

CAPITOLO XXXVII

Ohls era un uomo di statura media, con i capelli tagliati a spazzola, sbiaditi, biondastri, e chiari occhi celesti. Aveva dure sopracciglia bianche e, prima che smettesse di portare il cappello, si rimaneva sempre un po' stupiti quando se lo toglieva... la testa era molto più grossa di quanto non ci si fosse aspettati. Era un poliziotto severo, rigido, con l'aria di uomo spietato, ma in fondo si trattava di un'ottima persona. Avrebbero dovuto promuoverlo da anni al grado di capitano. Aveva superato gli esami una mezza dozzina di volte, classificandosi fra i primi tre. Ma lo sceriffo non lo aveva in simpatia e lui non aveva in simpatia lo sceriffo.

Discese le scale massaggiandosi la mascella. I lampi dei fotografi avevano illuminato più e più volte lo studio. Uomini erano andati e venuti. Quanto a me, ero rimasto seduto nella stanza di soggiorno, in compagnia di un agente in borghese, ad aspettare.

Ohls si mise a sedere sull'orlo di una sedia e lasciò penzolare le mani. Biascicava una sigaretta spenta e mi fissò con aria cupa.

«Ricordate i bei tempi, quando a Idle Valley c'era un custode all'ingresso e una polizia privata?»

Annuii.. «E il gioco d'azzardo.»

«Certo. Non si può impedirlo. Tutta questa valle appartiene ancora a privati. Come un tempo Arrowhead e la Baia Emerald. Da un pezzo non

mi occupavo di un caso senza essere asserragliato dai giornalisti. Qualcuno deve aver bisbigliato qualche parolina all'orecchio dello sceriffo Petersen. Non hanno diramato la notizia con la telescrivente.»

«Davvero premurosi» osservai. «Come sta la signora Wade?»

«È troppo calma. Deve aver inghiottito qualche pillola. Ce n'è una mezza dozzina di qualità, di sopra... persino il *Demerolo.* Un sonnifero pericoloso. I vostri amici non sono troppo fortunati, da un po' di tempo a questa parte, no? Crepano tutti.»

Non avrei saputo che cosa ribattere.

«I suicidi con armi da fuoco mi interessano sempre» disse Ohls, con aria distratta. «È facilissimo farli passare per tali. La moglie dice che lo avete ucciso voi. Perché dovrebbe affermare una cosa simile?»

«Non è da prendere alla lettera.»

«Non c'era nessun altro, qui. Dice che sapevate dove si trovava la rivoltella; sapevate che si ubriacava, sapevate che lasciò partire un colpo l'altra notte, quando dovette lottare con lui per togliergli l'arma. Eravate qui anche voi quella notte. Non sembra molto incoraggiante, vero?»

«Ho frugato nei cassetti della scrivania, oggi nel pomeriggio. La rivoltella non c'era. Le dissi dove si trovava e le dissi di nasconderla. Afferma ora che sarebbe stato inutile.»

«E quando sarebbe "ora"?» domandò Ohls, brusco.

«Quando è tornata a casa e prima della mia telefonata alla polizia.»

«Avete frugato nei cassetti della scrivania. Perché?» Ohls alzò le mani e le posò sulle ginocchia. Mi guardava con indifferenza, come se non gli importasse quel che dicevo.

«Si stava ubriacando. Mi sembrava più prudente mettere la rivoltella in qualche altro posto. Ma l'altra notte non tentò di uccidersi; fu solo una commedia.»

Ohls annuì. Si tolse di bocca la sigaretta biascicata, la lasciò cadere nel portacenere e la sostituì con un'altra.

«Ho smesso di fumare» disse. «Tossivo troppo. Ma il dannato vizio continua a perseguitarmi. Non mi sento a posto senza avere una sigaretta fra le labbra. Dovevate sorvegliare Wade quando restava solo?»

«No, di certo. Mi invitò a venire a pranzo da lui. Conversammo ed era piuttosto depresso perché il suo lavoro non procedeva bene. Decise di attaccarsi alla bottiglia. Pensate che avrei dovuto impedirglielo?»

«Per il momento non penso. Credo solo di farmi una idea della situazione. Voi che cosa avete bevuto?»

«Soltanto birra.»

«Per voi è stata una sfortuna trovarvi qui, Marlowe. Qual era lo scopo dell'assegno? Quello che riempì, firmò e strappò?»

«Volevano tutti quanti che venissi ad abitare in questa casa e gli impedissi di bere. Dicendo tutti quanti mi riferisco a lui, alla moglie e al suo editore, un certo Howard Spencer. È a New York, credo. Potete farvelo confermare da lui. Rifiutai. In seguito Eileen Wade venne da me. Disse che suo marito era scomparso; si preoccupava per lui e mi pregava di trovarlo e riportarlo a casa. Così feci. La volta successiva lo trovai disteso sul prato dinanzi alla casa e lo portai a letto. Respingo ogni responsabilità in questa faccenda, Bernie. In un certo senso mi ci sono trovato in mezzo senza volerlo.»

«Non ha nulla a che vedere col caso Lennox, eh?»

«Oh, per l'amor del cielo! Il caso Lennox non esiste.»

«Troppo giusto» disse Ohls, asciutto. Si strizzò le ginocchia. Un tale si affacciò sulla soglia e parlò all'altro agente, poi si avvicinò a Ohls.

«C'è fuori un certo dottor Loring, tenente. Dice di essere stato chiamato. È il medico curante della signora.»

«Fatelo entrare.»

Il dottor Loring si fece avanti con la sua lucida valigetta nera. Indossava un abito estivo, fresco ed elegante. Mi passò accanto senza degnarmi di uno sguardo.

«Di sopra?» domandò a Ohls.

«Sì... nella sua stanza.» Ohls si alzò. «Per quale ragione le avete prescritto il *Demerolo,* dottore?»

Il dottor Loring lo fissò aggrottando le sopracciglia. «Prescrivo ai miei pazienti i medicinali che ritengo opportuni» rispose in tono gelido. «Non sono tenuto a giustificarmi. Chi dice che abbia prescritto alla signora Wade il *Demerolo?*»

«Lo dico io. Di sopra c'è il flacone con il vostro nome sull'etichetta. Possiede una vera e propria farmacia nella stanza da bagno. Forse non lo sapete, dottore, ma in città abbiamo un campionario quasi completo di pillolette. Ghiandaie azzurre, pettirossi, canarini, cardellini e via dicendo. Il *Demerolo* è il peggiore di tutti. È il sonnifero grazie al quale Goering riusciva a tirare avanti, non ricordo chi me l'abbia detto. Ne prendeva diciotto compresse al giorno, quando lo arrestarono. I medici militari ci impiegarono tre mesi per disintossicarlo.»

«Non so che cosa significhino i termini di cui vi siete servito» disse il

dottor Loring, gelido.

«Non lo sapete? Che peccato. Le ghiandaie azzurre sono le compresse di amile di sodio. I pettirossi sono il *Seconal*. I canarini sono il *Nembutal*. I cardellini un barbiturico in combinazione con benzedrina. Il *Demerolo* è un sonnifero sintetico al quale ci si abitua con estrema facilità. Voi vi limitate a prescriverli, eh? La signora soffre forse di qualche seria indisposizione?»

«Un marito alcoolizzato può effettivamente rappresentare un grave disturbo per una donna sensibile» disse il dottor Loring.

«E non siete riuscito a guarire il disturbo, eh? Un vero peccato. La signora Wade è di sopra, dottore. Grazie per il tempo che mi avete concesso.»

«Siete un impertinente, signore. Vi farò rapporto.»

«Sì, fate pure,» disse Ohls. «Ma prima di stendere rapporto fate un'altra cosa. Fate in modo che la signora abbia la mente snebbiata. Devo interrogarla.»

«Farò esattamente quello che riterrò più opportuno tenuto conto delle sue condizioni. Sapete per caso chi sono io? E, tanto per chiarire le cose, il signor Wade non era un mio paziente. Non curo gli alcoolizzati.»

«Solo le loro mogli, eh?» ribatté Ohls in tono beffardo.

«Sì, so chi siete dottore, e mi si torcono le viscere per il panico. Il mio nome è Ohls. Tenente Ohls.»

Il dottor Loring si avviò su per le scale. Ohls si rimise a sedere e mi sorrise.

«Bisogna essere diplomatici con gli individui di questo genere» disse.

Un uomo uscì dallo studio e si avvicinò a Ohls. Un uomo magro e serio, con gli occhiali e la fronte spaziosa, da intellettuale.

«Tenente.»

«Fuori.»

«La ferita è a contatto, tipica del suicidio, con una notevole distensione dovuta alla pressione dei gas. Gli occhi sono esoftalmici per la stessa ragione. Non credo che risulteranno impronte digitali sulla rivoltella. È troppo sporca di sangue.»

«Non potrebbe trattarsi di omicidio se la vittima era addormentata o si trovava in stato di ubriachezza?» gli domandò Ohls.

«Certo. Ma nulla lo fa pensare. L'arma è una Webley Hammerless. Occorre una trazione molto forte per caricarla, ma basta una minima pressione sul grilletto per far partire il colpo. Il rinculo spiega la posizione in cui è

stata trovata. Fino a questo momento non mi risulta nulla che possa far escludere la tesi del suicidio. Prevedo di riscontrare una concentrazione alcoolica elevata. Se fosse abbastanza elevata» l'uomo si interruppe e alzò le spalle in modo significativo «potrei essere incline a dubitare del suicidio.»

«Grazie. Qualcuno ha avvertito il magistrato inquirente?»

L'uomo annuì e si allontanò. Ohls sbadigliò e guardò l'orologio. Poi mi fissò.

«Volete andarvene?»

«Certo, se me lo consentite. Credevo di essere sospetto.»

«Potremmo farvi questo onore in seguito. Restate dove vi si possa rintracciare, ecco tutto. Un tempo avete fatto parte della polizia e sapete come si procede. A volte occorre agire rapidamente, prima che le prove spariscano. In questo caso è tutto l'opposto. Se si tratta di omicidio, chi poteva desiderare la sua morte? La moglie? Non era in casa. Voi? Sì, vi trovavate qui, solo, e sapevate dov'era la rivoltella. Una situazione ideale. Non manca alcun elemento, tranne il movente, e inoltre potremmo anche attribuire un certo peso alla vostra esperienza. Penso che se aveste voluto sopprimere qualcuno sareste forse stato capace di ucciderlo in un modo un po' meno ovvio.»

«Grazie, Bernie. È così, infatti.»

«La servitù non era in casa. Era il loro giorno di libertà. Deve quindi essere stato qualcuno giunto qui per caso. Questo qualcuno doveva sapere dove si trovava la rivoltella di Wade, doveva sorprenderlo abbastanza ubriaco perché fosse addormentato o privo di sensi, doveva premere il grilletto proprio nel momento in cui quel motoscafo faceva abbastanza frastuono per coprire lo sparo, e tagliare la corda prima che voi rientraste in casa. È un'ipotesi che non posso accettare in base a quanto mi risulta fino a questo momento. La sola persona che abbia avuto il modo e l'opportunità di commettere il delitto è l'unica che non ne avrebbe approfittato... proprio perché si trovava in una situazione troppo privilegiata.»

Mi alzai per andarmene. «D'accordo, Bernie. Rimarrò in casa tutta la sera.»

«Ancora una cosa» disse Ohls, in tono riflessivo. «Questo Wade era uno scrittore a successo. Quattrini a palate e una grande notorietà. Per quanto mi concerne, i libri che scriveva non valevano un soldo. Si potrebbe trovare gente più simpatica dei suoi personaggi in una casa di tolleranza. È una questione di gusti e non mi riguarda come poliziotto. Con tutto quel denaro poteva permettersi una casa meravigliosa in una delle più belle località del-

la contea. Aveva una splendida moglie, innumerevoli amici, e non era tormentato da alcuna preoccupazione. Vorrei sapere una cosa: per quale ragione può essersi disperato al punto da indursi a premere il grilletto? Un motivo deve esserci. Se lo conoscete, sarà meglio che vi prepariate a rivelarlo. Ci vediamo.»

Mi avvicinai alla porta. L'uomo di guardia sbirciò Ohls, ebbe il segnale e mi lasciò uscire. Salii sulla macchina e dovetti passare sul prato per girare intorno alle varie automobili della polizia che bloccavano il viale. Al cancello, un altro agente mi esaminò da capo a piedi, ma non disse nulla. Mi misi gli occhiali da sole e mi diressi verso l'autostrada. Non c'era traffico e regnava un alto silenzio. Il sole del pomeriggio picchiava sui prati ben curati e sulle vaste, spaziose, costose dimore dietro ad essi.

Un uomo abbastanza noto era perito in una pozza di sangue in una casa di Idle Valley, ma la pigra pace estiva non era stata turbata. Fino a quel momento, per quanto ne sapevano i giornali, sarebbe potuto morire nel Tibet.

A una svolta della strada, i muri di cinta di due proprietà si abbassavano fino all'altezza delle spalle di un uomo; in quel punto era parcheggiata una macchina verde-scura della polizia. Un agente discese e alzò la mano. Fermai. Si avvicinò al finestrino.

«Posso vedere la patente, per favore?»

Mi tolsi di tasca il portafogli e glielo diedi, aperto.

«Solo la patente, prego. Non sono autorizzato a toccare il pcrtafogli.»

Tirai fuori la patente e gliela consegnai. «Che cosa c'è? Diede un'occhiata all'interno della macchina e mi restituì la patente.»

«Nulla» disse. «Si tratta soltanto di un controllo. Spiacente di avervi disturbato.»

Mi salutò con la mano e tornò accanto alla macchina parcheggiata. Così si comportano i poliziotti. Non ti spiegano mai la ragione di quello che fanno. In questo modo riesci a scoprire che non la conoscono essi stessi.

Tornai a casa, bevvi qualcosa di fresco, uscii per la cena, rientrai, spalancai le finestre, mi aprii la camicia e aspettai che accadesse qualcosa. Aspettai a lungo. Erano le nove quando Bernie Ohls telefonò e mi disse di andare al comando e di non fermarmi per la strada a cogliere fiori.

CAPITOLO XXXVIII

Avevano fatto mettere Candy su una dura sedia contro la parete dell'an-

ticamera dello sceriffo. Mi lanciò un'occhiata carica di odio mentre gli passavo accanto ed entravo nell'ampia stanza quadrata dove lo sceriffo Petersen troneggiava al centro d'una collezione di testimonianze di gratitudine per i suoi vent'anni di fedele attività al servizio dello stato. Le pareti erano tappezzate da fotografie di cavalli e lo sceriffo Petersen figurava in ogni fotografia. Gli spigoli della scrivania erano scolpiti a testa di cavallo. Il calamaio era costituito da un lucido zoccolo di cavallo e le penne erano conficcate in un altro zoccolo riempito di sabbia. Una targhetta d'oro su ciascuno dei due zoccoli ricordava memorabili date. Nel bel mezzo di una cartella da scrivania con un foglio immacolato di carta asciugante si trovavano una borsa di tabacco Bull Durham e una busta di cartine per sigarette. Petersen si faceva le sigarette per conto suo. Riusciva ad arrotolarle con una mano sola, stando in sella, e lo faceva spesso, specie quando marciava in testa a Una sfilata su un grande destriero bianco dalla sella sovraccarica di meravigliose decorazioni messicane in argento. Stando a cavallo portava un sombrero messicano a tesa larga. Cavalcava in modo splendido e il suo cavallo sapeva sempre con esattezza quando dovesse mostrarsi mansueto e quando, invece, dovesse fingere di impennarsi, in modo che lo sceriffo, serbando quel sorriso calmo e imperscrutabile, potesse ridurlo alla ragione con una sola mano. Lo sceriffo sapeva vivere. Aveva un meraviglioso profilo da falco, che cominciava ormai a diventare un po' cascante sotto il mento, ma sapeva come tenere la testa, in modo che non lo si notasse troppo. Impiegava gran parte delle sue energie per farsi fotografare. Era sui cinquantacinque anni e suo padre, un danese, gli aveva lasciato molto danaro. Lo sceriffo non sembrava danese, poiché aveva i capelli neri e la pelle bruna e lo stesso atteggiamento impassibile dell'indiano delle tabaccherie e press'a poco la stessa quantità di cervello. Tuttavia, nessuno aveva mai potuto accusarlo di essere disonesto. C'erano stati dei disonesti nel suo ufficio e avevano truffato lui come avevano truffato il pubblico, ma lo sceriffo Petersen non era mai stato neppure sfiorato dal disonore. Egli continuava semplicemente a essere rieletto pur senza alcuna campagna elettorale, a cavalcare bianchi destrieri in testa alle sfilate, e a interrogare i sospetti di fronte alle macchine fotografiche. Così dicevano le didascalie nei giornali. In realtà lo sceriffo non interrogava mai nessuno. Non ne sarebbe stato capace. Si limitava a starsene seduto alla scrivania e a fissare severamente il sospetto, mostrando il profilo alle macchine fotografiche. I flash lampeggiavano, i fotografi ringraziavano con deferenza lo sceriffo, il sospetto veniva condotto via senza che avesse aperto bocca e lo sceriffo se ne

tornava al suo ranck nella San Fernando Valley. Qui si poteva sempre trovarlo. E se non si riusciva ad avvicinarlo, si poteva parlare con uno dei suoi cavalli.

Di quando in quando, al momento delle elezioni, qualche sconsigliato uomo politico tentava di conquistare la carica dello sceriffo Petersen, e si azzardava a definirlo con frasi come "L'uomo-dal-profilo-prefabbricato" o "Il-prosciutto-che-affumica-se-stesso" ma non approdava a nulla. Lo sceriffo Petersen continuava a essere rieletto, vivente testimonianza del fatto che negli Stati Uniti si può ricoprire indefinitamente un'importante carica pubblica senza alcun'altra dote all'infuori di un naso aquilino, di una faccia fotogenica e della bocca ben chiusa. Se, oltre a tutto ciò, si figura bene a cavallo, ci si può considerare imbattibili.

Quando Ohls e io entrammo, lo sceriffo Petersen era in piedi dietro la scrivania e i fotografi uscivano passando per un'altra porta. Lo sceriffo aveva il cappello in testa e si stava arrotolando una sigaretta. Era sul punto di tornarsene a casa. Mi fissò con severità.

«Chi è costui?» domandò con una profonda voce baritonale.

«Si chiama Philip Marlowe, capo» disse Ohls. È la sola persona che si trovasse in casa quando Wade si uccise. Volete una fotografia?

Lo sceriffo mi osservò. «Non credo» disse e si voltò verso un uomo alto di statura, dall'aria stanca, con i capelli grigio-ferro. «Se avrete bisogno di me mi troverete al ranch, capitano Hernandez.»

«Sissignore.»

Petersen accese la sigaretta con un fiammifero da cucina che strofinò sull'unghia del pollice. Gli accendini non erano fatti per lo sceriffo Petersen. Le sigarette se le preparava da sé e le accendeva con i fiammiferi, tutto con una sola mano.

Augurò buonanotte e uscì. Un tizio dalla faccia inespressiva con gli occhi neri e cattivi, lo accompagnò, la sua guardia del corpo. La porta si chiuse. Non appena lo sceriffo se ne fu andato, il capitano Hernandez si avvicinò alla scrivania, sedette sull'enorme poltrona del suo superiore e lo stenodattilografo che aspettava in un angolo scostò il tavolino dalla parete per avere più spazio. Ohls sedette a un'estremità della scrivania e parve divertito.

«Benissimo, Marlowe» disse Hernandez in tono energico. «Sentiamo.»

«Come mai non sono stato fotografato?»

«Avete sentito quello che ha detto lo sceriffo?»

«Sì, ma perché?» gemetti.

Ohls rise. «Sapete maledettamente bene perché.»

«Perché sono alto, bruno e bello, volete dire, e perché qualcuno potrebbe guardare me?»

«Finiamola» disse Hernandez, gelido. «Avanti con le dichiarazioni. Cominciate dal principio.»

Riferii loro ogni cosa sin dal principio: il colloquio con Howard Spencer, l'incontro con Eìleen Wade, la sua preghiera di trovare Roger, il ritrovamento di Roger, l'invito in casa Wade. Riferii ciò che Wade mi aveva chiesto di fare e dissi come lo avessi trovato privo di sensi accanto ai cespugli e tutto il resto. Lo stenodattilografo trascrisse le mie dichiarazioni. Nessuno mi interruppe. Era tutto vero. La verità e null'altro che la verità. Ma non tutta la verità. Ciò che omisi era affar mio.

«Interessante» disse Hernandez alla fine «ma incompleto.» Era un tipo freddo, abile, pericoloso, quell'Hernandez. Qualcuno doveva pur esserlo nell'ufficio dello sceriffo. «La notte in cui Wade lasciò partire un colpo di rivoltella in camera sua voi entraste nella stanza della signora Wade e vi rimaneste per qualche tempo con la porta chiusa. Che cosa faceste?»

«Mi chiamò dentro e mi domandò come stava il marito.»

«Perché chiudere la porta?»

«Wade si era quasi addormentato e non volevo far rumore. Inoltre il cameriere gironzolava lì attorno con le orecchie ben tese. Inoltre lei mi pregò di chiudere la porta. Non immaginavo che questo particolare avrebbe assunto tanta importanza.»

«Per quanto tempo rimaneste nella camera da letto della signora Wade?»

«Non saprei. Un tre minuti, forse.»

«Io direi che vi restaste un paio d'ore» fece Hernandez, in tono gelido. «Sono stato abbastanza chiaro?»

Guardai Ohls. Ohls aveva lo sguardo perduto nel vuoto. Biascicava, come sempre, una sigaretta spenta.

«Siete male informato, capitano.»

«Vedremo. Dopo essere uscito dalla stanza scendeste al pianterreno, nello studio, e passaste la notte sul divano. Forse dovrei dire il resto della notte.»

«Erano le undici meno dieci quando Wade mi telefonò a casa. Erano le due passate quando entrai per l'ultima volta nello studio, quella notte. Dite pure il resto della notte, se vi fa piacere.»

«Fate entrare il cameriere» disse Hernandez.

Ohls uscì e tornò insieme a Candy. Fecero sedere Candy. Hernandez gli

pose alcune domande per stabilire quali fossero le sue generalità e così via. Poi disse:

«Benissimo, Candy, vi chiameremo così per maggiore comodità, dopo che aiutaste Marlowe a mettere a letto Roger Wade che cosa accadde?»

Sapevo, più o meno, quello che avrebbe detto. Candy fece la sua dichiarazione con contenuta violenza e quasi senza alcuna inflessione straniera nella voce. Sembrava che potesse parlare con o senza accento, a volontà. Disse che aveva gironzolato al pianterreno, pensando che potesse esservi ancora bisogno di lui; era rimasto per qualche tempo in cucina, dove aveva preparato qualcosa da mangiare, e per qualche tempo nella stanza di soggiorno. Mentre sedeva nel soggiorno, accanto alla porta di casa, aveva veduto Eileen in piedi sulla soglia della sua stanza e l'aveva veduta spogliarsi. Dopo essere rimasta completamente nuda, Eileen Wade si era infilata una vestaglia, e poi lui mi aveva veduto entrare nella stanza. Aveva salito le scale e origliato. Aveva sentito cigolare le molle del letto, e udito dei bisbigli. Fece in modo che il senso delle sue parole risultasse del tutto ovvio. Quando ebbe finito mi scoccò un'occhiata corrosiva; aveva le labbra strette e contorte dall'odio.

«Portatelo via» disse Hernandez.

«Un momento» dissi. «Voglio interrogarlo.»

«Spetta a me interrogare, qui dentro» disse Hernandez in tono aspro.

«Non sapreste come, capitano. Non eravate presente. Mente e lo sa, e lo so anch'io.»

Hernandez si sporse in avanti e prese una penna dello sceriffo. Piegò l'asticciuola della penna. Era lunga e appuntita e fatta di setole di cavallo incollate. Quando la lasciò andare la punta scattò indietro.

«Avanti» disse infine.

Mi voltai verso Candy. «Dove eravate quando vedeste la signora Wade spogliarsi?»

«Sedevo accanto alla porta di casa» rispose in tono arrogante.

«Tra la porta di casa e i due divani posti uno di fronte all'altro?»

«È quello che ho detto.»

«Dove si trovava la signora Wade?»

«Subito dietro la soglia della sua stanza. La porta era aperta.»

«Quali luci erano accese nella stanza di soggiorno?»

«Una sola lampada. Una a paralume.»

«E sulla balconata?»

«Nessuna luce. La luce era accesa nella camera da letto.»

«Che genere di luce nella camera da letto?»

«Non molta. La lampadina del comodino, forse.»

«Non il lampadario?»

«No.»

«Quando si fu spogliata, stando sulla soglia della sua stanza, avete detto, indossò una vestaglia. Che genere di vestaglia?»

«Una vestaglia azzurra. Lunga fino ai piedi. La strinse alla vita con una fascia.»

«Pertanto, se non l'aveste veduta spogliarsi, non avreste potuto sapere se fosse nuda sotto la vestaglia?»

Alzò le spalle. Parve vagamente preoccupato. «Sì. È vero. Ma la vidi spogliarsi.»

«Siete un bugiardo. Non c'è alcun punto, nella stanza di soggiorno, dal quale avreste potuto vederla spogliarsi mentre stava sulla soglia; tanto meno se fosse rimasta nella stanza. Avrebbe dovuto farsi avanti fino alla ringhiera della balconata. E in questo caso vi avrebbe veduto.»

Si limitò a fissarmi con odio. Mi voltai verso Ohls. «Voi conoscete la casa. Il capitano Hernandez non la conosce... o forse c'è stato?»

Ohls fece un lieve cenno negativo con la testa. Hernandez si accigliò e non disse nulla.

«Non esiste un solo punto in quella stanza di soggiorno, capitano Hernandez, dal quale gli fosse possibile scorgere sia pure soltanto la testa della signora Wade, anche restando in piedi, e afferma ch'era seduto, se lei si trovava sulla soglia della porta o subito dietro ad essa. Sono più alto di lui di dieci centimetri, e riuscirei a scorgere soltanto la sommità della porta, stando in piedi accanto all'ingresso. La signora Wade avrebbe dovuto avvicinarsi alla ringhiera della balconata perché potesse vedere ciò che afferma di aver visto. E perché avrebbe dovuto fare una cosa simile? Non solo, ma perché avrebbe dovuto spogliarsi stando sulla soglia della sua stanza? È assurdo.»

Hernandez si limitò a fissarmi. Poi fissò Candy. «E per quanto concerne l'elemento "tempo"?» domandò poi a voce bassa, rivolto a me.

«A questo riguardo, c'è la sua parola contro la mia. Mi sono limitato a parlare di ciò che può essere dimostrato.»

Hernandez si rivolse in spagnolo a Candy, troppo in fretta perché potessi capire. Candy si limitò a fissarlo con un'espressione arrogante.

«Portatelo via» disse Hernandez.

Ohls fece un cenno col pollice e aprì la porta. Candy uscì. Hernandez si

tolse di tasca una scatola di sigarette, se ne ficcò una tra le labbra e l'accese con un accendino d'oro.

Ohls rientrò nella stanza. Hernandez spiegò con calma: «Gli ho appena detto che se vi sarà un'inchiesta e farà queste stesse dichiarazioni sul banco dei testimoni, andrà dentro da uno a tre anni per falsa testimonianza. Non è parso molto impressionato. Ciò che lo rode è ovvio: l'eterna solfa della gelosia. Se si fosse trovato lì e avessimo ragione di sospettare un omicidio, potrebbe essere il nostro uomo... eccettuato il fatto che si sarebbe servito di un coltello. In un primo momento ho avuto l'impressione che fosse molto addolorato dalla morte di Wade. Vorreste fare qualche domanda, Ohls?»

Ohls scosse il capo. Hernandez mi guardò e disse:

«Tornate domattina a firmare la dichiarazione. Nel frattempo verrà battuta a macchina. Per le dieci dovremmo ricevere il rapporto del magistrato inquirente; un rapporto preliminare, almeno. C'è qualcosa che non vi garba in questa faccenda, Marlowe?»

«Vi spiacerebbe formulare in un altro modo la domanda? Così come l'avete posta sembrerebbe che qualcosa possa andarmi a genio.»

«Sta bene» disse con voce stanca. «Filate. Io me ne torno a casa.»

Mi alzai.

«Naturalmente, non ho creduto neppure per un momento alle panzane che ci ha raccontato Candy» disse. «Me ne sono semplicemente servito come di un cavaturaccioli. Nessun rancore, spero.»

«Nessun rancore, capitano. Assolutamente nessuno.»

Mi seguirono con lo sguardo mentre uscivo e non mi augurarono la buonanotte. Percorsi il lungo corridoio fino all'ingresso di Hill Street, salii sul macinino e tornai a casa.

Assolutamente nessun rancore era l'esatta verità.

Mi sentivo vuoto come gli spazi che separano gli astri. Una volta rientrato a casa versai in un bicchiere una buona dose di whisky, mi affacciai alla finestra spalancata della stanza di soggiorno, sorseggiai il liquore e ascoltai il frastuono del traffico in Laurel Canyon Boulevard e contemplai il bagliore della grande, irosa città sospeso sui pendii delle alture attraverso le quali il viale era stato tagliato. In lontananza si levava e si spegneva l'urlo sovrannaturale delle sirene della polizia o dei pompieri e né le une né le altre tacevano mai molto a lungo. Per ventiquattr'ore al giorno qualcuno fugge e qualcun altro tenta di raggiungerlo. Laggiù, nella notte intessuta di mille delitti, individui morivano, venivano mutilati, tagliuzzati da schegge di vetro, schiacciati contro i volanti delle automobili o sotto le ruote di pe-

santi veicoli. Altri individui venivano percossi, derubati, strangolati, violentati e assassinati. Altri individui ancora erano affamati, ammalati, annoiati, disperati, tormentati dalla solitudine, o dal rimorso, o dal terrore, o dall'ira, erano crudeli, febbricitanti, squassati dai singhiozzi. Una città non peggiore delle altre, una città perduta e corrotta e colma di solitudine.

Tutto dipende dalla posizione in cui ci si trova, dagli interessi personali. Io non ne avevo alcuno. E me ne infischiavo.

Terminai di bere e mi coricai.

CAPITOLO XXXIX

L'inchiesta fu un buco nell'acqua. Il magistrato vi si ingolfò prima ancora che i referti medici fossero completi, nel timore di essere defraudato della pubblicità. Avrebbe potuto fare a meno di preoccuparsi. La morte di uno scrittore, sia pure molto noto, non è una notizia che regga a lungo sui giornali, e quell'estate molte altre notizie le fecero concorrenza. Un re abdicò e un altro venne assassinato. In una sola settimana tre grandi aerei per passeggeri precipitarono. Il dirigente d'una società telefonica fu crivellato di pallottole nella sua automobile, a Chicago. Ventiquattro carcerati bruciarono vivi nell'incendio d'una prigione. Il magistrato della contea di Los Angeles non aveva fortuna. Perdeva le migliori occasioni.

Scendendo dal banco dei testimoni, vidi Candy. Aveva il volto atteggiato a un luminoso, malizioso sorriso - non capii perché - e come sempre era vestito un po' troppo bene, in gabardine color cacao, con una camicia bianca di nylon e una cravatta blu a farfalla. Sul banco dei testimoni serbò la calma e fece buona impressione. Sì, negli ultimi tempi il suo padrone aveva preso molte solenni sbornie. Sì, lui mi aveva aiutato a portarlo a letto nella notte in cui, al piano di sopra, era partito un colpo di rivoltella. Sì, il padrone gli aveva chiesto del whisky, l'ultimo giorno, prima che lui, Candy, uscisse per le sue ore libere. Candy si era però rifiutato di portarglielo. No, non era informato sul lavoro letterario del signor Wade, ma sapeva che il suo padrone era scoraggiato. Continuava a gettar via i fogli battuti a macchina e poi a riprenderli dal cestino. No, non aveva mai sentito il signor Wade litigare con qualcuno. E così via. Il magistrato lo munse, ma con risultati molto scarsi. Qualcuno aveva ben ammaestrato Candy.

Eileen Wade era in bianco e nero. Aveva un viso smorto e parlò con voce bassa e chiara che neppure l'amplificatore riuscì a velare. Il magistrato la trattò con due paia di guanti di velluto. Le parlò come se facesse fatica a

impedire i singhiozzi. Quando lasciò il banco dei testimoni, si alzò e le fece un inchino e lei gli rivolse un lieve, fuggevole sorriso che quasi lo lasciò senza fiato.

Uscendo, Eileen per poco non mi passò accanto senza degnarmi di uno sguardo, poi, all'ultimo momento, voltò la testa di un paio di centimetri e annuì appena, quasi io fossi qualcuno che doveva aver conosciuto molto tempo prima, ma che non riusciva a ricordare perfettamente.

Fuori, sulla gradinata, quando tutto fu finito, mi imbattei in Ohls. Stava sorvegliando il traffico, o fingeva di sorvegliarlo.

«Molto bene» disse senza voltare la testa. «Congratulazioni.»

«Lo avete lavorato a meraviglia, Candy.»

«Non io, amico. Il Procuratore Distrettuale ha deciso che le complicazioni sessuali erano estranee al caso.»

«Quali complicazioni sessuali?»

A questo punto mi fissò. «Ah, ah, ah» fece «e non alludo a voi.» Poi la sua espressione divenne remota. «Me ne occupo da troppi anni. Si finisce con l'averne abbastanza. Questo era un caso tutto particolare; roba sopraffina. Arrivederci, semplicione. Avvertitemi quando comincerete a portare camicie da venti dollari; mi farò vivo e vi aiuterò a infilare la giacca.»

La gente turbinava intorno a noi, salendo e scendendo la gradinata. Ohls si tolse di tasca una sigaretta, la guardò, la lasciò cadere sul cemento e la schiacciò col tacco.

«Uno sciupìo» osservai.

«È soltanto una sigaretta, amico. Non si tratta d'una vita. Fra qualche tempo forse sposerete la donna, eh?»

«Finitela.»

Fece un'ironica risata. «Ho parlato all'individuo giusto di cose sbagliate» disse in tono acido. «Nessuna obiezione?»

«Nessuna obiezione, tenente» risposi, e discesi gli scalini. Disse qualcosa alle mie spalle, ma continuai a scendere.

Mi diressi verso un ristorante economico, nel Flower. Andava bene per il mio stato d'animo. Un rude cartello all'ingresso diceva: *Per soli uomini. Cani e donne non sono ammessi.* Il servizio era altrettanto raffinato. Il cameriere che ti gettava il cibo sul tavolo aveva bisogno di sbarbarsi e deduceva la mancia dal resto senza essere invitato a farlo. Le vivande erano semplici, ma ottime. Servivano una birra scura, svedese, efficace quanto i martini.

Quando tornai in ufficio il telefono stava squillando. Ohls disse: «Vengo

lì da voi. Ho da parlarvi.»

Doveva trovarsi alla stazione di polizia di Hollywood o nei pressi, poiché giunse in ufficio dopo meno di venti minuti. Si piazzò sulla sedia dei clienti, e accavallò le gambe e grugnì:

«Ho esagerato. Scusatemi. Non pensateci più.»

«Perché non pensarci più? Riapriamo la ferita, invece.»

«Non ho nulla in contrario. Resti tra noi, però. Alcune persone vi giudicano un poco di buono. A me non risulta che vi siate mai comportato in modo troppo disonesto.»

«Che cosa significa la spiritosa battuta sulle camicie da venti dollari?»

«Oh, all'inferno, ero irritato, ecco tutto!» disse Ohls. «Pensavo al vecchio Potter. A come disse a un segretario di dire a un avvocato di dire al Procuratore Distrettuale Springer di dire al capitano Hernandez che siete un suo amico personale.»

«Non se ne darebbe la pena.»

«Lo avete conosciuto. Vi ha concesso tempo.»

«L'ho conosciuto, punto e basta. Non mi è piaciuto, ma forse era solo invidia. Mi ha mandato a chiamare per darmi qualche consiglio. È importante, e inflessibile e non so che altro. Ma non credo che sia disonesto.»

«Non esiste alcun sistema pulito per accumulare cento milioni di dollari» disse Ohls. «Forse chi comanda crede di avere le mani pulite, ma c'è sempre qualcuno che viene messo con le spalle al muro, e piccole imprese redditizie si sentono franare la terra sotto i piedi e allora devono essere cedute per quattro soldi. Brave persone perdono l'impiego, le quotazioni di borsa vengono manipolate, gli agenti di borsa comprati come polvere d'oro e i famosi studi legali incassano parcelle di centomila dollari per aver impedito l'applicazione di leggi desiderate dai poveri, ma indesiderate dai ricchi perché incidono sui loro profitti. La ricchezza è forza, e la forza viene usata a fini ingiusti. Questo è il nostro sistema politico. Forse è il migliore che possiamo avere, ma non per questo è il mio ideale.»

«Vi esprimete come un comunista» dissi, tanto per pungolarlo.

«Non saprei» rispose in tono sprezzante. «Ancora non sono stato sottoposto a un'inchiesta. Avete approvato il verdetto di suicidio, vero?»

«Quale altro verdetto poteva esservi?»

«Nessun altro, suppongo.» Posò le dure e tozze mani sulla scrivania e osservò le grandi lentiggini marrone che le punteggiavano. «Sto invecchiando. Queste chiazze brune si chiamano cheratosi. Non cominciano ad apparire finché non si è superata la cinquantina. Sono un vecchio poliziot-

to, e un vecchio poliziotto è un vecchio bastardo. Vi sono alcune cose nella morte di Wade che non mi garbano.»

«Quali, per esempio?» Mi appoggiai allo schienale e osservai le minuscole rughe che aveva intorno agli occhi.

«Si finisce con l'essere in grado di fiutare qualcosa che non va anche quando non si sa un bel niente di preciso. Allora ci si mette a sedere e si parla come faccio io in questo momento. Non mi va a genio il fatto che non abbia lasciato neppure un rigo.»

«Era ubriaco. Probabilmente fu soltanto un impulso folle e improvviso.»

Ohls alzò gli occhi scialbi e tolse le mani dalla scrivania, lasciandole ricadere. «Ho frugato nei cassetti della scrivania. Scriveva lettere a se stesso. Scriveva, scriveva e scriveva. Sbronzo o meno, picchiava sui tasti di quella macchina da scrivere. Ciò che ha scritto è in parte pazzesco, in parte in un certo senso divertente, in parte triste. Quell'uomo aveva in mente qualcosa. Scriveva girando intorno a questo qualcosa, ma senza toccarlo mai. Un tipo come lui avrebbe lasciato una lettera di due pagine, se si fosse ucciso.»

«Era ubriaco» ripetei.

«Nel suo caso questo non ha importanza» disse Ohls, in tono stanco. «Un'altra cosa che non mi piace è il fatto che si sia ammazzato in quella stanza, lasciando che fosse la moglie a trovarlo. Lo so, lo so, era ubriaco. Ma non mi piace ugualmente. E non mi piace neppure che abbia premuto il grilletto proprio quando il rombo di quel motoscafo avrebbe potuto soffocare il rumore dello sparo. Che cosa poteva importare a lui? Un'altra coincidenza, eh? E fu sempre una coincidenza se la moglie dimenticò le chiavi di casa recandosi a fare acquisti e dovette suonare il campanello per entrare in casa.»

«Avrebbe potuto fare il giro e passare per l'ingresso di servizio» dissi.

«Sì, lo so. Io mi riferisco a una situazione. Nessuno che potesse aprirle la porta tranne voi, e lei disse, stando sulla soglia, di non aver saputo che foste in casa. Ma Wade non avrebbe sentito il campanello se fosse stato vivo e avesse lavorato nello studio. La porta dello studio è isolata acusticamente. La servitù non si trovava in casa in quanto era giovedì. La signora Wade se ne dimenticò. Proprio come dimenticò le chiavi.»

«Dimenticate qualcosa anche voi, Bernie. La mia automobile era parcheggiata nel viale. Lei sapeva dunque che io ero in casa, o che qualcuno era in casa, prima di suonare il campanello.»

Sorrise. «Dimentico questo particolare, dite? Benissimo, ecco qui come stanno le cose. Voi eravate sulla sponda del lago, il motoscafo stava facen-

do tutto quel frastuono, tra parentesi si trattava di una coppia venuta dal lago Arrowhead a fare un'escursione, col motoscafo sul rimorchio, Wade dormiva nello studio o era completamente sbronzo, qualcuno aveva già tolto la rivoltella dalla scrivania, e lei sapeva che l'avevate messa lì perché glielo diceste la volta prima. Supponete ora che non abbia dimenticato le chiavi, che sia entrata in casa, si sia guardata in giro scorgendovi sulla sponda del lago, abbia fatto capolino nello studio e visto Wade addormentato. Supponete che, sapendo dove si trovava la rivoltella, l'abbia presa, abbia aspettato il momento giusto e ucciso il marito e lasciato cadere l'arma dove è stata trovata, e poi sia uscita di casa passando per la porta di servizio, e abbia aspettato qualche minuto che il motoscafo si allontanasse per poi suonare il campanello e aspettasse che le apriste. Nessuna obiezione?»

«Per quale motivo lo avrebbe fatto?»

«Già» fece lui, tetro, «questo è il guaio. Se avesse voluto togliere di mezzo il marito, le sarebbe stato facile. Avrebbe potuto disfarsene quando più le fosse piaciuto; era un alcoolizzato, aveva commesso atti di violenza contro di lei. Pingui alimenti, una splendida casa assicurata vita natural durante. No, non esiste alcun movente. Eppure, dal punto di vista "tempo", tutto si è svolto in modo troppo perfetto. Cinque minuti di anticipo e lei non avrebbe potuto ucciderlo, a meno che voi non foste stato d'accordo.»

Feci per parlare, ma Ohls levò una mano. «Calmatevi. Non sto accusando nessuno, mi limito a fare delle ipotesi. Cinque minuti di ritardo e le conseguenze sarebbero state identiche. Disponeva di dieci soli minuti per attuare il piano.»

«Dieci minuti» esclamai irritato. «Non sarebbe stato possibile prevederlo, e tanto meno fare un piano su queste basi.»

Si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò. «Lo so. Potete rispondere a ogni interrogativo. Posso rispondere a ogni interrogativo. Eppure non mi piace. Che diavolo stavate facendo in casa di quella gente, in ogni modo? Wade firma un assegno di mille dollari a vostro favore, poi lo strappa. Si infuriò contro di voi, dite. Voi lo volevate, d'altronde, e non l'avreste accettato, dite. Può darsi. Pensava che andaste a letto con sua moglie?»

«Piantatela, Bernie.»

«Non vi ho chiesto se andavate a letto con lei. Vi ho domandato se Roger Wade lo credeva.»

«Stessa risposta.»

«Okay, passiamo a un altro argomento. Che potere aveva su di lui il

messicano?»

«Nessuno, che io mi sappia.»

«Il messicano ha troppi quattrini. Più di millecinquecento dollari in banca, ogni genere di vestiti, una automobile nuova di zecca.»

«Forse spaccia stupefacenti» dissi.

Ohls si tirò su dalla sedia e abbassò gli occhi su di me aggrottando le sopracciglia.

«Avete una fortuna spaventosa, Marlowe. Per due volte siete riuscito a scamparla bella. Potreste diventare temerario. Vi rendeste molto utile con quelle persone senza guadagnare un centesimo. Aiutaste moltissimo anche un tale a nome Lennox, a quanto ho saputo, e neppure in quel caso guadagnaste il becco di un quattrino. Che cosa fate per vivere, amico? O avete messo da parte tanto di quel danaro da non aver più bisogno di lavorare?»

Mi alzai a mia volta, girai intorno alla scrivania e andai a mettermi di fronte a lui. «Sono romantico, Bernie. Odo voci gridare nella notte e vado a vedere che cosa succede. In questo modo non si guadagna un centesimo. Voi invece avete buon senso; chiudete le finestre e aumentate il volume del televisore. Oppure, se state guidando, premete l'acceleratore e vi allontanate il più rapidamente possibile. State alla larga dai guai altrui. Il meglio che possa capitare è uno smacco. L'ultima volta che vidi Terry Lennox bevemmo insieme una tazza di caffè che preparai io stesso in questa casa, e fumammo una sigaretta. E così, quando seppi ch'era morto, andai in cucina, e preparai il caffè e riempii una tazza per lui e accesi per lui una sigaretta, e quando il caffè si fu raffreddato e la sigaretta si fu consumata, gli augurai la buona notte. In questo modo non si guadagna un centesimo. *Voi* non lo fareste. Ecco perché siete un abile poliziotto e io sono un investigatore privato. Eileen Wade è crucciata per il marito, e allora io vado a cercarlo, e lo trovo e lo riporto a casa. Roger Wade si trova un'altra volta nei guai, mi telefona, io accorro e lo trovo nel giardino di casa sua e lo porto a letto e non ci guadagno niente. Neppure un soldo. Niente di niente, a parte il fatto che di quando in quando vengo preso a pugni, o schiaffato dentro, o minacciato da qualche arruffone come Mendy Menendez. Ma denaro niente, non un centesimo. Ho una banconota da cinquemila dollari nella cassaforte, ma non la spenderò mai. Perché il modo con il quale l'ho avuta non è stato del tutto legittimo. A tutta prima mi ci sono trastullato e ancora adesso la tiro fuori ogni tanto per darle un'occhiata. Ma mi limito a questo... non ne spenderò un centesimo.»

«Dev'essere falsa» osservò Ohls, asciutto «solo che non falsificano ban-

conote di così grosso taglio. Ma a che cosa mirate con queste chiacchiere?»

«Non miro a niente. Vi ho detto che sono romantico.»

«Ho capito. E non ci guadagnate un soldo. Ho capito anche questo.»

«Ma non che posso dire a un poliziotto di andare all'inferno. Andate all'inferno, Bernie!»

«Non mi direste di andare all'inferno se vi tenessi chiuso in una stanza sotto i riflettori, bello mio!»

«Forse lo sapremo, un giorno o l'altro.»

Si avvicinò alla porta e la spalancò. «Sapete una cosa, amico? Credete di essere furbo, ma siete soltanto stupido. Ho fatto il poliziotto per vent'anni senza passare mai per un allocco. Quando cercano di prendermi in giro me n'accorgo, e quando un tizio mi nasconde la verità non ho bisogno che me lo si venga a dire. I furbi ingannano soltanto se stessi. Date retta a me, amico. Io lo so bene.»

Ritrasse la testa dallo spiraglio e chiuse la porta. I tacchi di lui martellarono il corridoio. Potevo sentirli ancora quando il telefono sulla scrivania cominciò a squillare. Una voce, in tono limpido e professionale, disse:

«New York per il signor Philip Marlowe.»

«Sono io, Philip Marlowe.»

«Grazie. Un momento, prego, signor Marlowe. Ecco la comunicazione.»

La voce che udii a questo punto mi era nota. «Parla Howard Spencer, signor Marlowe. Abbiamo saputo di Roger Wade. È stata una notizia tremenda. Non siamo a conoscenza di tutti i particolari, ma sembra che ci siate di mezzo anche voi.»

«Mi trovavo in casa sua quando è accaduto. Si è ubriacato e si è sparato un colpo di rivoltella. La signora Wade è arrivata qualche minuto dopo. La servitù era fuori... il giovedì è il loro giorno di libertà.»

«Eravate solo con lui?»

«Non mi trovavo con lui. Ero fuori, nel giardino, e stavo gironzolando in attesa che sua moglie tornasse a casa.»

«Capisco. Bene, suppongo che vi sarà un'inchiesta.»

«Già fatto, signor Spencer. Verdetto di suicidio. E straordinariamente poca pubblicità.»

«Davvero? È curioso.» Non lo si sarebbe detto deluso... più che altro interdetto e stupito. «Era tanto noto. Avrei creduto... ma quello che potevo credere non conta. Penso che dovrei venire lì in aereo, ma non mi sarà possibile sino alla fine della prossima settimana. Spedirò un telegramma alla

signora Wade. Può darsi che possa fare qualcosa per lei... e anche per il romanzo. Voglio dire che se il libro è sufficientemente a buon punto potremmo farlo completare da qualcun altro. Presumo che, tutto sommato, voi abbiate accettato l'incarico.»

«No, per quanto me lo avesse chiesto lui stesso. Gli dissi chiaro e tondo che non avrei potuto impedirgli di bere.»

«A quanto pare non avete neppure provato.»

«Sentite, signor Spencer, non capite niente di niente della situazione. Perché non aspettate prima di arrivare alle conclusioni? Non che non mi senta un po' responsabile. Non se ne può fare a meno, presumo, quando succede qualcosa di questo genere e ci si trova di mezzo.»

«Naturalmente» disse. «Mi spiace di essermi lasciato andare a quell'osservazione, del tutto ingiustificata. Credete che sia in casa Eileen Wade, in questo momento... o forse non lo sapete?»

«Non saprei, signor Spencer. Perché non le telefonate?»

«Temo che non sia ancora in condizioni di parlare con chicchessia» disse, adagio.

«Perché no? Ha parlato con il magistrato, senza mai battere ciglio.»

Si schiarì la voce. «Non sembrate molto compassionevole.»

«Roger Wade è morto, Spencer. Era un po' bastardo e forse anche un po' genio. Non mi riguarda più ormai. Era un alcoolizzato egocentrico e odiava a morte se stesso. Mi ha procurato molti guai e, in ultimo, molte sofferenze. Perché diavolo dovrei essere compassionevole?»

«Stavo parlando della signora Wade» fece lui, brusco.

«Sì, anch'io.»

«Vi telefonerò al mio arrivo» tagliò corto. «Arrivederci.»

Riattaccò. Riattaccai e per un paio di minuti fissai l'apparecchio senza muovermi. Poi aprii sulla scrivania l'elenco telefonico e cercai un numero.

CAPITOLO XL

Chiamai lo studio di Sewell Endicott. Un tale disse che era in tribunale e che non sarebbe stato possibile parlargli fino a tarda ora del pomeriggio. Volevo lasciare il mio nome? No.

Formai il numero del locale di Mendy Menendez, sullo Strip. In quell'anno si chiamava El Tapado, e non era neppure un brutto nome. Fra l'altro, in sud americano significa il tesoro sepolto. In passato aveva avuto altri nomi, non molti. A un certo momento non era stato altro che un numero

in neon azzurro contro un alto muro senza finestre che dava sullo Strip. Il muro di un edificio dietro il quale si levavano le alture e intorno al quale girava un viale d'accesso, allontanandosi dalla strada. Un locale di gran lusso. Nessuno lo conosceva bene, eccettuati i poliziotti e la gente che poteva permettersi di spendere trenta dollari per una buona cena e qualsiasi altra somma fino a cinquantamila dollari nel vasto e silenzioso salone al piano di sopra.

Parlai con una donna che non sapeva nulla. Poi fui posto in comunicazione con un capitano dall'accento messicano.

«Desiderate parlare con il signor Menendez? Chi siete?»

«Niente presentazioni, *amigo.* È una questione personale.»

«*Un momento, por favor*.»

Seguì una lunga attesa. Questa volta venne a rispondere un tipo duro. Sembrava che stesse parlando attraverso la feritoia di un carro armato. Probabilmente era soltanto la feritoia sulla sua faccia.

«Avanti, fuori. Chi lo vuole?»

«Mi chiamo Marlowe.»

«E chi diavolo è Marlowe?»

«Siete Chick Agostino?»

«No, non sono Chick. Su, finiamola, datemi la parola d'ordine.»

«Andate a farvi friggere.»

Ridacchiò. «Restate in linea.»

Finalmente un'altra voce disse: «Pronto, buono a niente. Come vi vanno le cose?»

«Siete solo?»

«Potete parlare, buono a niente. Sto assistendo alle prove di alcuni numeri dello spettacolo.»

«Ne basterebbe uno per indurvi al suicidio.»

«E che cosa farei dopo il bis?»

Rise. Risi anch'io. «Avete evitato di fare il ficcanaso?» domandò.

«Non lo sapevate? Ho stretto amicizia con un altro tizio che si è ucciso. D'ora in poi mi chiameranno "L'uomo-dal-bacio-della-morte".»

«Divertente, eh?»

«No, non è divertente. Inoltre, qualche giorno fa, ho preso il tè con Harlan Potter.»

«Ve la spassate. Io non bevo mai certi intrugli.»

«Ha detto che dovete essere cortese con me.»

«Non l'ho mai conosciuto e prevedo che non lo conoscerò mai.»

«È molto influente. Desidero soltanto una piccola informazione, Mendy. Sul conto di Paul Marston.»

«Mai sentito nominare.»

«Siete stato troppo sbrigativo. Paul Marston è il nome di cui si servì a un certo momento Terry Lennox a New York, prima di venire all'ovest.»

«E con questo?»

«Le sue impronte digitali sono state trasmesse all'Ufficio federale investigativo. Non risulta niente. Questo significa che non ha mai fatto il servizio militare.»

«E con ciò?»

«Vi si è spappolato il cervello? O quelle storie sulla trincea sono tutte balle, o è accaduto in qualche altro posto.»

«Non ho detto dove è accaduto, buono a niente. Ascoltate un saggio consiglio e lasciate perdere. Siete stato avvertito, è bene che lo teniate a mente.»

«Oh, certo. Faccio qualcosa che non vi va a genio ed eccomi galleggiare fino a Catalina con un tram attaccato al collo. Non mi fate paura, Mendy. Siete mai stato in Inghilterra?»

«Ragionate, buono a niente. In questa città a un tizio possono capitarne di tutti i colori. Possono capitarne di tutti i colori a pezzi grossi come il grande Willie Magoon. Date un'occhiata ai giornali della sera.»

«Ne comprerò uno, se lo dite voi. Potrebbe anche esserci la mia fotografia. Che cosa è successo a Magoon?»

«Come ho detto... possono capitarne di tutti i colori. So soltanto quello che hanno pubblicato i giornali. Sembra che Magoon abbia cercato di dare una lezione a quattro individui su un'automobile con la targa del Nevada. La macchina era parcheggiata proprio di fronte a casa sua. Aveva la targa del Nevada con un numero troppo alto per poter essere autentico. Doveva trattarsi d'una specie di scherzo. Solo che Magoon non si diverte affatto con tutte e due le braccia ingessate, la mascella fratturata in tre punti, e una gamba in trazione. Magoon non è più l'uomo duro di una volta. Potrebbe capitare anche a voi.»

«Vi ha infastidito, eh? L'ho visto scaraventare il vostro tirapiedi, Chick, contro il muro, di fronte al Victor. Se telefonassi a un mio amico, nell'ufficio dello sceriffo, e glielo dicessi?»

«Provateci, buono a niente,» disse molto adagio. «Provateci.»

«E gli ricorderò che in quell'occasione avevo appena terminato di bere qualcosa in compagnia della figlia di Harlan Potter. È una prova accesso-

ria, in un certo senso, non vi pare? O pensate di fracassare anche la figlia di Potter?»

«Statemi bene a sentire, buono a niente...»

«Siete mai stato in Inghilterra, Mendy? Voi e Randy Starr e Paul Marston o Terry Lennox o comunque si chiamasse? Nell'esercito inglese, forse? Vi cacciaste nei guai, a Soho, e la situazione si complicò, e giudicaste che un po' di tempo nell'esercito potesse essere salutare?»

«Restate in linea.»

Rimasi in linea. Non accadde nulla, a parte il fatto che aspettai e che mi stancò il braccio. Posai il ricevitore nell'altra mano. Finalmente tornò.

«Ora ascoltatemi bene, Marlowe. Andate a rimestare nel caso Lennox e siete morto. Terry era un amico e anch'io ho un cuore come lo avete voi. Ma voglio venirvi incontro. Fu in un commando, un commando inglese. Accadde in Norvegia, in una di quelle isole al largo della costa. Ce ne sono a milioni. Fu nel novembre del 1942. E adesso volete coricarvi e far riposare il vostro cervello esausto?»

«Grazie, Mendy. Lo farò. Il segreto è al sicuro. Non lo rivelerò a nessuno tranne che ai miei amici.»

«Comprate il giornale, buono a niente. Leggete e ricordate. Il grande e inflessibile Willie Magoon. Picchiato di fronte a casa sua. Fratello, come dovette stupirsi quando rientrò in sé dopo la narcosi!»

Riattaccò. Discesi in strada e comprai un giornale. Era proprio come aveva detto Menendez. C'era una fotografia di Willie Magoon a letto in ospedale. Si vedeva soltanto metà della faccia e un occhio. Per il resto era completamente bendato. Ferito in modo grave ma non mortale. I ragazzi erano stati molto cauti, in quanto a questo. Volevano che vivesse. In fin dei conti era un poliziotto. Nella nostra città i gangster non ammazzano i poliziotti. Lasciano che lo facciano i minorenni. E un poliziotto passato attraverso il tritacarne ha un'efficacia propagandistica di gran lunga maggiore. Alla lunga si ristabilisce e torna al lavoro. Ma da allora in poi gli manca qualcosa... quel tantino di durezza e di determinazione che costituisce tutta la differenza. È una lezione vivente del fatto che si commette uno sbaglio esagerando nella maniera forte con i delinquenti, specie se si appartiene alla polizia segreta, e si consumano i pasti nei ristoranti migliori e si guida una Cadillac.

Per qualche tempo me ne restai tranquillo a meditare e poi formai il numero dell'Organizzazione Carne e chiesi di parlare con George Peters. Non c'era. Lasciai il nome e dissi ch'era urgente. Lo aspettavo per le cinque e

mezzo.

Mi recai alla biblioteca pubblica di Hollywood e mi rivolsi all'ufficio informazioni, ma non riuscii a trovare quel che volevo. Di conseguenza, dovetti tornare sulla mia Olds e andare in centro fino alla biblioteca municipale. Scovai le notizie in un libretto rilegato in rosso, edito in Inghilterra. Copiai i dati che mi occorrevano e tornai a casa. Telefonai ancora una volta all'Organizzazione Carne. Peter era sempre fuori; pregai allora la ragazza del centralino di farmi telefonare a casa.

Misi la scacchiera sul tavolino e mi accinsi a risolvere un problema detto "La sfinge". Figura nell'appendice di un trattato sugli scacchi di Blackburn, lo stregone inglese del gioco degli scacchi, anche se probabilmente non avrebbe molto successo nel tipo di guerra fredda scacchistica che si gioca al giorno d'oggi. La sfinge è un problema in undici mosse, e giustifica il proprio nome. Nel gioco degli scacchi, i problemi superano di rado le quattro o cinque mosse, la difficoltà di risolverli aumenta in progressione quasi geometrica. Un problema di undici mosse è una pura e semplice tortura.

Molto di rado, quando mi sento abbastanza depresso, lo affronto e cerco un nuovo modo di risolverlo. È un magnifico e pacifico sistema per impazzire. Non si arriva fino al punto di urlare, ma ci manca davvero poco.

George Peters mi telefonò alle cinque e quaranta. Ci scambiammo complimenti e condoglianze.

«Vedo che ti sei cacciato in un altro pasticcio» disse in tono giulivo. «Perché non provi qualche mestiere più tranquillo, come quello dell'imbalsamatore?»

«Ci vuole troppo tempo per imparare. Sta' a sentire, voglio diventare cliente della tua agenzia, se non costa troppo.»

«Dipende da quello che desideri, vecchio mio. E dovresti parlare con Carne.»

«No.»

«Bene, dillo a me.»

«Londra è piena di gente che fa il mio mestiere, ma non saprei a chi rivolgermi. Si chiamano agenzie private di informazioni. La tua organizzazione deve essere in rapporto con esse. Io dovrei scegliere un nominativo a caso e con ogni probabilità farei un buco nell'acqua. Ho bisogno di alcune informazioni che dovrebbe essere abbastanza facile procurarsi, e le voglio subito. Devo averle entro pochi giorni.»

«Fuori.»

«Voglio sapere qualcosa sul passato militare di Terry Lennox o Paul

Marston, comunque si facesse chiamare. Era nei commandos in Inghilterra. Fu fatto prigioniero, ferito, nel novembre del 1942 durante un'azione contro qualche isola norvegese. Voglio sapere di quale reparto faceva parte e che cosa gli è successo. Il Ministero della Guerra sarà senz'altro in possesso di questi dati. Non si tratta di notizie segrete, o almeno lo credo. Potremmo dire che c'è di mezzo la questione di un'eredità.»

«Non hai bisogno di rivolgerti a un'agenzia di informazioni per sapere questo. Potresti avere i dati direttamente. Scrivi una lettera al Ministero.»

«Lascia perdere, George. Potrebbero rispondermi fra tre mesi. Io ho bisogno di saperlo entro cinque giorni.»

«In quanto a questo hai ragione. C'è altro?»

«Ancora una cosa. Laggiù tutti i dati anagrafici sono raccolti in un posto che chiamano Somerset House. Voglio sapere se il suo nome vi figura per qualsiasi motivo... nascita, matrimonio, naturalizzazione, e via dicendo.»

«Perché?»

«Cosa, cosa, perché? Chi lo paga il conto?»

«E se questi due nominativi non risultassero?»

«Allora avrai fatto un buco nell'acqua. Ma se risultano, voglio una copia autentica di qualsiasi certificato possa saltar fuori. Quanto verrà a costarmi?»

«Dovrò domandarlo a Carne. Può darsi che non voglia affatto saperne. Non ci garba il genere di pubblicità che ti fai tu. Se mi consente di occuparmi della cosa e tu ti impegni a non rivelare da chi avrai avuto le informazioni, direi trecento dollari. Quei tali, in Inghilterra, non pretendono molto, secondo il nostro metro. Il compenso potrebbe essere di dieci sterline, meno di trenta dollari. Più le eventuali spese sostenute. Diciamo cinquanta dollari in tutto, e Carne non accetta incarichi per meno di duecentocinquanta dollari.»

«È modesto.»

«Ah, ah, non sa che cosa sia la modestia.»

«Passa a prendermi, George. Vogliamo andare a cena insieme?»

«Da Romanoff?»

«D'accordo,» grugnii «se mi riserveranno un tavolo, cosa di cui dubito.»

«Possiamo avere quello di Carne. So che è stato invitato da qualcuno, stasera. È un cliente abituale di Romanoff; può essere vantaggioso per gli affari frequentare un locale di lusso come quello. Carne è ormai un pezzo grosso in questa città.»

«Già, certo. Conosco un tale, e lo conosco personalmente che potrebbe

schiacciare Carne sotto l'unghia del mignolo.»

«Buon lavoro, mio caro. Ho sempre saputo che saresti riuscito ad aprirti una strada. Ci vediamo verso le sette nel bar del ristorante Romanoff. Di' al capo dei ladroni che stai aspettando il colonnello Carne. Farà il vuoto intorno a te, in modo che non ti debba trovare a contatto di gomiti con la plebaglia dei soggettisti cinematografici o degli attori della televisione.»

«Arrivederci alle sette» dissi.

Riattaccammo e tornai alla scacchiera. Ma la sfinge non riuscì più a interessarmi. Di lì a poco Peters ritelefonò e disse che Carne non aveva nulla in contrario purché il nome dell'agenzia non venisse posto in rappoito con le mie faccende personali. Peters soggiunse che avrebbe fatto partire immediatamente una lettera per Londra.

CAPITOLO XLI

Howard Spencer mi telefonò la mattina di venerdì. Alloggiava al Ritz-Beverly e mi propose di andare a bere qualcosa con lui al bar dell'albergo.

«Meglio vederci nella vostra stanza» dissi.

«Benissimo, se lo preferite. Stanza 828. Ho appena parlato con Eileen Wade; sembra rassegnata. Ha letto il dattiloscritto lasciato da Roger e dice che a suo parere può essere completato molto facilmente. Sarà più breve degli altri suoi romanzi, ma ciò verrà equilibrato dal chiasso che si è fatto sull'autore. Penserete, suppongo, che noi editori siamo gente senza cuore. Eileen rimarrà in casa per tutto il pomeriggio. Naturalmente vuole vedermi e io voglio vedere lei.»

«Sarò lì tra mezz'ora, signor Spencer.»

Aveva uno spazioso appartamento sulla facciata a ovest dell'albergo. Nella stanza di soggiorno v'erano alte finestre che si aprivano su uno stretto balcone dalla ringhiera di ferro. Le sedie e le poltrone erano rivestite con tessuto a strisce dai colori vivaci e ciò, insieme al vistoso disegno floreale del tappeto, dava all'ambiente un'aria all'antica, se si eccettua il fatto che, dovunque fosse possibile posare un bicchiere, vi erano lastre di cristallo e che, disseminati dappertutto nella stanza, si potevano contare diciannove posacenere. Le stanze d'albergo tradiscono in modo palese le abitudini di chi le occupa. Il Ritz-Beverly prevedeva che i suoi clienti non avessero alcuna cattiva abitudine.

Spencer mi strinse la mano.

«Accomodatevi» disse. «Che cosa bevete?»

«Qualsiasi cosa o anche nulla. Non è indispensabile che beva qualcosa.»

«A me andrebbe un bicchierino di Amontillado. Nella California, in estate, non si può bere. A New York si riesce a mandar giù quattro volte più alcool risentendo la metà delle conseguenze.»

«Prenderò un whisky.»

Andò al telefono e diede l'ordinazione. Poi si mise a sedere su una delle poltrone a strisce multicolori e si tolse gli occhiali per pulirli con il fazzoletto. Se li rimise, se li aggiustò con cura sul naso e mi osservò.

«Presumo che abbiate in mente qualcosa. Per questo avete preferito che ci vedessimo qui e non al bar, vero?»

«Vi accompagnerò in macchina a Idle Valley. Vorrei parlare anch'io con la signora Wade.»

Parve un poco a disagio. «Non so se desidera vedervi» disse.

«So bene che non lo desidera affatto. Riuscirò a entrare se accompagnato da voi.»

«Non sarebbe molto diplomatico da parte mia, vi pare?»

«Vi ha detto che non voleva ricevermi?»

«Non esattamente, non in modo esplicito, per lo meno.» Si schiarì la voce. «Ho avuto l'impressione che attribuisca a voi la colpa della morte di Roger.»

«Già. Lo disse senz'altro... all'agente venuto subito dopo il suicidio. Probabilmente lo disse anche al tenente che condusse le indagini sulla morte di Wade. Non lo disse, invece, al magistrato.»

Si appoggiò allo schienale, grattandosi adagio, con un dito, il palmo della mano, nel gesto di chi stia riflettendo.

«A che cosa vi gioverebbe parlarle, Marlowe? Per lei l'esperienza è stata spaventosa; immagino che la vita debba esserle parsa un inferno per qualche tempo. Perché farle rivivere ciò che ha passato? Sperare forse di convincerla che non foste un po' imprevidente?»

«Disse all'agente che lo avevo ucciso io.»

«Senza dubbio non voleva essere presa alla lettera. Altrimenti...»

Qualcuno bussò alla porta. Howard Spencer si alzò e andò ad aprire. Il cameriere entrò con i liquori e posò il vassoio con la stessa pompa di chi stia servendo un pranzo di sette portate. Spencer firmò il conto e gli diede un dollaro di mancia. L'uomo se ne andò. Spencer prese il suo liquore e si allontanò come se non volesse porgermi il mio. Lo lasciai stare dov'era.

«Altrimenti cosa?» gli domandai.

«Altrimenti avrebbe detto qualcosa al magistrato, non vi sembra?» Si

accigliò, fissandomi. «Credo che stiamo dicendo delle assurdità. Per quale ragione avete voluto incontrarvi con me?»

«Siete stato voi a volermi parlare.»

«Solo perché» rispose in tono gelido «quando vi telefonai da New York diceste che precipitavo le conclusioni. Questo lasciava capire, secondo me, che dovevate chiarire qualcosa. Ebbene, di che si tratta?»

«Vorrei chiarirlo alla presenza della signora Wade.»

«L'idea non mi garba. Penso che fareste meglio a sbrigarvela per conto vostro. Nutro la più alta considerazione per Eileen Wade. Come uomo d'affari, vorrei salvare il lavoro di Roger, qualora ve ne sia la possibilità. Se Eileen prova per voi quello che prova, non posso essere io a introdurvi in casa sua. Siate ragionevole.»

«Oh, non ha importanza,» dissi. «Non pensateci più. Posso andare a farle visita senza alcuna difficoltà. Pensavo solo che mi avrebbe fatto comodo essere in compagnia di un testimone.»

«Un testimone di che cosa?» Per poco non mi urlò in faccia queste parole.

«Lo saprete alla sua presenza o non lo saprete affatto.»

«Allora non lo saprò affatto.»

Mi alzai. «Probabilmente vi state comportando nel modo più giusto, Spencer. Volete quel romanzo di Wade... ammesso che sia utilizzabile. E volete essere un gentiluomo. Due ambizioni ugualmente lodevoli. Io non condivido né l'una né l'altra. Vi auguro la miglior fortuna del mondo e vi saluto.»

Balzò in piedi e mi si avvicinò. «Aspettate un momento, Marlowe. Non so che cosa abbiate in mente, ma sembra che la prendiate sul serio. C'è forse qualche mistero nella morte di Roger Wade?»

«Nessunissimo mistero. È stato ucciso dal proiettile di una rivoltella Webley Hammerless, un proiettile che gli ha attraversato il cranio. Non avete letto il resoconto dell'inchiesta?»

«Certo.» Era molto vicino a me, ora, e sembrava interdetto. «Quello che ne hanno pubblicato i quotidiani dell'est e, un paio di giorni dopo, un resoconto molto più completo nel giornale di Los Angeles. Roger era rimasto solo in casa, benché voi non foste lontano. Candy e la cuoca non si trovavano nella villa e Eileen era andata a far compere in centro e tornò a casa subito dopo il fatto. Nel momento in cui Roger si uccise, un rumorosissimo motoscafo che compiva evoluzioni sul lago soffocò lo sparo, impedendovi di udirlo.»

«Esatto» dissi. «Poi il motoscafo si allontanò, io, che mi trovavo sulla sponda del lago, rientrai in casa, sentii suonare il campanello e aprii la porta di casa apprendendo così che Eileen Wade aveva dimenticato le chiavi. Roger era già morto. Lei diede un'occhiata allo studio stando sulla soglia, pensò che Roger si fosse addormentato sul divano e andò in cucina a preparare il tè. Pochi minuti dopo io pure mi affacciai sulla soglia dello studio, notai che non si udiva il respiro di Roger e ne scoprii la ragione. A suo tempo avvertii la polizia.»

«In tutto ciò non vedo alcun mistero» disse Spencer con voce sommessa, dalla quale era svanito ogni tono aspro. «La rivoltella apparteneva a Roger e soltanto una settimana prima egli aveva fatto partire un colpo nella sua stanza. Sorprendeste Eileen che lottava con lui per togliergli l'arma. Il suo stato d'animo, il suo comportamento, lo scoraggiamento per il lavoro che non gli riusciva... tutto questo è stato accertato.»

«Vi ha detto che il romanzo è buono. Perché avrebbe dovuto essere scoraggiato?»

«È solo un suo giudizio personale, sapete. Può darsi che sia pessimo. Oppure Roger poteva averlo ritenuto peggiore di quello che era. Continuate. Non sono uno sciocco. Capisco che c'è dell'altro.»

«L'ufficiale della polizia che ha condotto le indagini sul caso è un mio vecchio amico. Un mastino, un segugio e una vecchia volpe scaltra. Ci sono alcuni particolari che non gli garbano. Perché Roger non lasciò alcun biglietto... visto che aveva la vecchia mania di scrivere? Perché si uccise in modo da lasciare alla moglie lo spavento della tragica scoperta? Perché si diede la pena di scegliere proprio il momento in cui non avrei potuto udire lo sparo? Perché lei dimenticò le chiavi di casa in modo che qualcuno dovesse farla entrare? Perché lasciò Roger solo proprio nel giorno in cui la servitù non era in casa? Ricordate? Disse di non aver saputo che io mi trovassi lì.»

«Dio mio,» gemette Spencer «vorreste dirmi che quel dannato poliziotto sospetta di Eileen?»

«La sospetterebbe se riuscisse a supporre un movente.»

«È ridicolo. Perché non sospettare di voi? Aveste l'intero pomeriggio a vostra disposizione. Lei non avrebbe potuto avere che pochi minuti di tempo per uccidere Roger... e aveva dimenticato le chiavi di casa.»

«Quale movente avrei avuto?»

Allungò la mano, afferrò il mio whisky e lo mandò giù d'un fiato. Posò con delicatezza il bicchiere e si tolse di tasca il fazzoletto e si asciugò le

labbra e le dita, dove il bicchiere appannato dal gelo le aveva inumidite. Rimise in tasca il fazzoletto e mi fissò.

«L'inchiesta sta continuando?»

«Non saprei. Una cosa è certa. Sanno ormai se aveva bevuto tanto da perdere i sensi. In questo caso potranno esserci altre complicazioni.»

«E volete parlarle» disse adagio «alla presenza di un testimone.»

«Esatto.»

«Questo, a mio parere, può significare soltanto due cose, Marlowe. O avete una paura maledetta, o pensate che dovrebbe averla lei.»

Annuii.

«Quale delle due ipotesi è la giusta?» domandò con severità.

«Non ho paura.»

Guardò l'orologio. «Spero con tutto il cuore che siate pazzo. Ci scambiammo un'occhiata, in silenzio.»

CAPITOLO XLII

A nord, nel canyon Coldwater, cominciò a far caldo. Quando fummo giunti in cima alla salita e cominciammo a scendere verso San Fernando Valley, l'atmosfera era afosa e infocata. Sbirciai Spencer. Aveva la giacca, ma la caluta non sembrava dargli fastidio. Qualcos'altro lo infastidiva molto di più. Guardava diritto dinanzi a sé, attraverso il parabrezza, e non diceva nulla. Sulla valle gravava una fitta coltre di bruma fumosa. Vista dall'alto sembrava che la nebbia aderisse al terreno e, quando la raggiungemmo, Spender si decise a rompere il silenzio.

«Mio Dio, credevo che la California meridionale avesse un bel clima,» disse. «Che cosa stanno facendo... bruciano vecchi pneumatici?»

«A Idle Valley andrà meglio» gli risposi in tono consolante. «Laggiù spirano le brezze dell'oceano.»

«Sono lieto che vi sia qualcos'altro, oltre agli ubriachi,» disse. «Stando a ciò che ho visto della gente del posto nei quartieri ricchi, penso che Roger Wade abbia commesso un tragico errore venendo ad abitare da queste parti. Gli scrittori hanno bisogno di stimoli... ma non di quelli che si imbottigliano. Qui in California non esiste altro che un enorme strascico di sbornia con la tintarella. Mi riferisco all'elemento migliore della popolazione, s'intende.»

Svoltai e rallentai sul tratto polveroso all'ingresso di Idle Valley; poi eccoci di nuovo sulla strada pavimentata e di lì a poco la brezza oceanica si

fece sentire giungendo fino a noi attraverso i varchi nelle alture, all'estremità opposta del lago. Grandi innaffiatoi a rotazione irroravano i vasti e lisci prati e l'acqua faceva un rumore frusciante mentre veniva spruzzata sull'erba. In questa stagione quasi tutti i ricchi si trovavano altrove. Lo si capiva dalle persiane abbassate delle ville, da come le automobili dei giardinieri erano parcheggiate proprio nel bel mezzo dei viali d'accesso. Raggiungemmo infine la villa dei Wade e io infilai la Olds fra i pilastri del cancello e fermai dietro la Jaguar di Eileen. Spencer discese e si incamminò con decisione lungo il sentiero lastricato fino all'ingresso della casa. Suonò il campanello e la porta si aprì quasi immediatamente. Ecco Candy sulla soglia, in giacchetta bianca, col bel viso bruno e i penetranti occhi neri. Inappuntabile.

Spencer entrò. Candy mi rivolse un breve sguardo e mi sbatté la porta in faccia. Aspettai e non accadde nulla. Premetti il dito sul pulsante del campanello e lo sentii squillare. La porta si spalancò e Candy uscì digrignando i denti.

«Filate! Scomparite. Volete un coltello piantato nel ventre?»

«Sono venuto a parlare con la signora Wade.»

«Non vuole più saperne di voi.»

«Fuori dai piedi, villano. Ho qualcosa da fare qui.»

«Candy!» Era la voce di lei, e imperiosa.

Candy mi scoccò un'ultima occhiata d'odio e indietreggiò nella casa. Entrai e chiusi la porta. Eileen era in piedi all'estremità di uno dei divani e Spencer si trovava accanto a lei. Mi parve appetibile come un milione di dollari. Indossava pantaloni bianchi alti in vita e una bianca giacca sportiva dalle maniche corte; un fazzoletto color lilla le sporgeva dal taschino sul seno sinistro.

«Candy è diventato piuttosto dittatoriale da qualche tempo in qua» disse a Spencer. «Che piacere rivedervi, Howard. E siete stato molto gentile a fare tutta questa strada. Non sapevo che sareste stato in compagnia.»

«Marlowe mi ha accompagnato con la macchina» disse Spencer. «Inoltre desiderava parlarvi.»

«Non riesco a immaginare per quale ragione» fece lei, gelida. Finalmente mi fissò, ma non come se il non avermi veduto per una settimana avesse scavato un vuoto nella sua vita. «Ebbene?»

«Ci vorrà un po' di tempo» dissi.

Si mise a sedere, adagio. Sedetti sull'altro divano. Spencer era accigliato. Si tolse gli occhiali e li pulì. Ciò gli diede modo di aggrottare le sopracci-

glia con maggior naturalezza. Poi sedette a sua volta all'estremità opposta del divano rispetto a me.

«Ero convinta che sareste venuto per l'ora di pranzo» gli disse Eileen, sorridendo.

«Non oggi, grazie.»

«No? Be', naturalmente siete troppo occupato. Allora volete semplicemente esaminare il dattiloscritto.»

«Se posso.»

«Ma certo. Candy! Oh, se n'è andato. Il romanzo è sulla scrivania, nello studio di Roger. Andrò a prenderlo.»

Spencer si alzò. «Posso andarci io?»

Senza aspettare una risposta, attraversò la stanza. A un tre metri dietro di lei si fermò e mi scoccò un'occhiata inquieta. Poi proseguì. Rimasi dove mi trovavo e mi limitai ad aspettare finché Eileen non ebbe voltato la testa per fissarmi con uno sguardo freddo e impersonale.

«Per quale ragione volevate parlarmi?» domandò in tono brusco.

«Per varie ragioni. Vedo che portate ancora quel medaglione.»

«Lo porto spesso. Mi è stato donato da un carissimo amico molto tempo fa.»

«Già. Me lo avevate detto. È un distintivo militare inglese, vero?»

Lo prese fra le dita all'estremità della catenella. «E la riproduzione di un distintivo. Più piccola dell'originale, in oro e smalto.»

Spencer riattraversò la stanza, tornò accanto a noi, si rimise a sedere e posò una grossa pila di fogli gialli sull'angolo del tavolino, dinanzi a sé. Li osservò con prigrizia, poi i suoi occhi tornarono a posarsi su Eileen.

«Potrei esaminarlo più da vicino?» le domandai.

Ella fece girare la catenella in modo da poter aprire la chiusura. Mi porse il medaglione, o meglio me lo lasciò cadere in mano. Poi intrecciò le mani in grembo e si limitò ad assumere un'espressione incuriosita. «Perché vi interessa tanto? È il distintivo di un reggimento chiamato Artists Rifles, un reggimento territoriale. L'uomo che me lo donò fu dato come disperso subito dopo. Ad Andalsnes, in Norvegia, nella primavera di quell'anno terribile... il 1940.» Sorrise e fece un breve cenno con la mano. «Era innamorato di me.»

«Eileen rimase a Londra durante tutti i bombardamenti» osservò Spencer con un tono di voce remoto. «Non poté allontanarsi.»

Lo ignorammo entrambi. «E voi eravate innamorata di lui» dissi.

Abbassò gli occhi, poi alzò la testa e i nostri sguardi si incrociarono. «È

passato tanto tempo» disse. «E c'è stata la guerra. Accadono strane cose.»

«Accadde un po' più di questo, signora Wade. Avete dimenticato, suppongo, fino a qual punto vi confidaste riguardo a quell'uomo. "Una di quelle passioni sfrenate, misteriose, impossibili, che capitano una volta sola nella vita." Ho citato le vostre stesse parole. In un certo senso siete ancora innamorata di lui. È una gran fortuna per me avere le sue stesse iniziali. Suppongo che la vostra scelta sia caduta su di me anche per questo.»

«Il suo nome non somiglia affatto al vostro» disse gelida. «Ed è morto, morto, morto.»

«Correggetemi se sbaglio» dissi. «C'è una larga spada in smalto bianco col taglio in oro. La spada è puntata verso il basso e la lama passa su due ali in smalto azzurro incurvate all'insù. Poi attraversa una pergamena. Sulla pergamena si leggono questa parole: *Chi osa vince*.»

«Mi sembra esatto» disse Spencer. «Ma che importanza ha?»

«La signora afferma che è il distintivo del reggimento Artists Rifles, un reparto territoriale. Afferma che le è stato donato da un uomo inquadrato in quel reparto e dato come disperso nel corso della campagna dell'esercito inglese in Norvegia, nella primavera del 1940 ad Andalsnes.»

Mi degnavano, adesso, della massima attenzione. Spencer non distoglieva gli occhi da me. Non parlavo a vanvera, e lo sapeva. Anche Eileen se ne rendeva conto. Le sue fulve sopracciglia erano aggrottate in un cipiglio che poteva soltanto essere sincero. E, inoltre, ostile.

«Questo è un distintivo da portare sulla manica» dissi.

«Fu creato perché il reggimento Artists Rifles venne aggregato, o incorporato, o inquadrato, o comunque sia il termine esatto, in una unità speciale dell'aviazione. In origine era stato un reggimento di fanteria territoriale, e il distintivo non esistette fino al 1947. Perciò, nessuno poté regalarlo alla signora Wade nel 1940. Inoltre, gli Artists Rifles non sbarcarono mai ad Andalsnes, in Norvegia, nel 1940. I reggimenti dei Sherwood Foresters e dei Leicestershires sì. Erano due unità territoriali. Ma quello degli Artists Rifles no. Mi sto comportando in modo perfido?»

Spencer posò il medaglione sul tavolino e lo spinse adagio dinanzi a Eileen senza aprir bocca.

«Volete che non sappia quello che affermo?» disse Eileen in tono sprezzante.

«Volete che il Ministero della Guerra inglese non lo sappia?» ribattei.

«Evidentemente deve esserci un equivoco» osservò Spencer in tono blando.

Mi voltai di scatto e lo fissai con severità. «È una delle possibili interpretazioni.»

«Un'altra interpretazione è che sono una bugiarda» disse Eileen in tono gelido. «Non ho mai conosciuto un uomo a nome Paul Marston, non l'ho mai amato, né lui ha amato me. Non mi ha mai donato una riproduzione del distintivo del suo reggimento, non è mai stato dato come disperso, non è mai esistito. Acquistai io stessa questo distintivo in un negozio di New York che imposta oggetti di lusso inglesi, valigerie, scarpe lavorate a mano, cravatte, distintivi con riproduzioni di stemmi e via dicendo. Vi soddisferebbe, signor Marlowe, una spiegazione di questo genere?»

«L'ultima parte sì. Ma non la prima. Senza dubbio, qualcuno vi disse che si trattava del distintivo degli Artists Rifles, ma dimenticò di spiegarvi che tipo di distintivo fosse, o forse non lo sapeva. Voi conosceste però Paul Marston e lui prestò effettivamente servizio in quell'unità e fu dato come disperso dopo un'azione in Norvegia. Tuttavia, questo non accadde nel 1940, signora Wade. Accadde nel 1942 e Marston faceva allora parte dei commandos e l'azione non ebbe luogo ad Andalsnes, ma in un'isoletta al largo della costa, dove i commandos fecero una rapida incursione.»

«Non mi sembra necessario esprimersi con tanta ostilità» osservò Spencer, nel tono di un dirigente d'azienda. Giocherellava, ora, con i fogli gialli che aveva dinanzi a sé. Non capivo se stesse cercando di influenzarmi o se fosse semplicemente dispiaciuto. Prese una pila di fogli gialli e la soppesò con la mano.

«Intendete acquistare quella roba a peso?» gli domandai.

Parve stupito, poi, non senza difficoltà, atteggiò le labbra a un pallido sorriso.

«Eileen ha passato dei brutti momenti, a Londra,» disse. «Certi piccoli episodi finiscono col confondersi nella memoria.»

Mi tolsi di tasca un foglio piegato in quattro. «Certo,» risposi «i piccoli episodi come un matrimonio. Questa è la copia autentica di un certificato di matrimonio. L'originale si trova nel municipio di Caxton Hall. Le nozze ebbero luogo nell'agosto del 1942. Gli sposi furono Paul Edward Marston e Eileen Victoria Sampsell. In un certo senso la signora Wade ha ragione. Paul Edward Marston non esistette mai. Il suo era un falso nome, perché sotto le armi occorre una autorizzazione per poter contrarre matrimonio. L'interessato adottò false generalità. Sotto le armi si fece passare per un altro; sono in possesso di tutti i dati relativi al suo passato militare. È straordinario, la gente non si rende mai conto che per accertare qualcosa basta

chiedere informazioni.»

Spencer taceva, adesso. Si appoggiò allo schienale e sbarrò gli occhi. Ma non fissò me, fissò Eileen. Ella ricambiò lo sguardo con uno di quegli incerti sorrisi, fra la deprecazione e la seduzione, che riescono tanto bene alle donne.

«Ma morì Howard. Molto tempo prima che conoscessi Roger. Che importanza poteva avere? Roger sapeva tutto. Io non smisi mai di servirmi del mio nome di ragazza. Date le circostanze non avrei potuto farne a meno; era sul passaporto. Poi, quando lui rimase ucciso...» si interruppe, e si lasciò sfuggire un lento sospiro e posò adagio, con morbidezza, la mano sulle ginocchia, «Tutto finì, per sempre, irrevocabilmente.»

«Siete certa che Roger lo sapesse?» domandò Spencer, scandendo le parole.

«Sapeva qualcosa» dissi. «Il nome Paul Marston aveva un significato per lui. Glielo feci, una volta, e negli occhi gli si affacciò uno strano sguardo. Ma non mi disse perché.»

Eileen mi ignorò e si rivolse a Spencer.

«Ma certo, Roger sapeva tutto.» Sorrideva ora a Spencer con pazienza, come se fosse un po' tardo di comprendonio. Ah, i trucchi delle donne!

«Allora perché mentire sulle date?» domandò Spencer in tono asciutto. «Perché affermare che quell'uomo fu dato come disperso nel 1940 mentre ciò accadde nel 1942? Perché portare un distintivo che lui non poté donarvi e insistere nel dire che fu lui a regalarvelo?»

«Forse ero perduta in un sogno» rispose Eileen con dolcezza. «O, per essere più precisa, in un incubo. Molti amici miei rimasero uccisi durante i bombardamenti. A quei tempi, quando si augurava la buonanotte, si cercava di non farlo col tono di un addio. Ma molte volte era davvero un addio. E quando ci si separava da un combattente... era ancor peggio. Sono sempre i più buoni, i migliori a restare uccisi.»

Spencer non disse nulla. Io non dissi nulla. Eileen abbassò gli occhi sul medaglione posato sul tavolino. Lo prese, lo infilò nella catenina che portava al collo e si appoggiò in atteggiamento composto alla spalliera.

«Non ho alcun diritto di interrogarvi, Eileen, lo so,» disse Spencer, adagio. «Non pensiamoci più. Marlowe ha attribuito molta importanza al distintivo, al certificato di matrimonio e al resto. Credo che per un momento sia riuscito a lasciarmi interdetto.»

«Il signor Marlowe,» osservò lei in tono pacato «attribuisce un'importanza enorme alle inezie. Ma quando è in gioco qualcosa di realmente im-

portante, come il salvare la vita di un uomo, se ne sta in riva al lago a contemplare le evoluzioni di uno stupido motoscafo.»

«E non rivedeste mai più Paul Marston» dissi.

«Come avrei potuto rivederlo se era morto?»

«Non sapevate se era morto. La Croce Rossa non ne aveva affatto annunciato la morte. Poteva essere stato fatto prigioniero.»

Improvvisamente rabbrividì. «Nell'ottobre del 1942» disse, parlando con lentezza, «Hitler impartì l'ordine di consegnare alla Gestapo tutti i commandos fatti prigionieri. Sappiamo tutti, credo, che c'osa significasse quell'ordine. Torture e morti in massa in un carcere della Gestapo.» Rabbrividì ancora, poi mi fissò con uno sguardo acceso: «Siete crudele. Volete farmi rivivere tutto quel che ho passato per punirmi di una stupida bugia. Supponete che una persona a voi cara fosse stata fatta prigioniera da quella gente, supponete di aver saputo che cosa le sarebbe accaduto... È forse il caso di meravigliarsi se cercai di costruirmi altri ricordi... sia pure immaginari?»

«Ho bisogno di bere qualcosa» disse Spencer. «Ne ho gran bisogno. Posso?»

Eileen batté le mani e Candy saltò fuori dal nulla come faceva sempre. Si inchinò a Spencer.

«Che cosa gradite, *señor* Spencer?»

«Whisky puro. E molto» rispose Spencer.

Candy si avvicinò a un angolo della stanza e scostò il bar dalla parete. Vi posò su una bottiglia e versò una buona dose di whisky in un bicchiere. Tornò indietro e mise il bicchiere dinanzi a Spencer. Poi fece per allontanarsi.

«Forse, Candy,» disse Eileen in tono pacato, «anche il signor Marlowe gradirebbe bere qualcosa.»

Candy si fermò e la fissò, con un volto chiuso e caparbio.

«No grazie» dissi. «Non desidero nulla.»

Candy sbuffò col naso e si allontanò. Seguì un nuovo silenzio. Spencer posò il bicchiere, vuotato a metà. Accese una sigaretta e mi rivolse la parola senza guardarmi.

«Sono certo che la signora Wade o Candy potrebbero riaccompagnarmi in macchina a Beverly Hills. Altrimenti chiamerò un tassi. Presumo che abbiate ormai recitato il vostro discorsetto.»

Piegai la copia autentica del certificato di matrimonio e me la rimisi in tasca.

«Siete certo di desiderare questa conclusione?» gli domandai.

«È il desiderio di noi tutti.»

«Benissimo.» Mi alzai. «Ritengo di essere stato uno sciocco regolandomi in questo modo. Essendo un importante editore e possedendo l'intelligenza necessaria per farlo, ammesso che ne occorra, avreste potuto capire che non sono venuto qui solo per recitare la parte del brutalone. Non vado a rivangare il passato, né spendo il mio denaro al fine di procurarmi informazioni solo per rinfacciare alla gente quello che so. Non ho indagato sul conto di Paul Marston perché la Gestapo lo assassinò, perché la signora Wade portava un medaglione inspiegabile, perché confondeva le date, perché celebrò con lui uno di quegli sbrigativi matrimoni di guerra. Quando iniziai le indagini non ero a conoscenza di alcuno di questi particolari. Conoscevo soltanto il nome di Marston. E in che modo lo conoscevo, secondo voi?»

«Senza dubbio ve lo disse qualcuno» rispose Spencer, in tono brusco.

«Esatto, signor Spencer. Qualcuno che lo conobbe a New York dopo la guerra, e lo rivide in seguito qui, da Chasen, in compagnia della moglie.»

«Marston è un nome molto comune» osservò Spencer, sorseggiando il whisky. Voltò la testa da un lato e la palpebra destra si abbassò di qualche millimetro. Pertanto, mi rimisi a sedere. «Persino i Paul Marston non possono essere rari. Vi sono, per esempio, diciannove Howard Spencer, nell'elenco telefonico di New York. E quattro di loro si chiamano semplicemente Howard Spencer, senza alcuna iniziale intermedia.»

«Già. Ma secondo voi quanti ne possono esistere di Paul Marston con un lato della faccia sfregiato dall'esplosione di un proiettile di mortaio a scoppio ritardato, con le cicatrici dell'intervento di chirurgia plastica che ovviò allo sconquasso?»

Spencer spalancò la bocca. Si lasciò sfuggire una sorta di suono gorgogliante. Si tolse di tasca il fazzoletto e si asciugò le tempie.

«Secondo voi, quanti Paul Marston possono aver salvato la vita a due disonesti tenutari di case da gioco, a nome Mendy Menendez e Randy Starr, in quella stessa occasione? Questi due individui sono ancora in circolazione e hanno un'ottima memoria. Potranno parlare, se lo riterranno opportuno. Perché tergiversare ancora, Spencer? Paul Marston e Terry Lennox erano la stessa persona. Lo si può provare senz'ombra di dubbio.»

Non mi aspettavo che qualcuno spiccasse balzi in aria o urlasse. E nessuno, infatti, si comportò in questo modo. Ma esiste una sorta di silenzio molto più penetrante di un grido. E fu il silenzio che regnò a questo punto.

Regnò tutto intorno a me, greve, ossessivo. Sentivo dell'acqua scorrere in cucina. Fuori, sulla strada, udii il tonfo pesante di un giornale arrotolato cadere sul viale, poi il sommesso, impreciso fischiettare di un ragazzo che si allontanava in bicicletta.

Sentii una lieve puntura sul collo, sotto la nuca. Mi sottrassi ad essa, bruscamente, e mi voltai di scatto. Candy era lì con il coltello in mano. Il suo volto abbronzato era inespressivo, ma negli occhi gli luceva uno strano sguardo. Non l'avevo mai veduto.

«Siete stanco, *amigo*,» disse con soavità. «Vi preparo qualcosa da bere, eh?»

«Whisky puro, grazie,» risposi.

«*De pronto, señor*.»

Chiuse di scatto il coltello, lo lasciò cadere nella tasca laterale della giacca bianca e si allontanò a passi felpati.

Allora, finalmente, guardai Eileen. Sedeva protesa in avanti, le mani intrecciate con forza. Il capo reclinato impediva di scorgere la sua espressione, se ne aveva una. E quando parlò v'era nella voce di lei la lucida vacuità di quella voce meccanica che annuncia l'ora al telefono e che, se continui ad ascoltarla - ma nessuno lo fa perché non ve n'è ragione - seguita a dirti per sempre i secondi che passano, senza il minimo mutamento di inflessione.

«Lo vidi una volta, Howard. Una sola volta. Non gli rivolsi affatto la parola. Né lui parlò a me. Era tremendamente mutato. Aveva i capelli bianchi e il volto... non sembrava più lo stesso. Ma, naturalmente, lo riconobbi. E, naturalmente, lui mi riconobbe. Ci scambiammo uno sguardo, e fu tutto. Poi uscì dalla stanza e, il giorno dopo, lasciò la casa di Linda. Poiché ci incontrammo in casa Loring. Un pomeriggio tardi. C'eravate anche voi, Howard. E c'era Roger. Immagino che lo vedeste.»

«Gli fui presentato» disse Spencer. «Sapevo chi aveva sposato.»

«Linda Loring mi disse ch'era scomparso. Se ne andò senza alcuna ragione; non v'erano state liti. Poi, dopo qualche tempo, quella Sylvia divorziò da lui. E in seguito venni a sapere che lo aveva ritrovato; era a terra, senza un soldo. E si risposarono. Dio solo sa perché. Presumo che non avesse denaro e che non gli importasse più di nulla. Sapeva che io ero la moglie di Roger; ci eravamo perduti per sempre.»

«Perché?» domandò Spencer.

Candy posò il bicchiere dinanzi a me senza pronunciar parola. Guardò Spencer e Spencer scosse il capo. Candy si allontanò. Nessuno badava a

lui. Era come l'assistente di un prestigiatore o di un giocoliere, il tipo che sposta oggetti sul palcoscenico ed è come se non esistesse, tanto per gli attori quanto per il pubblico.

«Perché?» ripeté Eileen. «Oh, non riuscireste a capire. Ciò che avevamo in comune era perduto e non avremmo potuto mai più ritrovarlo. Nonostante tutto, non era stato consegnato alla Gestapo. Dovette esserci qualche nazista onesto che non applicò gli ordini impartiti da Hitler. Di conseguenza era riuscito a sopravvivere e a fare ritorno. Quanto a me, mi ero cullata nella speranza di poterlo ritrovare, ma come l'avevo conosciuto un tempo, avido di vita, giovane, ingenuo. E invece, saperlo sposato con quella sgualdrina dai capelli rossi... fu terribile, disgustoso. Sapevo già della tresca tra lei e Roger. Non dubito affatto che lo sapesse anche Paul, e persino Linda Loring, che è una poco di buono, se non proprio una sgualdrina come la sorella, ne era a conoscenza. Mi domandate perché non lasciai Roger e non tornai con Paul. Dopo che era stato fra le braccia di Sylvia e che anche Roger era stato accolto da quelle stesse generose braccia? No, grazie. Desidero qualcosa di più nobile. Roger potevo perdonarlo. Beveva, non sapeva quel che si facesse. Si cruciava per il suo lavoro e odiava se stesso perché non era altro che uno scrittore mercenario. Era un uomo debole, inquieto, deluso, ma comprensibile. Era un marito, e nulla più. Paul non poteva essere che molto di più oppure nulla. E alla fine fu soltanto nulla.»

Mandai giù un sorso di whisky. Spencer aveva finito il suo. Stava grattando con l'unghia la stoffa del divano; aveva dimenticato la pila di fogli, il romanzo non finito del finitissimo romanziere famoso.

«Non direi che sia stato nulla» osservai.

Alzò gli occhi, mi fissò vagamente e di nuovo li riabbassò.

«Meno di nulla» disse, con una nota nuova di sarcasmo nella voce. «Sapeva che cos'era Sylvia, l'aveva sposata. Poi, proprio perché lei era quello che era, la uccise. E subito dopo fuggì e si tolse la vita.»

«Non la uccise» dissi «e voi lo sapete.»

Si alzò, molto adagio, e mi fissò con un volto privo di espressione. Spencer si lasciò sfuggire un vago suono.

«Fu Roger a ucciderla» dissi «e sapete anche questo.»

«Fu lui a confessarvelo?» domandò in tono pacato.

«Non era necessario. Me lo lasciò capire due volte. Ma prima o poi lo avrebbe detto a me o a qualcun altro. Il silenzio lo stava dilaniando.»

Crollò lentamente il capo. «No, signor Marlowe, non era questo a tormentarlo. Roger non sapeva di averla uccisa; se n'era completamente di-

menticato. Sapeva che era accaduto qualcosa di terribile e si sforzava di ricordare, ma non vi riusciva. Lo shock aveva distrutto in lui ogni reminiscenza. Forse, col tempo, il ricordo sarebbe ritornato, e forse, negli ultimi istanti della sua vita, gli tornò. Ma non prima di allora. Non prima di allora.»

Spencer disse, con una sorta di grugnito: «Cose di questo genere non accadono, Eileen.»

«Oh, sì, accadono,» ribatté lei. «Conosco due esempi accertati. Il primo caso è quello di un alcoolizzato che uccise una donna pescata in un bar; la strangolò con una sciarpa, la sciarpa della donna, assicurata con una spilla fantasia. La poveretta lo accompagnò a casa e non si è mai saputo con precisione ciò che accadde, eccettuato il fatto che fu uccisa. Quando l'uomo venne arrestato, portava la spilla sulla cravatta e non sapeva affatto dove l'avesse presa.»

«Non se ne ricordò mai?» domandò Spencer. «O solo in quel momento?»

«Non lo confessò mai. E adesso non è più possibile domandarglielo. Fu giustiziato nella camera a gas. L'altro caso è quello di un tale ferito alla testa. Abitava con un ricco pervertito, uno di quegli individui che collezionano edizioni rare, e amano i cibi strani e raffinati e posseggono una costosissima biblioteca di libri pornografici nascosta dietro un pannello a muro. Vi fu una rissa, fra i due. Lottarono per tutta la casa, di stanza in stanza, fracassando ogni cosa, e il ricco alla fine ebbe la peggio. L'assassino, quando lo arrestarono, aveva decine di lividi e un dito spezzato. Di una sola cosa era certo: di avere un'emicrania tremenda; e non gli riusciva più di trovare la strada per tornare a Pasadena. Continuava a seguire un circolo vizioso con la macchina e a fermarsi sempre allo stesso distributore di benzina per chiedere indicazioni. L'inserviente del distributore ritenne che fosse pazzo e chiamò la polizia. Quando l'uomo tornò indietro per l'ennesima volta, lo stavano aspettando.»

«Non posso credere una cosa simile di Roger» disse Spencer. «Non era più pazzo di me.»

«Perdeva i sensi quando si ubriacava» osservai.

«Ero presente. *Lo vidi io* ucciderla» disse Eileen calma.

Sorrisi a Spencer. Fu qualcosa di simile a un sorriso, non troppo allegro, probabilmente, ma sentii che il mio volto faceva tutto il possibile.

«Sta per dirci che cosa accadde» osservai. «Ascoltate. Sta per dircelo. Non può farne a meno, ormai.»

«Sì, è vero,» fece lei, con gravità. «A nessuno piace dire certe cose sul conto di un nemico, tanto meno sul conto del proprio marito. E se dovrò dirle pubblicamente, dal banco dei testimoni, non vi faranno piacere, Howard. Il vostro meraviglioso, geniale, famoso e redditizio autore apparirà una figura molto meschina. Era un conquistatore, un uomo irresistibile con le donne, vero? Sulla carta, s'intende. E come si sforzava di esserlo anche nella vita, il povero sciocco! Quella donna, per lui, non fu mai altro che un trofeo. E io li spiai. Dovrei vergognarmene. Ma è pur necessario dire la verità. No, non mi vergogno di nulla. Assistei a tutta la disgustosa scena. Il padiglione degli ospiti di cui Sylvia si serviva per i suoi amori è un luogo appartato, con un proprio garage e l'ingresso su una stradina laterale, un vicolo cieco, ombreggiato da grandi alberi. Giunse il momento, ed è inevitabile nel caso di uomini come Roger, in cui egli non fu più un amante soddisfacente. Quella sera era un po' troppo ubriaco. Cercò di andarsene, ma lei gli corse dietro urlando, completamente nuda, agitando una specie di statuetta. Si espresse con un linguaggio d'una tale oscenità e depravazione che non potrei neppure tentare di darvene un'idea. Poi tentò di colpire Roger con la statuetta. Siete uomini e dovete ben sapere come nulla urti un uomo più che il sentire una donna da lui ritenuta raffinata adoperare il linguaggio delle fogne e dei vespasiani. Roger era ubriaco, aveva avuto improvvise crisi di violenza e ne ebbe una in quel momento. Le strappò la statuetta di mano. Il resto potete supporlo.»

«Dovette esserci molto sangue» dissi.

«Sangue?» Rise con amarezza. «Avreste dovuto vederlo quando tornò a casa. Allorché corsi verso la mia automobile per andarmene, lui stava lì in piedi, e contemplava Sylvia. Poi si chinò, e la prese tra le braccia e la portò nel padiglione degli ospiti. Mi resi conto allora che lo shock gli aveva snebbiato in parte il cervello. Tornò a casa dopo circa un'ora. Era molto tranquillo. Trasalì quando vide che lo stavo aspettando. Ma non era più ubriaco, era intontito. Aveva sangue sul viso, sui capelli, sul davanti della giacca. Lo portai nello stanzino del lavabo adiacente allo studio e lo spogliai e lo pulii alla meglio, quanto bastava per poterlo condurre di sopra, nella doccia. Lo misi a letto. Tirai fuori una vecchia valigia, scesi al pianterreno e la riempii con gli indumenti insanguinati. Lavai il lavabo e il pavimento, poi presi un asciugamano bagnato e andai a togliere ogni macchia di sangue anche dall'automobile. Misi la sua macchina nel garage e mi servii della mia. Andai fino al bacino di Chatsworth e potete ben immaginare quello che feci della valigia piena di indumenti insaguinati e degli asciu-

gamani.»

Si interruppe. Spencer si stava grattando il palmo della mano sinistra. Eileen gli scoccò un rapido sguardo e continuò:

«Mentre ero fuori, Roger si alzò e bevve molto whisky. E la mattina dopo non ricordava più nulla. Cioè, non disse una parola di quanto era avvenuto e si comportò come se fosse tormentato soltanto dagli strascichi di una sbornia. Neppure io dissi nulla.»

«Dovette accorgersi che mancavano i vestiti» osservai.

Annuì. «Penso che alla lunga se ne sia accorto... ma non ne parlò. Poi tutto parve precipitare improvvisamente. I giornali non parlarono d'altro che del delitto, Paul scomparve e di lì a poco morì nel Messico. Come potevo sapere che sarebbe accaduta una cosa simile? Roger era mio marito. Aveva fatto una cosa orribile, ma Sylvia era stata una donna orribile. E lui non si era reso conto di quel che faceva. Poi, quasi altrettanto improvvisamente, i giornali non si occuparono più della cosa. In questo dovette esserci lo zampino del padre di Linda. Roger leggeva i giornali, naturalmente, e fece proprio gli stessi commenti che ci si sarebbe potuto aspettare da un innocente osservatore il quale avesse conosciuto per caso gli interessati.»

«Non avevate paura?» le domandò Spencer in tono pacato.

«Ero pazza di paura, Howard. Se avesse ricordato, probabilmente mi avrebbe uccisa. Sapeva fingere molto bene» quasi tutti gli scrittori sono abili in questo «e forse sapeva già e aspettava soltanto l'occasione propizia. Ma non potevo esserne certa. Non era neppure escluso che avesse dimenticato per sempre l'accaduto. E Paul era morto.»

«Se non accennò mai ai vestiti che gettaste nel bacino, questo dimostra che sospettava qualcosa» dissi. «E ricordate, nei fogli che lasciò sulla macchina da scrivere l'altra volta, quando lasciò partire un colpo di rivoltella, di sopra, e io entrai mentre cercavate di togliergli l'arma, scrisse che un brav'uomo era morto per lui.»

«Scrisse questo?» Sbarrò gli occhi, non più di quanto fosse indispensabile.

«Sì, lo scrisse... a macchina. Distrussi i fogli, come lui mi aveva pregato di fare. Supponevo che li aveste già letti.»

«Non ho mai letto nulla di ciò che scriveva nello studio.»

«Leggeste però il biglietto che lasciò quando Verringer venne a prenderlo. Frugaste persino nel cestino.»

«Quella volta era diverso» disse gelida. «Cercavo di scoprire dove potesse essere andato.»

«Sta bene» dissi, e mi appoggiai alla spalliera. «C'è altro?»

Scosse adagio la testa, con profonda malinconia. «Credo di no. All'ultimo momento, nel pomeriggio in cui si uccise, può darsi che abbia ricordato. Non lo sapremo mai. E d'altronde, vogliamo forse saperlo?»

Spencer si schiarì la voce. «E quale avrebbe dovuto essere il compito di Marlowe in tutta questa storia? Fu un'idea vostra quella di chiamarlo. Foste voi a convincermi, sapete.»

«Ero tremendamente spaventata. Avevo paura di Roger e avevo paura *per* lui. Il signor Marlowe era amico di Paul, fu, si può dire, l'ultimo di coloro che lo conoscevano a vederlo vivo. Paul poteva avergli detto qualcosa e io volevo accertarmene. Se era pericoloso, volevo averlo al mio fianco. Se aveva scoperto la verità poteva ancora esserci il modo di salvare Roger.»

Improvvisamente, e senza che riuscissi a capire perché, Spencer si inalberò. Si sporse in avanti e irrigidì la mascella.

«Consentitemi di parlar chiaro, Eileen. Si trattava di un investigatore privato ch'era già nei guai con la polizia. Lo avevano imprigionato... si supponeva che avesse aiutato Paul - lo chiamo così perché questo è il nome che gli date voi» a rifugiarsi nel Messico. Se Paul fosse stato un assassino avrebbe commesso un reato. E secondo voi, se Marlowe avesse scoperto la verità e fosse stato in grado di scagionarsi, se ne sarebbe rimasto con le mani in mano, senza far nulla?

«Avevo paura, Howard. Non capite? Vivevo nella stessa casa con un assassino che poteva essere un pazzo sanguinario. Restavo sola con lui per la maggior parte del tempo.»

«Questo lo capisco» disse Spencer, sempre irritato. «Ma Marlowe non accettò e continuaste a restare sola. Poi Roger lasciò partire un colpo di rivoltella e ancora per una settimana rimaneste sola. Poi Roger si uccise e, molto opportunamente, questa volta fu Marlowe a restare solo in casa.»

«È vero» rispose Eileen. «E con questo? Fu forse colpa mia?»

«Benissimo» disse Spencer. «C'è un'altra possibilità. Potreste aver pensato che Marlowe sarebbe forse riuscito a scoprire la verità. Col precedente del colpo di rivoltella, avrebbe potuto porgere l'arma a Roger e dirgli qualcosa di questo genere: "Sentite, vecchio mio, siete un assassino e io lo so, e lo sa anche vostra moglie. È una donna nobile. Ha già sofferto abbastanza. Per non parlare del marito di Sylvia. Perché non fate la sola cosa decente che vi resti da fare? Perché non premete il grilletto? Tutti si convinceranno che avete esagerato con l'alcool. Io andrò a fare una passeggiatina sulla ri-

va del lago e fumerò una sigaretta, vecchio mio. Buona fortuna, e addio. Oh, ecco qui la rivoltella. È carica ed è tutta per voi".»

«State diventando disgustoso, Howard. Non ho mai pensato nulla di simile.»

«Diceste all'agente che Marlowe aveva ucciso Roger. Per quale ragione?»

Mi rivolse un breve, un quasi timido sguardo. «Fu un errore imperdonabile. Non sapevo quel che dicevo.»

«Forse pensavate che fosse stato Marlowe a sparargli» le suggerì Spencer, calmo.

Eileen socchiuse gli occhi. «Oh, no, Howard. Perché? Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile? È un sospetto abominevole.»

«Per quale ragione?» volle sapere Spencer. «Che cosa c'è di abominevole? La polizia ha avuto la stessa idea. Ed è stato Candy a fornirle il movente. Ha detto che Marlowe si trattenne per due ore nella vostra stanza, la notte in cui Roger esplose un colpo di rivoltella contro il soffitto... dopo aver preso un sonnifero prima di addormentarsi.»

Eileen arrossì fino alla radice dei capelli e lo fissò ammutolita.

«Ed eravate nuda» disse Spencer, brutalmente. «Così ha asserito Candy.»

«Ma all'inchiesta...» cominciò Eileen con voce tremula. Spencer la interruppe.

«La polizia non ha prestato fede a Candy. Per questo lui non ha più parlato all'inchiesta.»

«Oh!» Fu un sospiro di sollievo.

«Inoltre» continuò gelido Spencer «la polizia ha sospettato di voi, e continua a nutrire sospetti. Le manca solo un movente. A me sembra che ora si potrebbe individuarlo.»

Eileen balzò in piedi. «Credo che fareste meglio a uscire tutti e due da questa casa» disse con ira. «Prima ve ne andrete meglio sarà.»

«Bene, foste voi o no?» domandò Spencer con calma e non si mosse se non per prendere il bicchiere e trovarlo vuoto.

«Fui io a fare cosa?»

«Ad assassinare Roger.»

In piedi lo fissava. Il rossore era scomparso. Aveva un volto esangue, e teso, e cattivo.

«Mi limito a porvi la stessa domanda che vi verrebbe rivolta in tribunale.»

«Non ero in casa. Avevo dimenticato le chiavi. Dovetti suonare il campanello per poter entrare, e Roger era morto quando arrivai. Tutto ciò è ben noto. Che cosa vi ha preso, in nome di Dio?»

Spencer si tolse di tasca un fazzoletto e si asciutò le labbra. «Eileen, sono stato ospite in questa casa almeno venti volte. Non ho mai saputo che la porta venisse chiusa a chiave durante il giorno. Non ho affermato che lo abbiate ucciso. Mi sono limitato a domandarvelo. E non ditemi che sarebbe stato impossibile. Così come si sono svolte le cose sarebbe stato facile.»

«Avrei ucciso mio marito?» lei domandò adagio, in tono di stupore.

«Supposto» disse Spencer, nello stesso tono di voce indifferente «che *fosse* vostro marito. Ne avevate un altro quando lo sposaste.»

«Grazie, Howard. Mille grazie. L'ultimo romanzo di Roger, il suo canto del cigno, è lì davanti a voi. Prendetelo e andatevene. Credo anche che fareste bene a chiamare la polizia e a dire quello che pensate. Sarà una degna conclusione della nostra amicizia. Una degnissima conclusione. Addio, Howard. Sono stanchissima e ho l'emicrania. Vado a coricarmi nella mia stanza. In quanto al signor Marlowe, e suppongo che sia stato lui a suggerirvi tutte queste idee, posso solo dire che se non uccise materialmente Roger, senza dubbio lo spinse al suicidio.»

Si voltò per lasciarci. Dissi in tono aspro: «Signora Wade. un momento. Portiamo a termine l'opera. È inutile adirarsi; stiamo cercando tutti quanti di fare ciò che è giusto. La valigia che gettaste nel bacino Chatsworth... era pesante?»

Girò sui tacchi e mi fissò. «Ho detto che si trattava di una vecchia valigia. Sì, era molto pesante.»

«E come riusciste a scavalcare l'alto recinto di rete metallica che circonda il bacino?»

«Cosa? Il recinto?,» Fece un gesto vago. «Credo che, nelle ciscostanze più gravi della vita, si sia in possesso di inconsuete energie per poter fare il necessario. In un modo o nell'altro riuscii a superarlo, ecco tutto.»

«Non esiste alcun recinto» dissi.

«Non esiste alcun recinto?» Ripeté queste parole in tono inespressivo, come se non significassero nulla.

«I vestiti di Roger non erano sporchi di sangue. E Sylvia Lennox non fu uccisa fuori dal padiglione degli ospiti, ma all'interno del padiglione, sul letto. E praticamente non perdette sangue perché era già morta, freddata da un colpo di rivoltella, e quando la statuetta venne adoperata per maciullarle la testa qualcuno infierì contro un cadavere. E i cadaveri, signora Wade,

sanguinano ben poco.»

Incurvò le labbra con disprezzo. «Voi eravate presente, suppongo» disse in tono beffardo.

Poi ci voltò le spalle.

La seguimmo con lo sguardo mentre si allontanava. Salì le scale adagio, muovendosi con placida eleganza. Scomparve nella sua stanza e la porta si chiuse lentamente, ma con fermezza, dietro di lei. Silenzio.

«Cos'è stata quella storia sul recinto?» mi domandò vagamente Spencer. Muoveva la testa in su e in giù. Era acceso in faccia e sudato. Cercava di mostrarsi all'altezza della situazione, ma non gli riusciva facile.

«Nient'altro che una bugia» dissi. «Non mi sono mai avvicinato al bacino Chatsworth e non so neppure che aspetto abbia Forse c'è un recinto, forse no.»

«Capisco» disse in tono dispiaciuto. «Ma il guaio è che non lo sapeva neppure lei.»

«No, naturalmente. Li ha uccisi tutti e due.»

CAPITOLO XLIII

Vi fu poi un movimento furtivo ed ecco Candy in piedi all'estremità del divano, intento a fissarmi. Aveva in mano il coltello a scatto. Premette il bastone e la lama balenò. Premette il bottone e la lama rientrò nell'impugnatura. Aveva negli occhi un bagliore minaccioso.

«*Millon de perdones, señor*» disse. «Mi ero sbagliato sul vostro conto. È stata lei a uccidere il padrone. Credo che io...» Lasciò a mezzo la frase e la lama tornò a scattare.

«No.» Mi alzai e tesi la mano. «Datemi quel coltello, Candy. Non siete altro che un cameriere messicano. Accuserebbero voi e con gioia. Sareste la cortina fumogena che li farebbe sogghignare di felicità. Non potete rendervi conto della situazione, ma io so perfettamente bene che cosa accadrebbe; hanno talmente imbrogliato le carte che non riuscirebbero a chiarire le cose neppure se lo volessero. E non ne hanno affatto l'intenzione. Vi strapperebbero una confessione con tale rapidità che non avreste neppure il tempo di dire loro le vostre generalità. E fra tre settimane vi trovereste seduto su una branda in qualche cella di San Quentin, condannato all'ergastolo.»

«Vi ho già detto che non sono messicano. Sono cileno di Viña del Mar, presso Valparaiso.»

«Il coltello, Candy. Sì, lo so, siete libero, avete del denaro da parte, probabilmente a casa vi aspettano otto fratelli e sorelle. Siate saggio e tornate là da dove siete venuto. Il vostro lavoro qui è andato in fumo.»

«Molte altre cose sono andate in fumo» disse in tono pacato. Poi si avvicinò e mi mise il coltello in mano. «Faccio questo per voi.»

Mi lasciai cadere il coltello in tasca. Candy si voltò a guardare la balconata. «La *señora*... che cosa facciamo adesso?»

«Niente. Non facciamo proprio niente. La *señora* è molto stanca. Ha passato dei momenti terribili. Non vuole essere disturbata.»

«Dobbiamo chiamare la polizia» disse Spencer in tono fermo.

«Perché?»

«Oh, Dio mio, Marlowe... non possiamo farne a meno.»

«Domani. Prendete quella pila di fogli e andiamocene.»

«Dobbiamo chiamare la polizia. Esistono delle norme che si chiamano legge.»

«Non dobbiamo fare nulla di simile. Le prove di cui disponiamo non basterebbero neppure a spiaccicare una mosca. Lasciate che coloro cui spetta il compito di applicare la legge facciano il loro sporco lavoro. Lasciate che ci pensino gli avvocati. Formulano leggi affinché altri avvocati le dissezionino dinanzi ad altri avvocati detti giudici, in modo che altri giudici possano affermare che i primi giudici si erano sbagliati e in modo che la Corte di Cassazione possa dire che si erano sbagliati anche i secondi. Naturale che esiste la legge. Ci siamo dentro fino al collo. Ma in pratica serve soltanto a dare lavoro agli avvocati. Quanto credete che resisterebbero i delinquenti in grande stile se gli avvocati non insegnassero loro il modo di agire?»

Spencer ribatté con ira: «Tutto questo non c'entra affatto. In questa casa un uomo è stato assassinato. Era un romanziere, e anche un romanziere molto importante e conosciuto, ma anche questo non c'entra. Era un uomo e voi e io sappiamo chi lo ha ucciso. Esiste una cosa chiamata giustizia.»

«Domani.»

«Sareste colpevole quanto lei se le permetteste di cavarsela. Cominciate a insospettirmi un po' Marlowe. Avreste potuto salvargli la vita se foste stato più in guardia. In un certo senso lasciaste che lo uccidesse. E per quello che ne so io, la commedia di poco fa è stata proprio questo... una commedia.»

«Giustissimo. Una scena d'amore camuffata. Avete potuto rendervi conto che Eileen è pazza di me; quando la situazione si appianerà, potremo

sposarci. Dovrebbe possedere un notevole patrimonio, e io non ho ancora avuto un soldo dalla famiglia Wade. Sto diventando impaziente.»

Si tolse gli occhiali e li pulì. Si asciugò il sudore sotto gli occhi, si rimise gli occhiali e fissò il pavimento.

«Scusatemi» disse. «È stato un gran brutto colpo quello di oggi, per me. Era già abbastanza doloroso sapere che Roger si era ucciso. Ma questa nuova interpretazione dei fatti mi avvilisce... mi avvilisce soltanto il pensarlo.» Alzò gli occhi su di me. «Posso fidarmi di voi?»

«Per che cosa?»

«Perché facciate ciò che è giusto... di qualsiasi cosa si tratti.» Si chinò, prese la pila dei fogli gialli e se la mise sotto il braccio. «No, non badate alle mie parole. Dovete sapere, presumo, quello che fate. Sono un editore abbastanza abile, ma queste cose esorbitano dalla mia competenza. Suppongo di non essere altro, in realtà, che un dannato e borioso buono a niente.»

Mi passò accanto e Candy si scostò e poi si avvicinò rapidamente alla porta di casa e la tenne aperta. Spencer uscì salutandolo con un breve cenno del capo. Lo seguii. Mi soffermai accanto a Candy e lo fissai negli occhi neri e lucenti.

«Niente scherzi, *amigo*» dissi.

«La *señora* è molto stanca» mormorò. «È andata in camera sua e non verrà disturbata. Io non so niente, *señor. No me acuerdo de nada... A sus ordones, señor.*»

Mi tolsi di tasca il coltello e glielo porsi. Sorrise.

«Nessuno si fida di me, ma io mi fido di voi, Candy.»

«*Lo mismo, señor. Muchas gracias.*»

Spencer era già sull'automobile. Salii a mia volta e accesi il motore e feci marcia indietro nel viale e tornammo a Beverly Hills. Lo accompagnai fino all'ingresso dell'albergo.

«Ho riflettuto per tutto il tragitto» disse, scendendo. «Non deve essere sana di mente. Credo che non la condanneranno mai.»

«Non ci proveranno neppure» risposi. «Ma lei non lo sa.»

Si affannò con la pila di fogli che aveva sotto il braccio, riuscì a raddrizzarla e mi fece un cenno d'assenso. Lo seguii con lo sguardo mentre apriva la porta ed entrava. Tolsi il piede dal pedale del freno, e la Olds si allontanò dal marciapiede, e quella fu l'ultima volta che vidi Howard Spencer.

Giunsi a casa tardi, stanco e sconfortato. Era una di quelle sere in cui l'a-

ria è greve e i rumori notturni sembrano soffocati e remoti. V'era in cielo una luna alta, lattiginosa, indifferente. Girellai per la stanza, suonai alcuni dischi e quasi non li udii. Mi pareva di sentire, in qualche posto, un incessante ticchettio, ma in casa non c'era nulla che ticchettasse. Il ticchettio lo avevo nella testa. Era come se in me girassero gli ingranaggi dell'orologio della morte.

Pensai al mio primo incontro con Eileen Wade, e al secondo, e al terzo, e al quarto. Ma poi lei divenne nebulosa. Non sembrava più reale. Gli assassini sono sempre irreali, quando si sa quello che hanno fatto. Vi sono individui che uccidono per odio, per paura o per avidità. Vi sono gli assassini scaltri che si attengono a un piano e ritengono di potersela cavare. Vi sono gli assassini iracondi e impulsivi che non riflettono affatto. E quelli innamorati della morte, per i quali l'assassinio è una sorta di remoto suicidio. In un certo senso sono tutti pazzi, ma non come pensava Spencer.

Era quasi l'alba quando mi coricai.

Il trillo del telefono mi fece emergere da un nero pozzo di sonno. Mi voltai sul letto, brancolai in cerca delle pantofole e mi resi conto di non aver dormito per più di due ore. Mi sentivo come un pasto semi digerito, mandato giù in un ristorante economico. Avevo le palpebre appiccicose e la bocca piena di sabbia. A stento mi misi in piedi, entrai barcollante nella stanza di soggiorno, strappai il ricevitore dall'apparecchio e dissi: «Restate in linea.»

Posai il ricevitore sul tavolo, andai nel bagno e mi spruzzai la faccia con acqua fredda. Fuori, di fronte alla finestra, qualcosa faceva zip, zip, zip. Guardai vagamente da quella parte e vidi una faccia bruna, inespressiva. Era il giardiniere giapponese che veniva una volta alla settimana; lo chiamavo Harry-dal-cuore-duro. Stava potando la siepe, come può potarla un giardiniere giapponese. Gli dite quattro volte di farlo, e lui risponde: «la settimana prossima,» e poi viene alle sei del mattino e comincia a potarla proprio di fronte alla finestra della camera da letto.

Mi asciugai e tornai al telefono.

«Sì?»

«Parla Candy, *señor*.»

«Buongiorno, Candy.»

«*La señora es muerta*.»

Morta. Una parola fredda, nera, silenziosa, in qualsiasi lingua. La signora è morta.

«Non per colpa vostra, spero.»

«Per colpa della medicina, credo. Si chiama *Demerolo.* C'erano quaranta o cinquanta compresse nella boccetta, credo. Ora è vuota. Ieri sera la *señora* non ha cenato. Stamane ho appoggiato la scala a piuoli al muro e ho guardato dalla finestra. Era vestita proprio come ieri nel pomeriggio. Ho rotto i vetri. *Las señora es muerta. Fria corno agua de nieve.*»

Fredda come acqua ghiacciata. «Avete telefonato a qualcuno?»

«Sì, al dottor Loring. Avvertirà lui la polizia. Non è ancora arrivato.»

«Il dottor Loring, eh? proprio il tipo da arrivare troppo tardi.»

«Non gli mostrerò la lettera» disse Candy.

«La lettera per chi?»

«Per il *señor* Spencer.»

«Datela alla polizia, Candy. Non al dottor Loring. Soltanto alla polizia. E ancora una cosa, Candy. Non nascondete nulla, non dite loro alcuna bugia. Siamo stati lì. Dite la verità. Questa volta la verità e tutta la verità.»

Seguì un breve silenzio. Poi disse: «Sì. Ho capito. *Hasta la vista, amigo.*» E riattaccò.

Formai il numero del Ritz-Beverly e domandai di Howard Spencer.

«Un momento, prego. Vi passo la portineria.»

Una voce di uomo disse: «Qui la portineria. In che cosa posso esservi utile?»

«Ho chiesto di parlare con Howard Spencer. So che è presto, ma si tratta di cosa urgente.»

«Il signor Spencer ha lasciato l'albergo ieri sera. Ha preso l'aereo delle otto per New York.»

«Oh, scusate. Non lo sapevo.»

Andai in cucina a preparare il caffè... fiumi di caffè. Denso,

forte, bollente, spietato, corrotto. Il sangue degli uomini esausti.

Erano passate circa due ore quando Bernie Ohls mi telefonò.

«Okay, furbone» disse. «Venite qui e soffrite.»

CAPITOLO XLIV

Fu come la volta precedente, eccettuato il fatto ch'era giorno, che ci trovavamo nell'ufficio del capitano Hernandez e che lo sceriffo si trovava a Santa Barbara per inaugurare la *Fiesta.* Erano presenti il capitano Hernandez, Bernie Ohls, un rappresentante del magistrato, il dottor Loring, con l'aria di essere stato colto in flagrante mentre procurava un aborto illegale, e un tale a nome Lawford, in rappresentanza dell'ufficio del Procuratore

Distrettuale, un uomo alto, magro, inespressivo; si sussurrava che suo fratello fosse il capo di una banda del lotto clandestino, nella zona di Central Avenue. Hernandez aveva dinanzi a sé alcuni fogli di taccuino scritti a mano, fogli di carta rosa riempiti con uno scritto in inchiostro verde.

«Questa riunione non è ufficiale» disse Hernandez non appena tutti si furono accomodati come è possibile accomodarsi su dure sedie di legno. «Né stenografi, né registratori a nastro. Potrete dire ciò che vi piacerà. Il dottor Weiss rappresenta il magistrato che deciderà se un'inchiesta sia necessaria. Dottor Weiss?»

Weiss era un uomo grasso, dall'aria allegra e sembrava competente. «Non ritengo necessaria un'inchiesta» disse. «Tutto fa credere che siamo di fronte a un caso di avvelenamento con sonniferi. Quando l'ambulanza arrivò, la donna respirava ancora debolmente, si trovava in stato di grave coma e tutti i riflessi erano negativi. In questo stadio non se ne salva uno su cento. L'epidermide era fredda e non sarebbe stato possibile rilevare la respirazione senza un attento esame. Il cameriere ritenne che fosse morta. Morì invece circa un'ora dopo. Mi risulta che la signora andava soggetta a occasionali e violenti attacchi di asma bronchiale. Il *Demerolo* fu prescritto dal dottor Loring come cura di emergenza.»

«Nessun dato o nessuna deduzione sul quantitativo di *Demerolo* ingerito, dottor Weiss?»

«Una dose mortale» rispose Weiss con un pallido sorriso. «Non è possibile determinarlo rapidamente senza conoscere i precedenti clinici, la tolleranza naturale o acquisita. Stando alla sua confessione, la signora ha ingerito duemilatrecento milligrammi, vale a dire da quattro a cinque volte la dose letale minima per i non assuefatti alla droga.» Weiss fissò con aria interrogativa il dottor Loring.

«La signora Wade non prendeva abitualmente la droga» disse Loring in tono gelido. «La dose prescritta era di una o due compresse di cinquanta milligrammi. Tre o quattro compresse in un periodo di ventiquattr'ore erano il massimo che avessi consentito.»

«Ma le avete dato un flacone di cinquanta compresse» osservò il capitano Hernandez. «È molto pericoloso avere a portata di mano una simile quantità di quel medicinale, non credete? Quest'asma presentava sintomi di gravità, dottore?»

Il dottor Loring atteggiò le labbra a un sorriso sprezzante. «Era intermittente, come quasi sempre accade. Tuttavia non ha mai raggiunto quello che noi definiamo *status asthmaticus*, vale a dire una crisi tanto grave da far

temere che il paziente possa soffocare.»

«Nessun commento, dottor Weiss?»

«Bene» rispose il dottor Weiss parlando lentamente, «supponendo che la lettera non esistesse e supponendo che non disponessimo di altre prove sul quantitativo ingerito, potrebbe trattarsi di una dose eccessiva ingerita per errore. Il margine di sicurezza non è molto ampio. Lo sapremo con certezza domani. Non vorrete non tener conto della lettera, Hernandez, in nome di Dio?»

Hernandez abbassò preoccupato gli occhi sulla scrivania. «Stavo solo riflettendo. Non sapevo che i narcotici fossero la normale cura dell'asma. Si imparano cose nuove ogni giorno.»

Loring arrossì. «È, l'ho già detto, una misura di emergenza, capitano. Il medico non può trovarsi dappertutto nello stesso momento. L'insorgere della crisi asmatica può essere molto improvvisa.»

Hernandez gli scoccò un rapido sguardo, poi si voltò verso Lawford. «Come reagirebbe il vostro ufficio se comunicassi alla stampa il contenuto di questa lettera?»

Il rappresentante del Procuratore Distrettuale mi sbirciò con uno sguardo vacuo. «Che cosa fa qui questo signore, Hernandez?»

«L'ho convocato io.»

«Come potete esser certo che non riferirà ai giornalisti nulla di quanto diremo?»

«Già, è un gran parlatore. Voi avete potuto accertarvene, quando lo faceste arrestare.»

Lawford sogghignò, poi si schiarì la voce. «Ho letto quella cosiddetta confessione» disse, soppesando le parole. «E non credo a una parola di ciò che dice. C'è uno sfondo di spossanti crisi emotive, di squallida infelicità, un certo ricorso agli stupefacenti, la tensione degli anni di guerra a Londra sotto i bombardamenti, il matrimonio segreto, l'uomo che torna qui, e via dicendo. Senza alcun dubbio si determinò in lei un senso di colpa e la donna tentò di liberarsene mediante una sorta di trasferimento.»

Si interruppe e si guardò intorno, ma non vide altro che volti privi di espressione. «Non sono autorizzato a parlare in nome del Procuratore Distrettuale, ma a mio parere non ci si potrebbe basare su questa confessione per un'accusa neppure se la donna avesse vissuto.»

«E avendo già creduto a una confessione, non vi garberebbe dover credere a una seconda confessione che contraddice la prima» osservò Hernandez in tono caustico.

«Calmatevi, Hernandez. Chiunque debba far applicare la legge non può non tener conto delle ripercussioni sul pubblico. Se i giornali pubblicassero questa confessione, ci troveremmo nei guai. Non v'è dubbio. Abbiamo già alle calcagna troppi gruppi riformisti che aspettano ansiosamente un'occasione del genere per piantarci un coltello nella schiena. C'è una Grande Giuria che ha già i nervi a fior di pelle per le botte che ha preso quel vostro tenente della squadra in borghese, la scorsa settimana.»

Hernandez disse: «Okay, la confessione è vostra. Firmatemi la ricevuta.»

Mise insieme i fogli rosa e Lawford si chinò per firmare un modulo di ricevuta. Prese poi i fogli, li mise nella tasca interna della giacca e uscì dalla stanza.

Il dottor Weiss si alzò. Era sicuro di sé, placido, indifferente. «L'ultima inchiesta sulla famiglia Wade ha avuto luogo troppo di recente» disse. «Credo che non ci daremo la pena di tenerne un'altra.»

Salutò Ohls e Hernandez con un cenno del capo, strinse la mano a Loring con modi formali e uscì. Loring si alzò a sua volta per andarsene, poi esitò.

«Presumo di poter riferire a una certa persona interessata alla cosa che non vi saranno ulteriori indagini su questo episodio, vero?» disse in tono sprezzante.

«Spiacente di avervi tenuto così a lungo lontano dai vostri pazienti, dottore.»

«Non avete risposto alla mia domanda» disse Loring con voce aspra. «È meglio che vi avverta...»

«Fuori dai piedi!» disse Hernandez.

Lo stupore per poco non fece barcollare il dottor Loring. Poi voltò le spalle e uscì rapidamente dalla stanza. La porta si chiuse e trascorse mezzo minuto prima che qualcuno aprisse bocca. Hernandez si riscosse e accese una sigaretta. Poi mi fissò.

«Ebbene?» disse.

«Ebbene cosa?»

«Che diavolo state aspettando?»

«Questa è la conclusione, allora? È tutto finito? *Kaput?*»

«Diteglielo voi, Bernie.»

«Già, sicuro, è tutto finito» disse Ohls. «Stavo già per farla venire qui e interrogarla. Wade non si è ucciso. Aveva la mente troppo annebbiata dall'alcool. Ma, come ebbi già occasione di dirvi, quale poteva essere il movente? La confessione può essere errata nei particolari, tuttavia dimostra

che la donna lo spiava. Eileen Wade conosceva la disposizione del padiglione degli ospiti, a Encino. La sgualdrina Lennox le aveva rubato tutti e due i suoi uomini. Nel padiglione degli ospiti può esser accaduto tutto quello che preferite immaginare. Avete però dimenticato di porre a Spencer una domanda: possedeva Wade una Mauser P. P. K.? Sì, possedeva una piccola Mauser automatica. Stamane siamo riusciti a metterci in contatto con Spencer per telefono. Wade era un alcoolizzato che perdeva completamente la memoria di quel che faceva in stato di ubriachezza. Il povero bastardo credette forse di aver ucciso Sylvia Lennox, oppure l'uccise per davvero, o, ancora, aveva ragione di ritenere che l'avesse assassinata sua moglie. In ogni caso, prima o poi avrebbe parlato. Certo beveva da molto tempo, ma era un uomo di un certo valore, sposato con una bellissima nullità. Il messicano è informatissimo, al riguardo; non c'è cosa che quel piccolo bastardo non sappia. Eileen Wade era una donna perduta nei sogni; una piccola parte di lei viveva nel presente, ma il resto della sua personalità si rifugiava nel passato. Se mai si innamorò, non amò suo marito. Capite a che cosa alludo? Non gli risposi.»

«Foste sul punto di andare a letto con lei, vero?» Continuai a tacere.

Tanto Olhs quanto Hernandez fecero un sorriso poco spontaneo. «Non siamo completamente tonti» disse Ohls. «Sapevamo che c'era qualcosa di vero in quella storia di lei tutta nuda. Riusciste a smentire Candy con la vostra dialettica, e lui vi ha lasciato fare. Era addolorato e confuso, e voleva bene a Wade e voleva essere sicuro. Una volta che fosse stato sicuro, si sarebbe servito del coltello. Era una questione personale, per lui. Non spiò mai Wade. Fu Eileen a far questo e a imbrogliare deliberatamente la situazione in modo da confondere il marito. È tutto chiaro. Alla fine credo che avesse paura di lui. E Wade non la gettò mai giù dalle scale. Fu solo un incidente. Inciampò e suo marito cercò di afferrarla. Candy vide anche questo.»

«Tutto ciò non spiega perché mi abbia voluto tra i piedi.»

«Potrei immaginare varie ragioni. Una di esse è storia vecchia. Non c'è poliziotto che non l'abbia sperimentata centinaia di volte. Eravate l'elemento incerto della situazione, l'uomo che aveva aiutato Lennox a fuggire, il suo amico e, con ogni probabilità fino a un certo punto, il suo confidente. Che cosa sapeva Lennox, e che cosa vi aveva detto? Si era impossessato della rivoltella che aveva ucciso Sylvia e sapeva che l'arma era stata adoperata. Eileen avrebbe potuto pensare che lo avesse fatto per lei; e questo la induceva a credere che Lennox sapeva ch'era stata lei a sparare. Quando

Terry Lennox si uccise, ne fu certa. Ma voi? Eravate sempre l'elemento pericoloso della situazione. Voleva farvi parlare, poteva avvalersi del suo fascino e di un pretesto già bell'e pronto per avvicinarvi.»

«Le attribuite una eccessiva conoscenza dei fatti» osservai.

Ohls spezzò in due una sigaretta e cominciò a biascicarne una metà. L'altra metà se la mise dietro l'orecchio.

«Un'altra ragione è che desiderava un uomo, un uomo robusto, violento, che la stritolasse tra le braccia e la facesse sognare ancora.»

«Mi odiava.» dissi. «No, questa non la bevo.»

«Naturalmente» si intromise Hernandez in tono asciutto «voi non ne voleste sapere. Ma ci sarebbe passata sopra. E poi le spifferaste in faccia tutta la verità, alla presenza di Spencer.»

«Avete consultato uno psichiatra, voi due, ultimamente?»

«Gesù!» disse Ohls «come non lo sapevate? Ormai abbiamo psichiatri tra i piedi dalla mattina alla sera. Due di loro fanno parte del comando. Questo non è più un reparto di polizia; finirà col diventare una clinica. Gli psichiatri sono di casa nelle prigioni, nei tribunali, nelle stanze degli interrogatori. Compilano relazioni di quindici pagine sulle ragioni per cui un delinquente minorenne ha rubato in un bar, o violentato una compagna di scuola, o spacciato stupefacenti. Fra dieci anni, gli uomini come Marty e me faranno prove di Rorschach e altri test psicologi invece di esercitarsi nel pugilato e nel tiro al bersaglio. Quando andremo a indagare su un delitto porteremo con noi valigette nere con apparecchi portatili per individuare i bugiardi e bottiglie di siero della verità. È un vero peccato che non ci sia stato possibile mettere le mani sui quattro scimmiotti che hanno conciato per le feste Willie Magoon. Saremmo riusciti a riportarli alla normalità e a indurli ad amare le loro mammine.»

«Posso andarmene adesso?»

«Di che cosa non siete convinto?» domandò Hernandez facendo schioccare un elastico.

«Sono convintissimo. Il caso è chiuso. Eileen è morta. Tutti sono morti. Ogni cosa è andata liscia. Non resta altro che tornarsene a casa e dimenticare quello che è successo. E farò proprio questo.»

Ohls si tolse dall'orecchio la mezza sigaretta, la fissò come se fosse stupito di averla trovata, e la gettò dietro di sé.

«Di che cosa vi lamentate? Se non fosse rimasta a corto di rivoltelle, avrebbe potuto centrare un altro bersaglio.»

«Inoltre» disse Ohls, arcigno «ieri il telefono funzionava.»

«Oh, certo» dissi. «Sareste accorsi e avreste trovato una confusa versione dei fatti che confessava soltanto alcune stupide bugie. Stamane siete in possesso di quella che ritengo sia una confessione completa. Non me l'avete fatta leggere, ma non avreste convocato qui il rappresentante del Procuratore Distrettuale se si fosse trattato di un messaggio amoroso. Se sin dall'inizio si fosse investigato sul serio sul caso Lennox, qualcuno avrebbe chiesto informazioni sul suo passato militare, su come era rimasto ferito, e su tutto il resto. E allora sarebbe saltato fuori qualche rapporto con i Wade. Roger Wade sapeva chi era Paul Marston. E lo sapeva anche un'altra persona con la quale mi sono posto in contatto.»

«Può essere» ammise Hernandez «ma la polizia non svolge le indagini in questo modo. Non si perde tempo quando si è alle prese con un caso evidente, anche se nessuno esercita pressioni affinché venga archiviato e dimenticato. Ho indagato su centinaia di omicidi. Alcuni sono semplici, chiari, indubbi, e rispettano le regole dei manuali. Nella grande maggioranza dei casi ci sono punti chiari e punti oscuri. Ma quando tutto è evidente, il momento, l'arma, l'opportunità, la fuga, una confessione scritta, immediatamente seguita dal suicidio, non c'è più nulla da fare. Nessuna polizia al mondo ha tanti uomini e tanto tempo a sua disposizione da potersi permettere il lusso di porre in dubbio l'evidenza. Il solo elemento contro la tesi che Lennox fosse un assassino consisteva nel fatto che qualcuno lo riteneva un bravo ragazzo incapace di fare una cosa simile e che esistevano altre persone le quali avrebbero potuto commettere l'omicidio. Ma queste altre persone non presero la fuga, non confessarono, non si fecero saltare il cervello. Fu lui a comportarsi così. E in quanto all'essere un bravo ragazzo, presumo che dal sessanta al settanta per cento degli assassini giustiziati nelle camere a gas, o sulla sedia elettrica, o sulla forca, siano individui che i loro vicini ritenevano innocui come un commesso viaggiatore di articoli casalinghi. Innocui, tranquilli e ben educati come la moglie di Roger Wade. Volete leggere ciò che ha scritto nella lettera? E va bene, leggete. Io devo assentarmi un momento.»

Si alzò, aprì un cassetto e mise una cartella sulla scrivania. «Qui dentro ci sono cinque copie fotostatiche del documento, Marlowe. Non lasciatevi cogliere a portarne via una.»

Si avviò verso la porta, poi voltò la testa e disse a Ohls: «Volete accompagnarmi da Peshorek?»

Ohls annuì e uscì dietro di lui. Non appena fui rimasto solo nell'ufficio aprii la cartella e osservai le fotostatiche. Poi, sfiorandone soltanto gli orli,

le contai. Erano sei, ciascuna di parecchie pagine unite da un fermaglio. Ne presi una, l'arrotolai e me la infilai in tasca. Infine lessi la prima della serie. Quando ebbi finito, mi misi a sedere e aspettai. Dopo dieci minuti circa Hernandez rientrò solo nell'ufficio. Si rimise a sedere dietro la scrivania, ordinò le fotostatiche nella cartella, la chiuse e la mise nel cassetto.

Alzò gli occhi e mi fissò con una faccia inespressiva. «Soddisfatto?»

«Lawford sa che le avete?»

«Non lo ha saputo da me. E neppure da Bernie. È stato Bernie a fotografare il documento. Perché?»

«Che cosa succederebbe se una delle copie andasse smarrita?»

Fece un freddo sorriso. «Non può succedere. Ma se accadesse, la responsabilità non ricadrebbe sull'ufficio dello sceriffo. Anche in quello del Procuratore Distrettuale c'è l'apparecchiatura per le copie fotostatiche.»

«Il Procuratore Distrettuale Springer non vi è troppo simpatico, vero, capitano?»

Parve stupito. «A me? Io trovo simpatici tutti, persino voi. E adesso andate all'inferno. Devo lavorare.»

Mi alzai per andarmene. A un tratto mi domandò: «Girate armato in questi giorni?»

«A volte.»

«Willie Magoon aveva due rivoltelle. Mi domando perché non se ne sia servito.»

«Pensava, suppongo, di avere spaventato tutti quanti.»

«Potrebbe darsi» disse Hernandez in tono indifferente. Prese un elastico e lo tese fra i due pollici. Lo tese sempre e sempre più. Finalmente si spezzò con uno schiocco. Hernandez si strofinò il pollice dove l'estremità dell'elastico rotto lo aveva colpito. «Non c'è nulla che non possa essere teso fino a spezzarsi» disse. «Per quanto forte possa sembrare. Ci vediamo.»

Mi chiusi la porta alle spalle e uscii in fretta dall'edificio.

CAPITOLO XLV

Rientrato nel canile, al sesto piano del palazzo Cahuenga, mi accinsi alla consueta duplice manovra con la posta del mattino. Dalla cassetta postale, alla scrivania, al cestino della carta straccia. Sgombrai il piano della scrivania e vi stesi la fotostatica; l'avevo arrotolata in modo che non si piegasse.

Rilessi la confessione. Era abbastanza particolareggiata e abbastanza ra-

gionevole da soddisfare chiunque avesse una mente aperta. Eileen Wade aveva ucciso la moglie di Terry in un accesso d'ira e di gelosia, e in seguito, non appena le si era offerta l'opportunità, aveva ucciso Roger essendo certa che lui sapeva. Il colpo di rivoltella sparato contro il soffitto della stanza di Roger, quella notte, aveva fatto parte del suo piano. Restava aperto, e sempre sarebbe rimasto aperto, un interrogativo: perché Roger Wade non aveva reagito, consentendole di attuare il piano? Doveva aver capito quale ne sarebbe stata la conclusione; eppure non se ne era curato. Le parole erano il suo mestiere, aveva trovato parole per ogni cosa, ma non per questa. Eileen aveva scritto:

> Restano quarantasei compresse di *Demerolo* nella boccetta. Intendo ora prenderle tutte e stendermi sul letto. La porta è chiusa a chiave. Tra poco nessuno potrà più salvarmi. Dovete rendervi conto di questo, Howard: la morte mi è vicina, mentre scrivo. Ogni parola è vera. Non ho alcun rimpianto... tranne forse quello di non aver potuto sorprenderli insieme e ucciderli insieme. Non ho rimpianti per Paul, che avete sentito chiamare Terry Lennox. Era il guscio vuoto di un uomo che amai e sposai; non contava più nulla per me. L'unica volta in cui lo rividi, quel pomeriggio, dopo il suo ritorno dalla guerra... a tutta prima non lo riconobbi neppure. Poi lo ravvisai e lui mi riconobbe immediatamente. Sarebbe dovuto morire giovane nelle nevi di Norvegia, il mio amante che consegnai alla morte. Era tornato amico di loschi individui, marito d'una ricca sgualdrina, un uomo corrotto e rovinato, probabilmente con un passato disonesto. Il tempo rende meschina, squallida e repellente ogni cosa. La tragedia della vita, Howard, non sta nel fatto che il bello perisce prematuramente, ma nel fatto che invecchia e si corrompe. Questo non accadrà a me. Addio, Howard.

Misi la fotostatica nel cassetto e lo chiusi a chiave. Era ora di pranzo, ma non avevo appetito. Tolsi dal cassetto in basso la bottiglia che tenevo in ufficio, mandai giù un sorso, poi portai l'elenco telefonico sulla scrivania e cercai il numero del "Journal". Formai il numero e chiesi alla ragazza del centralino di parlare con Lonnie Morgan.

«Il signor Morgan non viene in redazione fino alle quattro. Potreste provare alla Sala Stampa del Municipio.»

Telefonai lì e riuscii a parlargli. Si ricordava ancora di me. «Ho saputo

che siete stato molto occupato, in questi ultimi tempi.»

«Ho una cosa per voi, se la volete. Ma non credo che la vogliate.»

«Ah sì? Di che si tratta?»

«È la fotostatica della confessione di due assassinii.»

«Dove siete?»

Glielo dissi. Chiese altre delucidazioni. Non volli dargliele al telefono. Disse che non si occupava più di cronaca nera. Dissi che era pur sempre un giornalista, e dell'unico giornale indipendente della città. Volle ancora discutere.

«Dove ve lo siete procurato questo documento, di qualsiasi cosa si tratti? Come posso sapere che non perderò inutilmente del tempo?»

«L'originale si trova nell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Non lo renderanno pubblico. Rivela un paio di cose che avevano messo in ghiacciaia.»

«Verrò da voi. Devo prima parlare col principale.»

Riattaccammo. Scesi alla tavola calda, mandai giù un panino imbottito con pollo freddo e bevvi un po' di caffè. Il caffè era troppo lungo e il panino saporito come un lembo di vecchia camicia. Gli americani divorano qualsiasi cosa, purché sia tostata, tenuta insieme con due stecchini e contenga qualche foglia di lattuga, preferibilmente appassita, che sporge ai lati.

Verso le tre e mezzo Lonnie Morgan passò da me; era sempre lo stesso campione, lungo e smilzo, di stanca e inespressiva umanità, come lo avevo conosciuto la sera in cui era stato così cortese da accompagnarmi dal carcere a casa mia. Mi strinse la mano con aria distratta e frugò in uno spiegazzato pacchetto di sigarette.

«Il signor Sherman, il direttore del giornale, ha detto che potevo venire a vedere di che cosa si tratta.»

«Resti tra noi, a meno che non accettiate le mie condizioni.» Aprii il cassetto con la chiave e gli porsi la fotostatica. Lesse rapidamente le quattro pagine, poi le rilesse, più adagio. Parve molto eccitato... press'a poco come un impresario di pompe funebri a un funerale di terza classe.

«Datemi il telefono.»

Lo spinsi verso di lui sulla scrivania. Formò il numero, aspettò e disse: «Qui è Morgan. Fatemi parlare con il signor Sherman.» Aspettò ancora, parlò con un'altra donna, e infine ottenne la comunicazione e chiese a Sherman di richiamarlo con un'altra linea.

Rimase seduto col ricevitore in grembo, tenendo abbassato con l'indice il

gancio dell'apparecchio. Il telefono squillò ancora e lui si portò il ricevitore all'orecchio.

«Ecco il contenuto del documento, signor Sherman.»

Lesse adagio, scandendo le parole. Alla fine vi fu una pausa. Poi: «Un momento, signore.» Abbassò il ricevitore e mi guardò. «Vuole sapere come ne siete entrato in possesso.»

Mi sporsi sulla scrivania e gli tolsi la fotostatica. «Ditegli che non è affar suo sapere come ne sono entrato in possesso. In quanto al dove è un altro paio di maniche. Lo dimostra il timbro apposto sul retro dei fogli.»

«Signor Sherman, si tratta a quanto pare di un documento ufficiale dell'ufficio dello sceriffo di Los Angeles. Credo che potremmo controllarne abbastanza facilmente l'autenticità. C'è anche la questione del prezzo.»

Ascoltò ancora per qualche momento, poi disse: «Sissignore. Subito.» Spinse l'apparecchio sulla scrivania. «Vuole parlarvi.»

La voce era brusca, autoritaria. «Signor Marlowe, quali sono le vostre condizioni? E ricordate che il "Journal" è l'unico quotidiano di Los Angeles disposto a occuparsi di questo argomento.»

«Non faceste molto nel caso Lennox, signor Sherman.»

«Lo so. Ma in quel momento si trattava semplicemente di provocare uno scandalo per amore dello scandalo. Nessuno poneva in dubbio la colpevolezza dell'accusato. Ciò di cui disponiamo ora, se il documento è autentico, è qualcosa di molto diverso. Quali sono le condizioni?»

«Pubblicherete la confessione integralmente, con una riproduzione fotografica del documento. Altrimenti non la pubblicherete affatto.»

«Ne controlleremo l'autenticità. Ve ne rendete conto?»

«Non vedo come potreste, signor Sherman. Se lo domanderete al Procuratore Distrettuale, negherà oppure diramerà il testo della confessione a tutti i giornali cittadini. Non potrebbe farne a meno. Se lo domanderete all'ufficio dello sceriffo, si rimetteranno al Procuratore Distrettuale.»

«Non preoccupatevi di questo, signor Marlowe. Abbiamo i nostri sistemi. Quali sono le condizioni?»

«Ve l'ho già detto.»

«Oh! Non pretendete un compenso?»

«Non in danaro.»

«Be', immagino che sappiate quello che volete. Posso riavere la comunicazione con Morgan?»

Di nuovo spinsi l'apparecchio verso Lonnie Morgan.

Parlò per qualche attimo e riattaccò. «È d'accordo» disse. «Io prendo in

consegna le fotostatiche e lui ne fa controllare l'autenticità. Le pubblicherà come desiderate. Ridotte alla metà del formato occuperanno mezza pagina.»

Gli consegnai il documento. Lo prese e si toccò con due dita la punta del lungo naso. «Vi offendete se dico che siete matto?»

«Sono d'accordo con voi.»

«Potete ancora cambiare idea.»

«Niente affatto. Ricordate quella notte, quando mi accompagnaste a casa dalla Bastiglia cittadina? Diceste che dovevo dire addio a un amico. Bene, non mi è mai riuscito di dirgli realmente addio. Se pubblicate queste fotostatiche, glielo avrò detto. È passato molto tempo... molto, molto tempo.»

«Okay, amico.» Fece un sorriso simile a una smorfia. «Ma continuo a pensare che siate pazzo. Devo proprio dirvi perché?»

«Dite pure.»

«Sono più informato sul vostro conto di quanto non crediate. È la parte più deludente del nostro lavoro di giornalisti. Si sanno sempre innumerevoli cose di cui non ci si può servire, e si diventa cinici. Se questa confessione verrà pubblicata nel "Journal" molta gente andrà in bestia. Il Procuratore Distrettuale, il magistrato, i dipendenti dello sceriffo, un influente e potente cittadino a nome Potter, e due bricconi che si chiamano Menendez e Starr. Probabilmente finirete all'ospedale o tornerete in carcere.»

«Non credo.»

«Credete quello che vi pare, amico. Mi limito a dirvi come la penso *io.* Il Procuratore Distrettuale andrà in bestia perché aveva lasciato cadere nel dimenticatoio il caso Lennox. Anche se la confessione e il suicidio di Lennox possono in apparenza giustificare il suo atteggiamento, molta gente vorrà sapere come mai Lennox, un innocente, si sia indotto a confessare, per quali ragioni morì, se davvero si uccise o se venne ucciso, come mai non vi furono indagini sulla sua morte, e per quali ragioni il caso fu archiviato con tanta fretta. Inoltre, se il Procuratore Distrettuale è in possesso del documento originale, si convincerà di essere stato giocato dagli uomini dello sceriffo.»

«Non è necessario che pubblichiate il timbro apposto sui documenti.»

«Non lo pubblicheremo, infatti. Siamo amici dello sceriffo; pensiamo che sia un uomo onesto. E non lo rimproveriamo perché non riesce a togliere di mezzo individui come Menendez. Nessuno può impedire il giuoco d'azzardo fino a quando, in taluni luoghi, è legale in qualsiasi forma, e in altri luoghi è legale in una forma o nell'altra. Vi siete appropriato di

questo documento nell'ufficio dello sceriffo. Non so come ci siate riuscito; volete dirmelo?»

«No.»

«Okay. Il magistrato andrà in bestia perché aveva convalidata la tesi del suicidio di Wade, appoggiato in questo dal Procuratore Distrettuale. Harlan Potter andrà in bestia perché si riaprirà un caso che era riuscito a far chiudere avvalendosi di tutti i mezzi a sua disposizione. Menendez e Starr andranno in bestia per motivi che non conosco con precisione; so però che siete stato avvertito. E quando individui come quelli si infuriano contro qualcuno, questo qualcuno ci lascia le penne. Vi capiterà quello che è capitato a Willie Magoon.»

«Magoon cominciava probabilmente a calcare troppo la mano nel suo mestiere.»

«E perché?» mi domandò Morgan. «Perché con quella gente non si può scherzare. Se si danno la pena di dirvi di piantarla, dovete piantarla. Se ve ne infischiaste, e se loro lasciassero correre, verrebbero giudicati degli inetti. E gli spietati capitani d'industria, gli ingranaggi importanti, i consigli di amministrazione, non sanno che farsene degli inetti. È gente pericolosa. E poi, c'è Chris Mady.»

«Il padrone del Nevada, o press'a poco, mi dicono.»

«Siete stato bene informato, amico. Mady è una simpatica persona, ma sa quello che occorre nel Nevada. I ricchi furfanti che agiscono a Reno e a Las Vegas stanno bene attenti a non infastidire il signor Mady. Se lo facessero, dovrebbero pagare tasse molto più alte e sarebbero assai meno protetti dalla polizia. E poi i grossi capi, all'Est, potrebbero decidere che si rendono necessari alcuni mutamenti, Chi non riesce ad andare d'accordo con Chris Mady sa il fatto suo. Toglietevelo dunque dai piedi e mettete qualcun altro al suo posto. Toglierselo dai piedi significa, per quella gente, una sola cosa. Ficcarlo in una cassa da morto.»

«Non hanno mai sentito parlare di me» dissi.

Morgan si accigliò e agitò un braccio su e giù con gesti vaghi. «Non è necessario. La proprietà di Mady nel Nevada confina con quella di Harlan Potter. Può darsi che si scambino un saluto di quando in quando. Può darsi che un tipo alle dipendenze di Mady venga a sapere da un altro tipo alle dipendenze di Potter che un miserabile verme a nome Marlowe si occupa un po' troppo di affari che non lo riguardano. Può darsi che la fuggevole osservazione faccia squillare il telefono in qualche appartamento di Los Angeles e che un tale dalla muscolatura robusta riceva l'ordine di andare a

esercitarsi con due o tre amici suoi. Se qualcuno desidera che veniate posto fuori combattimento o fracassato, gli uomini-muscolo non hanno bisogno di sapere perché. Per loro è cosa di ordinaria amministrazione. Nessun rancore personale. Statevene tranquillamente seduto mentre vi spezziamo le braccia. Volete che ve la restituisca?»

Mi porse la fotostatica.

«Sapete quello che voglio» risposi.

Morgan si alzò adagio e mise il documento nella tasca interna della giacca. «Potrei anche sbagliarmi» disse. «Potreste anche saperla più lunga di me. Non si può mai prevedere in qual modo veda le cose un uomo come Harlan Potter.»

«Aggrottando le sopracciglia» dissi. «L'ho conosciuto. Ma non ricorrerebbe mai a una banda di picchiatori; questo non potrebbe conciliarsi con il suo ideale della vita.»

«Secondo me» disse Morgan in tono aspro «bloccare le indagini su un assassinio con un colpo di telefono o bloccarlo eliminando i testimoni, è solo una questione di metodo. Ed entrambi i metodi puzzano nelle narici della civiltà. Ci rivedremo... spero.»

Uscì dall'ufficio come un pezzo di carta spinto dal vento.

CAPITOLO XLVI

Andai in automobile al Victor con l'intenzione di bere un "succhiello" e di aspettare che venisse posta in vendita l'edizione serale dei giornali. Ma il bar era affollato e non fu divertente. Non appena il barista che conoscevo mi ebbe veduto, mi chiamò per nome.

«Vi piace con uno schizzo d'amaro, vero?»

«Di solito no. Ma per questa volta mettetecene due.»

«Non ho più visto la vostra amica, quella con gli smeraldi.»

«Neppure io.»

Si allontanò e tornò col "succhiello". Lo sorseggiai adagio per farlo durare, poiché non me la sentivo di bere troppo. Niente vie di mezzo. O prendere una sbornia solenne, o restare completamente lucido. Dopo un poco ne ordinai un altro. Erano le sei passate da qualche minuto appena quando lo strillone entrò nel ear. Uno dei baristi gli urlò di squagliarsela, ma lui riuscì a fare bn rapido giro dei clienti prima che il cameriere lo agguantasse u lo portasse fuori. Uno dei clienti fui io. Aprii il "Journal" e guardai la seconda pagina. Il documento era stato pubblicato. Avevano in-

vertito le fotostatiche, lettere nere su sfondo bianco anziché bianche su sfondo nero, e, riducendone le dimensioni, erano riusciti a farle entrare nella prima metà della pagina. V'era un breve e brusco articolo di fondo in un'altra pagina. V'era una mezza colonna firmata da Lonnie Morgan in un'altra pagina ancora.

Terminai di bere, uscii, andai a cena in un altro locale e tornai a casa.

La mezza colonna di Lonnie Morgan era una concisa e concreta ricapitolazione del caso Lennox e del "suicidio" di Roger Wade; esponeva i fatti come erano stati divulgati dalla stampa. Non aggiungeva nulla, non deduceva nulla, non muoveva alcuna accusa. Un pezzo informativo chiaro, stringato, obiettivo. L'articolo di fondo era invece una cosa del tutto diversa. Poneva interrogativi... gli interrogativi che pongono i giornali ai pubblici funzionari colti con le mani nel sacco.

Verso le nove e mezzo squillò il telefono e Bernie Ohls disse che sarebbe passato da me tornando a casa.

«Visto il "Journal"?» domandò in tono sornione, e riattaccò senza aspettare la risposta.

Quando giunse a casa mia brontolò per gli scalini e disse che avrebbe bevuto volentieri una tazza di caffè, se potevo offrirgliela. Dissi che glielo avrei preparato. E mentre ero in cucina girellò da padrone per la casa.

«Un posto molto solitario» osservò «per chi si diverte a pestare i piedi alla gente. Che cosa c'è dall'altra parte della collina?»

«Un'altra strada. Perché?»

«Così, domandavo. Quei cespugli avrebbero bisogno di essere sfrondati.»

Portai il caffè nella stanza di soggiorno e lui si accomodò sul divano e sorseggiò il liquido bollente. Accese una delle mie sigarette e fumò per uno o due minuti, poi la spense. «Non mi piacciono più» disse. «Forse è colpa della pubblicità alla televisione. Finiscono col farti odiare tutto quello che cercano di venderti. Dio mio, devono proprio credere che il pubblico sia deficiente! Ogni volta che un buffone in camice bianco con lo stetoscopio al collo mostra un dentifricio, o un pacchetto di sigarette, o una bottiglia di birra, o un vasetto di shampoo o una scatoletta di non so quale sostanza che fa profumare un grasso lottatore come una montagna di gigli, mi affretto a prendere nota di non comprare mai più quella roba. Diavolo, non la comprerei neppure se mi piacesse. Avete letto il "Journal", eh?»

«Mi ha avvertito un mio amico, un giornalista.»

«Avete amici?» domandò in tono di meraviglia. «Non vi ha detto per ca-

so come sono entrati in possesso di quel documento?»

«No, e in questo stato non sono tenuti a dirlo.»

«Springer è pazzo di rabbia. Lawford, il rappresentante del Procuratore Distrettuale, quello che ritirò la lettera stamane, afferma di averla consegnata immediatamente al suo capo, ma è molto strano. Il documento pubblicato dal "Journal" sembra una autentica riproduzione dell'originale.»

Sorseggiai il caffè e non dissi nulla.

«Gli sta bene» continuò Ohls. «Springer avrebbe dovuto occuparsene personalmente. Per quanto mi riguarda, non credo che il responsabile sia Lawford. Anche lui è un uomo politico.» Mi fissò con una faccia di bronzo.

«Perché siete venuto, Bernie? Io non vi piaccio. Eravamo amici, una volta... come si può essere amici con uno spietato poliziotto. Ma c'è sempre stata una nota falsa nei nostri rapporti.»

Si sporse in avanti e sorrise... scoprendo un po' troppo i denti. «Nessun poliziotto gradisce che un privato cittadino si diverta a rubargli il mestiere alle spalle. Se, quando morì Wade, mi aveste rivelato i rapporti fra lui e la sgualdrina Lennox, avrei risolto il caso. Se mi aveste detto dei rapporti tra la signora Wade e questo Terry Lennox, l'avrei avuta in pugno... viva. Se aveste parlato sin dal principio, Roger Wade potrebbe essere ancora in vita. Per non parlare di Lennox. Credete di essere uno scimmiotto molto furbo, vero?»

«Che cosa vorreste che vi dicessi?»

«Niente. È troppo tardi. Vi dissi che i furboni finiscono col pestare i piedi soltanto a se stessi. Ve lo dissi chiaro e tondo. Ma non mi deste retta. E così, ora, fareste una cosa molto saggia andandovene da Los Angeles. Non piacete a nessuno e due messeri che vi hanno in antipatia stanno facendo qualcosa in proposito. L'ho saputo da un informatore.»

«Non sono importante come credete, Bernie. Finiamola di ringhiare l'uno contro l'altro. Fino a quando Wade non morì voi non cominciaste neppure a occuparvi del caso. In seguito parve che la cosa non interessasse né a voi, né al magistrato, né al Procuratore Distrettuale, né ad alcun altro. Può darsi che abbia commesso qualche errore. Ma intanto la verità è saltata fuori. Avreste potuto arrestare Eileen Wade ieri nel pomeriggio... ma su che cosa vi sareste basato?»

«Su quello che avreste avuto da dirci sul suo conto.»

«Chi, io? Per avervi rubato il mestiere alle spalle?»

Si alzò bruscamente. Era rosso in faccia. «E va bene, furbone. Sarebbe

vissuta. Avremmo potuto arrestarla per sospetti. Ma voi *voleste* che morisse, e lo sapete.»

«Volli che guardasse bene, e a lungo, e con calma in se stessa. Le conseguenze che ne trasse sono affar suo. Volli discolpare un innocente. Me ne infischiavo del modo con il quale ci sarei riuscito, e me ne infischio anche adesso. Sarò a vostra disposizione quando giudicherete opportuno occuparvi di me.»

«Saranno i duri a occuparsi di voi, spaccone! Io non avrò bisogno di prendermi questo fastidio. Credete di non essere abbastanza importante per infastidirli. Come investigatore privato a nome Marlowe, passi. Per loro non esistete. Ma poiché vi è stato detto di togliervi di mezzo e invece li avete sbeffeggiati pubblicamente in un giornale, la cosa è diversa. Sono stati feriti nell'orgoglio.»

«Un vero peccato» dissi. «Solo a pensarci mi sento rivoltare le viscere, per servirmi della vostra espressione.»

Andò alla porta e l'apri. Si soffermò a contemplare gli scalini di legno rosso e gli alberi sull'altura dall'altra parte della strada e la salita dove la strada terminava.

«Un posto piacevole e solitario» disse. «Solitario quanto basta.»

Discese gli scalini e salì sull'automobile e se ne andò. I poliziotti non dicono mai addio, sperano sempre di rivedervi dentro.

CAPITOLO XLVII

Per breve tempo, il giorno dopo, la situazione parve scongelarsi. Il Procuratore Distrettuale Spinger tenne di buon'ora una conferenza-stampa e fece una dichiarazione. Era quel tipo di individuo ben portante, florido, dalle sopracciglia nere, dai capelli prematuramente brizzolati, che ha sempre tanto successo in politica.

> Ho letto il documento, la pretesa confessione della disgraziata e infelice donna che si è tolta di recente la vita. Il documento può essere o no autentico, ma se lo è si tratta evidentemente del parto d'una mente sconvolta. Sono disposto a presumere che il "Journal" abbia pubblicato in buona fede questo documento, nonostante le molte assurdità e incongruenze, che non starò ad elencarvi per non annoiarvi. Se Eileen Wade ha scritto queste parole, e il mio ufficio, insieme al personale del mio rispettato coadiuto-

re, lo sceriffo Petersen, accerterà al più presto se le abbia scritte, allora vi dico che non aveva la mente lucida né la mano ferma. Sono passate soltanto alcune settimane da quando la povera donna trovò il marito coperto di sangue, sangue dovuto a una ferita mortale ch'egli stesso si era inferto. Potete ben immaginare l'orrore, la disperazione, l'estrema solitudine che dovettero seguire a una così grave tragedia. C'è forse qualcosa da guadagnare disturbando le ceneri dei morti? Qualcos'altro, amici miei, oltre la vendita di poche copie di un giornale la cui tiratura è paurosamente bassa? Nulla, amici miei, nulla. Lasciamo dunque le cose come stanno. Al pari di Ofelia in quel grande capolavoro drammatico che ha nome *Amleto*, scritto dall'immortale William Shakespeare, Eileen Wade ha subito il suo dolore in modo diverso dagli altri. I miei avversari politici vorrebbero attribuire molta importanza a questa diversità, ma i miei amici e coloro che mi danno i loro voti non si lasceranno ingannare. Sanno che da tempo io mi batto per una saggia e matura applicazione della legge, per la giustizia temperata dalla pietà, per un governo solido, stabile e conservatore. Il "Journal" si batte per non so che cosa, e neppure mi preme molto di saperlo. Lasciamo che sia l'illuminata opinione pubblica a giudicare.

Il "Journal" pubblicò questa buffonata nella prima edizione (era un quotidiano molto tempestivo) e Henry Sherman, il direttore, replicò a Springer con un commento firmato.

Il signor Procuratore Distrettuale Springer era in forma stamane. È un uomo imponente e parla con una voce di baritono che è un piacere ascoltare. Non ci ha annoiato con dati di fatto. In qualsiasi momento il signor Springer possa desiderare che gli venga dimostrata l'autenticità del documento in questione, il "Journal" sarà lietissimo di porsi a sua disposizione. Non ci aspettiamo che il signor Springer intraprenda passi per riaprire casi che sono stati ufficialmente chiusi con la sua sanzione o sotto la sua direzione, proprio come non ci aspettiamo che se ne stia in equilibrio con la testa in giù sulla torre del Municipio. Come si esprime con tanta opportunità il signor Springer, c'è forse qualcosa da guadagnare disturbando le ceneri dei morti? Oppure, come preferirebbe e-

sprimersi il "Journal", anche se in modo meno elegante, che cosa ci si guadagna scoprendo l'autore di un assassinio, quando il preteso assassino è già morto? Nulla, naturalmente, eccettuate la giustizia e la verità.

A nome del defunto William Shakespeare, il "Journal" desidera ringraziare il signor Springer per la lusinghiera lode dell'*Amleto* e per la quasi, ma non completamente, esatta allusione ad Ofelia. *Dovete sopportare il dolore con una diversità* non fu detto di Ofelia, ma da lei stessa, e l'esatto significato della frase non è mai riuscito molto chiaro alle nostre menti meno erudite. Ma lasciamo stare. Suona bene e serve a imbrogliare la matassa. Forse sarà consentito anche a noi citare, sempre dal dramma *Amleto* che riscuote tante approvazioni ufficiali, un'ottima cosa detta da un pessimo uomo:

E là dove è l'offesa, si abbatta la grande scure.

Lonnie Morgan mi telefonò verso mezzogiorno e volle sapere che cosa pensassi della situazione. Gli dissi che a mio parere la cosa non avrebbe danneggiato Springer.

«Alludevo a voi» disse Lonnie Morgan.

«A me? Nessuna novità. Me ne sto qui ad aspettare che un mite cerbiatto venga a strofinarmi il muso contro la gota.»

«Non intendevo parlare di questo.»

«Godo ancora buona salute. Finitela di cercare di spaventarmi. Ho ottenuto quello che volevo. Se Lennox fosse ancora vivo, potrebbe andare da Springer e sputargli in un occhio.»

«Lo avete fatto in vece sua; e ormai Springer lo sa. Possono ricorrere a cento espedienti per mettere al fresco chi non va loro a genio. Non riesco a capire perché ne valesse la pena. Lennox non lo meritava.»

«E questo che c'entra?»

Tacque per un attimo. Poi disse: «Scusatemi, Marlowe. Chiudo la mia boccaccia. Buona fortuna!»

Riattaccammo dopo i consueti saluti.

Verso le due del pomeriggio mi telefonò Linda Loring. «Non fate nomi per piacere» disse. «Sono appena arrivata da quel grande lago lassù al nord. C'è qualcosa in pentola, da quelle parti, a causa di ciò che ha pubblicato ieri sera il "Journal". Per il mio quasi ex marito è stata una mazzata. Il

pover'uomo stava piangendo quando sono partita. Si è precipitato a riferire.»

«Che cosa vuol dire, quasi ex marito?»

«Non siate sciocco. Per una volta tanto mio padre è d'accordo. Parigi è una città ideale per ottenervi il divorzio senza pubblicità. Di conseguenza partirò presto per recarmici. E se vi resta ancora un briciolo di buon senso, potreste fare molto di peggio che spendere una parte di quella bellissima incisione per andare voi stesso molto lontano.»

«Che c'entro io in tutto questo?»

«È la seconda domanda stupida che mi fate. Non riuscite a ingannare nessuno all'infuori di voi stesso, Marlowe. Sapete come si uccidono le tigri?»

«Come potrei saperlo?»

«Si lega una capra a una staccionata e poi ci si nasconde. È molto probabile che la capra non se la passi liscia. Mi piacete; sono sicura di non sapere perché, ma mi piacete. Non sopporto l'idea che possiate essere la capra. Vi siete tanto sforzato di ottenere giustizia come la vedevate voi.»

«Molto gentile da parte vostra» dissi. «Se allungo troppo il collo e qualcuno mi taglia la testa, il collo appartiene a me.»

«Non fate l'eroe, sciocco,» ribatté con voce aspra. «Solo perché qualcuno che conoscevamo ha voluto essere il capro espiatorio, non è detto che dobbiate imitarlo.»

«Vi offrirò da bere se vi tratterrete qui abbastanza a lungo.»

«Offritemi da bere a Parigi. Parigi è adorabile in autunno.»

«Piacerebbe anche a me. Mi dicono che è ancora più bella in primavera. Non essendoci mai stato, non posso sapere se è vero.»

«Non lo saprete mai se continuate così.»

«Arrivederci, Linda. Vi auguro di trovare quello che desiderate.»

«Arrivederci» disse con freddezza. «Trovo sempre quello che voglio. Ma quando lo trovo non lo voglio più.»

Riattaccò. Il resto della giornata trascorse senza che accadesse nulla. Cenai e lasciai la Olds in un'autorimessa che restava aperta tutta la notte, per far revisionare i freni. Tornai a casa in tassi. La strada era deserta come sempre. Nella cassetta della posta c'era un tagliando propagandistico che dava diritto a una saponetta. Salii adagio la scala. Era una notte tiepida, con una lieve nebbiolina nell'aria; gli alberi sull'altura non si muovevano. Non soffiava un alito di vento. Girai la chiave nella serratura, aprii in parte la porta e poi mi immobilizzai. Lo spiraglio era di circa venticinque centi-

metri. Dentro regnava l'oscurità e non si udiva il minimo suono, ma sentivo che doveva esservi qualcuno nella stanza. Forse una molla aveva cigolato appena, oppure avevo intravisto il lampo d'una giacca bianca nell'oscurità. Forse in una notte calda e silenziosa come quella la stanza dietro la porta non era abbastanza calda. Forse nell'aria galleggiava un odore di uomo. O forse avevo semplicemente i nervi troppo tesi.

Mi scostai di lato sulla veranda, scendendo sul terreno in pendio e chinandomi accanto ai cespugli. Non accadde nulla, nessuna luce si accese nella casa, non udii il benché minimo movimento. Avevo la rivoltella nella fondina, sul fianco sinistro, una rivoltella della polizia a canna corta, calibro 38. La impugnai di scatto senza alcun risultato. Il silenzio continuò. Decisi che ero un maledetto stupido. Mi raddrizzai e feci un passo per tornare alla porta di casa e poi una macchina voltò all'angolo, si arrampicò rapida su per il pendio e si fermò quasi silenziosa di fronte agli scalini. Era una grande berlina nera col profilo di una Cadillac. Sarebbe potuta appartenere a Linda Loring, eccezion fatta per due cose: nessuno aprì lo sportello, e i finestrini dal lato dove mi trovavo io erano ermeticamente chiusi. Attesi e rimasi in ascolto, rannicchiato contro i cespugli, e non vi fu nulla da udire e nulla da aspettare. Null'altro che una automobile ferma ai piedi della scala di legno rosso, con i finestrini chiusi. Se anche il motore era in movimento, non lo sentivo. Poi un grosso faro rosso si accese e il fascio di luce andò a perdersi un sei metri più in là, dietro l'angolo della casa. E infine, molto lentamente, la grossa automobile indietreggiò in modo che il fascio di luce potesse spostarsi sulla facciata della casa.

I poliziotti non guidano Cadillac. Le Cadillac con fari rossi appartengono ai personaggi importanti, ai capi e agli ispettori della polizia, magari ai procuratori distrettuali. Magari ai gangster.

Il fascio di luce si avvicinò. Mi gettai a terra, ma mi trovò ugualmente e si fermò su di me. Non accadde altro. Gli sportelli dell'automobile continuarono a restar chiusi, nella casa continuarono a regnare il silenzio e l'oscurità.

Poi una sirena gemette in tono rauco per uno o due secondi e tacque. E finalmente le luci si accesero nella casa e un uomo in giacca bianca da sera uscì sul pianerottolo della rampa di scale e si voltò a guardare il muro e i cespugli.

«Su, entra, buono a niente,» disse Menendez, ridacchiando. «Hai compagnia.»

Avrei potuto spararglì senza alcuna difficoltà. Ma si trasse indietro e fu

troppo tardi. Poi un finestrino dell'automobile si abbassò e potei udire il lieve cigolio mentre si apriva. Poi un fucile mitragliatore entrò in azione e sparò una breve raffica contro il pendio della collina, a una decina di metri da me.

«Entra, buono a niente,» tornò a dire Menendez dalla soglia di casa. «Non ti rimane altro da fare.»

E così mi misi in piedi e il faro mi seguì accuratamente. Rimisi la rivoltella nella fondina che avevo alla cintola. Salii sul piccolo pianerottolo di legno rosso e varcai la soglia ed entrai in casa. Un uomo sedeva in mezzo alla stanza con le gambe accavallate e una rivoltella posata sulla coscia. Sembrava snello e robusto e aveva quella pelle arida e secca della gente che vive in climi molto caldi. Portava una giacca a vento di gabardine marrone e la chiusura-lampo era aperta sin quasi alla cintola. Mi fissava e né i suoi occhi, né la rivoltella si mossero. Era calmo come un muro di mattoni illuminato dalla luna.

CAPITOLO XLVIII

Lo guardai troppo a lungo. Mi resi conto vagamente di un rapido movimento al mio fianco e un dolore ottuso cominciò a irradiarsi dentro di me dalla spalla. L'intero braccio divenne insensibile fino alla punta delle dita. Mi voltai e vidi un messicano grande e grosso dall'aria cattiva. Non sorrideva, si limitava a fissarmi. Abbassò fino al fianco la grossa rivoltella che stringeva nella mano bruna. Aveva i baffi e una gran zazzera di neri capelli imbrillantinati pettinati all'insù e all'indietro e in tutte le direzioni. Portava uno sporco sombrero spinto indietro sulla nuca, e la cinghia di pelle del copricapo penzolava sul davanti d'una camicia rammendata e puzzolente di sudore. Non c'è nulla di più spietato del messiccano crudele, come non v'è nulla di meglio del messicano buono, nulla di più onesto del messicano onesto e, soprattutto, nulla di più triste di un messicano melanconico. Questo individuo apparteneva alla categoria dei messicani crudeli. Non esiste gente più perfida in alcun altro luogo al mondo.

Mi massaggiai il braccio. Sentii brevi trafitture, ma il dolore e l'insensibilità persistettero. Molto probabilmente se avessi tentato di impugnare la rivoltella, l'avrei lasciata cadere.

Menendez tese la mano verso il massacratore. Questi, quasi senza alzare gli occhi su di lui, lanciò la rivoltella e Menendez l'afferrò al volo. Si piantò di fronte a me, ora, e la faccia gli si illuminò. «Dove la preferiresti, buo-

no a niente?» Gli occhi neri danzavano.

Mi limitai a fissarlo. Non c'era risposta.

«Ti ho fatto una domanda, buono a niente.»

Mi inumidii le labbra e gliene feci una a mia volta. «Che cosa gli è capitato ad Agostino? Credevo che fosse lui il vostro armigero.»

«Chick si è rammollito» rispose in tono soave.

«È sempre stato rammollito... come il suo padrone.»

L'uomo sulla sedia ebbe un guizzo degli occhi. Mancò poco che non sorridesse. Il gorilla che mi aveva paralizzato il braccio non si mosse né parlò. Sapevo però che stava respirando. Sentivo il fetore del fiato.

«Qualcuno ti ha urtato il braccio, buono a niente?»

«Ho inciampato contro un'*enchilada*.»

Con indolenza, senza neppure guardarmi, mi colpì in piena faccia con il calcio della rivoltella.

«Non fare lo spiritoso con me, buono a niente! Non è più il momento, ormai. Sei stato avvertito, e con le buone maniere. Quando mi prendo la briga di andare personalmente a fare una visita e di dire a un tizio di piantarla... questo tizio la pianta. Altrimenti cade a terra e non si rialza più.»

Sentivo un filo di sangue rigarmi la guancia. Sentivo il dolore sordo del colpo sullo zigomo. Il dolore si irradiò fino a tormentarmi tutto il capo. Il colpo non era stato violentissimo, ma sferrato con un oggetto non certo fatto di gomma. Riuscivo ancora a parlare e nessuno cercò di impedirmelo.

«Come mai siete voi a picchiare, Mendy? Credevo che fosse un lavoro da servi, per tipi come quelli che le hanno suonate a Willie Magoon.»

«È il tocco personale» rispose, mellifluo, «così come ebbi motivi personali per avvertirti. L'affare Magoon è stato un episodio di ordinaria amministrazione. L'idiota si era ficcato in mente di potermi pestare i piedi... a me che gli compravo i vestiti e le automobili, che gli avevo riempito la cassetta di sicurezza in banca e pagato le rate della casa. I bambocci della polizia in borghese sono tutti uguali. Gli pagavo persino le tasse scolastiche dei marmocchi. Sarebbe logico pensare che il bastardo provasse per me una certa gratitudine. E invece che cosa ti fa? Entra nel mio ufficio privato e mi schiaffeggia di fronte agli impiegati.»

«Per quale ragione?» gli domandai, nella speranza di poter incanalare la sua collera verso qualcun altro.

«Perché una sbrindola dipinta disse che ci servivamo di dadi truccati. Sembra che la cagna andasse a letto con lui. L'ho fatta scacciare dal circolo... con tutti i soldarelli che vi aveva investiti.»

«Sembra comprensibile» dissi. «Magoon dovrebbe sapere che nessun tenutario di case da giuoco si permette di barare. Non ne ha bisogno. Ma io, che vi ho fatto?»

Mi colpì ancora, con fredda premeditazione. «Mi hai fatto passare per scemo. Nel mio mestiere non si ripetono le cose due volte. Neppure ai tipi che si credono in gamba. Tutti devono rigar dritto e ubbidire, o non si comanda. E se non si comanda, non si lavora.»

«Ho il vago sospetto che non si tratti soltanto di questo» dissi. «Scusatemi se prendo il fazzoletto.»

La rivoltella mi sorvegliò mentre mi toglievo il fazzoletto di tasca e mi asciugavo il sangue dal volto.

«Un investigatore da due soldi» disse lentamente Menendez «crede di poter prendere in giro Mendy Menendez, di fare in modo che la gente rida alle mie spalle, di trattarmi come un pagliaccio... crede di poter fare questo a me, a Menendez. Dovrei prenderti a coltellate, buono a niente! Dovrei tagliarti a fette.»

«Lennox era vostro amico» dissi, e lo guardai negli occhi. «Crepò. Fu seppellito come un cane, senza neppure un nome sulla nuda terra dove lo misero. E se la sua innocenza è stata dimostrata, un po' del merito è mio. Ma voi andate in bestia per questo, eh? Vi salvò la vita e perdette la sua, ma voi ve ne infischiate. Ve ne stropicciate altissimamente di tutti tranne che di voi stesso. Siete fumo senza arrosto.»

La faccia gli si raggelò; portò il braccio all'indietro per colpirmi una terza volta, questa volta con tutta la forza di cui era capace. Ancora stava portando indietro il braccio quando io feci un mezzo passo avanti e gli sferrai un calcio alla bocca dello stomaco.

Non pensai, non riflettei, non soppesai i rischi, non mi domandai se avessi una probabilità di scampo. Ne avevo solo avuto abbastanza dei suoi colpi, e soffrivo, e sanguinavo e forse ero ormai un poco ubriaco di percosse.

Si piegò in due, boccheggiante, e la rivoltella gli cadde di mano. Brancolò selvaggiamente per afferrarla, lasciandosi sfuggire dalla gola strani e rauchi versi. Gli sferrai una ginocchiata in faccia. Strillò.

L'uomo sulla sedia rise. Rimasi sbalordito. Poi si alzò e contemporaneamente alzò la rivoltella.

«Non ammazzatelo» disse in tono blando. «Ci serve vivo, come esca.»

Poi vi fu un movimento nella penombra del corridoio e Ohls entrò nella stanza, con uno sguardo freddo, con una faccia inespressiva, estremamente

calmo. Abbassò gli occhi su Menendez. Menendez era inginocchiato, con la testa appoggiata al pavimento.

«È un rammollito» disse Ohls. «È rammollito come un fungo.»

«Non è un rammollito» dissi io. «Soffre. Chiunque può soffrire. Era forse un rammollito Willie Magoon il Grosso?»

Ohls mi fissò. L'altro uomo mi fissò. Il messicano accanto alla porta non aveva aperto bocca.

«Toglietevi di bocca quella dannata sigaretta» ringhiai a Ohls. «Fumatela oppure gettatela via. Sono stufo di vedervi. Sono stufo di voi, punto e basta. Sono stufo di poliziotti.»

Parve stupito. Poi sorrise.

«Era una trappola, figliolo,» disse in tono allegro. «Vi ha fatto molto male? L'uomo cattivo ha pestato il vostro bel visetto? Be', per quello che mi riguardava ve lo siete meritato, e la lezione è stata maledettamente utile.» Abbassò gli occhi su Mendy. Mendy era adesso rannicchiato, con le ginocchia sotto di sé. Stava emergendo da un pozzo profondo, lo risaliva centimetro per centimetro. Respirava ansimando.

«Quanto è ciarliero» disse Ohls «quando non è in compagnia di tre loschi avvocati che gli tengono le labbra cucite.»

Afferrò Menendez e lo tirò su di colpo. Mendy faceva sangue dal naso. Frugò nella tasca della giacca da sera bianca in cerca di un fazzoletto e se lo tenne contro il naso. Non aprì bocca.

«Sei stato messo in trappola, dolcezza mia,» gli disse Ohls, scandendo le parole. «Non che mi affligga troppo per Magoon. Se lo meritava. Ma era un poliziotto e i mascalzoni come te devono stare alla larga dai poliziotti... non devono toccarli, mai e poi mai.»

Menendez abbassò il fazzoletto e guardò Ohls. Guardò me. Guardò l'uomo sulla sedia. Si voltò adagio e guardò il messicano accanto alla porta. Tutti lo fissarono. Tutti avevano facce inespressive. Poi la lama di un coltello balenò, come saltata fuori dal nulla, e Mendy balzò contro Ohls. Ohls si scatenò e lo afferrò alla gola con una mano, e con disinvoltura, quasi con indifferenza, gli fece cadere il coltello. Divaricò i piedi e raddrizzò il dorso e fletté appena le gambe e sollevò Menendez dal pavimento con una sola mano, tenendolo per il collo. Attraversò la stanza reggendolo sospeso in aria e lo inchiodò contro la parete. Lo lasciò calare fino a terra, ma non mollò la presa sulla gola.

«Toccami con un solo dito e ti ammazzo» disse. «Con un solo dito.» Poi lasciò la presa.

Mendy gli sorrise con derisione, guardò il fazzoletto e lo piegò per nascondere la macchia di sangue. Di nuovo lo premette contro il naso. Infine abbassò gli occhi sulla rivoltella di cui s'era servito per colpirmi. L'uomo seduto disse in tono blando. «Anche se riuscissi a prenderla, non è carica.»

«Una trappola» disse Mendy a Ohls. «Ti ho sentito, prima.»

«Hai ordinato tre massacratori» disse Ohls. «Hai avuto invece tre agenti del Nevada. A qualcuno, a Las Vegas, non garba che tu abbia dimenticato di spiegarti con loro. Questo qualcuno ti vuole parlare. Puoi andare con gli agenti oppure puoi venire in centro con me e farti attaccare alla porta con le manette. Ci sono due ragazzi che vorrebbero vederti da vicino.»

«Che Dio aiuti il Nevada» mormorò Mendy in tono pacato, voltandosi ancora a guardare il messicano accanto alla porta. Poi si segnò rapidamente, e uscì. Il messicano lo seguì. Quell'altro, il tipo asciutto vissuto nel deserto, prese la rivoltella e il coltello e uscì a sua volta. Si chiuse la porta alle spalle. Ohls aspettò, immobile. Si udì un tonfo di sportelli chiusi con violenza, poi una automobile si allontanò nella notte.

«Siete certo che quei ceffi fossero agenti?» domandai a Ohls.

Si voltò come se fosse stupito di vedermi lì. «Avevano la stella» fu la brusca risposta.

«Bel lavoro, Bernie. Magnifico. Credete che arriverà vivo a Las Vegas, o figlio d'una p... dal cuore di pietra?»

Entrai nel bagno e feci scorrere l'acqua fredda e mi premetti l'asciugamano zuppo sulla gota dolorante. Mi guardai nello specchio. La gota era gonfia e bluastra e v'erano escoriazioni dai margini irregolari prodotte dai colpi del calcio della rivoltella contro lo zigomo. Avevo inoltre un livido sotto l'occhio sinistro. Per alcuni giorni non sarei stato bello.

Poi l'immagine di Ohls apparve alle mie spalle nello specchio. Si stava facendo scorrere tra le labbra la maledetta sigaretta spenta, come il gatto che stuzzica un topo mezzo morto, cercando di farlo scappar via un'ultima volta.

«In avvenire non cercate di infinocchiare la polizia» grugnì. «Credete che vi abbiano lasciato rubare quelle fotostatiche così, per burla? Prevedevano che Mendy vi avrebbe cercato per farvi la pelle. E allora abbiamo parlato chiaro a Starr; gli abbiamo detto che non potevamo impedire il giuoco d'azzardo nella contea, ma che potevamo ostacolarlo al punto di annullare ogni profitto. Nella nostra giurisdizione, a nessun delinquente è consentito percuotere un poliziotto, sia pure un cattivo poliziotto, senza incorrere in gravi conseguenze. Starr ci ha convinti di essere rimasto com-

pletamente estraneo alla cosa; ha detto che tutti i suoi uomini erano furibondi per l'accaduto e che Menendez sarebbe stato avvertito. E così quando Mendy ha richiesto una squadra di duri non residenti in città perché venissero a praticarvi la cura, Starr gli ha mandato a proprie spese tre suoi amici, con una delle sue macchine. Starr è un capo della polizia, a Las Vegas.»

Girai sui tacchi e fissai Ohls. «Gli sciacalli del deserto si sfameranno questa notte. Congratulazioni. Quello dei poliziotti è un compito meraviglioso, morale, idealistico. C'è una sola cosa che non va nella polizia: i suoi uomini.»

«È un vero peccato per voi, eroe,» disse con improvvisa e fredda violenza. «A stento mi sono trattenuto dal ridere quando siete entrato nel salotto di casa vostra a farvi picchiare. È stato uno spasso, figliolo. La faccenda era losca e bisognava risolverla in modo losco. Per far parlare questi individui occorre dar loro la sensazione di essere strapotenti. Non vi ha fatto un gran male, ma in ogni modo dovevamo permettergli di colpirvi un poco.»

«Sono spiacente,» risposi «sono spiacentissimo che abbiate dovuto soffrire a questo punto.»

Avvicinò alla mia la faccia irrigidita. «Odio i tenutari di case da gioco,» disse con voce aspra «li odio quanto gli spacciatori di stupefacenti. Diffondono un contagio che non è meno malefico della cocaina. Credete che quei palazzi di Reno e di Las Vegas esistano solo a scopi di innocuo divertimento? Storie. Esistono per l'uomo comune, per l'ingenuo e l'allocco, per il tipo che vi entra con la busta-paga in tasca e perde i quattrini che gli occorrono per le spese settimanali. Il ricco giocatore di azzardo perde quarantamila dollari e ci fa su una risata e torna a puntarne altri. Ma i grossi proventi sono formati da ventini e quarti di dollaro e mezzi dollari, e di quando in quando, da dollari o al massimo da biglietti da cinque dollari. I grossi proventi del giuoco d'azzardo affluiscono come l'acqua dal rubinetto del bagno, sono un rivolo incessante che non si esaurisce mai. Ogni volta che qualcuno desidera togliere di mezzo un tenutario di case da gioco, o uno dei furfanti che speculano sulle scommesse, quello è il compito che fa per me. Mi piace. E ogni volta che gli stati spremono quattrini dal giuoco d'azzardo e chiamano ciò tassazione, non fanno che incrementare il gioco clandestino. Il barbiere o la ragazza dell'istituto di bellezza investono un paio di dollari nelle puntate clandestine. Questi dollari vanno alle associazioni a delinquere, e sono essi a formare i grossi profitti. La gente vuole

una polizia onesta, no? Ma per quale ragione? Per proteggere le persone privilegiate, forse? Ci sono corse di cavalli autorizzate, in questo stato. Ce ne sono per tutto l'anno. Agiscono onestamente, e lo stato incassa la sua parte. Ma per ogni dollaro puntato con gli allibratori autorizzati, cinquanta dollari vanno agli allibratori clandestini. Ci sono sette o otto corse in ogni riunione ippica e, anche se l'uomo della strada non se ne accorge, in una buona metà di queste corse può esserci l'imbroglio, se qualcuno lo ordina. Il fantino può vincere le corse in un solo modo, ma può perderle in venti modi diversi, anche se appositi incaricati lo sorvegliano lungo tutta la pista; poiché se il fantino conosce il fatto suo non possono fare un bel niente. E questo è il giuoco d'azzardo legale, mio caro, una cosa onesta, sanzionata dallo stato. Ma non per me. Perché io affermo che tutti i giochi d'azzardo appartengano a un'unica categoria e sono disonesti dal primo all'ultimo, truffe belle e buone per gli allocchi.»

«Adesso vi sentite meglio?» domandai, pennellandomi le ferite con tintura di iodio.

«Sono un poliziotto stanco e sconfitto. Non posso sentirmi altro che rabbioso.»

Mi voltai e lo fissai. «Siete un ottimo poliziotto, Bernie, ma ciò non vi impedisce di essere anche maniaco. In un certo senso i poliziotti sono tutti uguali; individuano tutti quanti le cause di determinate situazioni in fattori che non c'entrano affatto. Se un tale perde la sua busta-paga al tavolo da gioco, bisogna abolire il gioco d'azzardo. Se si ubriaca, bisogna vietare i liquori. Se si investe qualcuno con la macchina si deve vietare la fabbricazione delle automobili. Se si fa sorprendere con la ragazza in una camera d'albergo, basta con i rapporti sessuali. Se casca giù dalle scale, non si devono più costruire case.»

«Oh, piantatela!»

«Certo, chiudetemi il becco. Io non sono che un privato cittadino. Toglietevelo dalla testa, Bernie. Noi non abbiamo delinquenti, e sindacati del delitto e squadre di massacratori perché gli uomini politici sono disonesti e si servono di tirapiedi nel Municipio e negli organi legislativi. Il delitto non è una malattia, è un sintomo. I poliziotti sono come il medico che ti prescrive un'aspirina quando sei affetto da un tumore al cervello, a parte il fatto che i poliziotti te lo curerebbero con il manganello. Siamo un popolo numeroso, ricco, primitivo, sfrenato, e il delitto è lo scotto che paghiamo per questo, e la malavita organizzata è lo scotto che paghiamo per l'organizzazione. Non potremo farne a meno per molto tempo. La malavita or-

ganizzata non è altro che l'aspetto più sudicio del potere d'acquisto del dollaro.»

«E quale sarebbe l'aspetto pulito?»

«Non l'ho mai visto. Forse potrebbe dirvelo Harlan Potter. Beviamoci sopra.»

«Eravate in gamba, varcando la soglia di quella porta,» disse Ohls.

«Eravate ancora più in gamba mentre Mendy cercava di aggredirvi col coltello» dissi io.

«Lasciate stare» fece lui, con un gesto di diniego.

Bevemmo insieme qualcosa e poi Bernie se ne andò passando per la porta di servizio, che aveva forzato entrando, dopo aver gironzolato la sera prima intorno alla casa a scopi esplorativi. Le porte di servizio sono facili a lavorarsi se si aprono esternamente e in genere sono abbastanza vecchie perché il legno abbia avuto il tempo di asciugarsi e screpolarsi. Basta togliere i perni dalle cerniere e il resto è facile. Ohls mi mostrò un'intaccatura nel telaio quando se ne andò, diretto verso la collina, dove aveva lasciato la sua automobile in una strada laterale. Avrebbe potuto aprire quasi altrettanto facilmente la porta principale, ma sarebbe stato costretto a forzare la serratura. E Mendy se ne sarebbe accorto.

Lo seguii con lo sguardo mentre si arrampicava tra gli alberi facendosi luce con la lampadina tascabile, e lo vidi scomparire dietro l'altura. Chiusi a chiave la porta di servizio, tornai a riempire il bicchiere, andai nella stanza di soggiorno e mi misi a sedere. Guardai l'orologio. Era ancora presto, per quanto mi sembrasse che fosse trascorsa un'eternità da quando ero rientrato in casa.

Andai al telefono, chiamai il centralino e diedi il numero dei Loring. Il maggiordomo volle sapere chi parlava, poi andò a vedere se la signora Loring era in casa. C'era.

«Ho fatto senz'altro la parte della capra,» dissi «ma la tigre è stata catturata viva. Ho qualche scalfittura.»

«Bisognerà che mi raccontiate che cosa è accaduto, un giorno o l'altro.» Sembrava remota come se già si trovasse a Parigi.

«Potrei raccontarvelo se andassimo a bere qualcosa... qualora ne abbiate il tempo.»

«Questa sera? Oh, sto preparando i bagagli per la partenza. Temo che sarebbe impossibile.»

«Già, capisco. Bene, pensavo che potesse farvi piacere essere messa al corrente. È stato gentile da parte vostra pormi sull'avviso. Vostro padre

non c'entrava per nulla.»

«Ne siete certo?»

«Positivamente.»

«Oh! Scusatemi un attimo.» Si allontanò per qualche minuto, poi tornò all'apparecchio e parve più cordiale. «Forse riuscirò a trovare il tempo di vedervi. Dove?»

«In qualsiasi luogo preferiate. Non ho la macchina questa sera, ma posso trovare un tassi.»

«Assurdo, passerò io a prendervi, ma fra un'ora o più. Qual è il vostro indirizzo?»

Glielo diedi e lei riattaccò e io accesi la luce della veranda e andai a riempirmi i polmoni con l'aria pura della notte. Il tempo si era rinfrescato molto.

Rientrai e cercai di telefonare a Lonnie Morgan, ma non riuscii a pescarlo. Poi, tanto per fare un tentativo, chiamai il Club Terrapin, a Las Vegas, e chiesi del signor Randy Starr. Pensavo che con ogni probabilità non avrebbe risposto, e invece venne all'apparecchio. Aveva una voce pacata, decisa, da uomo d'affari.

«Lieto di parlarvi, Marlowe. Ogni amico di Terry è amico mio. Che cosa posso fare per voi?»

«Mendy è in viaggio.»

«In viaggio per dove?»

«Per Las Vegas, con i tre giannizzeri che avete mandato da lui su una grossa Cadillac nera con il faro rosso e la sirena. È vostra, presumo?»

Rise. «A Las Vegas, come dice qualche giornalista, le Cadillac le adoperiamo come rimorchi. Cos'è questa storia?»

«Mendy si era nascosto qui in casa mia con un paio di manigoldi. La sua intenzione era quella di massacrarmi, a dir poco, a causa di certe notizie apparse in un giornale, secondo lui per colpa mia.»

«Ed è stata vostra la colpa?»

«Non sono un proprietario di giornali, signor Starr.»

«E io non ho mandato giannizzeri su una Cadillac, signor Marlowe.»

«Forse erano agenti.»

«Non saprei dirlo. C'è altro?»

«Mendy mi ha percosso con il calcio della rivoltella. Gli ho sferrato un calcio nello stomaco e gli ho schiacciato il naso con una ginocchiata. Non sembra troppo soddisfatto. Comunque, spero ugualmente che arrivi vivo a Las Vegas.»

«Sono certo che ci arriverà, se sta venendo qui. E ora temo che dovrò troncare questa conversazione.»

«Un momento solo, Starr. Avete avuto anche voi una parte nell'episodio di Otatoclan... o è stato soltanto Mendy ad agire?»

«Ci risiamo?»

«Non scherzate, Starr. Mendy non ce l'aveva con me per il motivo che ha addotto... non fino al punto di introdursi in casa mia e di assoggettarmi allo stesso trattamento riservato a Willie Magoon il Grosso. Non avrebbe avuto ragioni sufficienti per farlo. Mi avvertì di non ficcare il naso in faccende che non mi riguardavano, invitandomi a disinteressarmi del caso Lennox. Ma io me ne interessai ugualmente, perché così andarono le cose. E lui ha agito come vi ho detto. Dunque doveva essere spinto da ben altri motivi.»

«Capisco» disse adagio, sempre in tono pacato e sommesso. «Pensate che vi sia stato qualcosa di illegale nella morte di Terry? Che non sia stato lui ad uccidersi, per esempio, ma che qualcun altro gli abbia fatto la pelle?»

«Credo che i particolari siano significativi. Scrisse una confessione che era falsa. Scrisse una lettera diretta a me e la lettera venne spedita. Un cameriere o un fattorino dell'albergo doveva portarla fuori di nascosto e imbucarla. Lui era bloccato nell'albergo e non poteva uscirne. C'era una banconota di grosso taglio nella lettera e la lettera venne terminata proprio mentre qualcuno stava bussando alla porta. Mi piacerebbe sapere chi entrò in quella stanza.»

«Perché?»

«Se si fosse trattato di un fattorino o di un cameriere, Terry avrebbe aggiunto un rigo alla lettera per dirmelo. Se si fosse trattato di un poliziotto, la lettera non sarebbe stata spedita. Chi entrò nella stanza, allora... e perché Terry scrisse quella confessione?»

«Non ne ho idea, Marlowe. Non ne ho la più pallida idea.»

«Spiacente di avervi disturbato, signor Starr.»

«Nessun disturbo. Mi ha fatto piacere conversare con voi. Domanderò a Mendy se ne sa qualcosa.»

«Già... se lo rivedrete... vivo. E se non lo rivedrete, cercate ugualmente di appurare come stanno le cose. Se no lo farà qualcun altro.»

«Voi?» La voce gli si indurì, ora, benché continuasse a essere pacata.

«No, signor Starr, non io. Qualcuno che potrebbe scacciarvi da Las Vegas con un soffio senza doversi riempire d'aria i polmoni. Credete a me,

signor Starr, datemi retta. È la pura verità.»

«Rivedrò Mendy vivo. Non preoccupatevi per questo, Marlowe.»

«Pensavo che sapeste voi come erano andate le cose. Buonanotte, signor Starr.»

CAPITOLO XLIX

Quando l'automobile si fermò di fronte alla casa e lo sportello si aprì, uscii sul pianerottolo per scendere. Ma l'autista negro di mezza età stava tenendo lo sportello aperto per la signora Loring. La seguì poi su per la rampa di scale portando una valigetta. Di conseguenza aspettai.

Lei giunse sul pianerottolo e si voltò verso l'autista. «Il signor Marlowe mi accompagnerà all'albergo con la macchina, Amos. Grazie di tutto. Vi telefonerò domattina.»

«Sì, signora Loring. Posso fare una domanda al signor Marlowe?»

Posò la valigetta nell'ingresso e lei ci passò accanto e ci lasciò soli.

«*Sto invecchiando... sto invecchiando... Porterò i pantaloni rimboccati.* Che cosa significa questo verso, signor Marlowe?»

«Non significa un bel niente. Suona bene, e basta.»

Sorrise. «Fa parte del *Canto d'amore* di J. Alfred Prufrock. Eccone un altro: *Nella stanza le donne vanno e vengono parlando di Michelangelo.* Significa qualcosa per voi, signore?»

«Sì... secondo me significa che quel tale non conosceva bene le donne.»

«Proprio quello che penso io, signore. Purtuttavia ammiro moltissimo T. S. Eliot.»

«Avete detto "purtuttavia"?»

«Sì, signor Marlowe. È forse un modo di dire errato?»

«No, ma non servitevene con i milionari. Potrebbero pensare che vogliate prenderli in giro.»

Atteggiò le labbra a un malinconico sorriso. «Non me lo sognerei mai. Avete avuto un incidente, signore?»

«No, no. Era tutto prestabilito. Buonanotte, Amos.»

«Buonanotte, signore.»

Discese la scala e io entrai in casa. Linda Loring era in piedi nella stanza di soggiorno e si guardava intorno.

«Amos si è laureato all'Università Howard» disse. «Non abitate in un luogo molto sicuro... per essere così spericolato, non vi sembra?»

«Non esistono luoghi sicuri.»

«Oh, la vostra povera faccia. Chi è stato?»

«Mendy Menendez.»

«E voi cosa gli avete fatto?»

«Non molto. Solo un paio di calci ben assestati. È caduto in trappola. In questo momento sta viaggiando verso il Nevada in compagnia di tre o quattro agenti, di quelli duri. Non sentirete più parlare di lui.»

Si mise a sedere sul divano.

«Che cosa vorreste bere?» domandai. Aprii la scatola delle sigarette e gliela porsi. Disse che non desiderava fumare. Disse che avrebbe bevuto qualsiasi cosa.

«Penso che lo champagne possa andare» osservai. «Non ho il secchiello per il ghiaccio, ma è fresco. L'ho tenuto da parte per anni. Due bottiglie. Cordon Rouge. Dovrebbe essere buono. Non me ne intendo.»

«Perché lo avete tenuto da parte?» domandò.

«Per voi.»

Sorrise, ma continuava a fissarmi la faccia. «Siete tutto tagliato.» Allungò la mano e mi sfiorò appena la guancia, con la punta delle dita. «Tenuto da parte per me? Non è molto probabile. Ci conosciamo soltanto da un paio di mesi.»

«Diciamo allora che l'ho tenuto da parte per il giorno in cui ci saremmo conosciuti. Vado a prenderlo.» Afferrai la valigetta e mi allontanai.

«Dove andate con quella valigetta?» domandò in tono aspro.

«È un *nécéssaire* da notte, no?»

«Mettetela giù e tornate qui.»

Ubbidii. Aveva gli occhi stellanti e al contempo sonnacchiosi.

«È una situazione nuova» disse adagio. «Assolutamente nuova.»

«In che senso?»

«Non mi avete mai toccata con un dito. Nessuna proposta, nessuna frase a doppio senso, nessun palpeggiamento, niente di niente. Vi credevo indifferente, cinico, crudele e freddo.»

«Suppongo di esserlo... a volte.»

«Ora mi trovo qui e immagino che vi proponiate, dopo aver bevuto champagne a sufficienza, di afferrarmi senza alcun preambolo e di scaraventarmi sul letto. È così?»

«Francamente» dissi «un'idea del genere mi aveva attraversato la mente.»

«Sono lusingata, ma se non volessi saperne? Mi piacete molto. Questo non vuol dire però che desideri andare a letto con voi. Non siete un po'

troppo frettoloso nel concludere... solo perché ho portato con me un *nécéssaire* da notte?»

«Può darsi che abbia preso un granchio» risposi. Andai a prendere la valigetta e la portai accanto alla porta. «E ora lo champagne» dissi.

«Non intendevo offendervi. Forse sarà meglio che teniate lo champagne per qualche occasione più propizia.»

«Sono soltanto due bottiglie» risposi. «Per un'occasione realmente propizia ne occorrerebbe una dozzina.»

«Oh, capisco,» esclamò, improvvisamente irosa. «Io non sarei altro che un riempitivo fino all'arrivo d'una donna più bella e attraente. Vi ringrazio infinitamente. Ora siete riuscito a offendere me, ma sarà bene avvertirvi: non corro alcun pericolo, qui. Se credete che una bottiglia di champagne possa fare di me una donna arrendevole, posso assicurarvi che vi ingannate di molto.»

«Ho già ammesso di essermi ingannato.»

«Il fatto che vi abbia detto che sto per divorziare da mio marito e che mi sia fatta accompagnare qui da Amos con un *nécéssaire* per la notte, non significa che sia così facile avermi» disse, sempre irritata.

«Dannazione alla valigetta!» ringhiai. «All'inferno! Nominatela ancora una volta e la scaravento giù dalle scale. Vi ho chiesto se desideravate bere qualcosa, e ora vado in cucina a prendere quello che occorre, ecco tutto. Non mi sognavo neppure di farvi ubriacare. Voi non volete venire a letto con me? Me ne rendo conto perfettamente. Non avete alcun motivo di farlo. Ma possiamo ugualmente bere una o due coppe di champagne, no? Questo non implica che si ebba litigare per stabilire chi di noi due verrà sedotto e quando e come e con quanto champagne.»

«Non è necessario che vi adirate» disse arrossendo.

«Questa è soltanto un'altra mossa di apertura» ringhiai. «Ne conosco cinquanta e le odio dalla prima all'ultima. Sono tutte finzioni e hanno in sé qualcosa di beffardo.»

Si alzò, mi venne vicina e passò con dolcezza la punta delle dita sui tagli e sui gonfiori del mio volto. «Scusatemi. Sono una donna stanca e delusa. Vi prego, siate gentile con me. Non mi vendo a nessuno.»

«Non siete stanca e non siete più delusa di chiunque altro. Secondo tutte le leggi della probabilità dovreste essere lo stesso tipo di donna da poco, superficiale, viziata e viziosa che era vostra sorella. Ma per non so quale miracolo non lo siete. Avete tutta l'onestà e una gran parte del coraggio della vostra famiglia. Non c'è nessun bisogno che qualcuno sia gentile con

voi.»

Le voltai le spalle, uscii dalla stanza, percorsi il corridoio fino alla cucina, tolsi una bottiglia di champagne dalla ghiacciaia, feci saltare il turacciolo, riempii rapidamente due coppe e ne vuotai una d'un fiato, benché il vino pungente mi facesse bruciare gli occhi. Tornai a riempire la coppa, misi tutto quanto su di un vassoio e lo portai nella stanza di soggiorno.

Linda non c'era. La valigetta non c'era. Posai il vassoio e spalancai la porta di casa. Non l'avevo udita aprirsi e Linda non aveva l'automobile. Non avevo udito alcun rumore.

Poi ella parlò dietro di me. «Idiota, credevi davvero che volessi andarmene?»

Chiusi la porta e mi voltai. Si era sciolta i capelli e aveva infilato i piedi nudi in un paio di pantofole e indossato una vestaglia di seta dal colore del tramonto in una stampa giapponese. Venne adagio verso di me con uno strano sorriso imprevedibilmente timido. Le porsi un bicchiere. Lo prese, bevve due sorsi di champagne e me lo restituì.

«È ottimo» disse. Poi, molto serena, e senza la minima traccia di affettazione, mi si rannicchiò tra le braccia e premette la bocca contro la mia e dischiuse le labbra e i denti. La punta della sua lingua toccò la mia. Dopo molto tempo trasse indietro il capo ma seguitò a tenermi le braccia al collo. Aveva gli occhi stellanti.

«L'ho sempre desiderato» disse. «Dovevo solo fare la difficile. Non so perché. Colpa dei nervi, forse. Non sono affatto una donna leggera, davvero. Ti spiace?»

«Se lo avessi pensato ti avrei fatto delle proposte fin dalla prima volta, quando ci incontrammo nel bar di Victor.»

Scosse adagio la testa e sorrise. «Non lo credo. Per questo sono qui.»

«Forse quella sera no» dissi. «Quella sera apparteneva a qualcun altro.»

«Forse non fai mai proposte alle donne, nei bar.»

«Non accade spesso. C'è troppo poca luce.»

«Ma molte donne vanno nei bar solo per sentirsi fare delle proposte.»

«Molte donne si alzano ogni mattina con la stessa idea.»

«Ma i liquori sono un afrodisiaco... fino a un certo punto.»

«I medici li raccomandano.»

«Chi ha parlato di medici? Voglio lo champagne.»

La baciai ancora. Era una fatica lieve, piacevole.

«Voglio baciare la tua povera gota» disse, e così fece. «Scotta» disse.

«Tutto il resto di me è gelido.»

«Non è vero. Voglio lo champagne.»

«Perché?»

«Non sarà bello se non beviamo. E poi mi piace.»

«Sta bene.»

«Mi ami molto? O mi amerai se verrò a letto con te?»

«Forse.»

«Non sei obbligato a venire a letto con me, sai. Non insisto in modo assoluto.»

«Grazie.»

«Voglio lo champagne.»

«Quanto denaro possiedi?»

«Complessivamente? Come posso saperlo? Otto milioni di dollari, circa.»

«Ho deciso di venire a letto con te.»

«Mercenario» disse.

«Ho pagato lo champagne.»

«Al diavolo lo champagne» disse.

CAPITOLO L

Un'ora dopo allungò il braccio nudo, mi solleticò l'orecchio e disse:

«Vorresti sposarmi?»

«Non durerebbe sei mesi.»

«Bene, per amor del cielo» disse «supponi che non sia così. Non ne varrebbe la pena? Che cosa chiedi alla vita... un'assicurazione garantita contro ogni possibile rischio?»

«Ho quarantadue anni. Sono viziato da un'esistenza indipendente. Tu sei un poco viziata, non troppo, dalla ricchezza.»

«Ho trentasei anni. Non è vergognoso essere ricchi e non è disonorevole sposare una donna ricca. Quasi tutti coloro che possiedono la ricchezza non la meritano e non sanno che cosa farne. Ma non durerà a lungo. Ci sarà un'altra guerra e alla fine nessuno avrà più danaro... eccettuati i furfanti e i profittatori. Tutti gli altri non. potranno più essere tassati.»

Le accarezzai i capelli e me ne avvolsi una ciocca intorno al dito. «Forse hai ragione.»

«Potremmo andare a Parigi in aereo e divertirci pazzamente.» Si sollevò su un gomito e mi fissò. Scorgevo il luccichio dei suoi occhi, ma non riuscivo a leggerne l'espressione. «Sei contrario al matrimonio?»

«Per due persone su cento è meraviglioso. Gli altri si limitano a tirare avanti. Dopo vent'anni, a tutti i mariti non rimane altro che un banco da falegname nel garage. Le donne americane sono terribili; come mogli occupano maledettamente troppo spazio. Inoltre...»

«Voglio un po' di champagne.»

«Inoltre» dissi «per te non sarebbe che un episodio trascurabile. Soltanto il primo divorzio è un ostacolo difficile a superarsi; in seguito divorziare non è altro che un problema economico, vale a dire un problema che per te non esiste. Tra dieci anni potresti incontrarmi per la strada e domandarmi dove diavolo mi avevi conosciuto. Oppure non riconoscermi affatto.»

«Sei un bastardo orgoglioso, pieno di te, borioso e intoccabile. Voglio un po' di champagne.»

«Così mi ricorderai.»

«E sei anche vanaglorioso. Un mucchio di vanagloria. Un po' ammaccata, per il momento. Credi che mi ricorderò di te? Credi che, per quanti uomini possa sposare o accontentare a letto, ti ricorderò? E perché dovrei?»

«Spiacente. Ho esagerato a mio favore. Vado a prenderti un po' di champagne.»

«Non siamo carini e ragionevoli?» disse con sarcasmo. «Sono una donna ricca, tesoro, e sarò infinitamente più ricca. Potrei comprarti il mondo se valesse la pena di acquistarlo. Che cosa possiedi adesso? Una casa dove nessuno ti aspetta quando torni, neppure un cane o un gatto, e un ufficetto ammuffito, nel quale te ne stai seduto ad aspettare non si sa cosa. Anche se divorziassi da te, non ti permetterei mai di tornare a questa vita.»

«Come potresti impedirmelo? Non sono Terry Lennox.»

«Te ne prego. Non parliamo ancora di lui. E neppure di quel ghiacciuolo biondo, la Wade. Né del suo povero marito alcoolizzato e distrutto. Vuoi essere il solo uomo che abbia respinto? Che coraggio è mai questo? Ti ho fatto la più grande lode di cui sia mai stata capace, ti ho chiesto di sposarmi.»

«Mi hai lusingato in un modo ancor più importante.»

Cominciò a piangere. «Sciocco, incredibile sciocco!» Aveva le gote umide. Sentii le lacrime che le bagnavano. «Supponi pure che possa durare soltanto sei mesi, o un anno, o due anni. Che cosa avresti perduto tranne la polvere sulla scrivania dell'ufficio e la sporcizia tra le stecche delle persiane, e la solitudine d'una vita completamente vuota?»

«Desideri ancora un po' di champagne?»

«Sì.»

La strinsi a me e lei mi pianse sulla spalla. Non mi amava, e lo sapevamo entrambi. Non piangeva per me. Era semplicemente giunto il momento di versare qualche lacrima.

Si scostò, poi, e io scesi dal letto, e lei andò nel bagno a truccarsi il viso. Versai lo champagne. Quando tornò sorrideva.

«Mi spiace di aver piagnucolato» disse. «Tra sei mesi non mi ricorderò neppur più del tuo nome. Porta tutto nella stanza di soggiorno. Voglio che ci sia molta luce.»

Feci come aveva detto. Sedemmo entrambi sul divano, come prima, e misi lo champagne dinanzi a lei. Guardò il bicchiere, ma non lo toccò.

«Mi presenterò» dissi. «Brinderemo insieme.»

«Come questa notte?»

«Non sarà mai più come stanotte.»

Levò il calice, bevve adagio alcuni sorsi, poi si voltò sul divano e mi gettò in faccia quel che restava nel bicchiere. Infine ricominciò a piangere. Mi tolsi di tasca il fazzoletto e mi asciugai la faccia e asciugai la sua.

«Non so perché l'ho fatto» disse. «Ma per amor di Dio, non sentenziare che io sono una donna e che le donne non sanno mai quello che fanno.»

Le versai ancora un po' di champagne nel bicchiere e risi di lei. Lo sorseggiò adagio, poi si voltò dall'altra parte e mi si rovesciò sulle ginocchia.

«Sono stanca» disse. «Dovrai portarmi tra le braccia, questa volta.»

Dopo un poco si addormentò.

Al mattino, quando mi alzai e preparai il caffè, dormiva ancora. Feci la doccia, mi sbarbai e mi vestii. A questo punto si svegliò. Facemmo colazione insieme. Chiamai un tassi e portai giù la valigetta.

Ci dicemmo addio. Seguii con lo sguardo il tassi fino a quando non fu scomparso. Salii la rampa di scale, entrai nella camera da letto e disfeci il letto completamente e lo rifeci. V'era un lungo capello nero su uno dei cuscini. V'era un grumo di piombo nel mio stomaco.

I francesi hanno un modo di dire per situazioni del genere. Quei bastardi hanno un modo di dire per tutto, ed è sempre giusto.

Dirsi addio è un po' come morire.

CAPITOLO LI

Sewell Endicott disse che lavorava fino a tardi e che potevo passare da lui in serata, verso le sette e mezzo.

Aveva un ufficio d'angolo con un tappeto azzurro, una scrivania di mo-

gano rosso dagli angoli scolpiti, molto antica e ovviamente molto preziosa, la solita libreria a vetri con i consueti volumi legali color giallo-mostarda, le solite caricature di Spy di famosi giudici inglesi, e, a una parete, un unico grande quadro, il ritratto del giudice Oliver Wendell Holmes. La poltrona di Endicott era rivestita in cuoio nero. Accanto a lui si trovava uno scrittoio più piccolo carico di documenti. Era un ufficio che nessun decoratore aveva avuto modo di rallegrare.

Sewell Endicott aveva le maniche della camicia rimboccate e sembrava stanco, ma la sua era una di quelle facce dall'aria eternamente esausta. Fumava una delle sue insipide sigarette. La cenere era caduta sulla cravatta dal nodo allentato. Aveva i neri capelli arruffati.

Mi fissò in silenzio dopo che mi fui seduto. Poi disse: «Siete un cocciuto figlio di p... come non ne ho mai conosciuti. Non mi direte che continuate a vangare in quell'imbroglio.»

«C'è qualcosa che mi preoccupa un po'. Mi è consentito ora presumere che rappresentavate il signor Harlan Potter quando veniste a trovarmi in gabbia?»

Annuì. Mi toccai adagio un lato della faccia con la punta delle dita. La ferita era completamente guarita, e il gonfiore era scomparso, ma uno dei colpi doveva aver leso un nervo. Una parte della guancia sembrava ancora intorpidita. Non riuscivo a fare a meno di toccarla. Ma l'inconveniente sarebbe scomparso, col tempo.

«E che quando andaste a Otatoclan vi fu affidato temporaneamente l'incarico di rappresentare il Procuratore Distrettuale?»

«Sì, ma non riaprite una ferita, Marlowe. Il signor Potter era un cliente importante. Forse me la presi troppo a cuore.»

«Lo è ancora, spero.»

Scosse il capo. «No, è finita. Il signor Potter si avvale ora di studi legali di San Francisco, New York e Washington.»

«Credo che mi odi a morte... quando ci ripensa.»

Endicott sorrise: «Strano a dirsi, attribuì quasi tutta la colpa a qualcuno: non è ammissibile che possa sbagliarsi. Ritenne che se Loring non avesse prescritto alla donna sonniferi pericolosi non sarebbe successo nulla.»

«Si sbaglia. A Otatoclan vedeste il cadavere di Terry Lennox, vero?»

«Sì, infatti. Nel retrobottega di un mobiliere. Non hanno un obitorio, laggiù. E il falegname stava costruendo una bara. Il cadavere era gelido. Vidi la ferita alla tempia. L'identità del morto non si può porre in dubbio, se per caso avevate sospetti del genere.»

«No, signor Endicott, non ne avevo perché nel suo caso ben difficilmente sarebbe stato possibile. Tuttavia era un po' camuffato, no?»

«Aveva il volto e le mani più scuri, i capelli tinti in nero. Ma le cicatrici erano pur sempre evidenti. E, naturalmente, fu facilissimo controllare le impronte digitali mediante quelle rilevate in casa sua.»

«Che genere di polizia hanno da quelle parti?»

«Primitiva. Il *Jefe* sapeva a mala pena leggere e scrivere. Ma di impronte digitali se ne intendeva. Faceva caldo, sapete, molto caldo.» Si accigliò, si tolse la sigaretta dalle labbra e la lasciò cadere con negligenza in una sorta di enorme posacenere di basalto nero. «Dovettero farsi dare il ghiaccio dall'albergo» soggiunse. «Molto ghiaccio.» Di nuovo mi fissò. «Laggiù non c'è modo di imbalsamare i cadaveri. Occorre sbrigarsi.»

«Parlate lo spagnolo, signor Endicott?»

«Solo poche parole. Il direttore dell'albergo fungeva da interprete.» Sorrise. «Un damerino ben vestito, quel tale. Sembrava rozzo, ma fu molto cortese e servizievole. Sbrigammo ogni cosa in men che non si dica.»

«Ricevetti a suo tempo una lettera da Terry. Suppongo che il signor Potter ne sia imformato. Lo dissi a sua figlia, la signora Loring. Gliela mostrai. Conteneva un ritratto di Madison.»

«Un che cosa?»

«Una banconota da cinquemila dollari.»

Inarcò le sopracciglia. «Davvero? Be', poteva permetterselo senz'altro. Sua moglie gli diede un quarto di milione di dollari quando si sposarono per la seconda volta. Ritengo che intendesse recarsi nel Messico a rifarsi una nuova vita... lontano da tutto ciò ch'era accaduto. Non so dove sia andato a finire il denaro. Non spettava a me accertarlo.»

«Ecco la lettera, signor Endicott, se vi interessa leggerla.»

Me la tolsi di tasca e gliela diedi. La lesse attentamente, come leggono qualsiasi cosa gli avvocati. La posò sulla scrivania, si appoggiò allo schienale e guardò dritto dinanzi a sé.

«Un po' letteraria, non vi pare?» osservò in tono pacato. «Mi domando perché lo abbia fatto.»

«Perché abbia fatto che cosa? Perché si uccise, perché confessò o perché scrisse la lettera?»

«Perché confessò e perché si uccise, naturalmente» rispose Endicott in tono duro. «La lettera è comprensibile. Per lo meno foste ricompensato in misura ragionevole di quanto avevate fatto per lui, e per molto tempo.»

«È la cassetta postale a lasciarmi interdetto» osservai. «Il punto in cui

dice che c'era una cassetta postale nella strada sotto la sua finestra e che il cameriere dell'albergo doveva tener sollevata in alto la lettera prima di imbucarla in modo da consentire a Terry di accertarsi che l'avrebbe infilata nella buca.»

Qualcosa si spense nello sguardo di Endicott. «Perché?» domandò in tono indifferente. Tolse da una scatola quadrata un'altra delle sue sigarette col filtro e io avvicinai l'accendino alla sigaretta sporgendomi sulla scrivania.

«Non è probabile che ci sia una cassetta postale in un villaggio come Otatoclan» dissi.

«Continuate.»

«A tutta prima non me ne resi conto. Poi mi informai sulla località. Non è che un minuscolo villaggio. La popolazione conta mille o milleduecento anime. C'è un'unica strada, pavimentata solo in parte. L'automobile del *Jefe* è una vetusta Ford modello A. L'ufficio postale si trova in un angolo dell'emporio che serve al contempo da drogheria e macelleria. Ci sono un albergo, un paio di osterie, un piccolo aeroporto, senza strade decenti. C'è molta selvaggina sui monti circostanti. Questo spiega l'esistenza dell'aeroporto. Il solo mezzo comodo per raggiungere il posto è l'aereo.»

«Continuate. Sapevo già della selvaggina.»

«Di conseguenza in quel villaggio c'era una cassetta postale come può esservi un ippodromo, come possono esservi una pista per le corse dei cani, e un campo di golf, e un campo di pallacanestro, e un parco con fontane colorate e il chiosco per la banda.»

«Allora si sbagliò, evidentemente» disse Endicott in tono gelido. «Forse si trattava di qualcosa che gli parve una cassetta postale... diciamo una cassetta per i rifiuti.»

Mi alzai, presi la lettera, la piegai e me la rimisi in tasca.

«Una cassetta per i rifiuti.» ripetei. «Certo, è così senz'altro. Una bella cassettina verniciata con i colori della bandiera messicana, verde, bianco e rosso, e una chiara scritta in grosse lettere: MANTENETE PULITA LA NOSTRA CITTÀ. In spagnolo, naturalmente. E sdraiati, tutt'intorno, parecchi cani randagi.»

«Non fate lo spiritoso, Marlowe.»

«Spiacente di avere sfoggiato la mia arguzia. Ma c'è un altro piccolo particolare di cui ho già parlato con Randy Starr. Come mai la lettera venne imbucata? Stando a quanto scrisse Terry tutto era stato prestabilito. Qualcuno gli parlò dunque della cassetta postale. Qualcuno, di conseguen-

za, mentì. E ciò nonostante qualcuno imbucò ugualmente la lettera con i cinquemila dollari. È misterioso, non ne convenite?»

Soffiò una boccata di fumo e lo guardò disperdersi.

«A quale conclusione pervenite... e perché mettere di mezzo Starr?»

«Starr e un serpente a nome Menendez, ormai eliminato da Los Angeles, furono commilitoni di Terry nell'esercito inglese. Sono, in un certo senso, dei delinquenti, direi anzi in quasi tutti i sensi, ma hanno ugualmente una loro fierezza, il senso dell'orgoglio e così via. Le carte sono state imbrogliate qui, per ragioni ovvie; e c'è stato un altro genere di imbroglio a Ota-toclan, per motivi del tutto diversi.»

«A quale conclusione pervenite?» mi domandò ancora, e in tono molto più aspro.

«E voi?»

Non mi rispose. Di conseguenza lo ringraziai per il tempo che mi aveva concesso e me ne andai.

Era accigliato quando aprii la porta, ma il suo mi parve un sincero cipiglio di disorientamento. O forse cercava di ricordare che aspetto avesse l'albergo se vi fosse una cassetta postale da quelle parti.

Fu un'altra rotellina che cominciò a girare... nulla di più. Girò per un mese intero prima che accadesse qualcosa.

Poi, un certo venerdì mattina, trovai uno sconosciuto che mi aspettava in ufficio. Era un messicano o un sudamericano molto ben vestito. Sedeva accanto alla finestra aperta fumando una sigaretta di tabacco scuro, dall'odore acre. Era alto, molto esile e molto elegante, con baffetti neri e capelli neri, un po' più lunghi di come li portiamo noi americani. Indossava un vestito marrone di lana ruvida e portava un paio di occhiali da sole verdi. Si alzò educatamente.

«Il *señor* Marlowe?»

«In che cosa posso esservi utile?»

Mi porse un foglio di carta piegato in quattro. «*Un aviso de parte del señor Starr en Las Vegas, señor. Habla usted espanol?*»

«Sì, ma non correntemente. Preferirei l'inglese.»

«Parliamo in inglese, allora» disse. «Per me fa lo stesso.»

Presi il foglio di carta e lessi:

> La presente per presentarvi Cisco Maioranos, un mio amico. Credo che possa spiegarvi ogni cosa. S.

«Entriamo pure, *señor* Maioranos» dissi.

Tenni la porta aperta per lasciarlo passare. Sentii che era profumato, mentre entrava. Anche le sue sopracciglia erano maledettamente troppo delicate. Ma con ogni probabilità non era raffinato quanto sembrava, poiché aveva cicatrici di coltellate su entrambi i lati del viso.

CAPITOLO LII

Si mise a sedere sulla poltrona dei clienti e accavallò le gambe. «Mi è stato detto che desiderate certe informazioni sul *señor* Lennox.»

«Solo per quanto riguarda la scena finale.»

«Mi trovavo lì proprio in quel momento, *señor.* Avevo un posto in albergo.» Alzò le spalle. «Un impiego umile e, naturalmente, temporaneo. Ero il portiere diurno.» Parlava perfettamente l'inglese, ma con il ritmo spagnolo. Lo spagnolo - lo spagnolo del Sudamerica, cioè - segue un preciso andamento di alti e bassi di tono che, all'orecchio di un americano, sembrano non essere affatto in rapporto con quanto si dice. È come il flusso e il riflusso dell'oceano.

«Non sembrate il tipo» osservai.

«Tutti vengono a trovarsi in difficoltà nella vita.»

«Chi imbucò la lettera diretta a me?»

Mi porse una scatola di sigarette. «Provate una di queste.»

Scossi il capo. «Troppo forti. Le sigarette colombiane mi piacciono, ma quelle cubane ammazzano.»

Sorrise appena, ne accese una e soffiò fuori il fumo. Era maledettamente elegante e cominciava a infastidirmi.

«So della lettera, *señor.* Il *mozo* aveva paura di salire nella stanza di questo *señor* Lennox dopo che la *guarda* era stata posta di servizio. Il poliziotto, o l'agente, come dite voi. Di conseguenza portai io stesso la lettera al *correo.* Dopo la sparatoria, s'intende.»

«Avreste dovuto guardare che cosa conteneva. C'era una banconota di grossissimo taglio.»

«La lettera era chiusa» disse con freddezza. «*El honor no se mueve de lado como les congrejos.* Vale a dire l'onore non si sposta di lato come i granchi, *señor.*»

«Vi faccio tutte le mie scuse. Continuate, vi prego.»

«Il *señor* Lennox aveva un biglietto di banca da cento pesos nella mano sinistra quando entrai nella stanza e chiusi la porta in faccia alla *guarda.*

Con la destra impugnava una rivoltella. Sul tavolo dinanzi a lui si trovava la lettera. E c'era anche un altro foglio che non lessi. Non volli accettare i cento pesos.»

«Troppo danaro» osservai, ma non reagì al sarcasmo.

«Insistette. Così, alla fine, li presi, e in seguito li diedi al *mozo.* Portai fuori la lettera nascondendola sotto il tovagliolo del vassoio con il quale era stato servito il caffè. Il poliziotto mi osservò attentamente, ma non disse nulla. Ero già a metà delle scale quando udii lo sparo. Molto rapidamente nascosi la lettera e corsi di sopra. Il poliziotto stava cercando di sfondare la porta a calci. Mi servii della chiave che avevo in tasca. Il *señor* Lennox era morto.»

Spostò adagio la punta delle dita sullo spigolo della scrivania e sospirò. «Il resto, senza dubbio, lo sapete già.»

«Era pieno l'albergo?»

«No, non pieno. C'era una mezza dozzina di ospiti.»

«Americani?»

«Due *americanos del Norte.* Cacciatori.»

«Americani autentici o semplicemente messicani trapiantati?»

Sfiorò lentamente con un dito il tessuto marrone dei pantaloni, sul ginocchio. «Credo che uno dei due potesse essere di origine spagnola. Parlava lo spagnolo del confine. Un linguaggio assai rozzo.»

«Si avvicinarono per caso alla stanza di Lennox?»

Alzò bruscamente la testa, ma gli occhiali verdi mi impedirono di interpretare la sua espressione. «Perché avrebbero dovuto avvicinarsi, *señor*?»

Annuii. «Bene, è stato molto gentile da parte vostra venire qui a riferirmi questi particolari, *señor* Maioranos. Dite a Randy che gli sono estremamente grato, volete?»

«*No hay de que, señor.* Non è nulla.»

«E un'altra volta, se ne avrà il tempo, potrà mandarmi qualcuno che sappia quello che dice.»

«*Señor?*» La voce era melliflua, ma gelida. «Dubitate della mia parola?»

«Voialtri non fate che parlare dell'onore. L'onore può essere a volte il mantello dei ladri. Non vi arrabbiate. Restatevene tranquillamente seduto e permettetemi di esprimermi in un altro modo.»

Si appoggiò allo schienale con aria sdegnosa.

«Non sono che supposizioni, badate. Potrei sbagliarmi. Ma potrei anche avere ragione. Quei due *americanos* si trovavano lì con uno scopo. Arrivarono in aereo e si finsero cacciatori. Uno dei due si chiamava Menendez ed

era un tenutario di case da gioco. Può darsi che abbia dato false generalità e può darsi di no. Non saprei. Lennox sapeva che si trovavano lì e sapeva perché. Mi scrisse quella lettera perché la coscienza gli rimordeva. Mi aveva ingannato ed era un uomo troppo buono per poter passare sopra alla cosa tanto facilmente. Mise la banconota, una banconota da cinquemila dollari, nella lettera perché aveva molto denaro e sapeva che io sono uno squattrinato. Scrivendo la lettera mi diede inoltre un indizio indiretto del quale avrei potuto accorgermi o meno. Era uno di quegli uomini che vogliono sempre agire rettamente, ma che, in qualche modo, finiscono per comportarsi in modo del tutto diverso. Dite che portaste la lettera al *correo.* Perché non la imbucaste nella cassetta postale di fronte all'albergo?»

«La cassetta postale, *señor?*»

«Sì. Il *cajón cartero* dite voi, se non sbaglio.»

Sorrise. «Otatoclan non è una grande città, *señor.* È un luogo molto primitivo. Una cassetta postale a Otatoclan? Nessuno capirebbe a che cosa serve. Nessuno andrebbe a ritirare le lettere.»

Dissi: «Oh, andiamo, finitela. Non portaste nessun vassoio con il caffè nella stanza del *señor* Lennox, *señor* Maioranos. E neppure entraste in quella stanza passando accanto al poliziotto. Ci entrarono però i due americani. Il poliziotto era d'accordo, naturalmente. E altrettanto si può dire di varie altre persone. Uno degli americani stordì Lennox con un colpo alla testa, standogli alle spalle. Poi prese la rivoltella Mauser, estrasse il caricatore, aprì una delle cartucce, ne tolse la pallottola e rimise la cartuccia nella camera di scoppio. Infine appoggiò la rivoltella contro la tempia di Lennox e premette il grilletto. Ne risultò una ferita dall'aspetto spaventoso, che però non lo uccise. Poi Lennox fu portato fuori, coperto e ben nascosto, su una barella. Quando arrivò l'avvocato americano, Lennox venne addormentato con un sonnifero, coperto di ghiaccio e tenuto in un angolo oscuro della *carpinteria* dove il falegname stava costruendo la bara. L'avvocato americano vide Lennox lì dentro; era gelido, profondamente addormentato e aveva una ferita alla tempia coperta di sangue raggrumato. Sembrava più che morto. Il giorno dopo la bara venne sepolta piena di sassi. L'avvocato americano partì con le impronte digitali e un documento ch'era un falso in piena regola. Che cosa ne dite, *señor* Maioranos?»

Si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere possibile, *señor.* Occorrerebbe denaro e influenza. Sarebbe possibile, forse, se questo *señor* Menendez fosse imparentato con persone importanti di Otatoclan, con l'*alcalde*, il proprietario dell'albergo e così via.»

«Bene, può darsi anche questo. È una buona idea. Spiegherebbe perché abbiano scelto una piccola e sperduta località come Otatoclan.»

Subito sorrise. «Allora il *señor* Lennox può essere ancora vivo, no?»

«Certo il suicidio doveva essere una specie di commedia per convalidare la confessione. Bisognava che fosse una commedia abbastanza efficace per ingannare un avvocato ch'era stato Procuratore Distrettuale; ma avrebbe mandato in bestia l'attuale Procuratore Distrettuale se la verità fosse trapelata. Menendez non è duro come crede di essere, ma lo è stato abbastanza da colpirmi con il calcio della rivoltella perché non avevo evitato di cacciare il naso in affari che non mi riguardavano. Dovevano quindi esserci delle ragioni molto importanti. Se il falso fosse stato rivelato, Menendez sarebbe venuto a trovarsi in guai di portata internazionale. La corruzione della polizia non piace ai messicani quanto non piace a noi.»

«Tutto questo è possibile, *señor*, come io so bene. Ma mi avete accusato di mentire. Avete detto che non entrai nella stanza del señor Lennox e che non ritirai la lettera.»

«Eravate già lì, amico mio... e scriveste la lettera.»

Alzò una mano e tolse gli occhiali scuri. Nessuno è in grado di mutare il colore degli occhi.

«Suppongo che sia un po' troppo presto per un "succhiello"» disse.

CAPITOLO LIII

A Città di Messico lo avevano operato in modo meraviglioso, e perché no? I medici, i tecnici, gli ospedali, i pittori, gli architetti messicani valgono quanto quelli americani. A volte anche di più. Fu un poliziotto messicano a inventare la prova alla paraffina per le polveri da sparo. Non erano riusciti a rendere perfetto il volto di Terry, ma avevano ottenuto ottimi risultati. Gli avevano modificato il naso, togliendone un po' d'osso e rendendolo più appiattito, meno nordico. Non avrebbero potuto eliminare ogni traccia delle cicatrici e, di conseguenza gli avevano segnato anche l'altro lato della faccia con un paio di cicatrici. I segni delle coltellate non sono insoliti nei paesi latini.

«Hanno persino trapiantato un nervo, quassù» disse, e si toccò quello che era stato il lato sfregiato del volto.

«Fino a che punto ho indovinato?»

«Quasi tutto. Qualche particolare non è esatto, ma si tratta di particolari privi di importanza. Si dovette agire in fretta, improvvisando in parte lì per

lì, e io stesso non sapevo bene che cosa sarebbe accaduto. Mi fu detto di regolarmi in un certo modo, affinché si potesse ricostruire facilmente il mio viaggio. A Mendy non andava a genio l'idea che vi scrivessi, ma non volli cedere. Vi sottovalutò un poco. Non si accorse neppure del particolare della cassetta postale.»

«Sapete chi ha ucciso Sylvia?»

Non mi diede una risposta diretta. «È molto spiacevole accusare una donna di assassinio... anche se non la si è mai molto amata.»

«Il mondo è spietato. C'è stato lo zampino di Harlan Potter, in tutto questo?»

Sorrise ancora. «E credete che lo lascerebbe capire a qualcuno? Secondo me, no. Secondo me, crede che io sia morto. Chi potrebbe andargli a dire la verità... a meno che non lo facciate voi?»

«Quello che gli direi si potrebbe scriverlo su un filo d'erba. Mendy come se la cava... o esiste ancora?»

«Se la cava benissimo. Ad Acapulco. Si è salvato grazie a Randy; ma ai ragazzi non piace che si maltrattino i poliziotti. Mendy però non è cattivo come credete voi. Ha un cuore.»

«Ce l'hanno anche i serpenti.»

«Bene, che ne direste di un "succhiello"?»

Mi alzai senza rispondergli e mi avvicinai alla cassaforte. L'aprii e presi la busta con il ritratto di Madison e le cinque banconote da cento dollari che odoravano di caffè. Lasciai cadere tutto quanto sulla scrivania e poi presi i cinque biglietti da cento dollari.

«Questi li tengo. Sono andati via tutti in spese e ricerche. Il ritratto di Madison mi è servito per trastullarmici. Adesso appartiene a voi.»

Lo spianai sulla scrivania, dinanzi a lui. Lo fissò ma non lo toccò.

«Dovete tenerlo» disse. «Ho denaro in abbondanza. Avreste potuto lasciare le cose come stavano.»

«Lo so. Dopo aver assassinato il marito ed essersela cavata, Eileen avrebbe potuto cambiar vita. Lui non contava affatto, naturalmente. Non era altro che un essere umano, con sangue nelle vene, e un cervello, e passioni. Si rendeva conto di ciò che accadeva, anche, e faceva del suo meglio per tirare avanti ugualmente. Scriveva libri. Può darsi che lo abbiate sentito nominare.»

«State a sentire, non potei fare a meno di comportarmi come mi sono comportato» disse adagio. «Non volevo far del male a nessuno. Qui non avrei avuto alcuna possibilità di salvarmi. Nei momenti critici non si può

prevedere ogni cosa. Ero spaventato e sono fuggito. Come avrei dovuto regolarmi?»

«Non lo so.»

«Eileen non era una donna normale. Avrebbe potuto ucciderlo ugualmente.»

«Sì, avrebbe potuto.»

«Bene, siate un po' meno gelido. Andiamo a bere qualcosa in un locale fresco e tranquillo.»

«In questo momento non ne ho il tempo, *señor* Maioranos.»

«Una volta eravamo molto amici» disse con aria infelice.

«Davvero? Me ne sono dimenticato. Mi sembra che si trattasse di due persone diverse. Vi siete stabilito definitivamente nel Messico?»

«Oh, sì. La mia presenza qui non è neppure legale. Non lo è mai stata. Vi dissi che ero nato a Salt Lake City. Sono nato invece a Montréal. E tra poco diventerò cittadino messicano. Occorre soltanto un buon avvocato. Il Messico mi è sempre piaciuto. Ma non sarebbe molto rischioso andare da Victor a bere quel "succhiello".»

«Riprendete il vostro denaro, señor Maioranos. È troppo sporco di sangue.»

«Siete povero.»

«Che cosa ne sapete?»

Prese la banconota, la lisciò tra le dita affusolate e la mise con gesto indifferente nella tasca interna della giacca. Si morse il labbro con i denti bianchissimi che si hanno sempre quando la pelle è scura.

«Non avrei potuto dirvi più di ciò che vi dissi la mattina in cui mi accompagnaste a Tijuana. Vi offrii l'opportunità di chiamare la polizia e di farmi arrestare.»

«Non ce l'ho con voi. Siete fatto così e basta. Per molto tempo non riuscii affatto a capirvi. Avevate bei modi e ottime qualità, ma c'era qualcosa che non andava. Avevate i vostri criteri morali e li rispettavate, ma erano individualistici. Non avevano alcun rapporto con qualsiasi sorta di etica o di scrupoli. Eravate un simpatico ragazzo perché di indole buona. Ma vi sentivate a vostro agio tanto con i delinquenti e gli arruffoni quanto con le persone oneste. Purché i delinquenti parlassero un buon inglese e sapessero stare a tavola. Siete un disfattista morale. Forse è colpa della guerra, forse siete nato così.»

«Non capisco» disse. «Davvero non capisco. Cerco di ricompensarvi e non me lo permettete. Non avrei potuto dirvi più di quanto vi dissi. Non

avreste accettato la situazione.»

«Questo è il più bel complimento che mi sia mai stato fatto.»

«Sono lieto che qualcosa di me vi piaccia. Venni a trovarmi in un brutto pasticcio. Conoscevo per caso persone che sanno come sbrogliare situazioni del genere. Erano in debito con me per un episodio che accadde molto tempo fa, in guerra. Probabilmente fu l'unica volta in vita mia in cui feci quello che era giusto fare con la rapidità di un lampo. E quando ebbi bisogno di loro, mi aiutarono. Senza nulla chiedere in cambio. Non siete il solo uomo al mondo a non avere il cartellino del prezzo, Marlowe.»

Si sporse sulla scrivania e prese con un gesto improvviso una delle mie sigarette. Aveva chiazze di rossore sul volto, sotto l'abbronzatura e le cicatrici si stagliarono contro quelle chiazze. Lo osservai mentre si toglieva di tasca un accendino a cartuccia e aspirava la prima boccata della sigaretta. Mi giunse una zaffata di profumo.

«Avete avuto molto da me, Terry. In cambio di un sorriso, e di un cenno del capo e di un saluto fatto con la mano e di qualche minuto di serenità in un bar silenzioso, di quando in quando. È stato bello finché è durato. Arrivederci, *amigo.* Non vi dico addio. Vi dissi addio quando significava qualcosa. Vi dissi addio in un momento di tristezza e di solitudine, quando sembrava definitivo.»

«Sono tornato troppo tardi» mormorò. «Questi interventi di chirurgia plastica richiedono tempo.»

«Non sareste tornato affatto se non vi avessi stanato.»

Ebbe improvvisamente un luccichio di lacrime negli occhi e si rimise in fretta gli occhiali scuri.

«Non sapevo quel che avrei fatto» disse. «Non avevo deciso. Volevano che non vi dicessi nulla. Non avevo preso una decisione, ecco tutto.»

«Non state a crucciarvi, Terry. Troverete sempre qualcuno che agirà per voi.»

«Sono stato nei commandos, amico. Non ti prendono se sei uno smidollato. Rimasi gravemente ferito e non fu un divertimento con quei medici nazisti. Ne subii le conseguenze.»

«Lo so, Terry. Siete un bravissimo ragazzo sotto molti aspetti. Non vi giudico. Non l'ho mai fatto. È solo che non esistete più. Ve ne siete andato da molto tempo. Avete bei vestiti, e siete profumato ed elegante come una sgualdrina da cinquanta dollari.»

«È soltanto una finzione» disse in tono quasi disperato.

«La cosa vi eccita, non è vero?»

Le labbra gli si incurvarono in un sorriso triste. Alzò le spalle con una mossa espressiva e tutta latina.

«Naturalmente. Non c'è altro che la finzione. Non esiste nient'altro. Qui dentro - e si toccò il petto con l'accenditore - non c'è nulla. Un tempo avevo un cuore, Marlowe. Molto tempo fa. Bene... ora tutto è chiaro, credo.»

Si alzò. Mi alzai. Mi tese una mano magra. La strinsi.

«Arrivederci, *señor* Maioranos. È stato un piacere conoscervi... sia pure fuggevolmente.»

«Addio.»

Si voltò, e attraversò la stanza e uscì. Guardai la porta che si chiudeva. Ascoltai i suoi passi che si allontanavano nel corridoio dal pavimento in finto marmo. Dopo qualche attimo divennero fiochi, poi non udii più nulla. Continuai ugualmente ad ascoltare. Per quale ragione? Desideravo forse che si fermasse, improvvisamente, e si voltasse e tornasse indietro a parlarmi, a scacciare da me l'amarezza che provavo? Bene, non lo fece. E non lo vidi mai più.

Non vidi mai più nessuno di loro... eccettuati i poliziotti. Il sistema per dir loro addio non è stato ancora inventato.

FINE